L'obiettivo scientifico e accademico di questo volume è la presentazione e l'analisi del materiale pubblicato da due riviste culturali italiane (La Voce e L'Unità problemi della vita italiana), due austriache (Der Brenner e Die Fackel) e di una ungherese (Nyugat), dall'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914 fino alle settimane immediatamente successive all'intervento armato italiano del 24 maggio 1915.
L'arco cronologico compreso nella ricerca permette di seguire la maturazione spirituale di una parte della classe intellettuale italiana che, una volta arruolata, va a formare i ranghi di sottufficiali e ufficiali di complemento. Sull'altro versante delle Alpi, al contrario, il fatidico intervento italiano contro gli Imperi Centrali confonde e sconforta gli autori austro-ungarici, che vorrebbero guardare all'Italia e alla cultura italiana come a un modello, e non un nemico.

ISBN 978-963-89963-5-0
9638 996350

Lorenzo Marmiroli: **Delenda Austria**

[3]

ITALIANISTICA PANNONICA [3]

Lorenzo Marmiroli

Delenda Austria

Dalla neutralità all'intervento: riviste culturali italiane e austro-ungariche nella Grande Guerra (1914-1915)

Printart-Press, 2017

Lorenzo Marmiroli si laurea in Studi Letterari e Linguistici (ungherese, russo e tedesco) presso Sapienza Università di Roma nel 2010. Dal 2014 è dottore di ricerca in "Storia d'Europa" presso lo stesso ateneo, dove ha svolto il proprio studio di dottorato sotto la guida del Prof. Péter Sárközy, scrivendo una tesi dal titolo *Gli intellettuali dalla neutralità all'intervento: un confronto tra riviste culturali italiane e austro-ungariche (1914-1915)*, di cui questo volume è la versione pubblicata.

Dal 2014 a oggi lavora in Ungheria, prima come Lettore madrelingua presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Budapest (ELTE), poi presso il Dipartimento d'Italianistica dell'ateneo di Szeged (SZTE), dove è attualmente impiegato.

Recentemente ha ottenuto un contratto di affidamento per gli Studi Ungheresi presso Sapienza Università di Roma.

Delenda Austria
Dalla neutralità all'intervento: riviste culturali italiane e austro-ungariche nella Grande Guerra (1914-1915)

Lorenzo Marmiroli

Delenda Austria

Dalla neutralità all'intervento: riviste culturali italiane e austro-ungariche nella Grande Guerra (1914–1915)

Sul frontespizio: Cognitione delle cose
"...la cognition delle cose s'acquista per mezo de l'attenta lettione de' libri,
il che è un dominio dell'anima"
(Cesare Ripa: Iconologia)

Printart-Press Kft.
Debrecen, 2017

ITALIANISTICA PANNONICA [3]

Collana diretta da László Pete e István Puskás

© 2017 Printart-Press
Editore responsabile: Balázs Szabó
Stampa: Printart-Press Kft., Debrecen, 2017.
ISBN 978-963-89963-5-0
ISSN 2416-030X

Indice

Introduzione 7

Capitolo 1
Caratteristiche e valore storico delle riviste culturali durante la Grande Guerra 22

Capitolo 2
L'attentato di Sarajevo, la crisi di luglio 1914 e lo scoppio della Grande Guerra 41

Capitolo 3
Cause e obiettivi della Grande Guerra nelle riviste culturali dell'epoca 84

Capitolo 4
La corsa agli armamenti, il pacifismo e la fondazione degli Stati Uniti d'Europa nelle riviste culturali dell'epoca 118

Capitolo 5
La questione dei territori irredenti, dei Balcani e il rapporto tra Roma, Londra e Berlino 138

Capitolo 6
La questione della Triplice Alleanza e la neutralità italiana nel quadro europeo 168

Capitolo 7
Partiti e gruppi politici italiani di fronte alla Grande Guerra 197

Capitolo 8
Pangermanesimo, panslavismo e turanismo 231

Capitolo 9
Le “radiose giornate” del maggio 1915 268

Capitolo 10
Conclusioni 303

Bibliografia 319

Introduzione

Questo studio si propone di descrivere ed analizzare il dibattito sorto sulle pagine di alcune riviste culturali in merito alla Grande Guerra, concentrandosi in particolare sulla tormentata questione del ruolo che l'Italia vi avrebbe ricoperto. La ricerca presenterà la visione sulla catastrofe mondiale da parte di alcuni tra gli intellettuali in Italia ed in Austria-Ungheria all'indomani del fatidico attentato a Sarajevo del 28 giugno 1914, lungo i primi dieci mesi della Prima Guerra Mondiale, terminando con l'intervento militare italiano del 24 maggio 1915.

Lo studio si basa sull'analisi comparativa degli articoli pubblicati dalle riviste culturali italiane *La Voce* e *L'Unità problemi della vita italiana*,[1] dei periodici austriaci *Der Brenner* e *Die Fackel* e del foglio ungherese *Nyugat*. L'arco cronologico della ricerca si estende dall'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914 alle settimane immediatamente successive alla dichiarazione di guerra italiana del 24 maggio 1915 contro l'Austria-Ungheria. Nel corso dello studio vengono analizzati gli articoli, pubblicati dalle riviste culturali nei tormentati mesi che vanno dal luglio 1914 al maggio-giugno 1915, che maggiormente contribuiscono al dibattito tra gli intellettuali italiani, austriaci e magiari sulle cause e sugli obiettivi del conflitto divampato a partire dall'attentato di Sarajevo. Infatti, il lettore moderno è in grado di conoscere con precisione l'orientamento verso il conflitto di larga parte dell'intellighenzia europea grazie alla miriade di fogli di dibattito e propaganda stampati negli anni della Grande Guerra in ogni Paese coinvolto nella catastrofe.[2]

[1] Da qui in poi semplicemente *L'Unità*.

[2] MARIO ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra,* Bologna 1989, pp. 77 e segg.; ROLAND N. STROMBERG, *Redemption by War – the Intellectuals and 1914,* Regents Press of Kansas 1982; PAUL FUSSELL, *The Great War and Modern Memory,* Oxford University Press 2013.

La comparazione dei risultati della parte italiana della ricerca con quelli della metà austriaca ed ungherese completa l'analisi della ricerca. Le classi dirigenti italiana e austro-ungarica vedono nel conflitto un modo per risolvere alcuni dei problemi che attanagliano i due Stati vicini e l'Europa tutta, e le motivazioni avvertite dagli intellettuali del tempo rimandano direttamente alle necessità geopolitiche e culturali della Penisola e della Monarchia.

Questa ricerca è stata organizzata seguendo un criterio cronologico e tematico, identificando sia alcuni momenti storici particolarmente importanti per la guerra italo-austro-ungarica e presentando al lettore le differenti opinioni sul conflitto nate dai dibattiti sulle pagine delle riviste culturali del tempo, sia individuando alcuni temi ricorrenti lungo le pagine dei fogli culturali nel corso dei dieci mesi di neutralità italiana, tematiche che sembrano aver rivestito un ruolo particolarmente importante per l'intellighenzia del 1914-1915.

Considerando l'enorme quantità di materiale racchiuso nelle riviste culturali prese in considerazione nell'ambito di questo studio, è stato necessario limitare la ricerca ad alcuni momenti storici che hanno caratterizzato in particolare la "guerra nostra"contro l'Austria-Ungheria: l'attentato di Sarajevo, lo scoppio del conflitto e la formazione della Comunità d'Agosto, quel clima di euforia che rapidamente viene a formarsi presso l'opinione pubblica di tutte le potenze coinvolte nelle ostilità fin dal primo momento, lasciando quindi fuori l'Italia, vistone il mancato ingresso immediato nella guerra, dove però è forse il caso di parlare di una Comunità di Maggio. Altri punti salienti della ricerca sono la graduale transizione dalla neutralità italiana dell'autunno 1914 alle "radiose giornate" del maggio 1915, le posizioni dei partiti politici della Penisola, in particolar modo del Partito Socialista il quale, trincerandosi dietro alla neutralità assoluta all'inizio del conflitto, suo malgrado si fa protagonista e animatore in negativo del dibattito che divide l'intellighenzia italiana riguardo alle cause e

alle conseguenze della Grande Guerra, e soprattutto al ruolo che Roma deve ricoprire nella catastrofe europea.

La classe intellettuale presenta una visione della Grande Guerra che cambia e evolve parallelamente all'allargamento e agli sviluppi del conflitto mondiale: intorno ad un nucleo tematico costituito dai momenti storici summenzionati vengono confrontati i vari articoli pubblicati sulle riviste culturali prese in esame in questo studio: mentre *La Voce* (Firenze 1908-1916) e *Der Brenner* (Innsbruck 1910-1954) sono riviste letterarie, *L'Unità-problemi della vita italiana* (Firenze, poi Roma, 1911-1920) è un foglio politico-culturale; *Nyugat* (Budapest 1908-1941) propone scritti artistici ma anche riflessioni geopolitiche e sociali, accanto alle ultime novità editoriali, e *Die Fackel* (Vienna 1899-1936) è un ponte tra diversi orientamenti tematici. Attraverso il prisma variegato della comparazione dei contenuti dei cinque periodici è quindi possibile la mappatura di una parte dello sterminato materiale culturale prodotto già durante il primo anno della Grande Guerra.

Il ruolo ricoperto dai fogli culturali nel corso del primo conflitto mondiale è fondamentale.[3] Già negli anni che precedono lo scoppio delle ostilità queste riviste forniscono agli intellettuali europei un *forum* su cui portare avanti dibattiti, discutere di problemi letterari e politici e informarsi sulle ultime novità editoriali. Durante il conflitto mondiale, anche se in misura diversa, queste pubblicazioni partecipano attivamente alla vita culturale e al sostegno morale dei rispettivi Paesi: vari studi hanno già dimostrato l'importanza dell'influenza intellettuale esercitata dai settimanali d'informazione sui sottufficiali nei ranghi degli eserciti durante la guerra,[4] e la rivista culturale costituisce già dall'inizio del Novecento una componente essenziale della visione del mondo della classe dirigente istruita, arruolata in massa nel corso del conflitto.

[3] M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra,* cit.

[4] MARIO ISNENGHI e GIORGIO ROCHAT, *La Grande Guerra,* Bologna 2008, pp. 409-428; M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra,* cit., pp. 77-178.

La stragrande maggioranza dei sottufficiali arruolati durante la Grande Guerra proviene dalla classe istruita medio-borghese la quale, durante la *Belle Époque,* registra una crescita culturale e economica senza precedenti, raggiungendo un grado di autonomia, una consistenza numerica e una preponderanza economica fino ad allora sconosciuti. Il foglio settimanale, informando sulle nuove tendenze nelle arti, divulgando i progressi della scienza, creando un dibattito sulla politica nazionale e estera, costituisce una parte fondamentale della vita culturale dei primi anni del Novecento.[5]

Dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, la rivista culturale si trova ad essere uno dei pilastri fondamentali su cui le nazioni in lotta per la supremazia devono fare affidamento, indottrinando e coinvolgendo gli intellettuali arruolati nell'esercito: è infatti già stato evidenziato che "furono questi ufficiali a fare da raccordo tra gli alti comandi e la massa dei combattenti, a tener vivo lo spirito di corpo, a fare da punto di riferimento e quasi da interpreti alle schiere dei contadini semianalfabeti",[6] rendendo la classe istruita medio-borghese il fondamentale anello di congiunzione tra gli alti gradi dell'esercito e il contadino-soldato.

È importante sottolineare come il periodico culturale di qualità rappresenti un tassello di vitale importanza nell'universo psicologico del sottufficiale al fronte: insieme alle lettere dei propri cari da casa il soldato riceve per posta anche fogli come *La Voce* o *L'Unità*. Ad esempio Ludwig von Ficker, direttore del *Brenner*, arruolatosi suo malgrado volontario nell'esercito imperial-regio,[7]nella sua corrispondenza privata con l'amico e collega Karl Kraus in

[5] AA.VV., *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, Einaudi, Torino 1961.

[6] ANTONIO GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani,* Milano 1998,p.90.

[7] "A Karl Kraus, 28.1.1915
[…] L'unica possibilità di evitare ciò [il servizio militare a Brixen] e di poter rimanere ad Innsbruck è di arruolarsi volontario prima della scadenza del termine presso il 1. Reggimento di Kaiserjäger tirolesi".
IGNAZ ZANGERLE (a cura di), *Ludwig von Ficker, Briefwechsel1915-1925* (*Carteggio 1915-1925)*, Otto Müller Verlag, Salisburgo 1986, p.82.
N.d.A.: Tutte le traduzioni dal tedesco, dall'ungherese e dall'inglese in italiano sono dell'autore del presente studio.

un momento di riposo dai combattimenti così saluta l'arrivo della *Fackel* dell'intellettuale viennese:

> "Bukaczowce (Galizia), Campo N. 237
> 7 luglio 1918
> Caro, gentile Signor Kraus!
> Il bellissimo Quaderno della *Fackel*, appena uscito, mi dà il coraggio di interrompere un silenzio che mi schiaccia come una profonda colpa. Sembra una misera e strana scusa, ma così spesso – specialmente negli ultimi tempi, da quando sono in Galizia – ho sentito di cuore la necessità di scriver-Le […]"[8]

Dalle pagine della rivista culturale, sia essa *L'Unità* o *Die Fackel*, l'oscuro fante in trincea tenta di crearsi una visione chiara delle cause intrinseche dell'immane conflitto in cui è coinvolto in prima persona e del futuro scenario geopolitico che si prospetta all'Europa e al mondo: la Grande Guerra pone una cesura netta tra due ere, tra due Storie. Si tratta di un conflitto di portata inimmaginabile per gli uomini e le donne del tempo, totalmente nuovo nei modi e nelle forme: si tratta della prima guerra industriale europea. Paragonando la Grande Guerra con qualsiasi evento bellico precedente, saltano agli occhi la sproporzione di uomini e materiali impiegati nel corso dei quattro anni di combattimenti, oltre alla vastità e alla globalità delle operazioni militari: quasi ogni angolo del pianeta è toccato dalla violenza del conflitto, e sarà in particolare l'Europa, culla della civiltà occidentale, ad uscirne devastata materialmente e moralmente.

Quasi ogni nazione del Vecchio Continente deve schierarsi in uno o nell'altro schieramento in contesa: la guerra si espande e cresce, e non è possibile restarne fuori. Le ragioni economiche e mili-

[8] I. ZANGERLE (a cura di), *Ludwig von Ficker, Briefwechsel1915-1925* (*Carteggio 1915-1925)*, cit., p. 76.

tari del conflitto sono state studiate in passato sotto molti aspetti, trascurandone in parte le motivazioni culturali e spirituali. È però impossibile immaginare una prova di forza di tale portata e durata prescindendo dalle idee, dalla volontà e dalle aspirazioni degli uomini di allora: infatti, nonostante l'enorme carica di violenza scatenata dalla guerra, almeno fino all'estate del 1918 nessuno dei due schieramenti contrapposti mostra segni di disgregazione interna, defezioni o crolli di morale in grado da comprometterne definitivamente la capacità bellica.

È necessario domandarsi come sia possibile per la civiltà europea del tempo non solo mobilitare una quantità così incredibile di uomini e donne, organizzarla, armarla e nutrirla, ma anche convincere milioni di esseri umani a combattere per quattro lunghissimi anni. L'osservatore moderno rimane sorpreso nel constatare come in nessuno dei grandi Paesi belligeranti siano stati registrati cedimenti degni di nota, né al fronte, né nel cosiddetto fronte interno.[9] È chiaro che le nazioni in conflitto, o meglio i due schieramenti coinvolti, oltre ad aver sviluppato una mirabile organizzazione logistica e una ferrea disciplina tra le truppe, sono in grado di creare e mantenere per tutta la durata della guerra un deciso coinvolgimento ideologico e emotivo in tutta la popolazione.

Senza l'approvazione al conflitto europeo da parte della cittadinanza, e in particolare degli intellettuali,[10] probabilmente non sarebbe stato possibile proseguire così a lungo una guerra di tale enorme portata.[11] Gli Stati belligeranti organizzano il consenso e

[9] "Partiamo da una constatazione. In tre anni e mezzo di guerra durissima sotto tutti gli aspetti l'esercito italiano diede prova di solidità e compattezza e poté sempre contare sull'obbedienza dei soldati".
M. ISNENGHI e G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918,* cit., p. 284.

[10] CORRADO VIVANTI, *Intellettuali e potere*, Einaudi, Torino 1981.

[11] "Non sono stati solamente gli idealisti a salutare con favore la guerra; si potrebbero aggiungere Ernst Haeckel, Frederic Harrison, Sigmund Freud, Emile Durkheim, o il venerabile marxista russo Georgij Plechanov. […] Erano inclusi i migliori poeti e scrittori: Stefan George, Thomas Mann, Rainer Maria Rilke, Paul Claudel, Andre Gide, Marcel Proust, Anatole France […], il vecchio Henry James e Thomas Hardy, Arnold

la propaganda in modi abbastanza simili: manifesti, conferenze pubbliche,[12] dimostrazioni e parate.[13] In questo modo, e solo fino ad un certo punto, il popolo semplice viene convinto della giustezza della propria causa e della malvagità intrinseca dell'avversario.[14]

L'intellighenzia, la *élite* culturale dei Paesi, forma però un gruppo a parte: la figura dell'intellettuale, della persona istruita di ceto medio-borghese, è di fondamentale importanza per comprendere l'approvazione[15] al conflitto sortatra la popolazione e tra i soldati al fronte. L'intellighenzia proveniente dalla classe media è infatti l'anello di congiunzione tra la *élite* dirigenziale dei Paesi belligeranti e l'oscuro fante. Le classi dominanti riescono quindi a far leva su determinati concetti e aspirazioni del popolo e della

Bennet, H. G. Wells, e i poeti russi Majakovskij, Esenin, Gumilev, Blok. […] Poeti espressionisti si unirono ai guerrafondai futuristi […]. Tra i compositori europei, Alban Berg fu d'accordo con Igor Stravinskij e Skrjabin, che vedevano la guerra come mandata per "scuotere le anime della gente" e "prepararle a cose spirituali" […], Freud "che da tutta la sua libido all'Austria-Ungheria"; Gandhi, il tolstoiano, che recluta per gli inglesi in India; R. H. Tawney, il radicale socialista […] Hewelett Johnson […] Petr Kropotkin, […] Gabriele D'Annunzio trasformato dall'erotismo decadente al diventare un improbabile eroe di guerra […], suffragette inglesi Emmeline e Christabel Pankhurst […]".
N. STROMBERG, *Redemption by War-Intellectuals and 1914,* cit., pp. 2-3.

[12] "Una forma di mobilitazione ancor più caratterizzante è quella che dal dibattito pubblicistico e dall'agitazione verbale della carta stampata si sposta nei teatri, nelle sale di conferenza e nelle pubbliche piazze".
M. ISNENGHI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918,* cit., p. 124

[13] "Fotografie, film, servizi giornalistici, testimonianze e racconti ribadiscono la visione di folle in tripudio che accompagnano i soldati verso le stazioni ferroviarie, dove li attendono i treni che li porteranno sulla linea del fuoco. […] l'epica della guerra lampo che inorgoglisce i figli della grande Germania e l'ansia della resistenza fino all'estremo, *pour la France*, che anima i blu e i bianchi, i vessilliferi dello spirito repubblicano e i nostalgici dei gigli di Borbone".
Idem, p.80.

[14] MIMMO CÁNDITO, *Dal nostro inviato in guerra*, Theoria, Roma 1997.

[15] "Così, forse l'ingrediente più notevole delle "idee d'agosto" è stato una vera e propria estasi collettiva, espressa in affermazioni sulla "fusione delle anime", un recupero delle "radici organiche dell'esistenza umana", la riconciliazione di persone precedentemente divise, la guarigione dall'egoismo e dalla parcellizzazione in una "unione sacra" ecc. Coloro che hanno parlato dell'"esaltazione dei giorni d'agosto 1914" […] avevano in mente questo passo in direzione dell'unità […]".
N. STROMBERG, *Redemption by War-Intellectuals and 1914,* cit., pp. 6-7.

borghesia per generare e mantenere l'approvazione alla guerra.[16] Ogni Paese impegnato nel conflitto riesce a sviluppare un proprio sistema di valori e anti-valori in grado di sostenere l'immenso sforzo, non solo economico e militare, ma anche sociale e psicologico, costituito dalla Grande Guerra.

In particolare, il fronte dell'Isonzo è particolarmente interessante non solo dal punto di vista militare, ma anche culturale: Italia e Austria-Ungheria sono formalmente alleate fino al maggio del 1915, anche se forse in Europa non vi sono Paesi con programmi e prospettive più discordanti della Penisola e della Monarchia.[17] Gli intellettuali di entrambi i Paesi, a dispetto dei rispettivi governi, hanno ben chiare fin dall'inizio del conflitto le differenze insuperabili in politica interna e estera che dividono i due schieramenti contrapposti, e reagiscono prontamente ai rapidi cambiamenti geopolitici che si susseguono dal 1914 al 1918 sullo scacchiere europeo.

L'Italia, al contrario della maggior parte delle potenze europee e mondiali, gode a lungo di un bene che si dimostra fondamentale nell'economia complessiva della Grande Guerra: il tempo.[18]

[16] "[…] fu relativamente facile alle classi dirigenti e ai governi dei singoli paesi presentare la guerra come una guerra di difesa contro un'aggressione esterna, sicché non vi era tempo per discutere e per dividersi, bisognava prima di tutto mobilitarsi per difendere la patria minacciata.
Questa rappresentazione della guerra era evidentemente una semplificazione propagandistica […]."
A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani,* cit., p. 16.

[17] MAGDA JÁSZAI, *La Triplice Alleanza nella politica italiana ed austro-ungherese,* in ZSUZSANNA KOVÁCS e PÉTER SÁRKÖZY (a cura di), *Venezia, Italia e Ungheria tra decadentismo e avanguardia*, Budapest 1990, pp. 23-36.

[18] "Il fatto di sapere bene che il «maggio radioso» non è per tutti e dovunque altrettanto «radioso» come apparve a D'Annunzio e ai più trepidi fautori dell'intervento, ci potrebbe suggerire prudenza nel far nostra quell'immagine plebiscitaria anche in riferimento ad altri paesi. L'accompagna sicuramente un velo di favola. E' vero però che nessun altro paese,, da una parte e dall'altra, risulta spaccato a tal punto fra interventisti e neutralisti; ed è un fatto anche che sono diverse le condizioni temporali, poiché il dibattito prolungatosi per quasi un anno nei giornali, nelle piazze e in ogni altra altra sede toglie subitaneità, concentrazione e, almeno in parte, intensità alle emozioni che travolgono invece le collettività parigine o berlinesi. Tutti gli altri hanno molto meno tempo per interrogarsi, razionalizzare, soppesare pro e contro".
M. ISNENGHI e G. ROCHAT, in *La Grande Guerra 1914-1918,* cit., p. 79.

Infatti, gli iniziali dieci mesi di neutralità italiana sono interessantissimi dal punto di vista del ricercatore moderno, in quanto non solo il dibattito tra gli organi politici, tra gli intellettuali e tra il popolo ha modo di svilupparsi e evolversi, ma anche la situazione militare e culturale dell'Europa è in rapida evoluzione, presentando alla frangia interventista continuamente nuovi scenari geopolitici. Dalle iniziali vittorie russe sul fronte orientale alla distruzione di Lovanio e della cattedrale di Reims per mano tedesca, l'opinione pubblica italiana oscilla tra sgomento e agitazione, vivendo la prima parte del conflitto nell'angoscia e nella speranza.[19] Al contrario, nel resto d'Europa la guerra costituisce fin dai primi giorni d'agosto una realtà concreta.[20]

La condizione di neutralità italiana rende possibile un'accurata valutazione da parte della *élite* intellettuale e del governo, non solo dei pro e contro della guerra in sé, ma anche, e soprattutto, degli scenari geopolitici che si presenterebbero al Paese schierandosi con gli Imperi Centrali o con l'*Entente.*[21] Intellettuali come Salvemini e Prezzolini usano abilmente il tempo concesso all'Italia per identificare gli obiettivi geopolitici reali e realistici del Paese, conducendo un'opera di sensibilizzazione e mobilitazione dei lettori delle rispettive riviste culturali, in vista di un possibi-

[19] ROMAIN ROLLAND, *Protesta per la distruzione di Lovanio*, in *La Voce,* anno VI n.17, 13 settembre 1914 o RENATO SERRA, *Esame di coscienza di un letterato*, in *La Voce,* anno VII n.10, 30 aprile 1915.

[20] "Chi – in nome di convinzioni profonde a lungo elaborate – era di opinione contraria, non ebbe il modo, si direbbe neppure il tempo, di manifestarla. Altri si trovarono all'improvviso sospinti in un campo – quello del patriottismo – che fino a quel momento avevano pensato estraneo. Alcuni esponenti della socialdemocrazia europea […] videro con stupore le proprie organizzazioni schierarsi coi rispettivi governi. Di qui il senso di sgomento e di angoscia che prese i pochi rimasti fedeli alle vecchie convinzioni […].
A paragone di questi processi, la realtà italiana appare del tutto diversa. Decisioni che altrove erano maturate in poche settimane o addirittura in pochi giorni e ore, richiesero qui quasi un anno, per la precisione dieci mesi […]".
A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani,* cit., p. 17.

[21] VALERIO CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, Laterza, Bari 1970.

le, e sperato, intervento contro l'Austria-Ungheria.[22] Il panorama delle motivazioni addotte dagli interventisti italiani per sostenere le loro idee è singolarmente vasto e interessante: la Grande Guerra assume fin da subito dimensioni colossali, non solo dal punto di vista militare, quanto anche da quello psicologico e sociale.

È necessario precisare che in Italia il dibattito sulla guerra tra l'agosto 1914 e il maggio 1915 non si presenta uniforme: gli intellettuali non si dividono solamente in pro e contro la discesa in campo nella catastrofe europea, ma anche in *filotriplicisti*, in favore, se non di una guerra contro l'*Entente*, desiderata nei primi mesi del conflitto dai nostalgici della Guerra di Libia del 1911-1912 e dagli ammiratori del prussianesimo, da anni in attesa del "guerrone"[23] a fianco della Germania, almeno di una neutralità benevola verso gli Imperi Centrali, come i giolittiani, fedeli al celeberrimo "parecchio" che il Paese otterrebbe sotto forma di nuove colonie in Africa e nel Mediterraneo e di annessioni nei Balcani in caso di una vittoria tedesca, e in interventisti democratici, come la maggior parte dei collaboratori della *Voce* e dell'*Unità*, i quali vedono nella partecipazione della Penisola al conflitto una triste necessità, ma che dovrebbe finalmente risolvere i problemi sociali e politici accumulatisi in Europa nel corso dei secoli, legati in gran

[22] "Questa posizione iniziale di osservatore dell'Italia rese possibile il pieno svolgimento della dialettica politica e di idee tra chi era favorevole e chi era contrario alla guerra, pur sotto la costrizione derivante dall'imponenza delle sue dimensioni e dalla percezione via via più netta che essa era destinata a travolgere ogni previsione e persino a cambiare il volto del mondo".
A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani,* cit., p. 18.

[23] "A pag. 209 della Questione dell'Adriatico si legge: « Alla notizia dell'ultimatum alla Serbia, il gruppo nazionalista romano, la sera del 26 luglio 1914, aveva interrotto più volte con continui applausi e coronato con una ovazione il discorso, in cui l'on. Pantaleoni chiedeva che gl'impegni della Triplice fossero mantenuti a qualunque costo dall'Italia ». (Idea Nazionale, 31 luglio 1914). Il loro programma era semplicissimo: sopravvenuto oramai il guerrone dei loro sogni, l'Austria avrebbe ceduto all'Italia l'Adriatico; l'Italia, soddisfatta nell'Adriatico, avrebbe marciato contro l'Inghilterra e la Francia... Il programma saltò in pezzi al primo urto della realtà... delusi nelle speranze tripliciste, avendo intuito che la dichiarazione di neutralità aveva fulminato la Triplice, gli scrittori dell'Idea Nazionale divennero nell'agosto 1914 antitripliciti".
GAETANO SALVEMINI, *L'on. Pantaleoni,* in *L'Unità,* anno VII n.17, 27 aprile 1918.

parte alla questione delle nazionalità, introducendo quindi il tema della "guerra per porre fine a tutte le guerre".

I due macrogruppi degli interventisti e dei neutralisti (divisi a loro volta tra coloro in favore della neutralità assoluta e di quella a condizione) presentano al loro interno un panorama estremamente variegato: è celebre la spaccatura che viene a crearsi nel Partito Socialista Italiano, la cui posizione nei riguardi del conflitto è caratterizzata da una tortuosa evoluzione che va dal rifiuto assoluto della guerra[24] alla frattura tra socialisti ufficiali e socialisti dissidenti[25] con un deciso impegno in favore del conflitto contro l'Austria-Ungheria da parte di Benito Mussolini.[26] I democratici interventisti,[27] come Salvemini e in generale *L'Unità*, si pronunciano in favore dell'intervento sperando in un migliore ordina-

[24] "Quando poi nel settembre si cominciò a parlare di un possibile intervento, il partito riaffermava più che mai la sua condotta, e il 22 lanciava un proclama, a firma di Turati, Prampolini e Mussolini, contro la guerra, prodotto del sistema capitalistico, contro il « contagio » dilagante dell'interventismo".
PIERO PIERI, in *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale,* Roma 2003, p. 52.

[25] "Occorrerebbe che l'opera di critica, da noi iniziata contro le degenerazioni democratiche del radicalismo e del riformismo e contro le pietrificazioni del socialismo ufficiale, fosse compiuta anche contro tutti i gruppi conservatori-liberali da altri gruppi di scismatici e di eretici del conservatorismo.
E non è da escludere che un giorno i dissidenti della destra e i dissidenti della sinistra si uniscano in « connubio » contro tutte le somaraggini e tutte le camorre di destra e di sinistra.
Ma il tempo di un « connubio » simile è ancora lontano. Non è lecito sostituire il desiderio alla volontà. Né possiamo noi — democratici e socialisti dissidenti — compiere, oltre all'opera specifica nostra, un'opera che spetta naturalmente ad altri e a compiere la quale ci mancherebbe la fede necessaria.
Eppoi, ricordiamoci che questo è un lavoro a lunga scadenza. E in questo momento un problema angoscioso incombe sul paese, quello della sua politica estera immediata, a risolvere il quale occorre utilizzare le forze d'Italia, quali esse sono oggi, non quali saranno dopo che le presenti organizzazioni politiche abbiano ceduto il posto a forze nuove".
BALBINO GIULIANO, *Un esame di coscienza,* in *L'Unità,* anno IV n.1, 1 gennaio 1915.

[26] BENITO MUSSOLINI, *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, in *Avanti!,* 18 ottobre 1914.

[27] "Ora, fra le motivazioni che – sopratutto nel campo dell'Intesa – si divulgano della propria guerra, si evidenzia proprio quella di un'Europa delle libere nazioni e dei popoli reintegrati nella propria indipendenza ed autonomia […] E' questo, in Italia,il senso dichiarato dell'interventismo democratico".
M. ISNENGHI e G. ROCHAT, *La Grande Guerra (1914-1918),* cit.

mento europeo, più giusto, più attento ai problemi sotterranei che minano la stabilità dell'Europa, una volta che il conflitto si sarà concluso.

I nazionalisti sono guidati dal giornalista e politico Enrico Corradini[28] (1865-1931), in mobilitazione per la maggior gloria d'Italia, con proposte annessioniste tanto audaci quanto spropositate per le vere possibilità del Paese. Accanto all'infaticabile giornalista nazionalista non bisogna dimenticare l'impegno profuso da Gabriele D'Annunzio (1863-1938), bersaglio delle critiche più feroci da parte dell'intellighenzia ungherese una volta che Roma sceglie la via della guerra all'Austria-Ungheria, tacciato di essere l'istrione e l'animatore di quel sentimento malato e anti-etico che permette alla piazza italiana di forzare la mano al Governo verso l'ineluttabile catastrofe europea.[29]

Gli intellettuali irredentisti, spesso di origine trentina, triestina o istriana, in lotta contro il giogo asburgico, si dimostrano favorevoli ad un'ultima, grandiosa guerra di Risorgimento, pur cadendo spesso nella trappola del nazionalismo becero e della slavofobia. I Futuristi rimangono coerenti con se stessi e con la loro ammirazione per il cannone e per la mitraglia,[30] restando rumorosamente coinvolti nelle dimostrazioni di piazza e accompagnando la propria volontà guerriera più con sentimenti e *verve* combattiva che con veri e propri calcoli storici o geopolitici.

[28] "Ed Enrico Corradini diceva in una sua conferenza: « Non solo il nazionalismo non avversa la democrazia, ma si consustanzia con essa. Nel mondo internazionale afferma la guerra come mezzo per aprire il cammino al supremo ordine di tutti i valori: la nazione: all'interno afferma la democrazia, non nega la lotta di classe e occorrendo affermerebbe la rivoluzione violenta »".
ALFREDO GALLETTI, *Democrazia e imperialismo*, in *L'Unità,* anno IV, n.21, 21 maggio 1915.

[29] Cfr. ZOLTÁN AMBRUS, *Szent egoizmus* (*Sacro egoismo*), in *Nyugat*, anno VIII n.11, I giugno 1915 e MIHÁLY BABITS, *Itália*, in *Nyugat*, anno VIII n.12, 16 giugno 1915.

[30] P. PIERI, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale,* cit., pp. 53-56.

Contro la guerra si schierano apertamente i Cattolici,[31] biasimati dall'*Unità* per le loro simpatie "austriacanti", i quali vedono nella Monarchia da sempre il baluardo della cristianità in Oriente, in opposizione alla Francia, liberale e corrotta, e alla Russia, ortodossa e autocratica; i Giolittiani, orientati verso una neutralità a condizione di compensazioni territoriali a scapito della Francia, o eventualmente dell'Austria;[32] infine troviamo i Pacifisti, contrari ad ogni violenza, accanto a cui è doveroso ricordare i Socialisti, protagonisti di un lungo e doloroso dibattito politico.

Alle istanze dei vari gruppi impegnati nella propaganda in un senso o nell'altro vengono a sovrapporsi gli eventi bellici e politici della Grande Guerra, i quali agiscono sugli intellettuali del tempo con conseguenze ben visibili sulle loro considerazioni politiche.

Le "radiose giornate" del maggio 1915, fortunata espressione di D'Annunzio, raccolgono le messi spirituali seminate e cresciute dalla Crisi di Luglio 1914 alla denuncia della Triplice Alleanza da parte dell'Italia del 4 maggio: l'Italia sceglie di schierarsi con le potenze democratiche in lotta contro gli Imperi Centrali. A tal riguardo, l'intervento statunitense nel conflitto nell'aprile 1917 ha un impatto diverso se misurato non tanto dal punto di vista militare, quanto dal punto di vista morale della federazione democratica che si unisce alla lotta contro gli Imperi Centrali dominati dalle aristocrazie feudali dei proprietari terrieri e degli *Junker*. Il

[31] "Neutralità incondizionata parve sulle prime anche quella dei cattolici. Si potevano tuttavia distinguere tre correnti: gli elementi d'Estrema Destra, vecchi temporalisti, filoaustriaci e filotedeschi, portati a vedere negli Imperi Centrali le forze dell'ordine e della conservazione, ostili alla Francia massonica e irreligiosa; quelli di Sinistra, pionieri dell'organizzazione contadina, con spiccato tono antimilitarista e pacifista, che li avvicinava al neutralismo dei socialisti; e infine gli elementi di centro, moderati, opportunisti, portati a seguire la politica governativa, più che mai con un governo di centro destra".
P. PIERI, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale,* cit., p. 52.

[32] "Egli [Giolitti] sperava, anzi s'illudeva, che l'Austria alla fine sarebbe scesa a concessioni; in caso estremo, è probabile che egli pure ammettesse la necessità della guerra, ma all'ultimo, quando l'Italia si fosse ben preparata e si avessero veramente prospettive d'uno sforzo intenso sì, ma breve ".
Idem, p. 53.

Congresso delle nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria, tenutosi a Roma nell'aprile del 1918, fortemente sostenuto dall'*Unità,*[33] fa da necessario contraltare virtuoso allo scellerato Patto di Londra dell'aprile 1915, dettato dal "sacro egoismo" della politica imperialista di un'Italia meschina e che sembra non aver compreso la reale portata della Grande Guerra, interpretandola in chiave di una mera questione di chilometri e province da annettere al Regno d'Italia.

Al di là delle Alpi, tanto in Ungheria quanto in Austria, la Grande Guerra viene invece immediatamente percepita come l'evento che metterà alla prova la saldezza della Monarchia, coinvolgendone l'intellighenzia non solo fisicamente, arruolandola nell'esercito imperial-regio fin dall'estate 1914, ma anche e soprattutto spiritualmente. L'Austria-Ungheria, dopo essersi gettata baldanzosamente nel conflitto con la Serbia, presto divampato in un incendio che coinvolge tutta l'Europa, viene messa di fronte alle proprie contraddizioni e ai problemi latenti che ne minano l'equilibrio, facendo della Grande Guerra il banco di prova della saldezza e della coerenza interna della Monarchia. Dopo l'iniziale entusiasmo per lo scoppio del conflitto, già dall'inverno 1915 è possibile avvertire un forte calo di morale tra gli intellettuali austro-ungheresi, forse collegato alle fortissime perdite umane vissute dall'esercito imperial-regio fin dal primo semestre di combattimenti.

Il dibattito che sorge in Italia nell'estate 1914 è forse dimostrazione dell'ineluttabilità della Grande Guerra: nonostante l'orrore visto sui campi di battaglia già nei primi dieci mesi di conflitto, l'intellighenzia italiana sceglie la via più difficile e più grande, get-

[33] "Certo, quando [Salvemini] propone come parola d'ordine nazionale ed internazionale il suo Delenda Austria! Non è il solo a scorgere nell'Impero asburgico l'antagonista decrepito ed irriformabile dei popoli liberi d'Europa. La sua voce esprime un'opinione diffusa che – facendosi largo fra triplicisti, austrofili, antislavi e semplici difensori delle ragioni di equilibrio tra le potenze […] - contribuirà a rendere possibile il mutamento nella politica estera del governo durante l'ultimo anno di guerra".
M. ISNENGHI e G. ROCHAT, *La Grande Guerra (1914-1918),* cit., p. 118.

tando anche la Penisola nella catastrofe e nella modernità. Viene da pensare che, visto il caso italiano, forse anche l'Austria-Ungheria o la Germania o *l'Entente*, anche se avessero avuto il tempo di organizzare e portare avanti un dibattito lungo e profondo come quello iniziato nel Bel Paese, avrebbero inevitabilmente scelto la Grande Guerra.

Capitolo 1

Caratteristiche e valore storico delle riviste culturali durante la Grande Guerra

La Grande Guerra sconvolge non solo il volto politico e sociale dell'Europa, decretando la fine dell'Austria-Ungheria, della Russia zarista e dell'Impero Ottomano e gettando le fondamenta dei grandi totalitarismi del Novecento, ma ne muta profondamente anche l'aspetto culturale. Delle cinque riviste prese in esame, *La Voce* non vedrà la conclusione della guerra, *L'Unità* arriverà a commentare la battaglia di Vittorio Veneto e l'armistizio del 4 novembre a Villa Giusti, dopo aver però interrotto le pubblicazioni tra il settembre ed il dicembre 1914 e nuovamente tra giugno 1915 e dicembre 1916, *Der Brenner* interromperà i lavori dal gennaio 1915 fino al 1919, mentre *Die Fackel* è strettamente collegata con l'estro creativo del suo autore Kraus, seguendo il conflitto a spezzoni; solamente *Nyugat* riuscirà a mantenere una parvenza di regolarità nelle proprie uscite.

Il contributo delle riviste culturali alla Grande Guerra è stato in parte trascurato in favore di studi focalizzati sul rapporto che lega la stampa quotidiana al conflitto: ad esempio in *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo* di Valerio Castronovo viene documentato e analizzato il panorama offerto al lettore da giornali come *Il Corriere della Sera*, *La Stampa, Il Messaggero*, ma anche *Il Popolo d'Italia* fondato da Mussolini dopo aver dato le dimissioni da direttore dell'*Avanti!*. D'altro canto, sicuramente *Il mito della Grande Guerra* di Mario Isnenghi rappresenta un'interessante eccezione a questa generale trascuratezza, documentando la breve stagione dell'interventismo della *Voce* prima che la direzione della rivista passasse da Prezzolini a De Robertis.

Il relativamente scarso numero di copie vendute dalle riviste culturali, eccetto forse per *Die Fackel*, non deve lasciar ingannare sull'importanza storica ricoperta da questi fogli culturali, tanto in Austria-Ungheria per il sostegno mostrato ad una guerra iniziata dalla Monarchia e che fin da subito dimostra di essere il banco dell'imputato a cui viene fatta sedere l'amministrazione asburgica, quanto per l'Italia, messa improvvisamente di fronte alla realtà della catastrofe, dato che persino la classe dirigente della Penisola viene colta di sorpresa dall'*ultimatum* austriaco a Belgrado, con tutte le questioni poi legate al rispetto della Triplice Alleanza.

Per gli intellettuali italiani democratico-interventisti la riflessione sugli obblighi della Triplice Alleanza verso gli Imperi Centrali al momento della deflagrazione europea costituisce il primo nodo gordiano da sciogliere, la cui soluzione onorevole rappresenta la prima tappa fondamentale che porterà alla dichiarazione di guerra alla Monarchia. Non bisogna inoltre dimenticare che, visto che i dettagli dei patti con la Germania e l'Austria-Ungheria sono ignoti all'opinione pubblica, le riviste culturali costituiscono il *forum* ideale per l'intellighenzia italiana per presentare congetture sulla necessità per la Penisola di seguire pedissequamente gli Imperi Centrali nella loro scommessa contro l'*Entente*, mantenere una neutralità di convenienza o allinearsi con i Paesi democratici.

Come viene evidenziato dalle stesse riviste culturali infatti, proprio grazie al formato editoriale presentato al pubblico, settimanale o bi-settimanale, lontano quindi dalle necessità dei grandi quotidiani di avere sempre la notizia pronta e di tenere d'occhio il ritorno economico, è possibile organizzare, seguire e partecipare al dibattito sulle cause, sulle conseguenze e sulle possibilità che la Grande Guerra dischiude, nell'estate 1914, tanto all'Italia quanto all'Austria-Ungheria. È pertanto possibile essere d'accordo con Isnenghi quando afferma:

"Credo che l'esame di questi testi [le riviste culturali] fornisca una traccia essenziale, tralasciando la quale il fenomeno dell'in-

terventismo – per lo meno degli intellettuali, che è però il mondo privilegiato dell'interventismo – non si spiega".[1]

La comparazione delle riviste culturali italiane con quelle austro-ungariche corona con una prospettiva europea un fenomeno comune a tutti gli intellettuali del continente nell'ambito della stagione dell'interventismo: stagione brevissima per la Monarchia, immediatamente esaltata dall'entusiasmo per l'improvvisa dichiarazione di guerra ma subito ridimensionata già nei primi mesi di conflitto, fino poi a cercare di districarsi dalla catastrofe attraverso proposte di pace separata, e stagione lunga e tesa per l'Italia, da un lato stretta dalla possibilità di una guerra contro la Francia, dall'altro pressata dalle necessità presentate dal conflitto a livello europeo, tanto da far temere all'intellighenzia della Penisola che Roma si unisca troppo tardi alla Grande Guerra, che sarebbe passata senza tornare mai più.

Accanto alle rumorose dimostrazioni di popolo e alle oscure manovre organizzate dal Governo e culminate con la firma dei Patti di Londra nell'aprile 1915, lo studio e la comparazione del dibattito tra gli intellettuali portato avanti sulle riviste culturali italiane e austro-ungariche completa il variegato quadro storico della stagione dell'intervento italiano.

1.1 Autori e collaboratori de *La Voce* e de *L'Unità problemi della vita italiana*

La Voce è una rivista fiorentina nata nel dicembre 1908 sotto la direzione di Giuseppe Prezzolini (1882-1982): si tratta di una rivista letteraria inizialmente settimanale, poi bisettimanale e nell'ultimo periodo di vita mensile, che pubblica sino alla fine del 1916 senza interruzioni, permettendo di seguire agevolmente il dibattito sulla Grande Guerra per i primi due anni di conflitto. Alla fine del

[1] M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra*, cit., p. 135.

1914 la direzione della rivista passa al critico letterario Giuseppe De Robertis (1888-1963), e il periodico viene successivamente identificato dagli studiosi come *Voce bianca,*[2] per differenziarlo da *La Voce-edizione politica* (maggio-dicembre 1915) fondata da Prezzolini a Roma, un bisettimanale edito fino alla fine del 1915 per sostenere l'intervento italiano in guerra: l'avvicendamento dei due direttori porta conseguenze concrete sul rapporto del foglio con il conflitto, dato che "nei diversi fogli vociani si va invece da un massimo di accensione per la guerra – non senza ambivalenze motivazionali – in Prezzolini, ad un massimo di freddezza in De Robertis".[3]

I collaboratori de *La Voce* e della sua edizione politica sono numerosi e giovani, incarnando perfettamente quella "generazione nata dopo il '70"[4] dell'Ottocento: solo per citarne alcuni, scrivono sulla rivista fiorentina Giovanni Papini (1881-1956), Scipio Slataper (1888-1915), Piero Jahier (1884-1966), Giani Stuparich (1891-1961) e il fratello Carlo Stuparich (1894-1916), Umberto Saba (1883-1957), Giuseppe Ungaretti (1888-1970), Giannotto Bastianelli (1883-1927), Ardengo Soffici (1879-1964), Giuseppe Antonio Borgese (1882-1952), Giovanni Gentile (1875-1944) e altri; vi sono anche articoli di intellettuali più attempati, come Benedetto Croce (1866-1952), oltre a saltuarie pubblicazioni di stranieri, come Romain Rolland (1866-1944).

Gaetano Salvemini (1873-1957) e Giuseppe Prezzolini (1882-1982) sono i Dioscuri dell'interventismo italiano, anime diverse con uno stesso proposito, la guerra all'Austria-Ungheria e *in secundis* alla Germania, anche se con un sentire molto differente: mentre il primo fa dell'intervento italiano un calcolo geopolitico, accanto ad illusorie speranze affinché la Grande Guerra sia l'ul-

[2] ENRICO GHIDETTI, *« La Voce » bianca: vita breve di una rivista letteraria,* in Sandro Gentili (a cura di) *« La Voce » 1908-2008*, Perugia 2010, pp. 511-534.

[3] M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra,* cit., p. 131.

[4] ANGELO D'ORSI, *Una voce pro, una voce contro*, in *«La Voce» 1908-2008*, Perugia 2010, p.46.

tima per il genere umano, il secondo sostiene la necessità assoluta della guerra, e in particolare della Prima Guerra Mondiale, vissuta come momento esistenziale imperdibile e soprattutto irripetibile nella storia, presentando posizioni ideologiche, già nel corso del primo anno di combattimenti, che potremmo definire proto-fasciste.[5] Salvemini, insieme al politico radicale Antonio De Viti De Marco (1858-1943), collegamento diretto tra la rivista culturale e il Parlamento, dirigono *L'Unità* lungo tutto il conflitto, se si escludono alcuni mesi in cui il foglio cessa temporaneamente le sue pubblicazioni (dal settembre al dicembre 1914 e dal giugno 1915 al dicembre 1916). Prezzolini dirige *La Voce* fino al dicembre 1914, quando poi gli subentra Giuseppe De Robertis (1888-1963), giovane collaboratore del periodico a cui ne viene affidata la direzione per l'ultimo anno di vita. Anche se De Robertis si presenta molto meno infervorato dalla guerra rispetto a Prezzolini, è però sotto la sua gestione che Renato Serra (1884-1915), giovane critico letterario partito poi per il fronte, dove perde la vita, ha pubblicato quel capolavoro della letteratura d'intervento italiana che è *Esame di coscienza di un letterato*, riprodotto nell'appendice e analizzato in uno dei capitoli di questo studio.

Ugo Guido Mondolfo (1875-1958), insieme al fratello Rodolfo Mondolfo (1877-1976) e a Ettore Ciccotti (1863-1939), rappresentano l'anima socialista dell'*Unità*: nei loro articoli è possibile percepire il travaglio del P.S.I. di fronte alla guerra, e le diverse posizioni dei tre autori ricalcano le varie correnti riguardo al conflitto incarnate dal Partito fino alla dichiarazione di guerra del 24 maggio. Anche Ubaldo Formentini (1880-1958), collaboratore della rivista salveminiana, aderisce al socialismo, ma fin da subito proclama a gran voce la necessità per l'Italia di abbandonare la Triplice Alleanza e di schierarsi con l'*Entente*.

[5] "Il «vero fascismo» non nasce dunque alla fine del '20; è già nato in embrione nel '14 ed ha chiarito sufficientemente il suo volto nel '19".
V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, cit., Bari 1970.

Giani Stuparich (1891-1961) e il fratello Carlo Stuparich (1894-1916) sono l'anima interventista e triestina tanto della *Voce* quanto dell'*Unità*, e i loro articoli sulla guerra pubblicati nel corso del primo anno di conflitto offrono una rappresentazione interessante della Monarchia, portando fino alla redazione di Firenze anche le istanze del bellicoso gruppo irredentista triestino.

Infine, forse Giorgio D'Acandia (pseudonimo di Umberto Zanotti Bianco, 1889-1963) è colui che, insieme a Salvemini, meglio di tutti incarna la vocazione civile dell'*Unità*, quell'attenzione particolare ai problemi del Mezzogiorno e dell'Europa che caratterizza tutta la vita del direttore del periodico.

Le diverse provenienze geografiche e culturali dei collaboratori della *Voce* testimoniano quella volontà di universalità e quel sentimento nazionale[6] che permette di distinguere *La Voce* nell'affollato panorama delle riviste italiane di inizio Novecento, rendendole il primato che le spetta. Lo spirito nazionale che guida la rivista viene esplicitamente dichiarato dal suo direttore Prezzolini in uno dei numeri dell'estate 1914.[7]

L'importanza delle piccole riviste durante gli anni della *Belle Époque* in Italia e in Austria-Ungheria, come in tutto l'Occidente, va ricercata nel ruolo di *Kulturträger*, di diffusore e catalizzatore delle nuove tendenze culturali, in letteratura e arte, ma anche in politica, moda e società, rivestito dai diversi fogli. Il periodico culturale contribuisce alla formazione spirituale dell'esuberante e operosa borghesia in espansione, e le parole di Prezzolini sulla

[6] "Nella rivista di Prezzolini il pluralismo delle presenze e delle voci era stato, fin dal principio, salvo alcuni periodi, si può dire istituzionale".
M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra,* cit., p. 131.

[7] "Ho sempre tenuto a far de La Voce una rivista italiana e non fiorentina; ho sempre cercato che stesse lontana da questioni locali; e sono contentissimo di aver seguito rigidamente questa direttiva, che mi è stato facile osservare, del resto, per il carattere mio e dei miei amici. Possiamo affermare che in questi sei anni di vita Firenze non è stata per noi che una delle grandi città italiane e che ben poco avremmo avuto da cambiare se La Voce fosse escita a Milano o a Roma."
GIUSEPPE PREZZOLINI, *La lista del "Marzocco"*, in *La Voce,* anno VI n.13, 13 luglio 1914.

Voce dimostrano come il direttore fosse cosciente dell'importante ruolo costituito dalla rivista fiorentina, in particolare in un paese dalla recente unità nazionale come l'Italia.[8]

In particolare *La Voce* per l'Italia costituisce un interessante caso di rivista a carattere nazionale[9] diffusa su tutto il territorio della Penisola, destinata ad un pubblico di giovani intellettuali borghesi relativamente consistente:[10] si tratta di coloro che, dopo la dichiarazione di guerra italiana, vanno a formare i ranghi dei sottufficiali dell'esercito.[11] Riviste come *La Voce-edizione politica* vengono fondate con lo scopo dichiarato di sostenere l'intervento italiano contro l'Austria-Ungheria attraverso un'efficace opera di propaganda e sensibilizzazione tra i giovani lettori,[12] come è evidenziato sul primo numero del periodico.[13]

[8] "Ho sempre tenuto a far de La Voce una rivista italiana e non fiorentina; ho sempre cercato che stesse lontana da questioni locali; e sono contentissimo di aver seguito rigidamente questa direttiva, che mi è stato facile osservare, del resto, per il carattere mio e dei miei amici. Possiamo affermare che in questi sei anni di vita Firenze non è stata per noi che una delle grandi città italiane e che ben poco avremmo avuto da cambiare se La Voce fosse escita a Milano o a Roma."
G. PREZZOLINI, *La lista del "Marzocco"*, in *La Voce,* anno VI n.13, 13 luglio 1914.

[9] UMBERTO CARPI, *«La Voce» nel dibattito culturale del Novecento,* in S. Gentili (a cura di), *«La Voce» 1908-2008,* cit., pp. 15-40.

[10] "La tiratura iniziale era stata di duemila copie, dopo il numero 8 salite a duemilacinquecento, con mille abbonati che mai raggiunsero quota duemila. Ma un' aggressione al direttore, la prima, già rammentata del Corradini, in seguito agli articoli prezzoliniani sul «Marzocco», la fece crescere a duemilaottocento. Raggiunse infine le cinquemila copie nel 1911, dopo un'altra aggressione, da parte questa volta degli ufficiali di cavalleria".
MARINO BIONDI, *« Non è la nostra rivista di lucro o di vanità ». Appunti su voci e versioni della critica nella « Voce »*, in S. Gentili (a cura di), *«La Voce» 1908-2008,* cit., p. 104.

[11] "Nell'ottobre 1913 *La vita non è sacra* [di Papini, NdA] […] anticipa i termini di quella che rappresenterà una delle due vie complementari dell'azione scolta da « Lacerba » nei dieci mesi tra lo scoppio della guerra in Europa e l'entrata in campo dell'Italia, in vista della mobilitazione emotiva e dell'ispirazione ideologica dei prossimi ufficiali di complemento".
M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra,* cit., pp. 98-99.

[12] "La base sociale dell'interventismo fu però costituita in massima parte dalla borghesia piccola e media, dagli strati intellettuali di formazione umanistica, dai ceti professionali, dal mondo degli affari. Si trattava di ceti che avevano in genere avuto in famiglia e a scuola un'educazione patriottica di impronta risorgimentale, oramai sentita come compatibile con le tradizioni cattoliche, e ora avvertivano con più forza aspirazioni di grandezza".
A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani,* cit., p.25.

[13] "[...] in caso di guerra alcune di quelle riviste giovani, sulle quali più si poteva contare in questo senso, saranno sospese; di qui ancora più forte la necessità di mantener vivo almeno uno di questi organi, la cui efficacia non va calcolata in base alla piccola diffusione e al piccolo formato e alla rara periodicità, quanto alla loro collaborazione, alla libertà che vi godono gli scrittori, al genere di pubblico sul quale hanno influenza. È nostra opinione […] che proprio in questi piccoli organi sia da ricercare quello che di meglio han prodotto, in fatto di «istituti di educazione»le nostre ultime generazioni; e per nostra esperienza, che ognuno potrà rifare dando un occhiata al recente passato, proprio da queste piccole riviste son partite le campagne, le informazioni, le idee sulle quali la stampa quotidiana si è poi modellata".
LA VOCE, *Programma*, in *La Voce, edizione politica,* anno VII n.1, 7 maggio 1915.

Dopo lo scoppio della guerra, quando la posizione politico-militare italiana non è ancora definita,[14] e alto si alza il clamore dei quotidiani e dei periodici più bellicosi, come *La Tribuna*, *La Stampa*, ma anche *Il Corriere della Sera,* anche fogli come *La Voce* o *L'Unità* prendono recisamente parte alla discussione nazionale sul destino dell'intervento italiano. Con i suoi scritti Prezzolini, in favore a un attacco contro l'Austria-Ungheria, è attento a stabilire le priorità della rivista e dei suoi collaboratori, destreggiandosi in quel *mare magnum* dei gruppi interventisti italiani,[15] prendendo particolare distanza dal gruppo dei "municipali dell'irredentismo".[16]

[14] "Nel settembre, l'accettazione subordinata delle decisioni del governo – siamo nel periodo in cui « Lacerba » assume atteggiamenti ostentatamente rivoltosi – è già meno incondizionata. Anche la « Voce » constata la freddezza per la guerra della vecchia classe dirigente borghese e afferma invece pronto e ben disposto il popolo".
M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra,* cit., p. 133.

[15] "Tutti credono che siamo irredentisti.
Ebbene: io non sono irredentista. E ora, è necessario dirlo.
Sono tanto poco irredentista che se domani l'Austria ci offrisse Trento, Trieste, l'Istria e la Dalmazia, a patto di non entrare in guerra contro gli imperi centrali, io sarei per rifiutare. […] Il problema della guerra non è il problema dell'irredentismo: è il problema della libertà italiana. […] L' irredentismo è provinciale.
Noi incontreremo per strada Trento, Trieste, Fiume, il resto. Ce li prenderemo, se potremo, sopratutto per queste ragioni: garantirci dei confini abbastanza sicuri […], ottenere il dominio sull'Adriatico, e toglier di mezzo una volta per sempre questo problema dell'irredentismo.
Se si vuole, sono anche io irredentista: per abolire l' irredentismo".
G. PREZZOLINI, *Non sono irredentista*, in *La Voce* anno VII n.2, 30 dicembre 1914.

[16] "Questa guerra, « europea » più che « nazionale », che la democrazia italiana ha voluto, sin dal primo momento, per la libertà di tutti i popoli, con la visione più lontana di preparare accordi e unioni di Stati per la pace duratura, minaccia di essere distolta dai suoi fini superiori per essere sfruttata dallo spirito di separatismo tra le nazioni e dal conseguente protezionismo doganale, dall'imperialismo nazionalista e dalla tirannide burocratica, e forse anche — diciamolo subito! — dal municipalismo irredentista".

Con la sua salda presa di posizione il direttore della *Voce* dimostra l'esistenza non solo di un dibattito tra coloro che sono in favore della dichiarazione di guerra e coloro che sono per la neutralità, ma anche di una vivace polemica interna sugli scopi e gli ideali della "guerra nostra", nati tra le varie fazioni che spingono l'Italia a partecipare al conflitto fin dall'agosto 1914.

È interessante notare come, anche se si tratta di un periodico letterario, che presenta quindi recensioni, dibattiti filosofici, racconti e poesie, anche sulle sue pagine vengano pubblicate vivaci discussioni sul conflitto e sul ruolo che l'Italia dovrebbe ricoprirvi:[17] anche *La Voce* è interventista contro gli Imperi Centrali, ma la sua redazione è costantemente impegnata a sottolineare la differenza tra la Germania militarista di Guglielmo II e la cultura tedesca di Kant e Goethe,[18] dopo che la *Kultur* e i suoi rappresentanti divengono oggetto di veri e propri attacchi mediatici da parte delle frange più estreme in favore dell'intervento.[19]

La Voce-edizione politica viene fondata da Prezzolini nel maggio del 1915 a Roma per appoggiare l'intervento del Paese contro

ANTONIO DE VITI DE MARCO, *Problemi immediati,* in *L'Unità,* anno V n.1, 8 dicembre 1916.

[17] "Questa guerra, « europea » più che « nazionale », che la democrazia italiana ha voluto, sin dal primo momento, per la libertà di tutti i popoli, con la visione più lontana di preparare accordi e unioni di Stati per la pace duratura, minaccia di essere distolta dai suoi fini superiori per essere sfruttata dallo spirito di separatismo tra le nazioni e dal conseguente protezionismo doganale, dall'imperialismo nazionalista e dalla tirannide burocratica, e forse anche — diciamolo subito! — dal municipalismo irredentista".
A. DE VITI DE MARCO, *Problemi immediati,* cit.

[18] "L'errore di prospettiva – accentuato dalle semplificazioni tipiche della propaganda di guerra – è stato quello di confondere i tedeschi con gli austriaci: tutti « tedeschi » e « crucchi », militaristi prussiani dall'elmo chiodato. Già dire « austriaci » è impreciso e i ben diversi comportamenti militari dei vari popoli dell'Impero si incaricheranno di mostrarlo durante gli anni di guerra, sino appunto alla destrutturazione dell'Impero stesso per linee e spinte interne, e non solo sotto i colpi del nemico esterno".
M. ISNENGHI e G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918,* cit., p. 83.

[19] "Gli studenti fautori dell'interventismo più rumoroso e vociante avranno il loro da fare nel colpire, con dimostrazioni e contestazioni nelle aule universitarie, almeno alcuni prototipi di professore cresciuto nel culto del rigore intellettuale della ricerca scientifica tedesca e sentito perciò, adesso, come nazionalmente infido e poco allineato".
Idem, p. 82.

gli Imperi Centrali:[20] durante il suo breve anno di vita, le pagine dell'*edizione politica* sono sature di articoli d'informazione sull'andamento del conflitto e di propaganda. L'*edizione politica* della rivista fiorentina raccoglie per alcuni mesi anche una parte dei contributi degli autori legati all'*Unità*, la quale cessa temporaneamente di pubblicare dall'ingresso italiano in guerra fino al dicembre 1916: si tratta della seconda interruzione effettuata dal foglio diretto da Gaetano Salvemini e Antonio De Viti De Marco, seguita a quella tra il settembre e il dicembre 1914.

L'Unità-problemi della vita italiana dell'estate 1914, pur essendo consapevole della delicata situazione internazionale creatasi dopo la morte dell'Arciduca Francesco Ferdinando, è colta alla sprovvista dalla deflagrazione europea, ma individua fin da subito gli obiettivi fondamentali per l'Italia nello scenario venutosi a creare dopo il 28 luglio 1914. L'*equipe* della rivista fiorentina (dal dicembre 1916 sarà invece pubblicata a Roma) ha un atteggiamento verso il conflitto più pacato e riflessivo di Prezzolini, il quale cavalca l'ondata di entusiasmo per la Grande Guerra fin dai primi giorni dell'agosto 1914, abbandonando nel dicembre dello stesso anno la direzione della *Voce* e spostandosi gradualmente su posizioni sempre più interventiste, fino alla collaborazione con Benito Mussolini, in deciso supporto al conflitto contro Vienna, attivo dalle colonne del *Popolo d'Italia*.

Al contrario, Salvemini e i suoi mantengono un atteggiamento cauto verso la guerra, vivendola come una dolorosa necessità e

[20] "Proprio prevedendo, avendo sicurezza della guerra, perché, mentre nell'agosto, allo scoppio delle ostilità, ci pareva così naturale che le penne dovessero rientrare nel fodero il giorno in cui i fucili parlassero, otto mesi di neutralità insidiata ci hanno fatto mutar proposito. Il pubblico deciderà, col suo voto di compratore e di abbonato, se abbiamo avutotorto ma intanto esso rifletta ai pericoli corsi dall'Italia in questi mesi, e che non sembrano ad alcuno neppur del tutto evitati mentre scriviamo, di maneggi parlamentari che dovevan condurre al governo il responsabile delle ultime più gravi disorganizzazioni, da quella finanziaria alla militare, e di accordi con l'Austria che sarebbero più vili della stessa rinuncia, poiché la vigliaccheria di questa moltiplicano per la cupidigia".
LA VOCE-EDIZIONE POLITICA, *Programma*, in *La Voce-edizione politica*, anno VII n.1, 7 maggio 1915.

cercando di individuare nella catastrofe europea ciò che all'Italia sarebbe possibile cogliere, incoraggiando Roma ad ergersi paladina di quegli ideali risorgimentali che hanno condotto all'unità nazionale. *L'Unità* di Salvemini e Salvemini stesso sembrano presentarsi come gli eredi e i rappresentanti della lezione di Mazzini e di Garibaldi,[21] osservando la guerra europea lucidamente, e cogliendone sia gli aspetti terribili e disumani, sia quelli che potrebbero portare ad un miglioramento della stabilità del Vecchio Continente, minata da decenni da problemi invisibili e profondi.

1.2 Autori e collaboratori di *Nyugat*

La rivista budapestina *Nyugat* ricopre un'importanza capitale per la letteratura e la cultura ungheresi del XX secolo: dalla sua fondazione nel 1908 e fino alla chiusura nel 1941, il foglio ha costituito per il pubblico acculturato magiaro una guida nella modernità, il *forum* di dibattito dell'intellighenzia ungherese che guarda alla tradizione occidentale come ad un modello da seguire affinché la letteratura e la cultura nazionali raggiungano il livello europeo. A dispetto del relativamente scarso numero di copie vendute, la rivista riveste un ruolo chiave nella cultura ungherese moderna.

Nel periodo a ridosso e durante la Grande Guerra ne è direttore Hugó Ignotus (1869-1949), coadiuvato da Miksa Fenyő (1877-1972) ed Ernő Osvát (1876-1929). Il direttore sembra essere la figura di primo piano nelle prime settimane di scontri, contribuendo con vari scritti bellicosi all'entusiasmo sprigionatosi dalla Comunità d'Agosto: Ignotus accoglie la guerra come il momento della riscossa per la Monarchia, assediata dal panslavismo e divisa

[21] "Di questi riattualizzatori dei Princìpi dell'89, un portavoce intellettuale di alto prestigio è Gaetano Salvemini. In lui la cultura liberal-democratica, l'ispirazione mazziniana, il riferimento alla Francia e ai diritti dell'uomo e del cittadino non hanno nulla del vessillo contingente, precipitosamente e strumentalmente impegnato".
M. ISNENGHI e G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918,* cit., p 117.

da trame irredentiste, ponendosi sulla stessa linea battagliera che adotterà l'italiano Prezzolini nei riguardi del conflitto.

La *Nyugat* antecedente alla guerra viene ad identificarsi con lo sviluppo e la diffusione dell'opera poetica di Endre Ady, rinnovatore della lingua ungherese del Novecento. La posizione dichiaratamente filo-occidentale, percepibile nel titolo stesso del foglio culturale (significa *Occidente*) colloca saldamente la rivista tra gli organi più progressisti della cultura ungherese, indirizzandola in linea di collisione con la politica del Primo Ministro István Tisza (1861-1918), il quale già nel 1911 sembra individuare[22] nella Francia e nella sua cultura frivola e decadente il principale antagonista della Monarchia la quale, nella visione del politico magiaro, dovrebbe piuttosto guardare alla Germania come modello.

Tra la miriade di collaboratori di talento che col proprio lavoro contribuisce alla vita culturale di *Nyugat* e dell'Ungheria vale la pena ricordare Mihály Babits (1883-1941), Aladár Schöpflin (1872-1950), Menyhért Lengyel (1880-1974), Zoltán Felvinczi-Takács (1880-1964), Zoltán Ambrus (1861-1932), Zsigmond Móricz (1879-1942), particolarmente attivi nei primi dieci mesi di guerra.

Gli scritti di Mihály Babits durante il primo anno di conflitto brillano per la loro vena pacifista e per le esternazioni contro la guerra fatte dal poeta. Babits rappresenta "l'anima italiana" di *Nyugat*: il suo capolavoro è la traduzione in ungherese della *Divina Commedia*, ultimata tra il 1913 e il 1922, parallelamente ad altre traduzioni da Shakespeare, Goethe e Baudelaire. Per il collaboratore "italiano" di *Nyugat*, di cui sarà direttore dal 1929 fino alla fine, la dichiarazione di guerra del 24 maggio 1915 è un vero *shock*: il fatto che la sua patria d'elezione, prodiga di tesori artistici e letterari, decida invece di rivolgere le armi contro l'Ungheria lo colpisce profondamente. Ma forse, più di ogni contingenza sto-

[22] MIHÁLY SZEGEDY-MASZÁK e ANDRÁS VÉRES (a cura di), *A magyar irodalom története*i (*Storie della letteratura ungherese*), Gondolat Kiadó, Budapest 2007, p. 709.

rica, è addolorato dal fatto che vecchi amici, come gli italiani e gli ungheresi, siano costretti dalla catastrofe europea a combattere l'uno contro l'altro.

Aladár Schöpflin è un critico letterario di primaria importanza per la cultura ungherese, nonché futuro fondatore del *PENClub* magiaro. Gli scritti pubblicati sulla *Nyugat* del primo anno di conflitto lo collocano tra i sostenitori della necessità per la Monarchia di un conflitto decisivo: fin da subito plaude al fratello in servizio al fronte, il quale ha nelle sue mani il futuro degli abitanti della Monarchia. Si batte in favore del riconoscimento dei valori della cultura tedesca, attraverso cui anche la letteratura magiara avrebbe la possibilità di mostrare i propri pregi, nonché un canale di diffusione privilegiato.

La carriera scientifica di Zoltán Felvinczi-Takács mostra come già ai tempi di *Nyugat* il promettente storico dell'arte mostrasse interesse verso l'Estremo Oriente: sul foglio budapestino dei primi dieci mesi di conflitto ne rappresenta la frangia turanista, facendo di una fantasiosa e ancestrale alleanza tra ungheresi, finlandesi, turchi, i popoli ugro-finnici della Siberia, e persino giapponesi e cinesi, il contributo magiaro al pangermanesimo.

Zoltán Ambrus è tra i principali collaboratori di *Nyugat*, traduttore dal francese, scrittore, noto al pubblico della Penisola per i suoi romanzi *Re Mida* e *Girofle e Girofla* pubblicati nel decennio antecedente alla Grande Guerra e tradotti anche in italiano. Condivide con Ignotus il timore verso la preponderante marea russa lungo i confini orientali dell'Impero, e sostiene un conflitto per consolidarne la sicurezza nazionale. Già all'inizio del 1915 però sembra incoraggiare la *élite* politica della Monarchia a districarsi dalla guerra, che fin dai primi mesi ha richiesto un pesante tributo di sangue all'esercito imperial-regio.

Lo scoppio della Grande Guerra trova Zsigmond Móricz già romanziere di una certa fama, e dal 1915 il novelliere si trova prossimo al fronte in qualità di giornalista di guerra: lo scoppio della catastrofe europea viene salutato con entusiasmo, come un evento

capace di risvegliare l'assonnata Monarchia dal suo letargo decennale. Saluta calorosamente la Repubblica dei Consigli Ungherese stabilita per pochi mesi nel 1919, per poi rimanerne deluso e allontanarsene. Dal 1929 al 1933 affianca Babits nella direzione di *Nyugat*, su cui fin dall'agosto 1914 dipinge a vivaci pennellate situazioni che caratterizzano lo spirito della Comunità d'Agosto nata al momento della dichiarazione di guerra alla Serbia: folle festanti, giovani in marcia verso le caserme, treni in partenza.

Menyhért Lengyel rappresenta una voce fuori dal coro, forse anche perché fin dall'inizio del conflitto lavora in Svizzera per il quotidiano *Az Est*, e insieme a Babits incarna l'anima pacifista della *Nyugat*.

Naturalmente, accanto a questi autori avremmo potuto nominare anche molti altri scrittori e poeti, da Endre Ady (1877-1919) a Dezső Kosztolányi (1885-1936) e via discorrendo, perché la rivista *Nyugat* racchiude in sé il meglio che la cultura magiara ha saputo offrire per quattro decenni, e spicca, analogamente alla *Voce* ed all'*Unità*, per la pluralità delle idee a cui viene lasciato spazio.

1.3 Autori e collaboratori di *Der Brenner* e *Die Fackel*

I due periodici austriaci sono stati scelti sulla base della vicinanza culturale tra *Die Fackel* e *Der Brenner*, partecipi entrambi di quella volontà di riforme che animava una parte dell'intellighenzia mitteleuropea alla vigilia della Grande Guerra. La prossimità dei fogli è poi consolidata dall'amicizia personale nata tra i due redattori Kraus e von Ficker, due figure fondamentali per comprendere la posizione degli intellettuali austriaci sul conflitto.

Der Brenner è una rivista a carattere fortemente letterario fondata nel 1910 a Innsbruck da Ludwig von Ficker (1880-1967), pubblicista e editore nato a Monaco di Baviera e trasferitosi nella città alpina austriaca, personaggio erede e continuatore di quella *koiné* tedesco-asburgica tramontata con la fine della Monarchia.

La rivista di Innsbruck ha pochissimi numeri per potersi render conto del conflitto mondiale: alle pubblicazioni dell'estate 1914, in cui il direttore sembra voler mantenere la stessa linea editoriale tenuta antecedentemente al conflitto, forse sperando in una soluzione rapida alle questioni sorte tra l'Austria-Ungheria e la Serbia, seguono lunghi mesi di silenzio, interrotti solo nell'inverno 1915 con l'ultimo numero pubblicato lungo l'arco della Grande Guerra.

Nonostante la scarsezza quantitativa di materiale presentata dal *Brenner*, il numero della rivista letteraria pubblicato nell'inverno del 1915, ultimo durante il conflitto (l'edizione successiva è del 1919) offre un'interessante visione della Grande Guerra da parte dell'intellighenzia austriaca, in particolare nel rapporto di quest'ultima con la classe culturale dominante tedesca. Inoltre, la rivista di Innsbruck mostra alcuni punti saldi in comune con le posizioni sul conflitto espresse da Karl Kraus e da una parte dei circoli della *Voce* e dell'*Unità*: la *Corrispondenza* di von Ficker dimostra infatti che *La Voce* e *Der Brenner* sanno l'una dell'esistenza dell'altro, avendo instaurato un rapporto di stima reciproca negli anni antecedenti al conflitto.[23]

Il contributo di maggior impatto da parte di Karl Kraus alla Grande Guerra è senza dubbio l'opera satirica e grottesca *Die letzen Tage der Menschheit* (*Gli ultimi giorni dell'umanità*), su cui il grande intellettuale viennese ha lavorato fin dal 1915, forse la *summa* artistica del talentuoso autore satirico, e che è stata pubblicata a partire dal 1919 sulla sua rivista culturale. *Die Fackel* è una rivista particolare, quasi un diario delle giornate viennesi dell'autore: fin dalla sua creazione nel 1899, il foglio ha stravolto il volto culturale della capitale austriaca in rapida espansione sotto l'influsso del clima sociale e economico della *Belle Époque*. Col passare del tempo il periodico, pubblicato irregolarmente a seconda della *verve* creativa di Kraus, acquista sempre più un carattere ironico e

[23] I. ZANGERLE (a cura di), *Ludwig von Ficker, Briefwechsel1915-1925* (*Carteggio 1915-1925)*, cit., p. 106 e p. 319 e LA VOCE, *Bollettino*, in *La Voce*, anno V n.10, 6 marzo 1913.

bastonatore dei costumi della società borghese della Monarchia e di Vienna.

Die Fackel è un prodotto tipico della vivacità culturale e della permeabilità di correnti artistiche e letterarie nella Vienna della *Belle Époque*: la carriera di Karl Kraus (1874-1936) inizia grazie al successo riscontrato dal *pamphlet La letteratura demolita* (*Die Demolierte Literatur*) pubblicato già nel 1897 da un Kraus giovanissimo e che immediatamente lo porta all'attenzione del variegato pubblico viennese. La capitale asburgica riveste per Kraus un ruolo particolare e controverso, divenendo sulle pagine della *Fackel*, rivista pubblicata dal 1899 al 1936 e scritta in massima parte da Kraus stesso, tanto musa ispiratrice quanto pietra di paragone dello scandalo e del ridicolo.

L'amicizia personale tra Kraus e von Ficker consolida la vicinanza culturale tra le due riviste: i due direttori vivranno durante il conflitto mondiale episodi e dimostrazioni di genuina e fraterna amicizia nei turbolenti giorni della mobilitazione, arrivando persino ad organizzare incontri nelle stazioni ferroviarie di passaggio per qualche breve secondo (al contrario di Kraus, rifiutato alle armi per età e costituzione, von Ficker presterà servizio militare fin dal febbraio 1915): è la storia della stima reciproca di due intellettuali nella cornice apocalittica della Grande Guerra.

Mentre la *Fackel* offre al lettore moderno alcuni quaderni nell'arco del primo anno di combattimenti, il *Brenner* sembra concludere la propria stagione bellica, anche per cause di forza maggiore, cioè lo scoppio della guerra e l'arruolamento o la dispersione di tanti collaboratori, pubblicando le ultime poesie di Georg Trakl.

Infatti, la maggior parte del numero del *Brenner* dell'inverno 1915 è dedicata alla pubblicazione delle poesie scritte tra l'agosto e il settembre 1914 da Georg Trakl (1887-1914), scoperta letteraria del direttore del periodico Ludwig von Ficker, tragicamente morto suicida sul fronte orientale. Il poeta austriaco viene infatti mobilitato come aiutante medico in Galizia fin dalle prime settimane del

conflitto: la sua estrema sensibilità viene torturata dagli orrori del fronte russo, considerando anche come l'esercito imperial-regio, a dispetto delle previsioni del suo Stato Maggiore, subisca delle pesanti sconfitte per mano dei russi nelle prime fasi della guerra. Dopo la sanguinosa battaglia di Grodek, la psiche del poeta austriaco viene scossa dalle fondamenta: Georg Trakl verosimilmente pone termine alla propria vita nell'ottobre del 1914 nell'ospedale militare di Cracovia, al fronte orientale.

Trakl, durante il suo servizio militare, mantiene una corrispondenza con il direttore del *Brenner*. La prima missiva a Ficker dal fronte orientale è del 2 settembre 1914: il morale del poeta è abbastanza alto, anche se l'intellettuale è provato dalle lunghe marce. Già però il 12 ottobre Trakl scrive a von Ficker: "sono ricoverato da cinque giorni nell'ospedale militare per il monitoraggio delle mie facoltà spirituali. La mia salute è in parte compromessa, e cado troppo spesso in un'indicibile tristezza".[24]

La corrispondenza del direttore del *Brenner* con il grande filosofo Ludwig Wittgenstein (1889-1951) conferma in data 17 ottobre il progetto di una visita all'amico poeta mentre questi è ricoverato, intento messo in pratica il 24 ottobre 1914: dalle parole di Ficker si evince che Trakl soffre di pesanti scosse nervose, e che è ancora in ospedale.

L'ultima missiva del poeta di Salisburgo all'amico direttore del *Brenner* è del 27 ottobre, scritta alcuni giorni dopo la visita ricevuta: Trakl soffre di una profonda inquietudine, e inviando a von Ficker le ultime poesie, *Grodek* e *Gemito* (*Klage*), il giovane intellettuale aggiunge che "dal giorno della Sua [di von Ficker] visita, qui all'ospedale mi sento ancora più triste. Mi sento già quasi fuori da questo mondo",[25] e fornisce istruzioni a Ficker riguardo al proprio lascito testamentario. È evidente come gli scontri lungo il fronte orientale abbiano provato irrimediabilmente l'anima del poeta, causandogli ferite profonde che nessun chirurgo può guarire.

[24] I. ZANGERLE (a cura di), *Ludwig von Ficker, Briefwechsel1915-1925* (*Carteggio 1915-1925)*, cit., p.24.
[25] *Idem*, p. 30.

La notizia della fine del poeta viene riportata a Ficker da Wittgenstein, il quale serve nell'esercito imperial-regio non lontano da Cracovia, tanto che Trakl e il filosofo del linguaggio avevano cercato di organizzare un incontro per conoscersi personalmente, grazie alla loro comune amicizia col direttore del *Brenner*: Ludwig Wittgenstein scrive il 6 novembre che "ieri sono arrivato qui [a Mühlau] e stamattina presto nell'ospedale militare ho ricevuto la notizia della morte di Trakl. Sono sconvolto, anche se non lo conoscevo!".[26]

La notizia del decesso del giovane poeta viene confermata a Ficker da una breve comunicazione inviata da Praga il 9 novembre dal compagno di stanza di Trakl, il quale rende noto al direttore del *Brenner* l'improvviso decesso del poeta. Dalla corrispondenza di Ficker del 18 novembre con il fratello di Trakl, Wilhelm, si evince che il direttore del *Brenner* sospetti un avvelenamento involontario da parte dell'artista, forse un'overdose di sonnifero, provocata dalla volontà di lenire lo strazio di quei giorni al fronte orientale, anche se l'eventualità del suicidio non è da escludersi.[27]

La morte del poeta e amico colpisce profondamente il direttore del *Brenner*, il quale commenta con le parole "quale perdita irrimediabile abbiamo sofferto non solo io e il *Brenner*, ma tutta la letteratura tedesca contemporanea":[28] riesce quindi naturale capire come le ultime poesie di Trakl costituiscano la gran parte del numero della rivista dell'inverno 1915, concretizzando gli ultimi

[26] *Idem*, p.24., p. 35.
[27] "È possibile che egli avesse il desiderio di prendere commiato dalla vita, ma sottolineo come ciò non sia certo, dato che la sera antecedente al fatto era di buon umore e aveva detto al suo attendente che forse in un paio di giorni sarebbero stati messi a riposo ad Innsbruck. Il suo attendente è effettivamente arrivato qui in questi giorni, sconvolto dall'improvvisa dipartita del suo superiore".
Idem, p. 44.
[28] I. ZANGERLE (a cura di), *Ludwig von Ficker, Briefwechsel1915-1925* (*Carteggio 1915-1925)*, cit., p.24, p. 56.

sforzi del direttore per dare alle stampe il foglio prima del suo arruolamento nei *Tiroler Kaiserjäger* (*Cacciatori imperiali tirolesi*), motivato dal direttore non con questioni patriottiche ma con la semplice necessità che, in questo modo, almeno nelle fasi iniziali del conflitto, avrebbe la possibilità di rimanere vicino alla propria famiglia ad Innsbruck. Dopo la discesa in campo italiana, l'unità di von Ficker verrà assegnata al fronte trentino, consegnando ai posteri un interessante diario della sua esperienza bellica. In seguito, Ficker servirà l'esercito imperial-regio anche in Galizia, sul fronte orientale.

Il numero del *Brenner* del gennaio 1915 rappresenta l'ultima possibilità per Ficker di lasciare un'impronta dell'amico poeta al pubblico austriaco, prima che il direttore stesso venga travolto dalla Grande Guerra. Ficker comunica anche all'amico Kraus la scomparsa di Trakl con un telegramma del 9 novembre, a cui l'intellettuale viennese risponde il giorno successivo con le parole "colpito da profondo dolore Le sono vicino e La saluto cordialmente".[29]

La morte di Trakl sembra decretare anche la fine del *Brenner*: con la redazione dispersa su tutto il fronte e il direttore stesso arruolatosi nei *Tiroler Kaiserjäger* nell'inverno 1915, non ci sono possibilità per la rivista di Innsbruck di continuare a pubblicare. La rivista letteraria chiude i battenti fino all'inverno 1919, quando riprenderà a pubblicare per un altro trentennio, fino al 1954.

[29] *Idem*, p. 37.

Capitolo 2

L'attentato di Sarajevo, la crisi di luglio 1914 e lo scoppio della Grande Guerra

Con l'espressione Crisi di Luglio (in tedesco *Julikrise*) si intende quell'insieme di eventi e decisioni che, dopo l'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando e della consorte a Sarajevo il 28 giugno 1914, portano alla fatale dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria contro la Serbia il 28 luglio, e all'*escalation* mondiale che ne segue: il I agosto la Germania, alleato storico della Duplice Monarchia, apre le ostilità contro la Russia, il 3 contro la Francia, mentre il 2 del mese l'Italia dichiara la sua neutralità; la Gran Bretagna, in seguito all'invasione tedesca del Belgio, si unisce al conflitto contro gli Imperi Centrali il 4 agosto. L'Europa è in guerra.

La Crisi di Luglio è caratterizzata dall'imprevedibilità e dalla rapidità, tanto che "il massimo di decisioni si concentra nelle due o tre settimane fra luglio e agosto".[1] Nessuno in Europa si sarebbe mai aspettato un precipitare così repentino della situazione internazionale, la quale è rapidamente degenerata trascinando il Vecchio Continente in una guerra devastante. Sia d'esempio il fatto che "il Comandante in capo dell'esercito serbo partì per le terme in Austria"[2] durante l'estate del 1914, a testimonianza di come "durante le tre settimane seguite all'omicidio dell'Arciduca ci fu scarsa consapevolezza popolare di una crisi internazionale in arrivo",[3] non solo presso i privati cittadini, ma persino nei quadri dirigenti politici e militari dell'Europa del tempo.

[1] M. ISNENGHI e G. ROCHAT, in *La Grande Guerra 1914-1918,* Bologna 2008, p. 77.
[2] JAMES JOLL, *The origins of First World War* (*Le origini della Prima Guerra Mondiale*),Longman Inc., New York 1992, p.13.
[3] *Idem*, p. 13.

La morte violenta dell'Arciduca e della consorte sconvolge l'Impero danubiano come un fulmine a ciel sereno: i redattori della *Nyugat* fanno appena in tempo ad aggiungere alle stampe del numero del I luglio 1914 un breve trafiletto in cui viene compresa la gravità dell'accaduto, rimandando un'analisi più approfondita all'edizione successiva di metà del mese. La rivista ungherese usa le parole del conte Albert Apponyi (1846-1933),[4] capofila del Partito Indipendentista del'48 e futuro membro della delegazione magiara per il trattato di pace di Trianon, per commentare la gravità del momento: "Come Apponyi ha detto così bene in Parlamento: il futuro è diventato passato prima che potesse divenire presente".[5] Le parole scelte dal nobile magiaro e riproposte dalla rivista budapestina confermano come, malgrado le differenti vedute sul futuro della Monarchia che animano la *élite* ungherese, l'Arciduca venga visto come quel riformatore di cui l'Impero danubiano avrebbe avuto disperatamente bisogno.

Le due riviste austriache *Die Fackel* e *Der Brenner* reagiscono in modo molto diverso all'attentato di Sarajevo: infatti, mentre già nel quaderno del 10 luglio della *Fackel,* pubblicato dopo la sepoltura dell'Arciduca, avvenuta alcuni giorni prima, il caporedattore Karl Kraus scrive un sostanzioso e prezioso commento alla tragedia che improvvisamente ha colpito la Monarchia, il *Brenner* tace al riguardo, non presentando per tutta l'estate del 1914 alcun articolo che testimoni un'analisi o una comprensione particolare delle dinamiche europee scatenate dal Vaso di Pandora di Sarajevo, trascinando in poche settimane tutto il continente nella Grande Guerra.

[4] "Membro dell'assemblea legislativa ungherese dal 1872 Apponyi, che fu paragonato ad un duca whig dell'Inghilterra del diciottesimo secolo, si conquistò la fama di abile uomo politico grazie anche alla sua efficace eloquenza. Si era occupato dell'organizzazione del partito nazionale, ma con lo svilupparsi in lui di un sempre più intenso sentimento nazionalistico, egli entrò a far parte del gruppo separatista ed alla fine divenne uno dei capi del partito indipendentistico".
ARTHUR J. MAY, *La monarchia asburgica,* Bologna 1996, p. 483.

[5] NYUGAT, *Ferenc Ferdinand Főherceg* (*L'Arciduca Francesco Ferdinando*), in *Nyugat,* anno VII, n.13, I luglio 1914.

Il *Brenner* di Ludwig von Ficker pubblica un primo quaderno il I luglio 1914 e un secondo il 15 dello stesso mese, mentre il numero successivo della rivista vede la luce solamente nell'inverno 1915, e viene dedicato alla memoria del poeta Georg Trakl, morto probabilmente suicida dopo le prime settimane di combattimenti sul fronte orientale: dopo quest'ultimo quaderno la rivista letteraria di Innsbruck cessa le sue edizioni, per riprenderle solamente nel 1919. I quaderni 19 e 20, pubblicati nelle prime settimane del luglio 1914, non presentano alcun articolo dedicato alle prospettive di un eventuale conflitto e alle possibilità che questo aprirebbe alla Monarchia: infatti, il *Brenner* mantiene la sua linea editoriale nonostante l'attentato di Sarajevo e le conseguenze che ne derivano, mostrando come il direttore del foglio preferisca chiudere i punti aperti nelle settimane antecedenti all'attacco proditorio, nonostante lo stupore e l'insicurezza che hanno colto gli abitanti della Monarchia il 28 giugno, e malgrado il fatto che gli eventi siano precipitati verso il conflitto seguendo dinamiche del tutto inimmaginabili fino alla fatale dichiarazione di guerra di Vienna a Belgrado il 28 luglio.

La rivista di Innsbruck è impegnata nell'estate 1914 su diversi fronti editoriali, pubblicando e pubblicizzando nei due numeri di luglio 1914 una raccolta di saggi di critica filosofica del collaboratore Karl Dallago dal titolo *I sette cattivi* per la Brenner Verlag, oltre alla prima traduzione dal danese al tedesco del filosofo Søren Kierkegaard per mano di Theodor Haecker; inoltre viene dato risalto a Georg Trakl (1887-1914), uno degli autori più promettenti del foglio di Ficker, e ad un suo libro di poesie edito dalla Kurt Wolff Verlag di Lipsia, casa editrice a cui si deve, tra l'altro, anche la prima diffusione delle opere postume di Franz Kafka.

Se il direttore del *Brenner* tace, quello della *Fackel* ha invece molto da dire sull'attentato di Sarajevo: come al solito Karl Kraus non risparmia le sue strali al vetriolo contro la società austro-ungarica del tempo, dedicando l'editoriale dei quaderni 400-403 della *Fackel* del 10 luglio 1914 a *Francesco Ferdinando e i talenti*.

L'intellettuale viennese comprende perfettamente la gravità dell'accaduto a Sarajevo, ma nel suo editoriale sceglie di analizzare la questione partendo da lontano:

> "[…] brilla nascosto un pericolo maggiore dell'odio nazionale serbo. [...] sarà sempre più facile ad un estraneo inceppare il meccanismo che al macchinista farlo funzionare. Quanta verità casuale c'è nel sospetto da parte della politica che «dietro questo tipografo che ha lanciato la bomba e dietro questo scolaro che ha sparato all'Arciduca e alla sua consorte stanno altri, che non possono essere catturati e che hanno fornito armi e strumenti.» Dietro questa azione non si nascondono altre potenze che progresso ed educazione, abbandonate da Dio e pronte ad avventarsi sulla persona che con la sua presenza blocca la strada sbagliata dell'evoluzione".[6]

Le parole dell'intellettuale viennese dimostrano una dettagliata conoscenza delle dinamiche dell'attentato di Sarajevo: infatti, l'erede al trono è bersaglio di due agguati, di cui solo il secondo fatale, mentre già nella mattinata del 28 giugno l'automobile su cui viaggia Francesco Ferdinando è presa di mira da un attacco dinamitardo, fallito.

Kraus è lucido nell'identificare forze intellettuali potenti dietro al gesto materiale dell'attentato di Sarajevo, con un possibile riferimento al problema del risveglio del sentimento nazionale in molti dei popoli danubiani che da alcuni decenni sempre più acutamente divora l'Impero dall'interno: "Il colpo mortale contro un erede al trono all'incrocio tra la Franzjosef- e la Rudolf-gasse è un simbolo solo per l'Austria. Ma è il prodotto di forze intellettuali, e ora uno sparo mostra ai potenti ciò che l'inchiostro da stampa e il talento rendono possibile".[7]

[6] KARL KRAUS, *Franz Ferdinand und die Talente (Francesco Ferdinando e i talenti*), in *Die Fackel,* XVI anno, n. 400-403, 10 luglio 1914.

[7] K. KRAUS, *Franz Ferdinand und die Talente (Francesco Ferdinando e i talenti*), cit..

La morte dell'Arciduca sgomenta ed indigna Kraus, il quale si schiera senza indugio dalla parte della casata d'Asburgo, attenuando in parte l'opposizione alle politiche della Monarchia che negli anni antecedenti alla guerra ha reso celebre la *Fackel* nei circoli culturali austriaci. L'intellettuale viennese inizia sempre più ad assimilare Francesco Ferdinando al personaggio shakespeariano di Fortinbras, mentre il vecchio Imperatore Francesco Giuseppe assume le vesti di Re Lear, confermando che "la mente di Kraus era fortemente ancorata a Shakespeare".[8] Questa visione letteraria della realtà altera la sua capacità di giudizio, vedendo nelle due personalità asburgiche altrettanti personaggi shakespeariani:

> "Francesco Ferdinando era la speranza di questo Stato per tutti coloro che credono che sulla banchina del grande caos debba essere stabilita un'ordinata vita civile. No, non era Amleto […] ma lo stesso Fortinbras. Ma se è lo stesso Fortinbras a cadere, allora dev'esserci del marcio anche fuori dallo Stato".[9]

Kraus vede nella morte dell'Arciduca l'effetto concreto della paura del progresso che attanaglia le alte sfere dirigenti dell'Austria-Ungheria, e l'erede al trono dall'aria scontrosa e cupa assume la solennità di un Catone, censore dei vizi e della "abominevole allegria di questo sistema politico".[10] La figura di Francesco Ferdinando gode di una certa popolarità letteraria, anche se di gran lunga inferiore a quella di cui si ammanta Francesco Giuseppe: l'erede al trono viene alternativamente dipinto come incarnazione delle possibilità di rinnovamento e riforma dell'Impero e come disturbatore della quiete in uno Stato già sotto pressione. Kraus, per diversi motivi, non ultimo il forte senso di lealtà dinastica da

[8] EDWARD TIMMS, *Karl Kraus: Apocalyptic Satirist,* New Haven P1986, Yale University Press, p. 48.

[9] K. KRAUS, *Franz Ferdinand und die Talente (Francesco Ferdinando e i talenti*), cit..

[10] K. KRAUS, *Franz Ferdinand und die Talente (Francesco Ferdinando e i talenti*), cit..

cui viene colto dopo l'attentato di Sarajevo, conferisce all'Arciduca il ruolo di rinnovatore della Monarchia proprio in virtù delle caratteristiche del suo carattere che più lo allontanano dalla società pettegola viennese, rendendolo poco amato sia dalle masse che a corte. Al contrario, nella visione di Kraus sarebbe stata la profonda onestà dell'erede al trono che gli avrebbe fornito la forza per guidare l'Impero verso un'era di riforme.

Die Fackel testimonia un forte sgomento per la morte dell'Arciduca, mentre le parole di Kraus sulla sua rivista, e di Ficker nella sua corrispondenza privata, mostrano sinceri senso di lealtà dinastica e patriottismo che immediatamente prendono i due intellettuali.

Il 5 luglio, dopo i funerali ufficiali dell'Arciduca Francesco Ferdinando, il Conte Hoyos, diplomatico viennese, viene inviato a Berlino per assicurarsi il supporto di Guglielmo II nel caso di una reazione determinata contro Belgrado. Il 7 luglio il Consiglio dei Ministri austro-ungarico si riunisce per valutare la risposta del *Kaiser*, il quale assicura il sostegno tedesco anche nel caso di un'intromissione russa nella diatriba con la Serbia.

Il generale Konrad von Hotzendorf, Capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico, suggerisce un *ultimatum* energico al piccolo Stato balcanico: von Hotzendorf, da sempre in favore di una guerra preventiva contro la Serbia o l'Italia,[11] viene ricollocato nella sua posizione di comando già nel 1912, confermando così una radicale virata nella politica estera della Monarchia,[12] rispetto al lento ma efficace lavoro degli anni precedenti da parte del Ministro degli Esteri Aerenthal;[13] nel febbraio 1912 all'abile diplomatico austriaco, "la personalità più capace e volitiva alla Ballplatz dopo Andrássy",[14] succede il conte Leopold Berchtold, in virtù della sua "familiarità con la Russia",[15] testimoniando una continuità di politica estera da parte di Vienna verso il colosso orientale e la situazione balcanica, riassumibile con "nessun ingrandimento territoriale, oltre che diminuire, se possibile, il risentimento da parte serba e preservare lo *status quo* dei Balcani".[16]

All'interno del Consiglio dei Ministri bisogna superare la forte opposizione ad un'azione decisa contro la Serbia da parte del Primo Ministro ungherese István Tisza, il quale vede con sospetto, nell'ipotesi di una guerra vittoriosa, l'eventuale aumento della popolazione serba nella Monarchia. Una volta vinte le sue reticenze, la decisione del Consiglio, in favore di misure punitive contro la Serbia, viene riportata all'Imperatore Francesco Giuseppe, in vacanza come sempre a Bad-Ischl.

Il 14 luglio viene stesa una prima bozza dell'*ultimatum* alla Serbia, di cui il 15 si decide di dare contezza all'Italia solo con un giorno d'anticipo su Belgrado, anche se già il 16 luglio l'ambasciatore russo a Vienna invia un dispaccio a San Pietroburgo contenente un avvertimento sui movimenti alla Ballplatz; la notizia rimbalza all'*attaché* italiano nella capitale russa, il quale avverte Roma che "l'Austria è capace di fare un passo irrevocabile contro la Serbia contando sul fatto che la Russia [...] non avrebbe adottato misure energiche per proteggerla".[17]

L'editoriale dal titolo *F.F. - al di là della politica* del caporedattore di *Nyugat* Ignotus (1869-1949) apre il numero del 16 luglio

[11] "A tempo e fuori tempo, come Catone aveva fatto in epoche lontane, egli [Conrad von Hotzendorf] insisteva per una guerra non con Cartagine ma con Roma, come una necessità impellente. Ma a questa sua idea Aerenthal si oppose sempre tenacemente e con successo. Conrad riteneva parimenti che la guerra fosse l'unico sistema per definire la situazione con l'altro inquieto e turbolento vicino, la Serbia".
A. MAY, *La Monarchia asburgica,* cit.,p. 561.

[12] "Oggi si potrebbe forse dire che Aerenthal aveva sbagliato nel rifiutare di accettare i consigli del partito favorevole alla guerra, quando esso insisteva perché fosse inflitta alla Serbia una dura lezione militare"
Idem, p. 648.

[13] "Sotto un aspetto mansueto Aerenthal nascondeva un temperamento energico e fattivo che lo rese il più rispettato e il più temuto dei ministri degli esteri austriaci dal tempo di Andrássy in poi".
Idem, p. 560.

[14] A. MAY, *La Monarchia asburgica*, cit., p. 647.

[15] *Idem*, p. 648.

[16] *Idem*, p. 650.

[17] J. JOLL, *The origins of First World War,*cit., p. 14.

della rivista: l'Arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Asburgo, incarna per la popolazione della Monarchia la speranza di riforme istituzionali (è un fervente sostenitore del Trialismo)[18] avvertite come impellenti.

La soluzione propugnata dall'Arciduca, che vedrebbe Zagabria come terzo polo dell'Impero dopo Vienna e Budapest, non soddisfa l'autore, il quale invita il lettore a pesare su una bilancia da una parte gli effetti positivi derivati dalla costituzione dualista dell'Impero, e dall'altra i rischi del centralismo slavo e del governo democratico-militare: "Se l'ordinamento tedesco e magiaro, dualista e feudale, borghese e costituzionale è così innaturale ed inefficiente, non sarebbe controproducente passare al centralismo dal colore slavo e al cesarismo democratico-militare?".[19]

L'autore, consapevole delle speranze di cambiamento nell'assetto della Monarchia riposte nell'Arciduca, esordisce evidenziando l'importanza rivestita dal cattolicesimo, potente forza conservatrice, per la politica interna ed estera dell'impero danubiano: è interessante notare come Ignotus sottolinei candidamente il ruolo di contrappeso filo-austriaco svolto dal Vaticano in Italia, confermando alcune delle osservazioni dell'*Unità* riguardo alle motivazioni della posizione strenuamente neutralista tenuta dei cattolici durante i primi dieci mesi di guerra e i forti legami che uniscono il Vaticano con gli Imperi Centrali[20] e le casate degli Asburgo e

[18] "[…] se Francesco Ferdinando […] fosse salito al trono, avrebbe cercato di creare un'altra unità politica jugoslava accanto a quelle austriaca ed ungherese già esistenti".
A. J. MAY, *La monarchia asburgica,* cit., p. 675-676.

[19] IGNOTUS, *F.F - A politika mögül* (*F.F. - al di lá della politica*), in *Nyugat,* anno VII n.14,16 luglio 1914.

[20] "Più ancora: l'Austria-Ungheria è il solo Stato in cui la gerarchia cattolica faccia tuttora parte della amministrazione pubblica, e conservi molti fra gli attributi della sua sovranità medioevale. In Austria i rapporti fra Chiesa e Stato sono tuttora regolati da un Concordato, che risale al periodo della reazione europea venuta dopo la rivoluzione del 1848, e crea nello Stato un vero e proprio condominio delle autorità civili e delle autorità ecclesiastiche. Per la dinastia absburghese e per la burocrazia che ne discende, la religione cattolica è uno strumento normale, non solo di amministrazione interna, ma anche di politica internazionale".
G. SALVEMINI, *Le voci che corrono,* in *L'Unità,* anno VI n.2, 12 gennaio 1917.

degli Hohenzollern, al punto che *L'Unità* documenta[21] veri e propri casi di propaganda in favore della Monarchia condotta in Italia da membri del clero cattolico durante tutta la durata del conflitto. Ignotus prende recisamente posizione in difesa della Chiesa romana, affermando chiaramente:

> "Il cattolicesimo è ciò che differenzia i tedeschi d'Austria dal marchio luterano dei prussiani. Il cattolicesimo è ciò che oppone la maggioranza degli slavi della monarchia tanto al panslavismo quanto al panrussismo, come anche al grande ideale panserbo, la cui forza principale risiede nella fede bizantina. La Chiesa romana è ciò che si oppone e fa da contrappeso alla laicità italiana, il cui imperialismo assedia le terre austro-italiane e circonda i territori d'interesse per la monarchia austro-ungarica lungo la costa orientale dell'Adriatico".[22]

Le parole dell'autore confermano una sensazione di malessere e insofferenza serpeggiante tra la popolazione della Monarchia, insoddisfatta delle condizioni materiali e morali dell'Austria-Ungheria. In particolare, Ignotus evidenzia il problema dell'Adriatico, una delle questioni più care anche agli intellettuali italiani quali Salvemini e Prezzolini, a testimonianza della complessità e

[21] "Circolano par le campagna toscana alcuni frati provenienti da Roma, i quali vanno mostrando ai curati un certo numero di immagini allegoriche, le quali sarebbero copiate a lucido da un vecchio libro di profezie conservato in un convento di Roma.
Ogni disegno si riferisce ad un papa. E, come è naturale, i disegni che rappresentano le note caratteristiche dei papi finora esistiti, sono calzantissimi. Per Pio IX, per es, l'allegoria... profetica dà una tiara fracassata (la fine del dominio temporale) e un chiavistello (la prigionia in Vaticano)
Per il papa attuale l'allegoria consiste in un pretino a destra, che sta a testa nuda ; un omone in mezzo; e il pretino di destra ripetuto a sinistra, sulla cui testa l'omone del centro mette una corona.
E i frati spiegano ai curati che quell'omone è Guglielmo II.
Avviso a chi tocca".
L'UNITÀ, *Una profezia*, in *L'Unità*, anno III n.38, 11 dicembre 1914.

[22] IGNOTUS, *F.F - A politika mögül* (*F.F. - al di lá della politica*), in *Nyugat,* cit.

del peso che la diatriba relativa alle coste e all'accordo sulle relative zone d'influenza nei Balcani è andata accumulando col passare degli anni e con il risvegliarsi dell'irredentismo.

L'operato politico dell'Arciduca viene severamente criticato dal caporedattore di *Nyugat:* Ignotus evidenzia come Francesco Ferdinando, seguendo il suo sogno trialista, abbia in pratica lavorato in difesa di Belgrado e Roma, i cui irredentismi rappresentano i maggiori pericoli in politica estera per lo Stato danubiano:

> "Quando le aspirazioni degli slavi della monarchia hanno battuto in ritirata col naso sanguinante dopo le due guerre balcaniche, è stato Francesco Ferdinando, dai sentimenti filo-slavi, a stare risolutamente davanti all'imperatore tedesco, come una volta l'ungherese Andrássy. Lui era la speranza dell'impaziente partito militare per domare gli italiani e per sottomettere i serbi, ma invece si è tranquillizzato dopo che la guerra agli italiani non si è verificata, mentre la guerra contro i serbi è venuta meno dietro suo diretto consiglio".[23]

Come *L'Unità,* anche Ignotus vede nelle Guerre Balcaniche del 1912-1913, i cui effetti sono risultati in un mutamento dello *status quo* rispetto alle decisioni prese al congresso di Berlino del 1878, la chiave di lettura del repentino inasprirsi dei rapporti tra la Monarchia, l'Italia e la Serbia, dato che il dibattuto VII punto degli accordi della Triplice Alleanza vincola i due Stati amici-rivali a non apportare modificazioni territoriali nei Balcani. Il suddetto settimo punto costituirà in seguito un *locus minoris resistentiae* nel trattato, abilmente sfruttato dalla diplomazia italiana per creare lo spazio di manovra al Governo per poter formalizzare la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria attenuando in parte l'opposizione alla discesa in campo dell'Italia.

[23] *Idem*.

L'obiettivo reale del caporedattore di *Nyugat* non è l'Arciduca, ma la condizione politica della Monarchia, in particolare nei rapporti interni tra l'Austria e l'Ungheria: Ignotus lamenta continue prevaricazioni di Vienna nei confronti di Budapest, accennando inoltre alla questione delle nazionalità, afferma che "un'Ungheria egemone nell'ambito dell'Impero potrebbe concedere di più alle nazionalità e disturberebbe con minor veemenza l'unità delle forze armate, al contrario di un'Ungheria che deve difendersi all'interno dei suoi stessi confini dalle sopraffazioni dell'Impero":[24] la realtà infatti è che Vienna non ha mai preso sul serio il dualismo, e che i problemi che in quel momento attanagliano l'Impero non sono altro che il risultato di un'applicazione mal riuscita dei principi del Compromesso del 1867. Il fervore separatista è indirettamente proporzionale alla saldezza del sentimento di impero, ed Ignotus esorta gli ungheresi a radunarsi in difesa della Monarchia nella sua forma dualista, finora mai messa veramente alla prova da eventi di politica estera paragonabili alla Crisi di Luglio:

> "In verità, qui ci vuole l'Impero, e non diviso, ma unito e dipendente nelle due parti. Il pensiero dualista e magiaro non è ancora mai stato messo alla prova in questo senso, perché non è mai stato portato alle sue conseguenze finali. Il pensiero dualista e quello magiaro devono essere pensieri imperiali […]. L'Ungheria ha tutte le capacità per essere il bastione difensivo dell'Impero, a patto che non debba difendersi dall'Impero stesso".[25]

Ignotus, usando il termine "bastione difensivo", richiama alla mente echi di antiche guerre sante contro il Turco, confermati nel menzionare il principe Eugenio di Savoia (1663-1736): che sia l'Ungheria il bastione dell'Impero, a patto che non debba difendersi dai tentativi di sopraffazione di Vienna.

[24] IGNOTUS, *F.F - A politika mögül* (*F.F. - al di lá della politica*),cit..
[25] *Idem*.

Il 19 luglio il testo dell'*ultimatum* viene approvato e il 21 l'ambasciatore austriaco a Roma Kajetan Mérey (1861-1931) comunica al ministro degli esteri italiano Di San Giuliano che "Vienna terrà a Belgrado un linguaggio assai serio, ma che una soluzione pacifica è sempre possibile";[26] il 23 il documento viene inviato a Belgrado, pretendendo una risposta entro quarantotto ore.[27] A causa di un disguido, la comunicazione ufficiale dell'invio dell'ultimatum viene fatta a Roma solamente il giorno successivo, il 24 luglio.

Il ministro Di San Giuliano, ricevuta contezza ufficiale dell'*ultimatum*, reagisce protestando "in tono eccessivamente irritato",[28] lamentando la mancanza assoluta di un accordo preventivo con l'Italia e dichiarando senza mezze misure che "l'atto austriaco è un « atto d'aggressione », e che perciò l'Italia declina ogni responsabilità in caso d'intervento russo: essa rimarrà neutrale".[29] Infine, l'articolo VII della Triplice Alleanza, riguardante compensi territoriali in seguito al mutamento dello *status quo* nei Balcani viene tenacemente impugnato dal diplomatico italiano, pretendendo una risposta ufficiale da parte degli alleati già il 25 luglio: alle sollecitazioni da parte di Di San Giuliano, il ministro degli Esteri austriaco Berchtold risponde cavillando sul summenzionato articolo VII, "sostenendo che riguarda le sole regioni ottomane dei Balcani, e che l'occupazione provvisoria non dà diritto a compensi, e nega ogni discussione al riguardo".[30]

Il ritardo accumulato durante le tre settimane trascorse dalla morte dell'Arciduca viene vissuto con ansia dall'alleato tedesco,

[26] P. PIERI, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale,* cit., p.17.

[27] "[…] l'attentato a Sarajevo […] diede occasione al duro ultimatum austriaco a Belgrado, che non poteva non rievocare quello del 1859 diretto a Torino, sia per risolvere con mezzi drastici e rapidi una tensione divenuta insostenibile, sia per le conseguenze fatali: lo scatenarsi di una conflagrazione su vasta scala".
M. JÁSZAI, *La Triplice Alleanza nella politica italiana ed austro-ungherese*, in *Venezia, Italia e Ungheria tra decadentismo e avanguardia,* Zs. Kovács e P. Sárközy (a cura di), cit., p. 30.

[28] P. PIERI, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale,* cit., p.20.

[29] *Idem*.

[30] *Idem*.

anche se in questo modo l'Austria-Ungheria è in grado di completare gran parte del raccolto prima della chiamata alle armi della popolazione.[31] Inoltre, la dilazione nella preparazione e nell'invio del documento fa sì che l'*ultimatum* arrivi a Belgrado dopo la partenza da San Pietroburgo del Presidente francese Poincaré e del suo Primo Ministro Viviani, in visita nella capitale russa nella terza settimana del mese come parte di una serie di incontri bilaterali con l'alleato;[32] Sazonov, Ministro degli Esteri russo, già da qualche giorno sospetta un'azione decisa dell'Austria-Ungheria contro la Serbia, cosa che però non gli impedisce di andare in vacanza dal 14 al 20 del mese.

Già il 24 luglio *L'Unità* commenta e analizza la situazione internazionale, confrontandosi con la proposta di uno sciopero generale avanzata dai Socialisti francesi in risposta alla pesante aria di guerra che si respira nelle capitali europee nella terza settimana del mese, esprimendo però un verdetto negativo per diverse ragioni. La rivista salveminiana è costretta a prendere nota dei primi moti di disgregazione che si manifestano nei vari partiti Socialisti europei nella seconda metà del mese, paventando il rischio rappresentato da una proposta di sciopero generale in risposta alla crisi imminente, qualora l'iniziativa non fosse seguita in modo massiccio e uniforme dalla classe operaia:

> "Né la organizzazione politica dei partiti socialisti, né la organizzazione economica della classe proletaria, sono ancora in nessun paese così salde, così compatte, così padrone del pensiero e della volontà dei seguaci, da potersi prevedere con sicurezza quale atteggiamento esse assumerebbero ovunque sotto lo stimolo straordinario di una guerra minacciata o dichiarata".[33]

[31] J. JOLL, *The origins of First World War,* Longman Inc., cit., p. 13.

[32] *Idem*, pp. 13-15.

[33] L'UNITÀ, *Sciopero generale e guerra,* in *L'Unità,* anno III n.30, 24 luglio 1914.

L'Unità è inoltre precisa e lungimirante nell'affermare che uno sciopero generale, vista la situazione internazionale e la mancanza di organizzazione della classe operaia, potrebbe facilmente portare ad una vera e propria rivoluzione, aggravando la posizione interna della Francia e facilitando la politica di dominazione e costrizione di un'eventuale potenza vincitrice.

Secondo *L'Unità*, la proposta di uno sciopero nazionale sarebbe persino controproducente, se non si trattasse di una protesta *in*ternazionale, prendendo così atto delle differenti vedute sul conflitto che animano i diversi partiti Socialisti europei:

> "Qualora, infatti, si potesse prevedere con sicurezza che in un dato paese, all'appressarsi della guerra una parte sufficientemente larga della popolazione [...] si rifiuterà alla guerra e disorganizzerà le operazioni militari, mentre nel paese avversario tutta la popolazione marcerebbe disciplinata e compatta contro il nemico — basterebbero queste due previsioni opposte, purché entrambe sicure, a fare scoppiare la guerra: perché chi ha la sicurezza della vittoria non resisterà a lungo alla tentazione di dar battaglia [...]"[34]

L'editoriale della rivista salveminiana evidenzia alcuni limiti del partito Socialista e della classe proletaria, ancora troppo disorganizzati nei loro organi e scopi; contemporaneamente, il disaccordo riguardo allo sciopero generale contro la minaccia di guerra dimostra come il periodico non escluda a priori un conflitto per sciogliere il nodo gordiano della pesantissima situazione in politica internazionale che è venuta a crearsi successivamente all'attentato di Sarajevo.

Belgrado si proclama favorevole ad accettare tutti i punti dell'*ultimatum* arrivato da Vienna tranne l'ultimo, relativo all'inchiesta sull'omicidio, riguardo a cui si rimette alla decisione della

[34] *Idem*.

Corte Internazionale dell'Aja, ma "a Vienna la risposta non soddisfa e la sera del 25 viene ordinata la mobilitazione di alcuni corpi d'armata",[35] mentre l'ambasciatore austro-ungarico nella capitale serba viene richiamato in patria.

L'opinione pubblica europea reagisce con sorpresa alla decisione di Vienna: il Ministro degli Esteri britannico Grey propone di organizzare una conferenza internazionale per risolvere la questione, ma la Germania rifiuta. Il *Kaiser* e lo *Zar* si scambiano lettere, in cui Nicola II afferma di non poter più "trattenere l'opinione pubblica russa, indignata contro l'Austria".[36]

Dopo la dichiarazione di guerra a Belgrado da parte di Vienna del 28 luglio, la Russia inizia immediatamente la mobilitazione generale: le manovre ad Est impensieriscono Berlino, la quale lo stesso giorno dello scoppio della Grande Guerra suggerisce che Vienna e Roma trovino un accordo riguardo all'articolo VII della Triplice Alleanza. Ad una risposta genericamente favorevole da parte della Ballplatz di Vienna segue il giorno dopo un colloquio a Roma tra l'ambasciatore Mérey e Di San Giuliano: Vienna ammette il principio dei compensi territoriali (escluso però il Trentino),[37] ma solo dopo che la guerra nei Balcani sia conclusa, contrariamente al volere del ministro italiano, il quale insiste per trovare un accordo prima che la forza delle armi decida gli equilibri europei.

La notizia dell'ultimatum alla Serbia viene pubblicata sui quotidiani viennesi il 24 luglio, seguita dopo quattro giorni dalla dichiarazione di guerra contro Belgrado; il 29 luglio l'Imperatore Francesco Giuseppe invia una lettera aperta al Primo Ministro Stürgkh (1859-1916), pregandolo di pubblicarla insieme al famoso proclama *Ai miei popoli!*: i maggiori fogli viennesi danno immediatamente risalto al documento, e è probabile che Kraus ne sia venuto a conoscenza mentre è in vacanza sulle Dolomiti.[38]

[35] P. PIERI, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale,* cit., p. 17.
[36] *Idem*, pp. 17-18.
[37] *Idem*, p. 21.
[38] E. TIMMS, *Karl Kraus: Apocalyptic Satirist,* cit., p. 344.

È la *Fackel* di dicembre 1914 a riportare le prime considerazioni dell'intellettuale sul proclama dell'Imperatore e sulla dichiarazione di guerra: l'autore intitola *In questi grandi tempi* l'articolo di testa della sua rivista, e lo sgomento di vivere in giorni così importanti per l'umanità va di pari passo con il timore reverenziale per la Storia che si manifesta agli occhi degli uomini, il tutto espresso attraverso la sottile ironia che caratterizza tutta l'opera dell'autore viennese.

Così inizia l'articolo sulla *Fackel* n.405:

> "In questi grandi tempi, che io ho conosciuto quando erano ancora piccoli; che saranno di nuovo piccoli, se rimarrà loro il tempo; e che noi [...] vogliamo chiamare tempi difficili piuttosto che grassi o veri; in questi tempi, in cui accade proprio ciò che nessuno si sarebbe potuto immaginare, e in cui deve accadere ciò che non si può immaginare, e se fosse possibile, non accadrebbe […]: in questi [grandi tempi] non aspettatevi da me alcuna parola".[39]

L'intellettuale è pienamente compreso nel doppio ruolo di flagellatore dei costumi della borghesia austriaca e di profeta di sventura, il quale nell'ora suprema deve riconoscere le colpe e le mancanze della società in cui vive, aspettando trepidante il giudizio di Dio sulle cose umane e sperando sia possibile sostituire l'Apocalisse con un autodafé. La colpa della Monarchia è, per il direttore della rivista *Fackel,* di essere troppo tollerante con la stampa, in cui Kraus vede il maggior responsabile della guerra europea, più della *élite* militare e della dinastia asburgica: gli articoli infuocati, scritti da arruffapopolo prezzolati, che si sono susseguiti sui principali quotidiani viennesi dalla morte dell'Arciduca Francesco Ferdinando, non hanno avuto altro risultato che eccitare ulteriormente le coscienze e le menti dei cittadini asburgici, già sotto forte stress per l'omicidio dell'erede al trono, indirizzando i confusi e discordanti sentimenti della massa in un feroce odio anti-serbo. Kraus afferma di voler condurre il lettore ad un'idea che oramai è diventata per l'autore una fissazione, immergendosi in questo mondo problematico, dove la realtà è una palude dall'aria innocua a cui non si crede finché lo stivale non affonda nel fango: la deflagrazione del conflitto non è altro che una forza portentosa che fa riemergere questioni irrisolte che bramano una soluzione, mentre invano il mondo "si rotola nelle proprie ceneri e spera che il Sole gli ruoti intorno".[40]

Fin dallo scoppio del conflitto è possibile seguire in Kraus lo svilupparsi e il crescere della polemica contro la tecnologia e il progresso: l'intellettuale paventa che un giorno "anche gli stivali verranno alla luce senza l'uomo a cui appartengono, perché non ha potuto tenere il passo con la sua stessa invenzione, ed è rimasto indietro come l'ultimo ostacolo del progresso".[41] I sintomi di tale possibilità in agguato per l'uomo dell'era industriale lo fanno saltare "direttamente dalla padella alla brace",[42] mentre sarebbe sciocco, argomenta Kraus, voler liberarsi dal male semplicemente dichiarandolo illegale. Eppure, secondo Kraus, sebbene non sia ancora chiaro se questi grandi tempi pongano l'alternativa tra un bagno di sangue di Amleto e la forza rinnovatrice di Fortinbras (ancora una volta l'intellettuale si rifà a modelli shakespeariani), egli è convinto che le radici del problema moderno siano proprio alla superficie della questione stessa.

Sembra come se, per Kraus, la colpa dei tempi moderni sia la modernità stessa, che fa della mercificazione dell'individuo e della superiorità del profitto, incluso quello che le testate viennesi hanno ottenuto grazie alla vendita spropositata di quotidia-

[39] K. KRAUS, *In dieser großen Zeit* (*In questi grandi tempi*), in *Die Fackel,* anno XVI n.404, 5 dicembre 1914.

[40] *Idem*.

[41] *Idem*.

[42] *Idem*.

ni nell'estate 1914, infiammando gli animi dei consumatori con l'odio anti-serbo, i capisaldi su cui basa il progresso tecnologico e materiale. Lo scoppio del conflitto europeo diventa per Kraus una conseguenza naturale della civiltà che getta "il fine della vita al di sotto dei mezzi",[43] un gioco di parole tra *Lebenszweck* e *Lebensmittel* difficilmente traducibile in italiano: il progresso tende a questo ideale, e si arma per raggiungerlo, tenendo presente però che l'unico fine del progresso è, tautologicamente, quello di andare avanti, indipendentemente dalle condizioni in cui si trova ad operare. Nella società in cui vive Kraus, alle soglie dell'era moderna industriale ma ingabbiata ancora in una mentalità ottocentesca, legata ai valori classici propri di un mondo che non è più e che non può più essere, il progresso ha subordinato il fine della vita ai mezzi, rendendo l'essere umano un semplice ingranaggio del sistema.

Secondo Kraus in una tale condizione l'individualità può sopravvivere, ma non svilupparsi: per l'uomo moderno si tratta di scegliere tra "il motore dell'anima e i cavalli-motore",[44] e la guerra europea è semplice manifestazione fisica di un male interiore, proprio della civiltà dell'era industriale: l'autore viennese rimanda forse alla poetica futurista, all'esaltazione del Dio-macchina, quando ieraticamente afferma che "se è una torpediniera a rallegrarci, allora sia concesso venerare il Dio-torpediniera".[45] Nel "tragico Carnevale" che l'autore vede intorno a sé, i valori sono capovolti, tanto da fare del mezzo il fine della vita. La finanza e il benessere materiale raggiunto in Europa vengono imputati di aver causato la guerra, e il Grande Ebreo che siede alla cassa del mondo annota quotidianamente nel bilancio positivo le vittime e i mutilati divorati sui campi di battaglia, perché annichiliti grazie al progresso della tecnica.

[43] *Idem*.

[44] E. TIMMS, *Karl Kraus: Apocalyptic Satirist,* cit., p. 344.

[45] *Idem*.

Dopo la dichiarazione di guerra a Belgrado e la pubblicazione del Manifesto imperiale *Ai miei popoli!* la Russia continua il richiamo dei soldati nonostante le minacce tedesche del 30 e del 31 luglio; al rifiuto di interrompere le operazioni da parte del colosso orientale anche l'Austria-Ungheria ordina la mobilitazione generale verso Est.

Il 1° agosto Russia e Germania si dichiarano reciprocamente guerra,[46] mentre la Francia inizia la mobilitazione generale: al rapido precipitare degli eventi segue, dopo tre giorni dal colloquio avvenuto tra Mérey e Di San Giuliano, la risposta di Vienna per il Ministro degli Esteri italiano, in cui l'Austria-Ungheria accetta "il punto di vista italiano, a patto che l'Italia entri immediatamente in guerra".[47] Il comunicato è però tardivo, e nel pomeriggio dello stesso giorno il Consiglio dei Ministri italiano si pronuncia per la neutralità.

Alcune considerazioni riguardo all'orientamento verso la guerra del direttore del *Brenner* Ludwig von Ficker possono essere confermate dalla lettura del *Carteggio* dell'intellettuale. Infatti, nell'agosto 1914 il direttore del *Brenner* risponde così al grande filosofo viennese Ludwig Wittgenstein (1889-1951), il quale scrive all'amico Ficker della propria decisione di arruolarsi volontario nell'esercito imperial-regio:[48]

> "Caro Signor Wittgenstein!
> La ringrazio moltissimo della Sua cartolina di saluti! In un primo momento ho taciuto, combattuto tra gioia e stor-

[46] P. PIERI, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale,* cit., M. ISNENGHI e G. ROCHAT, in *La Grande Guerra 1914-1918,* cit.

[47] P. PIERI, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale,* cit., p. 21.

[48] "[Timbro postale: Cracovia, 14 VIII 14.]
Caro Signor Ficker,
mi perdoni se Le scrivo a matita, ma non ho inchiostro a portata di mano. Vorrei solamente comunicarLe di essere partito per la guerra come volontario, e che il mio indirizzo per eventuali comunicazioni è: […]".
I. ZANGERLE (a cura di), *Ludwig von Ficker, Briefwechsel1915-1925* (*Carteggio 1915-1925),* Otto Müller Verlag, Salisburgo 1986, p. 11.

dimento, nel vedere che anche Lei è stato trascinato nella guerra. Dopo però mi è scoppiato il cuore di genuina simpatia per Lei e per la Sua magnifica decisione. E voglio complimentarmi con Lei, a cui è permesso combattere come volontario. È difficile sopportare, ed è quasi umiliante, quando un giovane in salute deve restare da parte in un tempo decisivo per ogni cosa che più profondamente ci sta a cuore. Deve cioè sapere che anche io mi sono presentato in caserma – proprio il primo giorno – anche se non ho fatto il servizio militare. Ma sono stato rifiutato. E ora aspetto [...] una nuova chiamata alle armi [...]. Per la prima volta nella mia vita mi riesce difficile sopportare una posticipazione – ancora più difficile ora che i miei migliori amici e collaboratori sono arruolati (anche Trakl verrà in Galizia come assistente infermiere in un ospedale da campo). E ora anche Lei! No, lo sa Dio quanto ciò mi rende triste.
[...] E ora Le auguro buona fortuna sul campo di battaglia – spero che torni a casa sano e salvo".[49]

La sensazione che si prova sfogliando i due numeri di luglio del *Brenner* è di un lavoro concluso in fretta, senza lasciare ai lettori un'indicazione per le pubblicazioni future: l'improvvisa guerra europea ha colto di sorpresa il direttore Ficker, disperdendo una parte considerevole dei collaboratori per tutto il fronte austro-ungarico e rendendo impossibile la continuazione della rivista dopo l'inverno 1915, rimandandone la prosecuzione al 1919: nel febbraio 1915 lo stesso direttore verrà finalmente arruolato nei *Tiroler Kaiserjäger* (*Cacciatori imperiali tirolesi*).

Come viene evidenziato dallo stesso direttore del *Brenner,* una parte degli autori della rivista viene arruolata immediatamente, e i quaderni 19 e 20 del luglio 1914 lasciano l'impressione di essere l'uno la continuazione dell'altro, quasi come se il direttore cerchi

[49] *Idem*, p. 11.

di prender tempo mentre l'Europa trattiene il respiro: la pubblicazione delle poesie di Trakl e della traduzione di Kierkegaard per mano di Haecker avviene infatti su questi due numeri, accanto ad alcuni articoli della poetessa Else Lasker-Schüler (1869-1945), del mercante d'arte Paul Wengraf e del filosofo Leo Branczik.

Una lettera a Ficker di Theodor Haecker (1879-1945), traduttore e critico letterario, fornisce alcuni indizi sui pensieri dell'intellettuale tedesco del circolo del *Brenner* di fronte alla guerra. Il traduttore Haecker così scrive al direttore della rivista di Innsbruck:

"Monaco, 29 settembre 1914
(…) Come va col servizio militare? È stato arruolato? A volte ho il desiderio di essere fuori, al fronte, perché credo che lì la vita abbia maggior valore e sia più sopportabile che qui, dove il pettegolezzo è diventato ancora più schifoso che in tempo di pace. Mi salvo solamente scrivendo ogni giorno; alla fine sarà un grande lavoro, qualcosa dal titolo: Guerra e feuilleton […]".[50]

Le dure parole del traduttore Haecker contro il pettegolezzo della stampa mitteleuropea richiamano da vicino la sensazione trasmessa dagli articoli di Kraus contro alcuni dei maggiori quotidiani viennesi dell'epoca.

La dichiarazione di guerra austro-ungarica viene comunicata a Belgrado il 28 luglio, quindi l'editoriale di Ignotus dal titolo *Guerra* del numero del I agosto di *Nyugat* viene pubblicato nei giorni in cui la possibilità di limitare il conflitto ad una guerra locale tra la Monarchia e la Serbia è ancora percorribile: alle minacce di intervento russe segue l'offerta di mediazione da parte del Ministro degli Esteri britannico Sir Edward Grey (1862-1933). Il caporedattore della rivista budapestina si mostra indignato da una simile

[50] I. ZANGERLE (a cura di), *Ludwig von Ficker, Briefwechsel1915-1925* (*Carteggio 1915-1925)*, cit., p. 16.

proposta, predicendo ai lettori che il destino dell'Austria-Ungheria sarà come quello della Turchia, giudicata inabile a dirimere le questioni internazionali e condannata alla perenne sudditanza nei confronti delle grandi potenze europee:

> "Ci attendeva il destino della Turchia, o meglio: siamo già nel destino della Turchia. Dobbiamo districarcene, altrimenti ogni abitante della monarchia può spararsi in testa già adesso. Chi crede che una tale affermazione sia un'iperbole o un'esagerazione, guardi ai Balcani, guardi cosa è successo, all'indomani del trattato di Bucarest, ai profughi bulgari finiti in mani greche, ai greci capitati in mani albanesi, ai musulmani finiti in mani serbe, e così via".[51]

Le parole di Ignotus testimoniano una comprensione acuta della condizione della Monarchia del tempo, e confermano indirettamente alcune osservazioni di Salvemini sull'*Unità*: l'Austria-Ungheria, piuttosto che un brillante secondo della Germania, si trasforma a partire dalla fine degli anni '70 dell'Ottocento in una vera e propria *longa manus* tedesca sui Balcani. Dopo il Trattato di Berlino del 1878, in cui Vienna ottiene in protettorato la Bosnia-Erzegovina, la politica estera imperiale si orienta decisamente verso il Sud-Est europeo, impelagandosi in ottuse dispute con Roma e, ben più temibili, con San Pietroburgo, culminando con l'occupazione della regione balcanica nel 1908. Come confermano le parole di Salvemini, la Monarchia in questo modo diventa la *longa manus* puntata verso il porto strategico di Salonicco, gli Stretti e il Medio-Oriente. L'Austria-Ungheria, argomenta Ignotus, si trova a dover colmare il vuoto lasciato dal progressivo regredire dell'Impero Ottomano, rimanendo coinvolta nella politica estera dei neonati Stati balcanici, in lotta tra loro e spesso mossi da serie aspirazioni irredentiste verso territori asburgici.

[51] IGNOTUS, *Háború* (*Guerra*),in *Nyugat,* anno VII n.15, I agosto 1914.

Alla domanda posta dalla Russia, se cioè l'Austria-Ungheria abbia il diritto o meno di intromettersi nella politica interna serba riguardo all'attentato di Sarajevo, il caporedattore Ignotus risponde affermativamente, perché le decennali sanguinose guerre nel Sud-Est europeo costringono l'Impero ad una mobilitazione quasi perenne, e perciò Vienna avrebbe il diritto di agire in prima persona per risolvere una volta per tutte le questioni con la Serbia.

Come nelle altre potenze coinvolte nel conflitto, anche in Ungheria il caporedattore si schiera a fianco del governo o, più precisamente, anche a Budapest si respira improvvisamente un'aria di fortissima lealtà dinastica verso la casata d'Asburgo: Ignotus presenta lucidamente le ragioni magiare a sostegno della Duplice Monarchia, dove dal 1867 in poi, anno del Compromesso, la nazionalità ungherese ottiene un riconoscimento e un'autonomia maggiori da Vienna, oltre ad una netta preponderanza nei territori dell'Ungheria storica.

Il caporedattore condivide il ragionamento di molti ungheresi i quali, seppur scontenti delle intromissioni viennesi nell'indipendenza sulla carta dell'Ungheria, come mostra l'editoriale pubblicato sul numero di *Nyugat* di metà luglio, sono bensì consapevoli del fatto che adottare il principio di nazionalità, di cui Salvemini è fermo sostenitore, ridimensionerebbe notevolmente la superficie e il peso internazionale dell'Ungheria, ridotta ad estendersi da Szeged a Kassa: è interessante notare che un intellettuale come Ignotus, all'indomani della dichiarazione di guerra di Vienna a Belgrado, identifichi la falla nel sistema Dualista proprio nella questione delle minoranze ma che, persino nell'ipotesi più sfavorevole per Budapest, preveda di sistemare il confine a Nord di Kassa, la quale invece dopo la fine della Grande Guerra verrà assegnata alla neonata Cecoslovacchia.

Ignotus argomenta come una piccola Ungheria neutralizzata sarebbe possibile se, per assurdo, la nazione si trovasse duemila chilometri più ad Ovest, mentre l'impossibilità di una tale solu-

zione, in una regione tumultuosa come quella balcanica, rende la disgregazione dell'Impero un vero e proprio salto nel vuoto:

> "Certo: se questa Piccola Ungheria mediatizzata e neutralizzata, immaginata dalla Russia, si trovasse al posto della Svizzera, del Belgio, o per esempio del Lussemburgo, quella parte cinica ed egoista che vive in ognuno di noi direbbe: in mezzo a tali vicini non sarebbe male vivere e morire. Ma invece viviamo, di grazia, tra Illiria, Serbia, Romania e, scusate, Polonia, e se comunque dobbiamo morire, allora è qui che dobbiamo farlo: questa prospettiva rende più facile correre il rischio maggiore, dato che non vi sono alternative".[52]

Ignotus prende posizione apertamente in favore della Monarchia, e sembra pienamente consapevole che la guerra europea metterà alla prova la stabilità delle fondamenta dell'Impero. Secondo il caporedattore, essere patrioti magiari porta necessariamente a schierarsi con gli Asburgo, ma è interessante sottolineare come da parte sua ci sia anche la speranza che il conflitto porti ad una modernizzazione dell'Austria-Ungheria; al contrario, un nuovo corso della Duplice è visto come impossibile da Salvemini sui fogli dell'*Unità*, argomentando che Vienna, come la storia del XIX secolo ha ampiamente dimostrato, ha perso varie occasioni importanti per operare delle riforme fondamentali nell'ambito delle nazionalità. Ignotus difende le ragioni ungheresi in favore del mantenimento e del rafforzamento della Duplice Monarchia, affermando bellicosamente:

"L'interesse vitale di chiunque viva nell'Impero austro-ungarico, e in ogni caso di ogni ungherese, è che la monarchia austro-ungarica rimanga, e che viva tranquilla senza disturbi. Oggi

[52] IGNOTUS, *Háború* (*Guerra*),cit.

tutto ciò non è possibile senza la guerra. Perciò non può esistere su questa terra magiara un ungherese o un appartenente alla comunità magiara sano di mente che non sia altro che ungherese, patriota ungherese, persino, se così deve essere, sciovinista ungherese, nazionalista ungherese, imperialista ungherese, militarista ungherese".[53]

Nell'universo delle nazionalità che compongono l'Impero, la parte magiara deve necessariamente schierarsi dalla parte degli Asburgo, e "se questa è la prima guerra che è guerra dei popoli",[54] allora secondo Ignotus una vittoria della Monarchia ne arresterà gli impulsi centrifughi, rinsaldandone le fondamenta. Il nazionalismo magiaro si desta in risposta alle pretese irredentiste dei Paesi limitrofi alla Monarchia e in supporto patriottico alla casata d'Asburgo, e Ignotus sostiene che la condizione delle minoranze nazionali in Ungheria si trovi nella penosa situazione attuale perché le contese che oppongono le etnie l'una contro l'altra e tutte insieme al governo di Budapest non consentono un normale svolgimento dei lavori di modernizzazione avvertiti come necessari. Ignotus si dice favorevole alla guerra europea, la quale sarà in grado di spezzare i legami con l'irredentismo balcanico e permetterà l'avvento di una nuova politica magiara verso le minoranze, questa volta basata sulla parità dei diritti: "la premessa all'onesta, vera e moderna politica ungherese per le minoranze è la guerra, la quale con la spada taglierà i legami irredentisti e col cannone dissuaderà per lungo tempo i vicini dal far circolare idee e le nazionalità dal riporre le proprie speranze al di là dei confini".[55] L'autore conclude il suo articolo evidenziando come gli interessi magiari coincidano con quelli dell'Impero e viceversa, e fa un appello alla concordia in difesa della Monarchia.

La rivista *Nyugat* del I agosto pubblica altri articoli d'argomento vario: ve ne sono persino sull'arte italiana e su Leonardo da

[53] *Idem*.
[54] *Idem*.
[55] *Idem*.

Vinci, ma tra i vari contributi per l'inizio del mese il breve racconto scritto dal romanziere Zsigmond Móricz (1879-1942) riveste un interesse particolare. Dal 1915 *reporter* di guerra, Móricz saluterà con favore la Rivoluzione Democratica del 1918-1919 guidata da Mihály Károlyi (1875-1955), opponendosi invece, nonostante un appoggio iniziale, alla Repubblica dei Consigli di Béla Kun (1886-1938); l'autore descrive con rapide pennellate l'atmosfera delle strade di Budapest alla notizia della guerra con la Serbia: nel suo breve racconto sono riscontrabili molti degli elementi che caratterizzano la cosiddetta Comunità d'Agosto, ma nello scritto del romanziere l'euforia che si sprigiona fino a tarda notte nei caffè di Budapest fa da macabro *pendant* allo spettacolo dei giovani che all'alba si radunano nelle piazze e nelle caserme per partire per la guerra:

> "Il primo giorno una carica ruggente. A morte la Serbia! Paese di assassini! Marcia Rákóczi, Marsigliese, caffè fino a tarda notte, volti pallidi ed incandescenti. Il giorno seguente alle quattro e mezza del mattino, ancora sognanti, centinaia di giovani ragazzi sfilano per le strade nella luce violetta dell'alba portando la bandiera nazionale e in fondo un piccolo stendardo rosso socialista..."*Hazádnak rendületlenül*"... Canto mattutino... Lugubre e terribile... Vanno incontro alla morte..."[56]

Se i giovani ufficiali italiani sono educati in un ambiente fortemente legato al Risorgimento sotto diversi aspetti, come l'educazione familiare ma anche l'istruzione pubblica, anche i figli della borghesia magiara subiscono a loro volta l'influenza del passato di glorie del loro Paese. Nel racconto di Móricz, due ussari di guardia reagiscono in modo violento all'esclamazione di un passante serbo che li sfida ad arrivare fino a Belgrado, uccidendolo barbaramente:

[56] ZSIGMOND MÓRICZ, *Inter Arma...*, in *Nyugat,* anno VII n.15, I agosto 1914.

anche la gioventù magiara dimostra di essere profondamente condizionata dal retroterra culturale della Monarchia e soprattutto da quel clima di euforia che si impadronisce nell'estate 1914 delle masse dei Paesi belligeranti.

Il racconto viene concluso bruscamente, e l'autore si rende conto di come, una volta che la parola viene data alle armi, la poesia e l'arte non possano che tacere: "Mera poesia, stupendo verso latino: inter arma silent Musae... Ecco, nel clangore delle armi vola la fantasia... E si percepisce la vita come non mai. Nel tempio della Morte si mormora la preghiera della Vita con maggior zelo...",[57] confermando con le sue parole quei sentimenti vitalistici che si impadroniscono dei soldati al fronte, di cui la letteratura scaturita dalla Grande Guerra darà ripetuti e mirabili esempi.

Il 2 agosto Berlino invade il Lussemburgo, ingiungendo al Belgio di lasciar passare le proprie truppe. Al rifiuto da parte di Bruxelles segue l'attacco tedesco del 3 agosto, dichiarando contemporaneamente guerra alla Francia. Il 4 agosto la Gran Bretagna si schiera contro la Germania, mentre la dichiarazione di guerra austro-ungarica alla Russia è del 6 agosto. Il 9 e il 13 del mese anche Francia e Gran Bretagna scendono in guerra contro la Monarchia danubiana.[58]

La posizione internazionale dell'Italia è complicata da diversi fattori, sia quello geografico, trovandosi la Penisola tra i due schieramenti opposti, sia diplomatico, visto che Roma, al momento della deflagrazione, è ancora vincolata dai patti segreti[59] della Triplice

[57] *Idem*.

[58] M. ISNENGHI e G. ROCHAT, in *La Grande Guerra 1914-1918,* cit., pp. 77-78.

[59] "Il trattato italo-germanico si è rivelato in queste ultime settimane come un patto rigidamente difensivo. E' assai probabile che questo carattere sia stato assunto dal documento in occasione del rinnovamento del 1902, e che nel 1912 la Germania abbia tentato invano di dargli un contenuto anche offensivo. E sembra indubitabile che sia stato accompagnato sempre da accordi, scritti o verbali, riguardanti i doveri e i diritti delle due parti in caso di contrasti diplomatici o di guerra guerreggiata. Di questi accordi nulla è mai trapelato al pubblico, e sarebbe impresa disperata cercare di penetrarli".
OBSERVER, *I patti della Triplice Alleanza e la Questione Balcanica*, in L'Unità, anno III n. 34, 21 agosto 1914.

Alleanza con gli Imperi Centrali: come già il 24 luglio il ministro Di San Giuliano ha preventivato, la Penisola dichiara la propria neutralità il 2 agosto,[60] permettendo così lo svolgimento del dibattito politico ed intellettuale per la neutralità o l'intervento.

Per quanto il ministro degli Esteri italiano Di San Giuliano venga biasimato dall'*Unità* per il lavoro svolto negli anni antecedenti al conflitto,[61] è necessario riconoscere la sua abilità diplomatica nel riuscire a tenere il Paese fuori dalla guerra, dando la possibilità all'Italia di raccogliere le energie belliche necessarie all'intervento e agli intellettuali di mobilitare le migliori forze spirituali della Penisola in vista del "maggio radioso".

Il tono delle riviste italiane cambia profondamente durante l'estate del 1914: la consapevolezza della grave situazione in cui versa l'Europa tutta è presente fin dai primi numeri di luglio, ma è da agosto, dopo il precipitare degli eventi e l'inizio delle ostilità, che *L'Unità, La Voce* e il Vecchio Continente realizzano di trovarsi di fronte ad un evento storico di portata epocale.

Un breve, scarno e solenne editoriale apre il primo numero di agosto della *Voce*: lungo le sue righe sembra di sentir riecheggiare l'appello dell'*Unità* ad una maggior consapevolezza e ponderazione della situazione europea, senza lasciarsi ingannare dalla

[60] "[…] la neutralità apparve ai più una soluzione logica. Certo essa vincolò nei mesi successivi la nostra libertà d'azione, ché la neutralità per mancanza del casus foederis, e pur rimanendo alleati, significava benevola neutralità; e lo svincolarsi da essa richiese poi pretesti meno plausibili ed evidenti".
P. PIERI, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale,* cit., p. 22.

[61] "L'on. di San Giuliano avrebbe dovuto alla Conferenza di Londra associare indissolubilmente la tesi dell'autonomia albanese con la nomina immediata di competenti Commissioni straniere (per 1' esercito, le finanze, ecc.) per la soluzione dei problemi più urgenti; e con la organizzazione immediata di una sufficiente forza militare. […] Invece, l'on. di San Giuliano, ha aiutato l'Austria a metter su una Commissione di controllo, che non sa essa stessa che cosa controllare, perché nell'anarchia non c' è nulla da controllare. E, rimasti soli di fronte all'Austria in un implicito protettorato sul nuovo stato, ci troviamo trascinati ad una lotta sorda, miserevole, con la nostra alleata, arruffando sempre più una situazione, che non avrebbe bisogno davvero d'essere arruffata!"
OBSERVER, *La nuova Albania*, in *L'Unità,* anno 3 n.27, 3 luglio 1914.

contingenza della decisione di neutralità dell'Italia. L'appello alla serietà e alla lungimiranza nelle decisioni future è chiaro, e è evidente come *La Voce* stia già preparando i propri lettori alle grandi gesta militari che il futuro riserva all'Italia:

> "La crisi d'assestamento è cominciata.
> Mentre tutti volgono lo sguardo al presente immediato e al futuro prossimo noi guarderemo più lungi e da l'alto.
> L'inevitabilità di tutto questo era chiara. E poiché inevitabile meglio oggi che domani. Dopo una così forte scossa verrà la quiete. Sopra i terreni che oggi frangono le loro masse e inghiotton paesi e fanno scomparire laghi, nuovi strati vergini affioreranno e il lavoro umano tornerà a coprirli di campi ben coltivati. Meraviglioso fu lo sviluppo della Francia e della Germania dopo la guerra del 1870. E una lunga pace godremo dopo questa grande commozione europea. Usciremo dalla grande crisi come da una malattia che irrobustisce. La civiltà non è in pericolo, anche se un popolo civile dovesse cadere stremato.
> II compito dell'Italia è più difficile di quello degli altri. Chi si batte, vinca o perda, purché si batta, n'esce coll'onore salvo. Chi si ritira spettatore, giudice, intermediario, deve avere una grandezza d'animo non comune. La sua strada è pericolosa, corre fra l'estremo della magnanimità e quello della vigliaccheria.
> Ci auguriamo che essa sappia guidarsi con quell'altezza di spirito che è necessaria ad un compito così difficile".[62]

L'editoriale della rivista fiorentina adotta toni decisamente bellicosi ed in favore del conflitto, dichiarando che una partecipazione dell'Italia alla guerra europea, prima o poi, sarà necessaria. Già nei primi giorni dell'agosto 1914 la Grande Guerra viene vissuta

[62] LA VOCE, *L'ora*, in *La Voce,* anno VI n.1, 13 agosto 1914.

dagli intellettuali vociani non solo come evento politico, ma anche e soprattutto come momento esistenziale: un'intera generazione di giovani intellettuali guarda con ansia e trepidazione ai grandi movimenti di popoli al di là delle Alpi, paragonabili per intensità e impatto sulla Storia solamente alle terribili invasioni barbariche che condannarono l'antica Roma. Su questo numero del periodico sono presenti articoli di critica letteraria e vengono continuate vecchie polemiche contro alcuni personaggi di spicco della cultura italiana, ma è possibile percepire lo spettro della guerra dietro ad ogni pagina.

La rubrica dei *Consigli del libraio*, dove abitualmente vengono presentate le ultime novità editoriali da tutta Europa, è aperta con una nota: "Avvertiamo i nostri clienti che, stante lo stato presente delle comunicazioni internazionali, assumiamo a loro rischio commissioni per libri e riviste che si debbano far venire dalla Germania, Austria-Ungheria, Russia, Inghilterra, Francia, Svizzera, Stati balcanici".[63] Il lettore colto italiano avverte già nei primissimi giorni del conflitto un radicale cambiamento nella propria vita di privato cittadino: il periodico fiorentino non è in grado di assicurare la pronta consegna di volumi ordinati d'oltralpe, vista la confusione e l'incertezza che avvolgono l'Europa.

Nella rubrica viene inoltre presentata una prima opera dedicata alla guerra: si tratta di una "Carta speciale del Teatro della Guerra Europea con dati statistico-militari, stampata a vari colori, in formato 80x104. Prezzo L 1,50. Anticipare le prenotazioni":[64] *La Voce* prospetta quindi numerose ordinazioni della carta geografica militare europea.

La rubrica dei *Consigli del Libraio* riporta un numero crescente di nuovi volumi dedicati alla guerra europea e ai problemi di politica internazionale: oltre alle nuove carte geografiche del conflitto, viene segnalato anche il volume, edito già nel 1907, *Il pericolo tedesco* del triestino Luciano Magrini (1885-1957), fervente patriota antiasburgico e caporedattore del numero unico di *Trieste o morte!*, edito nel 1903 ad Udine dopo una fuga rocambolesca dalla polizia austriaca di Trieste.

[63] *Idem*.
[64] *Idem*.

Come viene ribadito dagli intellettuali nei rispettivi articoli, la decisione italiana di neutralità si dimostra inizialmente come la più valida per il Paese, rendendo possibile nella Penisola quella riflessione sulla guerra che nelle altre Potenze europee stenta ad affermarsi, vista la repentinità dello scoppio del conflitto e i rancori storici accumulatisi in una parte considerevole dell'intellighenzia del continente.

2.1 Il *tragico carnevale* di Karl Kraus

È in particolare dallo scoppio improvviso della Grande Guerra che il grande intellettuale viennese Kraus inizia a maturare la propria visione apocalittica del destino dell'umanità, concretizzata in seguito nell'opera *Gli ultimi giorni dell'umanità*, pubblicata in parte già durante il conflitto. Tra la morte dell'Arciduca Francesco Ferdinando il 28 giugno e l'inizio del lavoro sulla grande opera teatrale intercorrono alcuni numeri della *Fackel*, in cui l'autore mostra una comprensione profonda del conflitto europeo, e la questione legata al proclama dell'Imperatore *Ai miei popoli!* sembra contenere in sé non solo i germi dell'opera futura, ma anche e soprattutto sembra essere un tassello della grande polemica contro la stampa quotidiana viennese iniziata da Kraus ben prima dello scoppio della Grande Guerra e precipitata alle sue estreme conseguenze proprio durante e a causa della catastrofe europea.

Il proclama dell'Imperatore Francesco Giuseppe, letto in concomitanza con la dichiarazione di guerra, sembra aver profondamente impressionato l'intellettuale viennese, il quale lo commenta una prima volta sulla *Fackel* di dicembre 1914, e una seconda sui quaderni 406-412 dell'ottobre 1915.

È oggi chiaro che l'intellettuale viennese ha commesso alcuni errori di lettura e interpretazione del proclama imperiale. Infatti, Kraus parte erroneamente dall'idea che il documento sia stato scritto da Francesco Giuseppe in persona, quando invece l'autore è Moritz Bloch, impiegato all'Ufficio di Gabinetto e, ironia della sorte, avido lettore della *Fackel;* inoltre l'intellettuale viennese, nel lodare il proclama, ne approva implicitamente il contenuto, palesemente fazioso e filo-imperiale: Kraus non può ignorare la serie di scandali finanziari e amministrativi che si è susseguita negli ultimi trent'anni nella Bosnia-Erzegovina, accuratamente documentati sui quaderni della *Fackel* del tempo, ove invece l'Imperatore in *Ai miei popoli!* plaudea i tentativi di pacificazione e sviluppo fatti nel corso delle ultime tre decadi nella regione balcanica.

Riguardo al punto in cui il proclama accusa la Serbia di una cospirazione contro gli Asburgo, Kraus deve certamente aver fatto tesoro dell'esperienza maturata attraverso il processo Friedjung del 1909, un clamoroso caso di false testimonianze e sotterfugi organizzato dall'amministrazione asburgica in Croazia, e stupisce come sposi facilmente la teoria del complotto accennata nel proclama. L'accecamento dell'intellettuale è completo riguardo al passaggio in cui l'Imperatore sostiene che le richieste presentate da Vienna a Belgrado non siano state accettate: infatti, è noto come la Serbia abbia risposto affermativamente a tutti i punti, meno quello sull'inchiesta da condurre sull'attentato.

Infine, e forse più grave, durante la guerra Kraus commette ripetutamente lo stesso errore nel citare un passaggio del proclama che chiaramente fa una fortissima impressione sull'intellettuale: si tratta della frase "*Ich habe alles geprüft und erwogen*" (*Ho controllato e ponderato tutto*) che lo scrittore viennese richiama alla mente erroneamente come *"Ich habe alles reiftich erwogen" (Ho ponderato accuratamente tutto*). Lo studioso E. Timms suggerisce come l'errore sia forse dovuto ad una sovrapposizione con alcune frasi lette sul quotidiano *Die Zeit* tra il 24 e il 29 luglio, ma resta il fatto che, sebbene il significato dell'affermazione dell'Imperatore non cambi

molto, l'aggiunta di "*reiflich*" (*accuratamente*) rispetto all'originale può aver giocato un ruolo emotivo importante, solennizzando con un senso ieratico il documento con cui l'Imperatore Francesco Giuseppe si mette nelle mani di Dio e traghetta i popoli della Monarchia nella modernità, dando inizio alla catastrofe: quest'ultima affermazione va inoltre considerata con particolare attenzione se rapportata con il sentimento filo-dinastico che si impadronisce fin dalle prime settimane di luglio dell'autore satirico.

Kraus commenta il proclama imperiale sul quaderno 405 della *Fackel*: "sopra quel solenne manifesto, quella poesia ispirata da tempi pregni di azione, l'unica poesia che finora essi ci hanno suggerito, […] pende la testa di un capo-comico, più grande della vita stessa".[65] Kraus definisce apertamente il proclama una "poesia" e con l'ironia che gli è propria nota come già dopo pochi mesi dallo scoppio della guerra (siamo nel dicembre 1914) il documento solenne venga ricoperto dalle pubblicità dei *cabaret* per cui Vienna rivaleggia con Parigi.

Anche il quaderno 406 della *Fackel,* pubblicato nell'ottobre 1915, riporta un commento decisamente positivo sul proclama imperiale, il cui manifesto è ancora una volta condannato a sparire sotto una pubblicità: "le uniche parole che sono state stampate in questi grandi tempi erano sul Manifesto dell'Imperatore, ed è stato possibile leggerle sulle colonne pubblicitarie finché non sono state coperte dal volto del lupo di Gersthof, vero Tirteo di questa guerra!".[66]

Entrambi gli articoli in cui Kraus riporta le sue opinioni sul proclama offrono inoltre alcuni interessanti spunti di riflessione se confrontati con l'ultimo numero dell'*Unità* del 4 settembre e il primo del nuovo corso del 4 dicembre: infatti, le due riviste culturali conducono una polemica parallela contro un certo tipo di stampa quotidiana, fiorita durante i primi mesi di combattimenti.

[65] K. KRAUS, *In dieser großen Zeit* (*In questi grandi tempi*),in *Die Fackel,* anno XVI n.404, 5 dicembre 1914.
[66] K. KRAUS, *Nachts* (*Di notte*),in *Die Fackel,* anno XVI n. 406-412, ottobre 1915.

È interessante notare che, se da un lato *L'Unità* si dimostra indignata per le mistificazioni austrofile e slavofobe pubblicate su alcuni quotidiani e riviste italiani, Kraus, già coinvolto nel conflitto mondiale, vive quotidianamente nell'azione, la quale annichilisce il valore delle parole.

L'intellettuale viennese infatti riconosce esplicitamente come, una volta che l'azione prende il sopravvento, a coloro che hanno qualcosa di intelligente e sensato da dire sulla guerra non rimanga che tacere (in ciò richiama la visione dell'*Unità* di settembre), ripetendo in vari punti della *Fackel* di dicembre 1914: "non attendetevi da me alcuna parola e non aspettatevi alcuna parola".[67] Al contrario, sono proprio coloro che non hanno niente di valido da comunicare a conquistare il palcoscenico della vita pubblica austriaca dopo lo scoppio del conflitto: "Chi parla dell'azione disonora parola e azione, ed è due volte spregevole. Il lavoro necessario non è ancora finito. Quelli che adesso non hanno nulla da dire, perché la parola sta all'azione, continuano invece a parlare. Chi ha qualcosa da dire, si faccia avanti e taccia!".[68] Le parole di Kraus permettono di tratteggiare un quadro analogo tra l'Austria e l'Italia: anche qui infatti, grazie al confronto tra gli editoriali dell'*Unità* di settembre e dicembre 1914, è possibile dedurre come articoli di quotidiani, *pamphlet,* manifestazioni pubbliche e conferenze dilaghino nei primi mesi di conflitto in entrambi i Paesi, condizionando e in parte compromettendo l'operato degli interventisti democratici con mistificazioni nazionaliste e slavofobe.

È interessante notare che, mentre in Austria un intellettuale come Kraus riconosce la necessità di tacere quando è l'azione, ovvero la guerra combattuta, ad avere il sopravvento, in Italia *L'Unità,* vista la propaganda austrofila di alcuni organi e l'impreparazione del Paese, si impegna con decisione a preparare lo stato morale dell'Italia in vista di una guerra contro la Monarchia,

[67] K. KRAUS, *In dieser großen Zeit* (*In questi grandi tempi*),cit..
[68] *Idem*.

riprendendo nel dicembre 1914 a pubblicare e sentendo che "in siffatte condizioni dello spirito pubblico noi non abbiamo il diritto di tacere. Abbiamo qualche cosa da dire ai giovani, che si erano stretti fiduciosi intorno al nostro giornale. E perciò riprendiamo il nostro lavoro".[69]

Da sottolineare come invece sul precedente numero dell'*Unità*, risalente al settembre 1914, il titolo eloquente dell'editoriale della rivista è *Non abbiamo niente da dire,*[70] e che il foglio salveminiano motiva questa decisione affermando che "questo non è tempo di scrivere, ma di tacere e più avanti per ora sentiamo l'obbligo di tacere, perché proprio, in coscienza, non abbiamo niente da dire, che valga la pena di esser detto e che non sia letteratura miserabile e vile".[71] L'affermazione dell'*Unità* richiama agli occhi quella di Kraus sulla *Fackel* dell'ottobre 1915: "La nostra letteratura ha ricevuto un impulso tonificante? Piuttosto avrebbe dovuto ricevere una sberla. Ma che, forse le creazioni dei nostri poeti hanno assunto qualcosa di quell'alito di fuoco, con cui questi tempi hanno spazzato via la quotidianità?".[72] Tornando ancora una volta a Salvemini, l'intellettuale pugliese scrive nel gennaio del 1915: "La gente, che deve farsi ammazzare nella prossima guerra, non ha tempo da perdere coi letterati. E questi signori dovrebbero, almeno in questa occasione, sentire il dovere di stàr zitti e non ci rompano i letterati".[73]

È evidente che i due intellettuali insistono a più riprese sulla polemica con la letteratura: Kraus, che già da fine luglio 1914 vive quotidianamente l'esperienza della guerra, raccontata sui maggiori giornali viennesi, si scaglia in particolare contro i *reportages* dei giornalisti inviati sul fronte, pubblicati ogni giorno. Sebbene la realtà politica e geografica italiana differisca fortemente da quella

[69] L'UNITÀ, *Ripresa,* in *L'Unità,* anno III n.37, 4 dicembre 1914.
[70] L'UNITÀ, *Non abbiamo niente da dire,* in *L'Unità,* anno III n.36, 4 settembre 1914.
[71] *Idem*.
[72] K. KRAUS, *Nachts* (*Di notte*),cit.
[73] G. SALVEMINI, *Il problema dell'Alto Adige,* in *L'Unità,* anno IV n.3, 15 gennaio 1915.

austriaca, innanzitutto perché nel dicembre 1914 la Monarchia è già in guerra da alcuni mesi, mentre la Penisola si trova ancora a metà del lungo cammino spirituale verso l'intervento, la lotta al giornalismo mistificatorio assume gradualmente una caratteristica più marcata: in particolare nel caso di Kraus, per l'autore viennese la lotta alle varie corrispondenze dal fronte viene ad assumere le dimensioni di una crociata personale. Ad esempio l'intellettuale viennese lancia delle maliziose frecciate in occasione della pubblicazione delle *Passeggiate al fronte galiziano orientale* dello scrittore ungherese Ferenc Molnár (1878-1952), drammaturgo, scrittore del famoso romanzo *I ragazzi della via Pál*, anche lui collaboratore di *Nyugat* ed inviato al fronte per il quotidiano budapestino *Az est* e per quello viennese *Neue Freie Presse*, ironizzando sul fatto che adesso "le escursioni, nota gioia di Molnár, devono essere due volte più difficili. Il signore dovrebbe sedersi e riflettere che lo stesso arzillo Roda Roda, che fa escursioni contemporaneamente su due fronti, per le necessità locali è servito da cinque dozzine di garzoni girovaghi",[74] in riferimento ad Alexander Roda Roda (1872-1945), un altro autore austriaco che, scoppiata la guerra, si dedica con tutto il cuore alla corrispondenza di guerra. Il commento di Kraus va inquadrato nell'ambito della feroce polemica condotta dall'autore, esplosa con maggior violenza dopo lo scoppio della guerra, nei riguardi delle mistificazioni romantico-arcadiche sul conflitto e sulla vita dei soldati al fronte diffuse attraverso i quotidiani, i *mass-media* del tempo. Evidenziando le necessità materiali che condizionano il corrispondente di guerra Molnár, Kraus cerca di ridare una concretezza umana, fisica, tangibile, alla figura dello scrittore ungherese e alle sue *Passeggiate al fronte,* talmente intrise di lirismi e visioni anacronistiche del conflitto da risultare in una voluta distorsione dell'esperienza di combattimento vera e tragica vissuta dai soldati in trincea.

[74] KARL KRAUS, *Freundliche Beziehungen zwischen den Mächten* (*Rapporti amichevoli tra le Potenze*), in *Die Fackel,* anno XVI n.406-412, ottobre 1915.

La giornalista della *Neue Freie Presse* Alice Schalek (1874-1956) è un bersaglio abituale delle feroci critiche di Kraus contro la frivolezza del giornalismo a lui contemporaneo, in particolare di quello austriaco, anche se l'intellettuale viennese si mostra soddisfatto dal fatto che la giornalista della *Neue Freie Presse* sia voluta andare di persona al fronte, mossa da un genuino entusiasmo per il conflitto. L'intellettuale viennese descrive l'arrivo della Schalek attraverso un *collage* di riflessioni proprie e di affermazioni prese dal numero della *Neue Freie Presse* in cui viene dato risalto al fatto che si tratta "della prima e finora unica donna autorizzata come giornalista di guerra dall'ufficio stampa militare";[75] la giornalista dichiara anche di aver "imparato il tirolese"[76] per ottenere una percezione più genuina della vita dei *Kaiserjäger* che si appresta a tratteggiare per il lettore a casa: la *reporter* motiva la sua decisione di recarsi sul fronte italiano per potersi così trovare nella fornace dell'esperienza, e per mostrare la vera vita al fronte a coloro che sono rimasti a casa che vivono la guerra attraverso il giornale.

L'obiettivo che Kraus vuole raggiungere è di mostrare al lettore della *Fackel* come i *reportages* dalla zona del fronte altro non siano che una raccolta di luoghi comuni sulla vita militare e mistificazioni palesi della vera vita al fronte. Kraus raccoglie in un *collage* alcuni apprezzamenti fatti nell'articolo della Schalek sulla genuinità della vita del soldato al fronte rispetto a quella di coloro che restano a casa, i quali ricalcano alcuni dei *topos* più comuni dei *reportages* di guerra. Il giudizio positivo della Schalek verso la guerra viene ribadito in numerosi passaggi della sua corrispondenza dal fronte, e Kraus sceglie di dare risalto ad un punto in particolare, quando la giornalista afferma che "chiamatelo amore per la patria, odio del nemico, sport, avventura o tripudio di forza, io lo chiamo umanità divenuta libera".[77]

[75] K. KRAUS, *In dieser großen Zeit* (*In questi grandi tempi*), cit..

[76] *Idem*.

[77] *Idem*.

Ai graziosi quadretti dei bravi soldati impegnati in perlustrazioni, cannoneggiamenti e vita di truppa, la Schalek ogni tanto contrappone la notizia della morte improvvisa di qualche ufficiale, come se la guerra fosse una grande festa intervallata da brevi, repentini lutti, presto dimenticati nell'allegria generale: descrive infatti "come ci prepariamo al Natale. Ridiamo, mangiamo, chiacchieriamo. All'improvviso compare alla porta l'acrobata, pallido come un asciugamano bianco: «Signor tenente, a rapporto: il comandante di plotone T. è morto.»"[78] Kraus sceglie satiricamente di presentare al lettore della *Fackel* alcune profonde riflessioni che la visione della vita al fronte ha prodotto nella Schalek, a cui l'unica considerazione che la permanenza nella zona di guerra in Tirolo ispira è lo stupore per come i soldati riescano a sopravvivere in un ambiente di soli uomini senza l'aiuto delle donne. Kraus conclude il suo *collage* di cartoline dal fronte della Schalek con una sua considerazione personale: "Finché la Schalek è rimasta nelle retrovie, ha ritenuto la guerra come la vergogna di questo secolo. Adesso che anche lei è al fronte, sono esattamente della sua opinione".[79]

I ripetuti attacchi di Kraus contro l'operato della Schalek devono essere compresi all'interno di una cornice più ampia dei semplici *reportages* di guerra: infatti la giornalista, viaggiatrice di professione, sembra essere genuinamente interessata al conflitto, andando prima al teatro delle Dolomiti e poi a Belgrado: secondo l'intellettuale viennese, il punto fondamentale non è tanto che la *reporter* soddisfi la curiosità dei lettori della *Neue Freie Presse* con schizzi caratteristici della vita al fronte, quanto piuttosto che la donna incarni in se stessa la quintessenza dello spirito borghese. La trasformazione della Schalek, ora che è al fronte, inquieta e stordisce Kraus, il quale vede nella giornalista della zona di guerra e nel suo entusiasmo genuino per l'azione e la violenza la negazione e il tradimento della femminilità, una "caricatura vivente dello spirito dei nostri tempi":[80] attraverso il *collage* di articoli della *reporter* l'intellettuale viennese dimostra il grottesco di una donna in trincea, che però descrive all'avido lettore di *gossip* rimasto a casa la sua permanenza tra i soldati come se si trattasse di un generale in ispezione, e la guerra fosse solo uno spettacolo turistico.

[78] *Idem*.
[79] *Idem*.

Kraus intende evidenziare con l'esempio del comportamento al fronte della Schalek il fenomeno che schiaccia e domina un'intera società: si tratta del "tragico Carnevale" che già prima dello scoppio del conflitto mina i valori fondamentali dell'Austria-Ungheria e, con una visione retrospettiva, di tutto il mondo pre-industriale. L'aspetto più inquietante del tragico Carnevale risiede nel trasferimento dei poteri: così come il lavoro della Schalek al fronte e le sensazioni da lei provate stridono profondamente, nella visione di Kraus, col suo essere donna, così anche il potere di vita o di morte sul prossimo, precedentemente prerogativa del boia, del bruto e del tiranno, dopo l'inizio del primo conflitto industriale d'Europa viene trasferito all'uomo qualunque, in grado di premere un bottone e causare la distruzione fisica dell'avversario: "la tecnologia pone un potere demoniaco nelle mani dei mediocri",[81] e in particolare Kraus è terrorizzato dal progressivo sparire del volto dell'essere umano, che lo connota e lo identifica come uomo, dietro ai ritmi della vita burocratica e alle necessità della guerra tecnologica.

I due grandi temi conduttori del pensiero di Kraus, la mancanza d'immaginazione dell'era moderna e la pericolosità della tecnologia, vengono quindi riuniti efficacemente nella polemica che l'autore viennese conduce contro la stampa, e in particolare contro l'operato dei corrispondenti di guerra, volto a soddisfare la curiosità morbosa dei lettori da casa non con la descrizione dell'orrore della guerra, ma con allegri quadretti fatti di battute maschie tra camerati e falò nel bosco, come se la vita al fronte fosse una

[80] *Idem*.
[81] *Idem*.

gita di *boy-scout*. Col trascorrere della guerra si acuisce in Kraus la sensazione di un'Apocalisse imminente, tanto da fargli salutare con speranze positive la nascita della Repubblica in Austria all'indomani del conflitto.

La stampa quotidiana è per Kraus direttamente responsabile del conflitto: così scrive sulla *Fackel* di dicembre 1914: "l'aver gettato l'umanità al di sotto dell'economia le lascia solamente il tempo per l'odio, e il progresso le affina le armi, e così ha sviluppato l'arma più pericolosa di tutte […]: la stampa".[82] Kraus arriva addirittura a credere che forse un giorno l'umanità si accorgerà di essere solo una nota a margine della stampa: nel "tragico Carnevale" il giornalista, semplice messaggero, assume un ruolo dominante, sproporzionato ai diritti e ai doveri connessi col suo mestiere, che la società borghese moderna ha posto "al di sopra del mondo, al di sopra della marca e della casa, al di sopra dei fatti e della fantasia".[83] La stampa, secondo Kraus, inventa menzogne e costringe il pubblico a credervi, annientandone la capacità di giudizio e esponendolo ai rischi di una guerra di distruzione scaturita dalla morte della fantasia.

L'attacco di Kraus contro la stampa è martellante: il quotidiano è un eccitatore, porta "menzogne sull'orrore, così ne verranno altri orrori",[84] e viene considerato dall'intellettuale viennese direttamente responsabile dello scoppio della Grande Guerra. La stampa diventa per Kraus il flagello di un'era in cui il quotidiano non solo "uccide la fantasia grazie alla propria verità",[85] ma sostituisce al vero le proprie menzogne, tanto che, alla fine, è la realtà a doversi piegare meschinamente all'articolo di giornale. Kraus vede armi da guerra nei telegrammi giornalistici, mezzo necessario per seguire da vicino e documentare lo sviluppo della Crisi di Luglio, poi sfociata nella catastrofe proprio a causa della temperatura eccessiva raggiunta dall'opinione pubblica, fomentata dai quotidiani.

[82] *Idem*.
[83] *Idem*.
[84] *Idem*.
[85] *Idem*.

Il prodigioso sviluppo della stampa nei 65 anni precedenti allo scoppio della guerra è, secondo Kraus, direttamente connesso con il rapido progresso tecnologico e con l'avanzamento della cultura occidentale verso l'era industriale, e la Grande Guerra è il prodotto della mancanza di fantasia, sostituita con mistificazioni giornalistiche, e del predominio della fredda scienza nell'Europa del tempo, tanto che Kraus è portato ad esclamare che "la macchina ha dichiarato guerra a Dio".[86] L'intellettuale viennese riconosce di aver sbagliato nel giudicare in passato la stampa, e si rende finalmente conto di quanto potente sia essa diventata solo quando oramai è troppo tardi, e le conseguenze dell'attentato di Sarajevo sono già esplose nella carneficina europea.

Il passo successivo fatto da Kraus nell'ambito del suo ragionamento sulla stampa riguarda quei numerosi scrittori europei che, dopo lo scoppio del conflitto, sono entrati a far parte della cerchia elitaria dei corrispondenti dal fronte, legando quindi il proprio talento artistico alla pubblicazione di notizie dalla zona di guerra, diari, schizzi e racconti. Kraus è implacabile verso questi rappresentanti dello spirito del tempo, affermando senza mezzi termini che "il servizio militare volontario del poeta è il suo ingresso nel giornalismo".[87] Kraus cita i nomi degli scrittori di lingua tedesca Hauptmann, Dehmel, Hoffmanstahl, considerando come sia la prima volta nella storia che la gran parte degli spiritiguida della cultura si presti così rapidamente e univocamente al sacrificio del proprio genio per scrivere banalità: la guerra si riduce ad espedienti per creare giochi di parole tra "rotta" e "flotta" (*Rotte/Flotte*) o "orda" e "uccidere" (*Horden/morden*), e il *calembour* stilistico "è il massimo che la società possa aspettarsi in tempi così turbolenti dagli spiriti guida".[88] Kraus si chiede infine se, da tutto il guaz-

[86] *Idem*.
[87] *Idem*.
[88] *Idem*.

zabuglio di scrittori-giornalisti, *reporter*,corrispondenti di guerra verrà fuori un giorno qualche opera veramente valida sull'esperienza bellica.

Kraus conclude le sue lunghe riflessioni chiedendosi come sia possibile che il giornale mondiale gioisca della guerra mondiale: l'uso banale della parola fatto dalla stampa quotidiana, in particolare dal 28 giugno 1914, priva i vocaboli del loro significato, tanto che, secondo Kraus, il lettore del giornale non ha la minima percezione della realtà del conflitto. L'intellettuale viennese chiude il suo lungo articolo-discorso chiedendo al pubblico cosa sappia veramente della guerra e delle reali condizioni dei soldati al fronte. Alcune letture della Bibbia (Isaia, Geremia, Giovanni) e alcune poesie di Detelev von Liliencron e di Kraus stesso concludono la lunga tirata dell'intellettuale.

È necessario attendere il febbraio del 1915 per leggere un nuovo quaderno della *Fackel,* in cui Kraus da un lato continua la sua crociata personale contro la stampa viennese, dall'altro evidenzia come la corsa agli armamenti abbia giocato il ruolo di catalizzatore della guerra europea, terminando infine con alcune considerazioni sul rapporto particolarmente stretto che lega la Russia alla Germania e al mondo tedescofono della parte centro-orientale del continente.

Le critiche alla stampa viennese vengono continuate ripubblicando due articoli usciti su un quotidiano viennese il 12 dicembre 1914: il grottesco va ritrovato nel fatto che si tratta di una descrizione della vita al fronte e di una pubblicità di un nuovo caffè aperto nella capitale austriaca, dedicato all'Imperatore di Germania Guglielmo II.

Al lettore della *Fackel* vede dimostrato sotto ai propri occhi come la Grande Guerra costituisca per la stampa asburgica, secondo Kraus, un evento come un altro, finché si tratta di vendere copie e intrattenere piacevolmente il lettore borghese: infatti il macabro racconto di come un soldato della compagnia al fronte "si alzò in piedi, per ricadere indietro subito dopo: il mento, la bocca,

tutto strappato via; mezza lingua sporgeva dalla bocca, gli avevano anche ridotto in poltiglia un braccio"[89] faccia da *pendant* grottesco al resoconto dell'apertura del Caffè Guglielmo II, "uno di quei deliziosi «eventi» viennesi a cui si presenzia così volentieri".[90] La stampa offre al lettore come spettacoli d'intrattenimento il dolore e il malessere del colonnello "che ci salutò con un: « Buongiorno, battaglione!» Poi volle dire qualcosa, ma noi sentimmo solo singhiozzare, perché piangeva",[91] divise solamente da alcune colonne di quotidiano dalla notizia che "gli angoli e i privé in cui la sala dall'ampio respiro è divisa sono così caldi e intimi",[92] e che finalmente "con l'apertura di questo nuovo caffè viene soffiato uno spirito di modernità nella vita dei caffè viennesi".[93] Kraus flagella i costumi borghesi unendo in un *collage* grottesco il resoconto drammatico della vita al fronte e la melensaggine della vita agiata dei viennesi.

Kraus riveste un ruolo di capitale importanza per la sua polemica contro la stampa quotidiana, analoga a quella iniziata dall'*Unità* e opposta al lavoro di tanti autori austro-ungarici, i quali cantano le gioie della guerra da sicure posizioni dietro pesanti scrivanie a Vienna. L'ingresso nel conflitto dell'Italia contro la Monarchia, voluto e sostenuto dalla stampa quotidiana e dagli organi culturali più lucidi, come *L'Unità* o *La Voce*, proprio nelle settimane in cui l'intellettuale viennese inizia a lavorare su *Gli ultimi giorni dell'umanità*, sembra confermare la visione apocalittica di Kraus di una catastrofe mondiale inevitabile e le responsabilità avute dalla carta stampata.

[89] *Idem*.
[90] *Idem*.
[91] *Idem*.
[92] *Idem*.
[93] *Idem*.

Capitolo 3

Cause e obiettivi della Grande Guerra nelle riviste culturali dell'epoca

Lo scoppio della Grande Guerra coinvolge gli intellettuali europei a diversi livelli: fisicamente, rispondendo alla chiamata alle armi o arruolandosi volontari, e spiritualmente, discutendo fin dall'agosto 1914 tanto delle motivazioni recondite che portano alla catastrofe repentina, quel fuoco nascosto che cova al di sotto della apparentemente tranquilla società borghese della *Belle Époque*, quanto delle soluzioni che il cataclisma, una volta scatenatosi, può offrire al futuro dell'Europa.

L'Unità reagisce prontamente allo scoppio della Grande Guerra, lasciando al direttore Salvemini il compito di informare il lettore fin da subito sui possibili sviluppi della guerra europea per confermare le proprie tesi anti-austriache: sul primo numero di agosto, a guerra appena iniziata, il direttore del foglio fiorentino descrive gli scenari internazionali che la vittoria o la sconfitta degli Imperi Centrali aprirebbero all'Italia.

Salvemini procede metodicamente nell'elencare i possibili sviluppi geopolitici dal punto di vista italiano in caso di disfacimento del blocco austro-tedesco, obiettivo in cui il direttore dell'*Unità* vorrebbe vedere culminare gli sforzi dell'alleanza anglo-franco-russa. L'intellettuale pugliese osserva lucidamente come i territori a popolazione mista contesi tra le grandi Potenze europee rappresentino uno dei principali *casus belli* che dividono i due schieramenti, e come il futuro equilibrio del continente dipenda dalla sistemazione di queste zone particolarmente sensibili all'indomani del conflitto.

Esaminando la possibile carta geografica europea in caso di un collasso austro-tedesco, Salvemini interpreta gli eventuali cambiamenti territoriali secondo l'ottica dei vantaggi che l'Italia potrebbe ottenere: qualora la Francia riprendesse l'Alsazia-Lorena, vera e propria spina nel fianco nei rapporti franco-tedeschi, per l'Italia ciò non rappresenterebbe un grosso problema, a patto che Berlino non esca troppo indebolita dal conflitto e Parigi non inizi una politica imperialista.

Le rivendicazioni serbe sulla Bosnia-Erzegovina, la Dalmazia e la Croazia, nell'ottica di una futura Grande Serbia di dieci milioni di abitanti, impensieriscono l'intellettuale pugliese, ma dato che l'ingrandimento della nazione balcanica porterebbe ad un indebolimento dell'Austria-Ungheria, Salvemini vede nella collaborazione tra Roma e Belgrado la chiave per limitare il revanscismo di Vienna all'indomani del conflitto. Anche le mire romene sulla Transilvania, traducendosi *de facto* in un indebolimento del blocco austro-ungherese, andrebbero sostenute dall'Italia.

Due brevi articoli collegati presentano ancora una volta sull'*Unità* del dicembre 1914 *La soluzione ideale*[1] per la sistemazione dell'Adriatico, ribadendo la necessità per l'Italia di escludere o limitare all'Austria l'accesso al mare e di disarmarne la flotta, oltre a spartire le coste istriane, dalmatiche e albanesi tra Italia e Serbia, demilitarizzandole e impedendo allo Stato balcanico di costruire navi da guerra, e così riducendo di molto le spese militari della Penisola; al contrario *Il massimo pericolo*[2]per Roma sarebbe concretizzato in un'eventuale ritirata improvvisa dal conflitto da parte di Vienna, abbandonando Berlino al proprio destino, e cercando quindi una pace separata con Londra e Belgrado e consolidando la propria sovranità su Istria e Dalmazia, strappando per sempre quei territori al sogno risorgimentale italiano.

Il futuro dell'Europa orientale appare il più incerto: i rapporti tra Pietrogrado e Berlino sono particolarmente delicati, dato che un eccessivo indebolimento dell'una porterebbe immediatamen-

[1] L'UNITÀ, *La soluzione ideale*, in *L'Unità,* anno III n. 37, 4 dicembre 1914.
[2] L'UNITÀ, *Il massimo pericolo,* ivi.

te ad un rafforzamento eccessivo dell'altra, mancando una terza Potenza in grado di riequilibrare gli attriti tra i due colossi. La creazione di una Polonia indipendente, Stato-cuscinetto tra le due Potenze orientali, è contemplata, ma nell'estate 1914 è vista come scarsamente probabile; contemporaneamente le dichiarate rivendicazioni russe in favore di uno sbocco diretto sul Mediterraneo, eventualmente presso gli Stretti, a detta di Salvemini impensieriscono decisamente l'Inghilterra, gelosa della propria superiorità strategica sul mare e in Medio-Oriente e sicuramente poco propensa a sostituire al *Drang nach Osten*, alla pressione verso Est esercitata dagli austro-tedeschi, un ancora più temibile dominio russo su Istanbul o sui Balcani.

Infatti, la sistemazione post-bellica degli Stretti dei Dardanelli e del Bosforo sembra costituire, a quanto si evince anche dall'*Unità* di fine marzo 1915, cioè dopo otto mesi di conflitto, il primo scoglio diplomatico che divide le Potenze dell'*Entente*: la rivista salveminiana percepisce uno stato di tensione tra i tre Paesi alleati, vedendo nelle mosse preliminari effettuate dalla marina britannica nel Mediterraneo orientale un passo verso operazioni di maggior impatto nella zona degli Stretti, vicino ad Istanbul (effettivamente, la spedizione anglo-francese a Gallipoli è destinata ad aver luogo un mese dopo la pubblicazione del foglio, il 25 aprile).

L'Unità registra le inquietudini dei Paesi balcanici, in particolare della Romania, ad entrare in guerra a fianco dell'*Entente*, e ricollega questi timori alla paura di "sostituire ad un'invadenza austriaca una ancora ben peggiore, quella della Russia insediata a Costantinopoli":[3] le esternazioni fatte nel febbraio 1915 dal Ministro degli Esteri russo Sergeij Dimitrevič Sazonov (1860-1927) e del Presidente della Duma Ivan Logginovič Goremykin (1839-1917) riguardo alla necessità per il colosso pietrogradese di ottenere un accesso al mare libero ricondurrebbero il tentativo

[3] FRANCESCO EVOLI, *La questione degli stretti, la Balcania e l'Italia*, in *L'Unità*, anno IV n.13, 26 marzo 1915.

anglo-francese di forzare gli Stretti a Gallipoli alla necessità per le Potenze occidentali di precedere l'Impero zarista nell'occupazione dei Dardanelli e finanche di Istanbul.

Contemporaneamente, la Grecia e la Romania ancora nella primavera del 1915 tentennano nel prender parte all'azione dell'*Entente*, proprio nel timore di assicurarle una vittoria decisiva contro gli Imperi Centrali, favorendo la Russia nel suo slancio verso il Mediterraneo: il collaboratore dell'*Unità* Evoli conclude il suo articolo esortando l'Italia a partecipare al più presto alla guerra europea, paventando "il pericolo che potrebbe maturarsi con la vittoria degli Alleati"[4] qualora Roma continuasse a rimanere neutrale e contemporaneamente l'attacco dell'*Entente* contro Istanbul avesse successo, lasciando il futuro degli Stretti alla mercé delle decisioni prese congiuntamente da Russia, Francia ed Inghilterra, pur tenendo presente che, in ogni caso, Londra e Parigi si mostrano decisamente contrarie alle mire di Pietrogrado sui Dardanelli.

Dopo le schematiche osservazioni preliminari sul possibile futuro della carta geografica d'Europa, ribadite e consolidate nei mesi successivi anche da altri collaboratori del foglio, Salvemini conclude il suo articolo dell'agosto 1914 augurandosi logicamente "una sconfitta del blocco austro-germanico, da cui esca un migliore assetto delle nazionalità balcaniche e un qualunque definitivo assestamento dei rapporti franco-germanici":[5] qualora la neutralità di Roma favorisca questo risultato, "sia essa la benvenuta".[6] D'altro canto un intervento armato italiano non sarebbe da escludersi a priori, sia con l'obiettivo di favorire tanto una completa disfatta austro-tedesca quanto per impedire lo strapotere dei vincitori. Salvemini ripone grandi speranze in Londra come perno dell'alleanza anglo-russo-francese, considerando con fiducia sia il

[4] *Idem*.

[5] GAETANO SALVEMINI, *Fra la Grande Serbia e una più grande Austria*, in *L'Unità*, anno III n.32, 7 agosto 1914.

[6] *Idem*.

ruolo di coordinatore dell'*Entente* che di mediatore con gli Imperi Centrali che la Gran Bretagna sarebbe in grado di ricoprire, sia nel corso del conflitto sia a pace conclusa, dimostrandosi in ciò d'accordo con alcuni intellettuali ungheresi della rivista *Nyugat*, i quali guardano alla nazione insulare come possibile paciere tra i contendenti.[7]

Salvemini vede nella guerra europea la possibilità di arrivare finalmente ad un assetto più stabile nei Balcani e in tutto il continente, e il dovere storico dell'Italia consiste nel facilitare il raggiungimento di questo scopo: attraverso la neutralità vigile o, se necessario, con un intervento armato contro gli Imperi Centrali.

D'altro canto, la creazione di una Grande Serbia, logica conseguenza di un successo dell'*Entente*, sarebbe augurabile solo se questa rimanesse in buoni rapporti con l'Italia, e *L'Unità* si impegna a dimostrare l'importanza che rivestirebbe l'affermazione di una terza potenza sulle sponde dell'Adriatico come fattore equilibrante tra l'Italia e l'Austria-Ungheria. Un tale triumvirato adriatico offrirebbe da un lato la possibilità di demilitarizzare le coste del mare orientale, impossibilitando la neonata Grande Serbia a costruirsi una flotta da guerra e ponendo il confine alle marine militari presso il Canale di Otranto, e dall'altro una maggiore stabilità in politica internazionale, dato che persino gli sforzi congiunti di due nazioni sarebbero insufficienti a soffocare la terza, e Vienna, Roma e Belgrado si gioverebbero di un equilibrio reciproco.

La seconda parte dell'articolo di Salvemini dell'agosto 1914 è volta a confutare la propaganda nazionalista in favore dell'Austria-Ungheria: gli "austriacanti" infatti fanno della pietra angolare delle loro idee gli eventuali compensi territoriali "nell'Egeo, in Asia Minore, in Arabia, in Abissinia, in Tunisia, in Corsica, di qua, di là, di su, di giù"[8] che Vienna e Berlino sarebbero disposte a concedere a Roma. Contemporaneamente, una conquista austriaca delle coste illiriche presuppone una sconfitta francese per mano tedesca, e dato che Vienna già prima dell'inizio del conflitto ha posizioni nel Nord-Est militarmente formidabili, che pendono come una spada di Damocle sull'Italia, a guerra conclusa si ritroverebbe così a poter esercitare una pressione ancora maggiore sulla Penisola, riducendola *de facto* a stato vassallo. Il pericolo poi che Vienna e Berlino diano vita ad un nuovo "Sacro Romano Impero della Nazione Germanica"[9] ossessiona l'intellettuale pugliese, il quale non si fa illusioni sulle possibilità per l'Italia di ottenere il Trentino dall'Austria in cambio della sua neutralità benevola verso gli Imperi Centrali. E se invece l'obiettivo dei Nazionalisti è la conquista del Trentino e l'apertura di maggiori possibilità commerciali ed egemoniche in Albania, allora piuttosto dovrebbe essere caldeggiata la guerra all'Austria-Ungheria che alla Francia.

Una vittoria dell'Austria-Ungheria nei Balcani e della Germania in Europa occidentale e orientale presuppone il collasso della Francia e della Russia e il ridimensionamento dell'Inghilterra, lasciando quindi l'Italia da sola alla mercé degli Imperi Centrali: i compensi territoriali promessi godrebbero di un certo valore strategico (Corsica, Malta ecc.), ma non v'è garanzia alcuna che i patti vengano rispettati, non dimenticando che la Germania ha appena invaso due nazioni neutrali, il Belgio e il Lussemburgo, calpestando le norme diplomatiche fiorite nei decenni della *Belle Èpoque* e precipitando nella popolarità presso gli intellettuali democratici. Soprattutto, argomenta Salvemini, in caso di un dilagare irrefrenabile degli austro-tedeschi, non avrebbe alcun senso strategico il possesso di qualche territorio in più nel Mediterraneo.

Il pericolo slavo paventato dai Nazionalisti e dagli "austriacanti", cioè che una Grande Serbia possa costituire un'avanguardia russa nell'Adriatico, secondo Salvemini è da escludere, visto che gli Jugoslavi sono divisi dalla potenza orientale geograficamente da numerose popolazioni non slave (ungheresi, tedeschi, rumeni),

[7] Cfr. LÁSZLÓ BOROSS, *A háború kérdései* (*Le domande della guerra*), in *Nyugat*, anno VIII n.24, 16 dicembre 1914.

[8] G. SALVEMINI, *Fra la Grande Serbia e una più grande Austria*, cit.

[9] *Idem*.

e che fino all'estate 1914 la piccola Serbia ha dovuto cercare l'amicizia del colosso zarista perché isolata, senza altri possibili alleati: "il mezzo migliore per emancipare i serbi dalla Russia è quello di aiutarli a non avere più bisogno della Russia, conquistando l'unità e l'indipendenza nazionale contro l'Austria".[10] Salvemini dimostra di avere una percezione chiara ed acuta del conflitto europeo già nelle fasi iniziali della guerra; d'altro canto, i suoi sforzi volti a dissuadere il partito Nazionalista, il quale all'inizio del conflitto tiene posizioni dichiaratamente filo-austriache, dimostrano l'esistenza di un dibattito serrato tra le varie correnti di pensiero che si contendono la piazza italiana.

Salvemini dedica ancora una volta nel dicembre 1914 alcune righe del suo foglio all'analisi dei possibili risvolti sia di una vittoria austro-tedesca che anglo-russo-francese, adottando come base di partenza per i suoi ragionamenti il valore oggettivo che l'indipendenza nazionale della Penisola dovrebbe ricoprire per gli italiani.

Dopo un breve *excursus* storico sulla Triplice Alleanza, patto necessario all'indomani dell'unità nazionale per tutelare l'Italia da un'Austria revanscista e da una Francia monarchica e imperialista, Salvemini prosegue identificando l'anno 1900 per il grande cambio d'orientamento: all'amicizia tra Londra e Berlino in funzione anti-russa e anti-francese sopravviene tra i due Paesi europei una netta rivalità per la supremazia marittima, mentre d'altro canto migliorano notevolmente le relazioni tra Roma, Parigi e Londra.

È chiaro, secondo Salvemini, che una vittoria tedesca nella Grande Guerra lascerebbe l'Italia, seppur ampliata territorialmente con Corsica, Nizza e quant'altro i due Imperatori mitteleuropei potrebbero promettere, alla mercé delle potenze centrali; la Russia, scacciata malamente dai Balcani, non potrebbe avere alcun ruolo moderatore nei rapporti tra Roma, Vienna e Berlino, mentre l'Austria-Ungheria vedrebbe la propria superficie estesa in gran parte del Sud-Est europeo, assorbendo la Serbia e il Montenegro

[10] *Idem*.

e divenendo così in grado di minacciare le coste adriatiche della Penisola non solo da Pola e da Trieste, ma anche da Podgorica, Vallona e Scutari. Salvemini, guardando alla straziante sorte del Belgio e del Lussemburgo, non si fa illusioni riguardo alla fragile indipendenza albanese, anch'essa bastata su un "pezzo di carta: i trattati — ce lo hanno detto e ridetto chi sa quante volte i tedeschi, e lo hanno dimostrato nel caso del Belgio — sono cartaccia da buttare nel cestino, quando l'altro contraente non abbia la forza di farli rispettare".[11] L'invasione del Belgio neutrale cancella la simpatia e la fiducia di cui la Germania gode presso una larga parte degli intellettuali italiani prima dello scoppio del conflitto. L'occupazione di Bruxelles costituisce infatti una macchia che si frappone per tutta la guerra come un velo nero tra i due blocchi contrapposti, rendendo vana qualsiasi proposta di pace o di accomodamenti, fintanto che la piccola nazione europea rimane sotto il tallone tedesco.

Per quanto riguarda la situazione nell'Adriatico, anche qualora l'Austria-Ungheria acconsentisse a cedere Vallona all'Italia, secondo Salvemini è evidente la superiorità strategica che il pericoloso vicino orientale godrebbe sulla Penisola in caso di una vittoria delle Potenze Centrali: "non sarebbe questo il principio di un nuovo penoso e lungo periodo di sudditanza, in cui ci occorrerebbe essere dell'Austria, come fra il 1883 e il 1902, o alleati o nemici: alleati trascurati o nemici impotenti?"[12] Una vittoria di Vienna avrebbe come risultato per l'Italia di acuire l'inferiorità e la sudditanza della Penisola rispetto all'Austria-Ungheria, la quale sarebbe forte non solo delle posizioni strategiche nel Trentino e nel Nord-Est, ma anche di quelle al di là dell'Adriatico, potendo facilmente minacciare la costa orientale del Bel Paese.

Al contrario, stante la situazione militare nell'autunno 1914, l'intellettuale pugliese esalta l'aumentato valore relativo dell'Italia

[11] GAETANO SALVEMINI, *Per l'indipendenza d'Italia*, in *L'Unità,* anno III n. 37, 4 dicembre 1914.

[12] *Idem*.

sullo scacchiere europeo, visto il fatto che, al dicembre 1914, è oramai chiaro che le forze dei contendenti si equilibrano, mentre l'Italia è improvvisamente divenuta "la beniamina di tutto il mondo"[13] in quanto potrebbe fare la differenza per l'uno o per l'altro schieramento.

Secondo Salvemini, se la guerra si concludesse con la vittoria austro-tedesca, gli stati neutrali, come dimostra il caso del Belgio, non potrebbero farsi illusioni riguardo alla loro indipendenza, e "meno che mai può aspettarsi grandi riguardi il nostro paese, la cui neutralità è già considerata da tedeschi ed austriaci come un tradimento".[14] Al contrario, una vittoria dell'*Entente* non condizionerebbe in alcun modo, secondo l'intellettuale italiano, lo sviluppo della Penisola: Salvemini fa della disomogeneità d'interessi, popolazioni, lingue e culture tra Francia, Russia e Inghilterra la chiave di volta del proprio pensiero sul futuro dell'Europa, soprattutto se paragonata con l'uniformità di idioma, visione del mondo, tradizioni e intenti verso il Sud-Est del continente e gli Stretti che saldano l'alleanza austro-tedesca.[15]

Una vittoria degli Imperi Centrali, ora che il destino dell'Austria è indissolubilmente legato a quello della Germania, lascerebbe ottanta milioni di tedeschi padroni di riorganizzare la nuova

[13] G. SALVEMINI, *Per l'indipendenza d'Italia*, cit..

[14] *Idem*.

[15] "Il sistema austro-tedesco differisce, infatti, dal sistema anglo-franco-russo specialmente per questo: che il primo raccoglie in blocco omogeneo e compatto tutte le forze della razza germanica, cioè circa ottanta milioni di uomini, accampati nel cuore dell'Europa, organizzati militarmente, ubbidienti fino all'eroismo, disciplinati fino alla completa soppressione della personalità, educati ad un'idea altissima della propria potenza, convinti che il predominio tedesco sul mondo debba portar seco la felicità del mondo. […]
Per quanto male questa guerra possa andare alla Germania, un profitto essa certo ne ricaverà, anzi ne ha ricavato, e nessuna forza potrà distruggerlo: i tedeschi dell'Austria non si sentiranno più austriaci, si sentiranno tedeschi, niente altro che tedeschi; l'aiuto dei loro fratelli di Germania sarà da ora in poi, per essi, condizione essenziale di vita, sia che debbano in caso di vittoria organizzare la loro egemonia sugli slavi balcanici, sia che la sconfitta li obblighi ad una formidabile opera di difesa in un'Austria limitata di forze e di territorio.
Nella Triplice Intesa, invece, la vittoria determinerà il rallentamento dei vincoli su cui è fondata".
Idem.

Europa a proprio piacimento, saldando l'alleanza tra Berlino e Vienna; oltre a ciò, è necessario ricordare che fin dalla fine degli anni '70 dell'Ottocento la Monarchia non riveste più il ruolo di brillante secondo del *Kaiser*, ma si è trasformata in una vera e propria propaggine imperialistica germanica verso Oriente: Salvemini crede fermamente che un trionfo degli Imperi Centrali ne cementificherebbe le fondamenta in un nuovo Sacro Romano Impero della Nazione Germanica.

Un successo dell'*Entente* invece costringerebbe le Potenze a dover fare i conti tra loro al tavolo diplomatico, e in questo senso "maggiore sarà il numero dei partecipi alla vittoria, più gli appetiti degli uni saranno limitati dagli appetiti degli altri",[16] fermo restando che la Germania, anche se sconfitta, costituisce pur sempre un contrappeso formidabile a qualsiasi azione diplomatica e militare degli alleati. È quindi chiaro che alle piccole nazioni convenga schierarsi col blocco anglo-franco-russo, rimanendo in grado, ad ostilità concluse, di allearsi nuovamente tra loro o con una Germania fiaccata ma ancora operativa per contenere una nuova eventuale azione aggressiva di Parigi, Londra o Pietrogrado.

Contrappeso al rispetto che gli intellettuali italiani portano nei confronti della sobrietà britannica, arbitro degli appetiti dell'*Entente*, è la paura di un eccessivo dilagare della Germania, evento temibile non solo dal punto di vista politico e diplomatico, ma anche dai non trascurabili risvolti economici. La motivazione economica dello scoppio della Grande Guerra, e quindi la mala fede tedesca nel voler accusare Russia e Inghilterra di aver dato inizio alla catastrofe, sarebbe palese, secondo Luigi Parmeggiani (1860-1945), eclettico e singolare antiquario anarcoide, qualora si guardasse alla carta dell'Africa: è evidente che una vittoria di Berlino, più che portare ad ingrandimenti territoriali in Europa, avrebbe come risultato la calata germanica sul Continente africano.[17]

[16] G. SALVEMINI, *Per l'indipendenza d'Italia*, cit..

[17] "Le maggiori esportazioni dei domini inglesi sono appunto in quelle materie che la Germania acquista dall'estero in maggior quantità (cereali, cotoni, pelli, lana, legname,

Parmeggiani darebbe per certa, in caso di una vittoria di Berlino, l'occupazione del Congo belga, oltre a quella di numerose altre colonie franco-britanniche: in questo modo la Germania si assicurerebbe l'accesso diretto alle materie prime, trovando contemporaneamente una valvola di sfogo per la propria economia in rapida crescita. Inoltre, una vittoria degli Imperi Centrali dovrebbe in ogni caso impensierire l'Italia, qualora l'Austria-Ungheria volesse tradurre in un'offensiva militare la propria irritazione verso il mancato intervento del presunto alleato.

Al contrario, una sconfitta tedesca, argomenta l'eclettico Parmeggiani, lascerebbe il Paese mitteleuropeo indebolito ma non prostrato, privato di numerose province (Alsazia-Lorena, Palatinato, Posnania, Prussia Orientale), ma rinvigorito da un probabile ingresso dell'Austria nella Federazione, in reazione allo smembramento dell'Impero asburgico, dato già nell'aprile 1915 come possibile: ecco che allora la Germania rimarrebbe il secondo Paese europeo per abitanti, perdendo aree a popolazione mista in favore di una maggior coerenza interna, e rimanendo comunque una Potenza formidabile.

Sia *La Voce* che *L'Unità* chiudono il mese di agosto pubblicando lo stesso giorno, ma utilizzando toni alquanto diversi: la rivista diretta da Prezzolini infatti, almeno finché ne è lui il direttore, assume un atteggiamento decisamente più battagliero di quella di Salvemini e De Viti De Marco. Infatti, *La Voce* apre in epigrafe con una citazione dalla corrispondenza di Proudhon, in cui il politico francese scrive della guerra, di ciò che di grande e di morale essa può rappresentare per l'uomo, seguito da un editoriale di Prezzolini dall'eloquente titolo *Facciamo la guerra*. Il direttore della *Voce* saluta con slancio il conflitto europeo, attendendosi da esso, una volta che il dolore e la violenza saranno passati, un progresso per la civiltà europea:

rame ecc.); e le maggiori importazioni coincidono con quelle merci che la Germania produce in quantità notevole da esportare (prodotto delle industrie metallurgiche e tessili, zucchero ecc.)"
LUIGI PARMEGGIANI, *Le due ipotesi*, in *L'Unità*, anno IV n.14, 2 aprile 1915.

> "Salute al nuovo mondo! Ci darà la guerra quello che molti delle nostre generazioni hanno atteso da una rivoluzione? L'animo è calmo di fronte alla totalità del fatto che si compie e non possiamo dubitar del domani. La civiltà non muore! Indietreggia per prendere un nuovo slancio. Si tuffa nella barbarie per rinvigorirsi".[18]

L'autore Prezzolini è tra coloro che vedono nella guerra europea una forza rigeneratrice della cultura: chi si erge vincitore deve anche portare il fardello spirituale costituito dal resto del mondo. Il direttore del foglio vede nel conflitto un riassestamento nella gerarchia delle nazioni-guida del globo terrestre, un nuovo inizio. La neutralità italiana è per Prezzolini un compito troppo difficile: Roma non è abbastanza forte, né abbastanza amata e rispettata all'estero per potersi mantenere fuori dalla mischia; d'altro canto la neutralità, anche se insostenibile per l'Italia, permette però al Paese di ribadire che esso "ha degli interessi propri, degli interessi che non sono quelli delle nazioni alla coda delle quali ci vorrebbero portare. Il primo dovere d'un paese è l'autonomia".[19]

Prezzolini espone un pensiero importante nei riguardi della discussione che anima le colonne di tutti i giornali italiani: mentre la gran parte del dibattito tra gli intellettuali, come è evidenziato sul numero di metà agosto dell'*Unità*, si concentra sulla contrapposizione tra Francia democratica e Germania militarista, il direttore della *Voce* identifica il problema fondamentale dello schieramento per l'Italia nel rapporto con l'Inghilterra e con l'Austria-Ungheria, piuttosto che con Parigi e Berlino: Prezzolini scrive chiaramente che "dal punto di vista politico noi non vediamo per l'Italia alcuna ragione di decidere fra la Francia e la Germania ma piuttosto parecchio di decidere fra l'Inghilterra e l'Austria".[20]Il direttore giu-

[18] GIUSEPPE PREZZOLINI, *Facciamo la guerra*, in *La Voce*, anno VI n.16, 28 agosto 1914.
[19] *Idem*.
[20] *Idem*.

stifica la sua affermazione dando la priorità assoluta agli interessi nazionali italiani, a dispetto di qualsiasi calcolo machiavellico di politica estera: l'Austria-Ungheria deve esser vinta per permettere all'Italia di completare la propria unità nazionale. Se già la Guerra di Libia è stato il primo passo della riscossa italiana, cancellando lo scotto della sconfitta di Adua del I marzo 1896, è pur vero che nella mente del direttore bruciano ancora i nomi delle disfatte di Lissa del 20 luglio e Custoza del 24 giugno 1866, subite per mano austriaca. Gli eventi storici evidenziati confermano il retroterra culturale-risorgimentale in cui vive ed è cresciuto Prezzolini, al pari di tanti intellettuali italiani, i quali percepiscono come la Grande Guerra rappresenti per l'Italia la prova del fuoco e l'ultima guerra risorgimentale:

> "Non possiamo essere imparziali quando tanti nostri interessi sono in gioco. E il principale interesse è questo: che 1'Italia è fatta ma non è compiuta. E sopratutto che 1'Italia non essendosi fatta da sola aspetta finalmente l'atto che la dimostrerà capace di fare da sé. Il '59 fu con l'aiuto della Francia, il '60 con la protezione dell'Inghilterra, il '66 con le forze della Prussia, il '70 per l'assenza dei francesi.
> Il 1914 sarà una data di più o una data nuova? La Libia ha cancellato Adua. Quale nome cancellerà quelli di Lissa e di Custoza?"[21]

È ben chiaro quale sia la direzione in cui l'Italia deve muoversi per completare il Risorgimento. Nella guerra europea Prezzolini vede la grande occasione di riscatto delle infami sconfitte contro l'Austria-Ungheria, e il modo per portare a termine un compito iniziato molti decenni prima: l'unità nazionale.

[21] *Idem*.

Con una precisa dichiarazione di intenti,[22] Prezzolini rende noto al lettore della *Voce* il compito che la rivista si assume per i mesi successivi, prevedendo necessario, presto o tardi, un intervento italiano, rifiutando sdegnosamente però l'idea utilitaristica che sia opportuno dichiarare guerra all'Austria-Ungheria perché già impegnata sul fronte orientale contro la Russia: la guerra è vissuta come un imperativo categorico e assoluto, un momento esistenziale, una chiamata a cui non è possibile rifiutarsi, e il conflitto va abbracciato con convinzione e con tutte le forze che il Paese può schierare in campo.

Il fatto che l'Italia, nell'estate del 1914, sia ancora ufficialmente alleata dell'Austria-Ungheria, rappresenta uno scoglio diplomatico che è compito degli uomini di governo superare: Prezzolini non rigetta il valore della parola data, e esorta pragmaticamente la politica a dimostrare l'incompatibilità della Triplice Alleanza con la situazione presente, trovando un *escamotage* per mettere la Monarchia dalla parte del torto e dimostrarne l'insincerità diplomatica verso l'Italia, salvando così l'onore internazionale della Penisola. Effettivamente, come viene dimostrato nei mesi successivi, l'articolo VII della Triplice Alleanza costituisce la falla nel sistema che permette all'Italia di uscirne con una decisa azione diplomatica.[23]

Prezzolini conclude scrivendo che la guerra europea è il modo grazie a cui l'Italia è in grado di capire se è o meno una nazione:

[22] "Il nostro compito di scrittori non può essere quello di eccitare un pubblico già convinto e concorde, né quello di dar consigli a un governo che ha saputo trovare la soluzione transitoria e preparatoria che occorreva ad una situazione complicata, della quale è solo a possedere gli elementi ed a portare le responsabilità. In casi come questi è chiaro il dilemma: o avete influenza e bisogna tacere; o non l'avete e tanto più dovete tacere.
Il nostro compito è quello di far ragionare le persone sulle quali possiamo avere qualche presa, e cercare che si rendano conto della complessità di elementi dalla quale dovrà scaturire l'intervento dell'Italia nel conflitto. Le soluzioni semplici son buone por i semplicisti che le rivogano ai sempliciotti e ai semplicioni. Se noi non abbiamo nulla da dire sul fine che tutti ormai sentono necessario proporsi, abbiamo parecchio da dire sui mezzi e sulle vie".
G. PREZZOLINI, *Facciamo la guerra*, cit..

[23] M. JÁSZAI, *La Triplice Alleanza nella politica italiana ed austro-ungherese*, in *Venezia, Italia e Ungheria tra decadentismo e avanguardia,* cit., pp. 23-36.

accanto quindi al conflitto come momento esistenziale, la Grande Guerra viene percepita dall'intellettuale fiorentino come l'ultima fase del Risorgimento, necessaria sia a completare l'unità nazionale che a temprare nel fuoco del cataclisma un popolo che ancora non sa cosa voglia dire essere italiani.

In accordo con quanto afferma E. Ciccotti[24] riguardo agli effetti riformisti che il conflitto dovrebbe avere sulla democrazia russa, e implicitamente in disaccordo con la visione palingenica che Prezzolini ha del conflitto, il socialista Ugo Guido Mondolfo (1875-1958), in risposta ad una polemica iniziata da Mussolini sul *Popolo d'Italia* del 30 dicembre 1914, afferma sull'*Unità* come la guerra sia una necessità dolorosa da perseguire in chiave di rinnovamento politico e sociale del Paese:

> "Io concepisco la possibilità di trarre qualche vantaggio dalla guerra solo da un punto di vista riformista: in quanto cioè la guerra, quando ogni altro mezzo appaia impossibile, valga a risolvere problemi la cui persistenza ostacoli il progresso della vita di un paese e mantenga vigore alle forze conservatrici e reazionarie. Ma fuori di questo caso, in cui per giunta — come risulta da quanto è detto sopra — i frutti vantaggiosi della guerra sono sempre incerti e non possono esser colti se non con gravi difficoltà, io non attribuisco nessuna efficacia utile alla guerra, la quale resta per me — nella migliore delle ipotesi — *una necessità dolorosa*".[25]

La polemica con Mussolini viene innescata dal dibattito riguardo ai risultati che la discesa in campo dell'Italia dovrebbe conseguire: infatti, mentre per l'ex-direttore dell'*Avanti!* la guerra va abbracciata affinché conduca alla rivoluzione socialista in Italia,

[24] ETTORE CICCOTTI, *Le prospettive della guerra*, in *L'Unità*, anno III n.36, 4 settembre 1914.

[25] UGO GUIDO MONDOLFO, *Necessità dolorosa*, in *L'Unità,* anno IV n. 2, 8 gennaio 1915.

Mondolfo è scettico riguardo agli esiti rivoluzionari del conflitto, evidenziando come storicamente nessuna campagna militare sia mai stata in grado di rinforzare le correnti democratiche di un Paese, mentre d'altro canto le forze più reazionarie e conservatrici sono sempre state capaci di sfruttare l'occasione per accrescere il proprio potere, fino all'eventuale affermarsi di un governo oligarchico o di una figura dittatoriale.[26]

U.G. Mondolfo riconosce come oramai, in seguito allo svilupparsi del conflitto, la discesa in campo dell'Italia sia inevitabile, e indica nel Partito Socialista e in particolare nei tuonanti articoli in favore della neutralità assoluta di Mussolini sull'*Avanti!* della seconda metà d'agosto 1914 i maggiori responsabili della mancanza di spazio di manovra politica della Penisola nel corso della conflagrazione. Se il P.S.I., argomenta l'intellettuale, anziché impuntarsi sulla neutralità assoluta, avesse manovrato per "costituire un efficace aiuto per gli alleati, ponendosi a capo di quegli Stati neutri che sentono e temono la minaccia di ogni sogno d'egemonia",[27] Roma avrebbe potuto mantenersi con onore al di fuori del conflitto, costituendo un'efficace forza di mediazione e moderazione a guerra conclusa. Infine, la mancanza di un programma concreto sul dopoguerra e la conseguente riorganizzazione dell'Europa paralizza tanto i fautori della neutralità ad oltranza quanto quelli dell'intervento ad ogni costo, propugnato dalle frange nazionaliste più estreme, mentre al contrario gli interventisti democratici, guidati dall'*Unità,* incoraggiano serenamente il dibattito sui fini del conflitto.

I toni tenuti dall'*Unità* di agosto 1914 sono più pacati rispetto alla *Voce* del bellicoso Prezzolini: l'ultimo numero del mese è aper-

[26] "[alla guerra] sono ben lontano dall'attribuire quel potere rivoluzionario, anzi quel carattere divino, che il Mussolini e i suoi ora le attribuiscono. Nessuna guerra rinsalda in un paese le forze democratiche e rivoluzionarie, tanto meno se è guerra vittoriosa. Se vi fu guerra, che avesse la possibilità di rafforzare le tendenze rivoluzionarie, questa fu certamente la guerra che la Francia affrontò contro l'Europa nel 1792: eppure portò alla dittatura militaristica di Napoleone".
Idem.

[27] *Idem*..

to con un appello a far sì che, anche se una catastrofe di portata immane sta travolgendo l'Europa, almeno questa guerra risolva i conflitti nascosti che lacerano il Vecchio Continente. *L'Unità* introduce la tematica della guerra per la pace, riecheggiando una visione del conflitto di derivazione in parte britannica:

> "Affinché questa guerra — dal momento che avviene — produca i maggiori vantaggi possibili, occorre che essa liquidi il maggior numero possibile delle vecchie questioni internazionali, dando luogo ad un equilibrio più stabile dell'antico, in cui le forze della pace possano riprendere in migliori condizioni di efficacia quel lavoro di consociazione dei popoli, che oggi sembra dissipato per sempre, ma di cui ben presto si ripresenterà a tutti gli spiriti la fatale necessità. Bisogna che questa guerra uccida la guerra".[28]

Per non lasciare che siano solo parole retoriche, la redazione del periodico espone le modalità grazie a cui la Grande Guerra dovrebbe anche essere l'ultima: la vittoria deve essere del blocco più numeroso e meno omogeneo, in modo che "quanto maggiore sarà il numero delle nazioni vittoriose, tanto più saranno limitati gli appetiti di ciascuna",[29] e non sia possibile accanirsi contro i vinti, date le rivalità tra i vincitori. Una vittoria austro-germanica inasprirebbe i conflitti già esistenti, mentre se prevalessero l'Inghilterra, la Francia, la Russia e l'Italia, insieme alle altre piccole nazioni, finalmente si passerebbe dal tempo delle minacce bismarckiane e del primato della forza al secolo del diritto internazionale, aprendo la possibilità di una federazione democratica di nazioni.

Per *L'Unità* è fondamentale risolvere il problema degli italiani delle terre irredente e degli slavi del Sud: è necessario che la guerra trovi una soluzione definitiva a queste spine nel fianco dell'Europa, che avvelenano i rapporti tra questi popoli vicini da almeno mezzo secolo. Al contrario dei Nazionalisti, il periodico non si fa illusioni sull'effettiva potenza economica e militare dell'Italia, guardando però con fiducia alle reali condizioni del Paese e agli effetti cagionati da un intervento contro gli Imperi Centrali.[30]

Già a fine agosto 1914 viene ribadita l'importanza relativa di una discesa in campo italiana, la quale può aggiungere forze alla superiorità navale dell'*Entente*, aiutandola nella distruzione della flotta tedesca, ed assestare il colpo decisivo contro l'Austria-Ungheria, tagliando così la *longa manus* dell'imperialismo germanico verso il Sud-Est europeo. Nonostante il fatto che sia ancora forte il potere conservatore dello Zar, viene ribadito il ruolo della Russia come forza catalizzatrice verso un'Austria e una Germania riformate in senso democratico, mentre la priorità nei riguardi degli Imperi Centrali è la "liquidazione degli Hohenzollern e degli Asburgo",[31] forze conservatrici e feudali *par excellence*.

La rivista paventa però che tutti i ragionamenti siano vani, nel caso di una rapida conclusione del conflitto europeo nel corso dell'estate 1914, fattore su cui i governi e gli Stati Maggiori dei Paesi belligeranti fanno ampiamente affidamento: come il foglio vociano, anche *L'Unità* teme che il momento storico passi troppo rapidamente, lasciando l'Italia spettatrice di una situazione che non si riproporrà in futuro.

In Ungheria, dove la guerra è da due settimane una realtà, un breve articolo del poeta e traduttore Mihály Babits dal titolo *I bambini e la guerra*, apparso sulla *Nyugat* del 15 agosto/I settembre 1914, se da un lato permette di carpire alcune informazioni sulle motivazioni sentite dagli intellettuali ungheresi per la Guerra

[28] L'UNITÀ, *La guerra per la pace*, in *L'Unità*, anno III n.35, 28 agosto 1914.
[29] *Idem*.

[30] "Noi vorremmo essere sicuri di essere almeno la prima delle piccole potenze, rinunziando alla posizione pericolosa di essere l'ultima delle grandi. Noi siamo (Italia settentrionale) un Belgio, più grande ma meno ricco e meno civile del Belgio vero, a cui è appiccicata (Italia meridionale) una Serbia, più grande, ma meno bellicosa della Serbia che sta al di là dell'Adriatico".
L'UNITÀ, *La guerra per la pace*, cit..
[31] *Idem*.

Mondiale, dall'altro mostra come anche il traduttore e futuro direttore della rivista budapestina cada nell'errore, peraltro comune a gran parte dei suoi colleghi europei, di vedere un'impossibile analogia tra il primo conflitto industriale e la concezione classica del combattimento come duello tra eroi.

Infatti, se da un lato l'intellettuale difende la guerra scatenata dagli Imperi Centrali, almeno dopo le prime settimane di combattimenti, mostrandosi vicino, seppur dal campo avversario, alla tematica della guerra per la pace introdotta in Italia dall'*Unità*, e scrivendo che "ora noi soffriamo, combattiamo affinché [...] i bambini dei popoli futuri abbiano la pace,"[32] dall'altro, citando Omero, elogia la lotta onorevole e il duello. Seppur attraverso una chiave di lettura imprecisa, quella cioè del duello eroico omerico, reso però impossibile dalla moderna guerra industriale di massa, Babits giustifica la discesa europea nella barbarie portando agli occhi del lettore la necessità di un cambiamento, in un modo o nell'altro, nel Vecchio Continente, e scrive: "ma almeno il mondo cambia: in meglio?! In peggio?! È necessario un cambiamento. È necessario alle nostre forze, alle nostre anime, ai nostri occhi! È necessario, non si può fare altrimenti".[33] Questa invocazione del nuovo, del cambiamento, ricalca in parte il *topos* della guerra come catarsi, come evento catalizzatore di processi spirituali a lungo latenti o sottomessi e esplosi violentemente con la conflagrazione europea: Babits spera nella nascita di un nuovo mondo dalle ceneri della Grande Guerra, dato che ormai non è più possibile vivere nell'antico.

Per quanto riguarda le responsabilità dello scoppio del conflitto, è esemplare analizzare un articolo, pubblicato nel tardo autunno del 1914, del collaboratore dell'*Unità* Agricola, in cui l'autore commenta e compara i discorsi del Cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg del 4 agosto e del 2 dicembre: mentre nell'estate del 1914

[32] MIHÁLY BABITS, *Gyermekek és a háború* (*I bambini e la guerra*), in *Nyugat*, anno VIII n.16-17, 16 agosto – I settembre 1914.

[33] *Idem*.

agli occhi del *Reichstag* i maggiori responsabili del conflitto sono la Francia e la Russia, in prossimità del Natale è l'Inghilterra ad essere giudicata colpevole dell'*escalation* mondiale che ha seguito l'attentato di Sarajevo. Infatti il Cancelliere Bethmann-Hollweg afferma che "il Gabinetto inglese avrebbe potuto rendere impossibile la guerra, se avesse dichiarato senza equivoci a Pietrogrado che l'Inghilterra non desiderava lasciare il conflitto austro-serbo ingrandirsi in conflitto continentale fra le grandi Potenze",[34] accusando Londra di aver avuto un ruolo di primo piano nell'allargamento della catastrofe, operando affinché la deflagrazione si trasformasse da guerra localizzata nei Balcani a tragedia europea.

D'altro canto gli intellettuali e i politici ungheresi, a dispetto della visione dell'accaduto fornita dal *Reichstag*, ancora nel maggio 1915 vedono nella Russia il maggior responsabile della deflagrazione mondiale: infatti, all'oscuro delle decisioni prese e firmate tra Sonnino e Grey a Londra negli ultimi giorni d'aprile, il I maggio 1915 *Nyugat* pubblica una recensione del libello *Chi ha colpa della guerra?* del politico Gyula Andrássy il giovane (1860-1929), ex Ministro degli Interni sotto il gabinetto Wekerle (1906-1910) e futuro ultimo Ministro degli Esteri austro-ungarico tra l'ottobre e il novembre 1918, quando cercherà disperatamente di far uscire la Monarchia dalla fatale alleanza con Berlino.

Nel suo libello, pubblicato in francese nel 1915 a Losanna col titolo *Considérations sur les originés de la Guerre*, e recensito nella primavera 1915 dalla rivista *Nyugat*, il politico magiaro concretizza alcuni suoi pensieri riguardo alla responsabilità del partito militare russo di San Pietroburgo nell'attentato di Sarajevo, da tempo schierato a favore di una guerra contro la Germania o l'Austria-Ungheria, e che nell'estate 1914 riesce a rompere le resistenze dello Zar Nicola II, dando inizio alla Grande Guerra. Sándor Pethő (1885-1940), collaboratore di *Nyugat*, presentando l'opera del diplomatico ungherese scrive che "Andrássy imputa la colpa

[34] AGRICOLA, *Un popolo malato,* in *L'Unità,* anno III n.38, 11 dicembre 1914.

maggiore della guerra alla politica russa che vede giunto il tempo di realizzare i propri antichi obiettivi storici grazie ad una potente alleanza popolare",[35] identificando nella crescente amicizia anglo-tedesca dei primi anni del '900 la causa delle irrequietudini di San Pietroburgo. L'autore della recensione evidenzia come anche i tedeschi incolpino la Russia di aver iniziato la guerra, vedendo Londra responsabile solo in un secondo tempo, riecheggiando in ciò l'articolo pubblicato da Agricola sull'*Unità* del dicembre 1914*:* Pethő infatti riporta alcuni concetti presenti nel discorso fatto da Grey il 4 agosto 1914, in cui lo statista britannico afferma con sorpresa e rammarico che, nonostante la volontà bellicosa che oramai muove i due Paesi, "negli ultimi quindici anni tra le due potenze [Germania e Inghilterra] non s'erano mai avute relazioni così amichevoli",[36] a testimonianza della fulmineità con cui l'attentato di Sarajevo e la Crisi di Luglio hanno scosso le relazioni internazionali europee.

Pethő conferma col suo articolo come la Russia venga avvertita come il pericolo principale dall'intellighenzia ungherese, nonché maggiore responsabile della catastrofe europea. Al contrario, gli scritti di Salvemini e Prezzolini tendono a dimostrare al lettore italiano le colpe del prussianesimo tedesco, sperando contemporaneamente che gli sforzi contro il nemico comune e l'operare al fianco di Paesi occidentali incoraggino una serie di riforme in senso democratico nel colosso zarista: ancora sull'*Unità* del dicembre 1914 Agricola parafrasa liberamente le parole del Cancelliere tedesco, evidenziandone il messaggio fazioso che coincide perfettamente con la politica pangermanista e imperialista di Berlino, che se da un lato accusa Londra di aver alimentato la catastrofe, dall'altro si riserva la facoltà di minacciare un conflitto armato in grande scala fin dai tempi dell'unificazione nazionale del Paese mitteleuropeo. Agricola infatti riassume i concetti espressi da Bethmann-Hollweg nell'autunno 1914 così:

> "La Germania ha il diritto di minacciare la guerra a chiunque, ogni volta che lo creda necessario a sé e ai suoi amici. Tutti gli altri Stati devono immediatamente domandare scusa e obbedire ai comandi. Chi disubbidirà, sarà responsabile innanzi a Dio e innanzi agli uomini della guerra che ne seguirà".[37]

Ad essere sotto accusa non sono solo le decisioni contingenti alla Crisi di Luglio che hanno portato la Germania ad invadere Francia e Russia, ma l'intero *modus agendi* bellicoso che Berlino ha adottato dai tempi di Bismarck in poi. Agricola profetizza come l'invasione del Belgio neutrale si rivelerà essere la maggiore colpa che la Germania dovrà espiare a guerra terminata, affermando che "se la guerra finirà con la vittoria della Triplice Intesa, la Germania dovrà scontare il delitto commesso contro il Belgio assai più amaramente di qualunque altro suo errore".[38] Mentre il 4 agosto Bethmann-Hollweg giustifica boriosamente l'attacco al Belgio affermando che necessità non ha legge, nell'autunno 1914, venuta a mancare la repentina vittoria alle truppe tedesche in Francia, cerca piuttosto di scaricare la responsabilità di quanto accaduto sul piccolo Paese, affermando che Bruxelles sarebbe stata già d'accordo con la Francia e con l'Inghilterra per lasciar transitare le loro truppe attraverso il Belgio e minacciare così la Germania. In supporto a queste affermazioni del Cancelliere il *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* di Berlino pubblica e commenta due documenti anglo-belgi, reperiti dopo l'invasione, i quali attirano l'attenzione del collaboratore dell'*Unità*: si tratta di una convenzione dell'aprile del 1910 che stabilisce che l'ingresso nel Belgio delle truppe ingle-

[35] SÁNDOR PETHŐ, *Kinek bűne a háború?* (*Chi ha colpa della* guerra?), in *Nyugat*, anno VIII n.9, I maggio 1915.
[36] *Idem.*
[37] AGRICOLA, *Un popolo malato,* cit..
[38] *Idem.*

si potrebbe avvenire solo in risposta ad un'invasione tedesca, e di una nota di un colloquio del 1912 tra l'addetto militare britannico a Bruxelles e il Capo di Stato Maggiore belga generale Jungbluth, il quale si dimostra fiducioso della tenuta delle forze armate del piccolo Paese contro un attacco delle truppe del *Kaiser*.

Alla luce dei nuovi documenti pubblicati, argomenta Agricola, se da un lato questi accordi prevedono un supporto anglo-francese in caso di attacco tedesco contro Bruxelles, dall'altro è evidente che il Governo belga dovrebbe dare il proprio assenso alle operazioni, e come contemporaneamente la *élite* militare si mostri fiduciosa in una resistenza efficace dell'esercito del piccolo Paese: ribadendo il peso morale dell'invasione della nazione neutrale, Agricola afferma che "la Germania deve sopportare il peso dell'insuccesso militare e della responsabilità morale di un delitto, che ha anche il torto di essere stato un errore".[39]

Per quanto riguarda invece il proditorio seguito che il Partito Socialista tedesco ha dato alle minacce del *Kaiser,* votando compatto nell'estate 1914 in favore dei crediti di guerra, Agricola imputa questa *défaillance* alla campagna mediatica messa in atto dalla stampa mitteleuropea, riecheggiando con queste parole un punto fisso portato avanti da Karl Kraus riguardo alle mistificazioni operate dalla stampa quotidiana viennese nel corso dell'estate 1914. Agricola non si stupisce che i Socialisti tedeschi abbiano votato compatti il 4 agosto in favore dei crediti di guerra, sostenendo la buona fede di un partito terrorizzato dalla necessità di una guerra contro lo zarismo e ne giustifica pertanto la decisione in favore del conflitto.

Una volta però che i castelli di carta orditi dalla stampa tedesca sono crollati, è vergognoso, secondo Agricola, continuare a supportare il proprio governo criminale: il collaboratore dell'*Unità* cita le parole del deputato socialista e pacifista H. Haase (1863-1919), il quale, dopo un'iniziale opposizione nell'estate 1914 al

[39] *Idem*.

conflitto, sia il 4 agosto che il 2 dicembre si piega alla linea del Partito, votando i crediti di guerra "perché i confini della patria sono minacciati".[40] Cercando di giustificare la propria decisione, nella seduta autunnale del *Reichstag* "il signor Haase chiede che «la guerra cessi non appena sia raggiunto lo scopo: la sicurezza nazionale»; Come se Guglielmo II pretendesse altro: l'importante è sapere quali sono le condizioni e le pretese della sicurezza nazionale germanica".[41] La questione della sicurezza nazionale tedesca evidenziata da Agricola rappresenta uno dei punti più controversi della Grande Guerra: infatti, nel corso dei quattro anni del conflitto, qualsiasi proposta di pace, da una parte e dall'altra degli schieramenti, è minata alla base dalla vaghezza del concetto di sicurezza nazionale, dalla mancanza di rivendicazioni territoriali concrete e dalla sfiducia nutrita dai Paesi democratici verso la Germania, rea dai primi giorni della catastrofe europea del proditorio attacco contro un Paese neutrale. Il collaboratore della rivista conclude però guardando con forti aspettative al Partito Socialista tedesco, il cui atteggiamento verso la politica imperialista del *Kaiser* "prepara, per il caso di sconfitta, il trionfo della democrazia e fors'anche della repubblica, in Germania":[42] è chiaro come una disfatta del partito militarista tedesco incoraggerebbe una trasformazione politica del Paese mitteleuropeo sotto l'egida dei Socialisti, l'unica forza riformatrice con seguito abbastanza nutrito da poter traghettare la nazione da Impero assolutista a Repubblica democratica.

Le domande della guerra è il titolo dato da László Boross (1890-1924) alle proprie riflessioni sugli obiettivi del conflitto, pubblicate sulla *Nyugat* del 16 dicembre 1914: sono trascorsi quasi cinque mesi dall'inizio della guerra senza che se ne possa prevedere una conclusione a breve, anzi le possibilità di un intervento italiano e rumeno contro la Monarchia si fanno sempre più concrete.

[40] *Idem*.
[41] *Idem*.
[42] *Idem*.

L'assoluta repentinità dello scoppio del conflitto, esploso inatteso e improvviso, solleva improvvisamente questioni rimaste latenti da decenni nella società europea del progresso e del positivismo:

> "Nel frattempo è scoppiata la guerra. Muta perplessità. C'è un progresso? Cos'è la solidarietà umana? Cos'è il bene comune? Cos'è la nazionalità? Quali sono l'obiettivo e il valore della politica? I saggi che guardano alle stelle, se ci sono, distolgono il loro volto e si nascondono nuovamente in se stessi? I nuovi Cesare Borgia smorzano il loro folle splendore davanti ai loro pietosi araldi? Come sopporteranno la guerra? Le domande sono molte".[43]

L'intellettuale magiaro è deciso nell'affermare come la guerra scatenata dai Cesare Borgia non possa dare alcuna risposta soddisfacente alle domande che ha suscitato: il dolore e la morte che vengono insieme al cataclisma non dicono nulla di nuovo all'uomo moderno, da secoli abituato alle velleità belliche della *élite* dominante.

Analizzando in retrospettiva la situazione politica delle potenze europee al momento dello scoppio della guerra e durante l'autunno del 1914, l'intellettuale ungherese si mostra della stessa opinione di Salvemini, affermando di attendere la pace, o una possibilità di pace, dall'Inghilterra: l'autore giustifica questa speranza constatando come siano stati i Governi più conservatori e assolutisti, quello tedesco e russo, ad aver maggiormente contribuito all'*escalation* mondiale del conflitto locale austro-serbo, mentre la crisi politica che negli ultimi anni ha investito la Francia ha conferito alla Grande Guerra le caratteristiche di una riscossa nazionale contro Berlino. Quanto alla Duplice Monarchia, Boross lamenta

[43] LÁSZLÓ BOROSS, *A háború kérdései* (*Le domande della guerra*), in *Nyugat*, anno VIII n.24, 16 dicembre 1914.

le forti irregolarità commesse nei riguardi del Parlamento, non chiamato a votare per i crediti di guerra ma semplicemente messo di fronte al fatto compiuto.

L'intellettuale magiaro nota lucidamente come una volta aperto il Vaso di Pandora, tutte le nazioni punteranno all'unico obiettivo valido, e cioè la vittoria assoluta sull'avversario, innescando quelle dinamiche che accompagneranno tutti gli Stati belligeranti fino alla conclusione del conflitto nell'autunno 1918, e cioè che la necessità della vittoria, una volta iniziata la guerra, piega senza pietà le Potenze europee a continuare le operazioni militari fino alla totale distruzione dell'avversario, visto soprattutto come "sul tappeto si sono raccolte tutte le aspirazioni e preoccupazioni nazionali",[44] in riferimento al potente spirito popolare che ha agitato i Paesi belligeranti durante l'estate 1914, contribuendo all'inizio del conflitto. La polarizzazione tra i due schieramenti, l'esasperazione delle rispettive opinioni pubbliche, affamate di vittoria e vendetta su un nemico visto come demoniaco o culturalmente inferiore, con la speranza che il successo ponga fine ai problemi che minano le basi dell'Europa, costringono i governi dei belligeranti a combattere fino all'ultimo uomo. Al contrario la Gran Bretagna, in parte per la sua posizione geografica, in parte grazie al retaggio della *splendid isolation* politica e culturale, sembra a Boross il miglior candidato per operare in favore della pace.

Ora, è interessante notare come già nel dicembre 1914 un intellettuale ungherese pensi alla pace, riponendo nell'Inghilterra le proprie speranze, non considerando come potenza mediatrice né l'Italia, ancora indecisa tra la neutralità e l'intervento, né gli Stati Uniti, e come ignorando l'acerrima lotta che contrappone lo Stato insulare alla Germania per il controllo dei mari, fattore di assoluta importanza per l'Impero britannico nonché una delle cause della deflagrazione europea.

L'entità delle forze scatenate dal conflitto è ancora sconosciuta, ma Boross individua i due poli di egemonia e equilibrio tra cui

[44] *Idem*.

oscilla la politica europea: quello che è certo è che nel dicembre 1914 l'equilibrio stabilito un secolo prima dal Congresso di Vienna, seguito all'egemonia francese sotto Napoleone, è irrimediabilmente rotto, e l'uomo dell'inizio del XX secolo si trova di fronte ad un baratro le cui profondità sono insondabili all'intellettuale del tempo. Nel caso della Monarchia, composta da così tanti popoli diversi, Boross non ha dubbi nel rispondere che "la conservazione della nostra nazionalità ha bisogno di equilibrio, come anche la conservazione dell'indipendenza della Monarchia asburgica":[45] l'intellettuale magiaro vede quindi nella Grande Guerra l'unica strada oramai percorribile per mantenere quell'equilibrio necessario alla componente ungherese dell'Impero e allo Stato danubiano per garantire la sicurezza dei cittadini e l'indipendenza del Paese.

I successi militari riportati dagli austro-tedeschi nelle prime settimane di guerra inducono alcuni intellettuali ungheresi all'ottimismo sulle reali condizioni socio-politiche della Monarchia: un articolo di Miksa Fenyő sulla *Nyugat* del 15 agosto/I settembre 1914 riguardo alla tenuta economica dell'Austria-Ungheria dopo le prime settimane di conflitto, evidenzia come "questa guerra porta nuove migliaia di possibilità, perché non è mai successo che il destino, il caso, o chiamatelo come volete, si sia confrontato con una così grande volontà di vivere, come quella che si è mostrata adesso nella Monarchia".[46] L'intellettuale gioisce dei successi militari austro-tedeschi e approva le misure finanziarie adottate dall'Austria-Ungheria nelle prime settimane di conflitto, comparando l'economia asburgica con quella italiana, "senza ferro né carbone […] e sul cui capo pesano gli 80 – 100.000 lavoratori stagionali all'estero":[47] l'economia italiana, secondo Fenyő, già nell'estate del 1914 "è in una situazione più critica che la Monarchia".[48]

[45] *Idem*.

[46] MIKSA FENYŐ, *A háború és a közgazdasàg* (*La guerra e l'economia*), in *Nyugat*, anno VII n. 16-17, 16 agosto-I setembre 1914.

[47] *Idem*.

[48] *Idem*.

D'altro canto, all'ottimismo iniziale con cui gli intellettuali magiari salutano la rapida avanzata tedesca, dopo il Capodanno 1915 viene gradualmente a sostituirsi un sentimento di esitazione e dubbio. L'articolo di Zoltán Ambrus *Fino a quando durerà la guerra?*, edito nella prima *Nyugat* dell'anno nuovo, presenta alcune considerazioni sullo stato attuale del conflitto da parte dell'autore ungherese, tramandandoci l'incertezza che inizia a pervadere la popolazione asburgica alla mancata vittoria degli Imperi Centrali: "sono in pochi ad aver fiducia nel fatto che la guerra possa aver fine nei prossimi mesi, già in questo 1915 appena iniziato, mentre i più temono che dovremo aspettare ancora anni prima della pace".[49] Constatando come gli Stati Maggiori di entrambi gli schieramenti facciano mostra di credere in una vittoria imminente, Ambrus nota come questa fede incrollabile in una battaglia definitiva non faccia che alimentare il conflitto a tutto vantaggio dell'Inghilterra, vista come il principale animatore della guerra dell'*Entente*, la quale, data la sua posizione geografica peculiare, è sicuramente la nazione che soffre meno perdite di vite umane nel conflitto, in riferimento al fatto che all'inizio del 1915 l'esercito britannico è ancora in larga parte composto da professionisti e volontari, mentre le coscrizione obbligatoria verrà introdotta solo in un momento successivo. Contemporaneamente, le parole di Ambrus testimoniano come il nemico principale della Monarchia sia la Russia, e l'obiettivo dell'esercito imperial-regio viene concretizzato dall'intellettuale nell'infliggere "una tale sconfitta alla Russia, da cui non possa riprendersi se non fra cento anni".[50]

Ambrus tira un bilancio dei primi cinque mesi di combattimento, e visti i risultati militari degli Imperi Centrali afferma spavaldo come "deve esser successo un qualche miracolo nei cinque mesi intercorsi, se la vittoria non ha ancora arriso all'alleanza

[49] ZOLTÁN AMBRUS, *Háborus jegyzetek – Meddig tart a háború?* (*Appunti di guerra – Fino a quando durerà la guerra?*), in *Nyugat,* anno VIII n.2, 15 gennaio 1915.

[50] *Idem*.

mitteleuropea",[51] confermando con le sue parole uno dei maggiori timori di Prezzolini, che cioè la guerra si concluda prima dell'ingresso dell'Italia nel conflitto. D'altro canto, Ambrus mostra di avere un'opinione simile a quella di Salvemini riguardo al futuro prossimo dell'Europa all'indomani della catastrofe: l'intellettuale magiaro paventa che la Grande Guerra sia solo il primo passo dell'umanità verso altri conflitti, più grandi e devastanti. Ambrus ricalca la visione del direttore dell'*Unità*, ribaltandola però nell'ottica di un intellettuale magiaro, affermando come "più l'*Entente* uscirà prostrata dal grande conflitto, più avremo speranze di una lunga pace",[52] ribadendo però come, dopo la catastrofe, all'Europa sarà necessario molto tempo per guarire dalle profonde ferite inferte dal conflitto, confutando le paure del circolo salveminiano di una netta preponderanza tedesca nel continente, all'indomani di un trionfo militare degli Imperi Centrali.

Ambrus sposa la tesi secondo cui non sono state le potenze mitteleuropee a cominciare il conflitto, augurandosi un trattato di pace, possibilmente già entro la fine del 1915, che dia a Berlino e Vienna i risarcimenti di guerra che giustamente si meritano, in quanto aggredite dall'*Entente*, ma profeticamente conclude il suo interessante articolo chiedendosi se "dopo la guerra mondiale non potranno seguire, magari tra cinque-dieci anni, o in futuro, tra un paio di decenni, nuove guerre mondiali?".[53]Nelle parole dell'autore della *Nyugat* echeggiano quelle di Salvemini, quando predica come l'obiettivo della Grande Guerra debba essere di porre una soluzione ai problemi del continente che hanno condotto allo scoppio delle ostilità.

Gli intellettuali italiani dell'*Unità*, se da un lato sostengono l'intervento di Roma nella guerra contro gli Imperi Centrali, dall'altro premono affinché la Grande Guerra non sia solo un

[51] *Idem*.

[52] *Idem*.

[53] *Idem*.

massacro collettivo, ma porti a una sistemazione del continente in chiave democratica. La rivista salveminiana lascia spazio a fine gennaio 1915 ad una pubblicazione dello storico britannico George Macaulay Trevelyan (1876-1962), noto all'intellighenzia italiana per dei lavori scientifici su Garibaldi e sul Risorgimento, per chiarire alcune delle cause del conflitto e per tentare di fare un punto sull'Europa desiderata dagli intellettuali democratici all'indomani della fine della guerra.

Lo storico britannico vede un chiaro pericolo per l'indipendenza delle piccole nazioni nella politica militarista e espansionista tedesca, accusata di prevaricare i trattati internazionali, considerando "un pezzo di carta"quello che garantiva la neutralità del Belgio. Secondo Trevelyan "ci troviamo dinanzi a tutte le cattive passioni di milioni di uomini e di donne, di ogni classe e di ogni razza di Europa, oppressi, ignoranti, sviati, e davanti ai diplomatici, ai soldati, ai giornalisti, ai professori che li hanno ingannati e condotti ad uccidersi a vicenda",[54] evidenziando anch'egli quell'opera di indottrinamento mediatico avvertita come esecrabile da Karl Kraus e messa in atto da larga parte dell'intellighenzia mitteleuropea in difesa degli interessi tedeschi nella guerra mondiale.

Allo stesso modo, lo storico britannico è certo che, se il prussianesimo riuscisse vincitore nel conflitto, il militarismo, elevato a sistema, graverebbe mostruoso sull'Europa: la casta militare germanica, rafforzando il proprio potere grazie al successo ottenuto nella Grande Guerra, non solo annienterebbe la pur debole opposizione democratica all'interno del proprio Paese, ma trascinerebbe anche gli altri Stati del continente in una politica di folle corsa agli armamenti in reazione alla palese bellicosità tedesca. Sul piano assoluto, inoltre, i governi repubblicani verranno accusati di essere stati incapaci di gestire l'evento bellico scatenato dalla politica militarista di Berlino, prevedendo la nascita di regimi militaristi

[54] GEORGE MACAULAY TREVELYAN, *L'Europa dopo la guerra*, in *L'Unità*, anno IV n.5, 29 gennaio 1915.

in tutta Europa in risposta alla bruciante sconfitta patita dalle Potenze democratiche per mano delle armi tedesche.

L'indottrinamento delle coscienze operato in quarant'anni di unità nazionale tedesca, seguita certo da maggiore prosperità economica, ma d'altro canto ha fatto sì che l'intera società assumesse caratteristiche autoritarie, intellettuali inclusi (lo storico inglese cita von Klausewitz, Heinrich von Treitschke e Friedrich von Bernhardi, tra i maggiori esponenti della cultura nazionalista e militarista prussiana), rappresenta il maggior pericolo per i tedeschi stessi. Infatti, argomenta Trevelyan, "dobbiamo sempre ricordarci che i tedeschi, sebbene abbiano torto, credono di aver ragione,"[55] perché traviati dalle loro stesse istituzioni. Con quest'affermazione l'autore inglese contribuisce suo malgrado ad allargare quel solco ideologico che divide i due schieramenti contrapposti; d'altro canto, in caso di vittoria dell'*Entente*, l'intellettuale britannico è corretto nell'evidenziare i rischi connessi ad una pace punitiva nei confronti della Potenza mitteleuropea, oberata dai pagamenti di guerra e umiliata dalla cessione dei territori non tedeschi governati dalla Germania e dall'Austria-Ungheria.

Lo storico britannico vede nel disarmo generale e nella sistemazione dell'Europa sulla base del principio di nazionalità gli obiettivi fondamentali da raggiungere attraverso la Grande Guerra, citando come precedente storico il Congresso di Vienna seguito a vent'anni di guerre napoleoniche: ma mentre in quel tempo gli eserciti furono ridotti al minimo necessario per la polizia interna, data la disastrosa situazione economica del continente, creando contemporaneamente la Santa Alleanza per difendere i governi centrali dalle mire indipendentiste dei popoli sottomessi, nel XX secolo una Santa Alleanza non è più pensabile e, allo stato della guerra nel gennaio 1915, un disarmo generale del continente europeo sembra alquanto improbabile. D'altro canto l'intellettuale britannico vede chiaramente come, dati gli enormi sforzi economici sostenuti dagli Stati nel corso del conflitto moderno, una futura politica di riarmo sarebbe la scelta più controproducente per il continente, le cui spese assurde si aggiungerebbero ai costi della ricostruzione. I tumulti e le crisi che seguiranno la fine del conflitto, se non saranno alleggeriti da un disarmo europeo, porteranno all'emigrazione verso l'America e alla diffusione di regimi autoritari, sancendo il collasso del continente: Trevelyan crede fermamente che "per imparare la pace, l'Europa deve soffrire",[56] e soffrire fino alla fine del conflitto, con le distruzioni e le morti che esso porterà, per poi rinascere purificata da sentimenti di vendetta e xenofobia; al contrario, una pace conclusa frettolosamente sarebbe foriera di nuove e più grandi distruzioni.

Una nuova Europa, basata sul principio delle nazionalità, garantirebbe invece un equilibrio interno maggiore, scongiurando il pericolo legato ad una divisione in due grandi blocchi contrapposti, ma si porrebbe in diretta opposizione a quella necessità di equilibrio ricercata da Boross, dato che la Monarchia viene ad essere *de facto* il maggiore ostacolo all'indipendenza dei popoli centro-orientali del continente: Trevelyan scrive che "il sentimento più vivo nell'Europa moderna [...] è il sentimento etnico e nazionale. E questo sentimento è apertamente violato dal presente stato d'Europa. Donde la presente guerra".[57] L'Europa di Mazzini, Cavour e Gladstone era tutta orientata alle libertà nazionali; l'unificazione tedesca, se da un lato ha portato a compimento gli ideali del popolo mitteleuropeo, dall'altro ha arrestato nel cuore del continente quel processo iniziato dai grandi statisti democratici del XIX secolo, innalzando invece il militarismo a colonna portante e vera ragion d'essere della Germania: mentre l'Inghilterra nel 1906, tramite la *Home Rule* per i boeri e gli irlandesi, argomenta Trevelyan, ha rinnegato il proprio passato imperialista, al contrario "dappertutto, in Europa, si diceva che il tempo

[55] *Idem*.

[56] *Idem*.

[57] *Idem*.

delle piccole nazionalità era passato, che la libertà non era nulla, che l'«efficienza» era tutto. E la conseguenza è la guerra d'oggi".[58] Alla volontà di predominio manifestata dal feudalismo ungherese e dallo junkerismo prussiano, concezioni oramai antiquate dell'economia e della società, Trevelyan contrappone la libera e rispettosa convivenza dei popoli europei, nella speranza che la Grande Guerra porti ad un vero e proprio cambiamento di mentalità.

La posizione dell'*Unità* verso le potenze belligeranti nel corso dei dieci mesi di neutralità italiana, e con essa tutto il dibattito intorno alla scelta di campo da effettuarsi a Roma, come osserva Prezzolini,[59] può essere sintetizzata non tanto nel binomio Austria-Ungheria-Francia, quanto piuttosto in quello Germania-Gran Bretagna: infatti, la rivista salveminiana riporta vari e numerosi estratti di articoli e *pamplhlet* di autori inglesi, in aperta critica al *modus vivendi* tedesco che ha portato all'attrito tra le due potenze europee e alla Grande Guerra.

Alle lodi per l'ordine e la serenità con cui l'Inghilterra, nell'ambito della *Pax Britannica*, "correlativo alla Ratio Britannica",[60] ha condotto e conduce la propria politica estera in Europa e nelle colonie, nell'articolo *L'impero britannico*, pubblicato sulla *Riforma sociale* diretta da Luigi Einaudi (1874-1961) e diffuso anche dal foglio salveminiano, il banchiere svizzero Alberto Geisser (1859-1929) contrappone la condotta liberale dell'Impero britannico alle fobie e paranoie che il popolo tedesco, istigato dalla politica del *Kaiser*, dimostra verso chi non vuole riconoscere la superiorità della Germania nella scienza e nelle arti, in particolare in rivalità con l'Inghilterra. La condotta tedesca, responsabile dello scoppio della Grande Guerra, risulta essere controproducente, considerando che "nell'ultimo quarantennio all'Impero germanico è toccata in sorte non solo una meritata meravigliosa prosperità economica,

[58] *Idem*.

[59] G. PREZZOLINI, *Facciamo la guerra*, cit..

[60] ALBERTO GEISSER, *L'Impero britannico*, in *L'Unità*, anno IV n.5, 5 febbraio 1915.

ma benanco il prestigio di essere, se non la prima, quanto meno la più appariscente, la più rumorosa e più ascoltata fra le Potenze mondiali".[61] Gli intellettuali tedeschi sono chiamati in causa *in primis* per quell'"intossicamento nazionalistico insensato"[62] che ha avvelenato i rapporti della Germania unificata con le Potenze democratiche europee. La Germania, sostiene Geisser, piuttosto che godere i frutti del proprio mirabile sviluppo economico e scientifico, ha preferito trincerarsi in una sfida contro il mondo e in una frenetica corsa agli armamenti: l'amicizia che lega il *Kaiser* al Califfo di Istanbul, dalle tradizioni fortemente assolutiste e dai modi autoritari, è il risultato tangibile della politica anti-democratica che ha condizionato la Germania all'indomani dell'unificazione nazionale.

[61] *Idem*.

[62] *Idem*.

Capitolo 4

La corsa agli armamenti, il pacifismo e la fondazione degli Stati Uniti d'Europa nelle riviste culturali dell'epoca

In questo capitolo vengono raccolti e comparati alcuni articoli, pubblicati dalle riviste culturali prese in esame, che trattano del movimento pacifista e dei pericoli legati alla corsa agli armamenti che si è andata sviluppando in Europa prima della Grande Guerra, presentando una delle soluzioni emerse dal cataclisma mondiale per scongiurare un secondo conflitto ancora più micidiale, e cioè la fondazione degli Stati Uniti d'Europa.

La Grande Guerra dimostra di essere il proverbiale fulmine a ciel sereno tanto per quel nutrito gruppo di intellettuali europei pacifisti o vicini al movimento pacifista, quanto per coloro che credono nella violenza come sola igiene del mondo o che, con un'ottica più neutrale ed utilitarista, vedono nel conflitto la prosecuzione del lavoro della diplomazia: capisaldi dati precedentemente per definiti e irremovibili vengono stravolti, piegati e irrimediabilmente cambiati dalla profonda ferita lasciata sul corpo dell'Europa dalla catastrofe.

Infatti, parallelamente al progredire del conflitto si assiste ad una graduale frammentazione delle posizioni ideologiche degli intellettuali riguardo alla violenza: esemplare è l'evoluzione del Partito Socialista Italiano, inizialmente deciso al rifiuto assoluto della guerra ma conteso tra il 1914 e il 1915 tra socialisti ufficiali e socialisti dissidenti, guidati da Benito Mussolini dalle colonne del quotidiano *Il Popolo d'Italia*, a cui anche Giuseppe Prezzolini dedica tempo e energie, al punto da dover abbandonare la direzione della *Voce* dal dicembre 1914; oppure si veda il percorso politico

e spirituale seguito da Gaetano Salvemini, il quale, interpretando il pensiero di molti italiani, pur non amando la guerra e rabbrividendo al pensiero delle sofferenze e della distruzione che essa porterà, si trova a sostenere l'intervento italiano in funzione di un assestamento del Vecchio Continente più stabile e duraturo, nonché pacifico.

Il dibattito tra pacifisti e nazionalisti divide anche l'Inghilterra, Paese dalle tendenze spiccatamente democratiche, per cui *L'Unità* nota una diversa posizione riguardo agli obiettivi nel corso del conflitto: infatti, mentre il Primo Ministro Herbert Henry Asquith (1852-1928) a detta della rivista salveminiana vede nella catastrofe l'occasione per l'Europa di porre fine a tutte le guerre, la proverbiale "*war to end war*",[1] il Ministro della Marina Winston Churchill (1874-1965) al contrario sostiene che il Regno Unito deve "Fare la guerra a fondo per schiacciare gli avversari",[2] cioè fino a far accampare i *Gurkas*, soldati coloniali del Sud-Est asiatico particolarmente fedeli e feroci, nello zoo di Berlino, come Lord George Curzon (1859-1925), politico conservatore nonché ex-viceré dell'India, proclama provocatoriamente.

4.1 La corsa agli armamenti sulle riviste culturali

La corsa agli armamenti portata avanti dai governi europei negli anni antecedenti alla Grande Guerra viene ampiamente documentata sulle pagine della rivista di Salvemini, e focalizzando l'attenzione sui numeri immediatamente successivi all'attentato di Sarajevo è possibile notare un certo fermento antibellicista, come se *L'Unità* avvertisse la necessità di dirigere l'attenzione del lettore su alcuni punti di politica estera giudicati fondamentali prima dello scoppio del conflitto.

[1] L'UNITÀ, *La guerra e la pace*, in *L'Unità*, anno IV n.9, 26 febbraio 1915.
[2] *Idem*.

Il foglio salveminiano evidenzia in due articoli pubblicati a poca distanza l'uno dall'altro le maggiori linee direttrici che animano la politica estera tedesca negli anni antecedenti al conflitto, e che possono essere considerate in parte responsabili del conflitto stesso:[3] la volontà di Berlino di rafforzare la propria posizione sui mari, mettendosi così in diretto contrasto con l'Inghilterra, e la ricerca di nuovi mercati commerciali, in special modo nei Balcani e in Russia, ponendosi in competizione con la Francia, la quale peraltro è animata da fervidi sentimenti revanscisti contro il vicino orientale sin dai giorni della Guerra Franco-Prussiana del 1870-1871.

Il collaboratore L.S. pone l'accento sul rapporto che lega la questione del diritto di cattura dei vascelli mercantili alle spese militari navali: secondo l'autore, l'opinione pubblica è abilmente terrorizzata dai rispettivi governi con anacronistiche immagini di ruberie piratesche, preferendo quindi confidare in una potente flotta da guerra per assicurare il viaggio delle merci da esporto. Sia il commerciante di Manchester che quello di Amburgo si sentono più sicuri sapendo che i loro bastimenti navigano sotto la protezione della *Royal Navy* o della *Flotten Verein*, alimentando loro malgrado la proliferazione di armi e la corsa agli armamenti. Il collaboratore L.S. riporta alcune osservazioni del settimanale statunitense *The Nation*, notando che la *Flotten Verein* tedesca, tradizionalmente ostile al diritto di cattura dei vascelli mercantili, pratica invece strenuamente difesa dalla *Royal Navy*, ultimamente ha mutato il proprio atteggiamento verso questa consuetudine, uniformandosi ai desideri di Londra e procrastinando un pronunciamento della Corte Internazionale dell'Aia a riguardo.

Secondo *L'Unità*, la pietra d'angolo di tutta la spesa militare navale si basa sul terrore di attacchi corsari istigato artificialmente nella popolazione dai governi, i quali preferiscono non risolvere per vie legali la questione del diritto di cattura dei vascelli, in

[3] M. ISNENGHI e G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, cit., pp. 54-55.

modo da poter sostenere di fronte all'opinione pubblica l'enorme sforzo economico per il mantenimento e la proliferazione delle flotte, alimentando così la micidiale corsa agli armamenti:

> "Come si può credere alle ragioni degli inglesi quando proclamano che una più forte marina costituisce un possente mezzo insieme, di protezione e di offesa, mentre d'altra parte i tedeschi, con una flotta inferiore alla britannica, sono persuasi di non dover perciò rinunciare affatto a valersi di quell'arma contro il commercio inglese, anzi si dimostrano sfavorevoli alla soppressione di essa?"[4]

L'Unità si dimostra consapevole della politica seguita dalla Germania prebellica in materia di superiorità sui mari, sviluppando come conseguenza diretta una forte competizione con l'Inghilterra, e contemporaneamente portando avanti un'espansione commerciale sulla terraferma che impensierisce la Francia: il collaboratore G. Surra dedica un articolo al caso Putiloff, uno scandalo vecchio di alcuni mesi ma richiamato prepotentemente all'attenzione nelle bollenti giornate del luglio 1914. L'intellettuale italiano vuole infatti documentare la rivalità commerciale franco-tedesca, la quale trova terreno fertile in una Russia intenzionata ad ammodernare il proprio apparato militare. Surra evidenzia l'assurdità e i rischi connessi con una corsa agli armamenti voluta dallo Zar e dal suo *entourage* e gestita dalle due case rivali Creusot e Krupp per le forniture alle fabbriche Putiloff, dove "S'installavano accanto ai francesi i direttori e capi tecnici tedeschi, che diventarono in breve maggioranza".[5]

Già da prima dello scoppio del conflitto mondiale l'intellettuale italiano avverte nel dilagare e svilupparsi dell'industria tedesca, alla disperata ricerca di nuovi mercati per sostenere la crescita

[4] L.S., *Diritto di cattura e spese militari*, in *L'Unità*, anno III n.30, 24 luglio 1914.
[5] GIACOMO SURRA, *L'affare Putiloff,* in *L'Unità,* anno III n.29, 17 luglio 1914.

fenomenale verificatasi dall'unificazione del Paese mitteleuropeo in poi, una costante minaccia per la tranquillità dell'Europa, soprattutto se in aperta opposizione con lo sciovinismo francese, in attesa di un'occasione per lucidare nuovamente il proprio prestigio nazionale, assai offuscato dalle vittorie tedesche del 1870-71. D'altro canto con il caso Putiloff vengono anche evidenziati i forti legami economici e industriali che i due maggiori Paesi dell'Europa continentale mantengono con la Russia, ridimensionata prepotentemente nelle proprie pretese in Estremo Oriente dopo la Guerra Russo-Giapponese del 1904-1905 e, per reazione, ansiosa di riscatto nel Vecchio Continente e in particolare nei Balcani, ponendosi così in aperta rivalità con gli Imperi Centrali.

La Guerra Russo-Giapponese è materia di riflessione anche per il collaboratore dell'*Unità* L.S. il quale, citando un opuscolo del *National Peace Council*, organizzazione pacifista fondata nel 1908, fa propria la polemica che vede nell'alta finanza mondiale e negli industriali pescecani una delle maggiori cause non tanto dello scoppio dei conflitti, quanto piuttosto del loro perdurare attraverso i prestiti che banche europee concedono a Paesi terzi per trarre un profitto dallo spargimento di sangue. Segnatamente, l'autore cita le guerre balcaniche del 1912-1913 come esempio di speculazione avvenuta sulle sofferenze altrui, oltre al conflitto in Estremo Oriente:

> "[...] la guerra russo-giapponese, non solo non avrebbe potuto percorrere la sua nefasta parabola, ma non si sarebbe forse nemmeno iniziata senza il concorso prestato dalle banche inglesi al Giappone e da quelle francesi alla Russia. [...] francesi e inglesi dedicarono parte dei capitali prodotti dal lavoro dei loro rispettivi paesi, a render possibile la strage e la rovina di migliaia di uomini e di famiglie".[6]

[6] L.S., *I prestiti di guerra e la neutralità,* in *L'Unità*, anno III n.32, 7 agosto 1914.

L'articolo del collaboratore dell'*Unità* L.S. riguardo alle forniture militari e ai prestiti di guerra consente di tracciare un parallelismo con le parole di Kraus sulla *Fackel* dell'ottobre 1915: l'intellettuale viennese infatti deplora che gli Stati Uniti, ancora neutrali, commercino in armi sia con l'*Entente* che con gli Imperi Centrali. Attraverso una tecnica oramai consolidata, riproducendo cioè sulla stessa pagina due differenti comunicati, Kraus evidenzia da un lato la falsità e l'intempestività delle proteste tedesche contro il *business* americano, e dall'altro la miseria della società industriale moderna, alla ricerca costante del guadagno economico. Kraus pubblica un comunicato di Moltke, in cui il Capo di Stato Maggiore tedesco si dimostra scandalizzato per il supporto commerciale dato dagli USA all'*Entente,* il quale si traduce, secondo l'ottica degli Imperi Centrali, in un contributo alla prosecuzione dei combattimenti:

> "Ma il nostro popolo è sorpreso dal fatto che […] venga intrapreso contro di noi un commercio così poco neutrale in virtù di vantaggi materiali, e che il Vostro governo, il quale nella nota del 10 giugno afferma giustamente che i principi fondamentali dell'umanità stanno al di sopra del diritto di proprietà e di vantaggi commerciali, non abbia preso provvedimenti per porre fine a ciò".[7]

Parallelamente l'intellettuale viennese pubblica un articolo del *Frankfurter Zeitung* in cui viene denunciato che "Il governo tedesco ha destinato grandi somme alla propaganda giornalistica negli Stati Uniti ed a tentativi di ottenere armi e munizioni dagli Stati Uniti":[8] il giornale tedesco argomenta come sarebbe follia da parte dei governi degli Imperi Centrali non cercare oltre oceano armi, munizioni e approvvigionamenti per l'esercito,

[7] K. KRAUS, *Die Waffen der Neutralität* (*Le armi della neutralità*), in *Die Fackel,* anno XVI n.406-412, 5 ottobre 1915.

[8] *Idem*.

se non altro perché, acquistando materiale bellico negli USA, le armate austro-tedesche tolgono la possibilità di farlo ai membri dell'*Entente,* raggiungendo così il doppio obiettivo di rinforzare la potenza militare mitteleuropea indebolendo l'Intesa, riducendone gli approvvigionamenti.

Una lettera del teologo e pastore protestante Karl Eugen Schmidt (1865-1948) pubblicata sul *New Yorker* del I maggio 1915, e commentata dalla *Fackel* di ottobre 1915, evidenzia però come il 20% delle azioni delle fabbriche di cannoni a Bethesda siano "Non nelle mani di tedesco-americani, ma bensì di tedeschi del *Reich*",[9] mentre il corrispondente dagli Stati Uniti segnala che sulla rivista socialista *Leader* di Milwaukee sono pubblicati i nomi di quei tedeschi-americani "Che pubblicamente […] sostengono la Germania, mentre le loro fabbriche producono caricatori, fucili ed altri materiali bellici per Francia ed Inghilterra".[10] Il colmo dello scandalo viene raggiunto quando il reporter rivela che ci sono anche industrie tedesche, con base negli Stati Uniti, che forniscono apertamente materiale bellico ai nemici della Germania, cercando il proprio profitto.

Kraus prosegue allora presentando nuovamente il comunicato di Moltke, in cui il generale evidenzia come la Germania non abbia mai condotto alcun commercio d'armi con i nemici affrontati dagli Stati Uniti nelle varie guerre combattute nel proprio passato recente. Nei tempi di pace invece, argomenta l'ufficiale, le fabbriche d'armi Krupp e Skoda, ma anche Creusot in Francia e Armstrong in Inghilterra, sono costantemente alla ricerca di nuovi mercati e di ricche commissioni, nutrendosi degli introiti ottenuti vendendo a Paesi potenzialmente nemici: von Moltke cita il caso di forniture Krupp al Belgio, all'Italia e alla Russia, confermando indirettamente lo scandalo Putiloff precedentemente evidenziato. Purtroppo però gli equipaggiamenti bellici sono destinati ad essere presto sorpassati tecnologicamente, dato che l'industria della guerra è in costante e pericoloso allargamento e evoluzione, fatto che *L'Unità* si impegna a documentare fin dai tempi della Guerra di Libia, nell'ambito della sua polemica contro la corsa agli armamenti.

[9] *Idem.*

[10] *Idem.*

Kraus sembra voler concludere la contraddittoria serie di comunicati e articoli sulla produzione di armi negli USA lasciando la parola allo stesso imputato, e pubblicando una *Nota degli Stati Uniti* in cui il governo americano ribadisce come l'Austria-Ungheria stessa e in particolare la Germania, negli anni antecedenti alla Grande Guerra, si siano molto giovate del commercio di armamenti con Paesi impegnati in un conflitto, citando ad esempio il supporto dato da Berlino ai Boeri del Transvaal contro la Gran Bretagna, il commercio bellico austro-tedesco durante le recenti guerre balcaniche e, più interessante per il lettore italiano, le armi vendute alla Turchia nel corso del conflitto italo-turco del 1911-1912 (da notare come all'epoca l'Italia giolittiana fosse a tutti gli effetti membro della Triplice Alleanza, e quindi alleata degli Imperi Centrali).

La *Nota* argomenta che la questione delle forniture militari a Stati terzi non è stata discussa in passato a causa delle dimensioni relativamente ridotte del commercio, ma ciononostante non ha mai originato alcun dibattito e che, in conclusione, le industrie statunitensi fanno ora ciò che la Krupp e la Skoda e le altre industrie della guerra hanno fatto in passato: "Dimostrano chiaramente la pratica da tempo stabilita in entrambi i campi in materia di commercio di materiale bellico".[11]

L'aspetto economico-industriale che si nasconde dietro alla neutralità italiana, cioè la possibilità di vendere armi e equipaggiamenti bellici ad entrambi i blocchi in lotta, attira fortissime critiche dall'*Unità* d'inizio maggio: la rivista salveminiana, pubblicando una lettera aperta del socialista Ugo Guido Mondolfo,

[11] *Idem.*

coglie l'occasione di proseguire la propria polemica sia contro il protezionismo economico che il Governo italiano si ostina a mantenere in supporto di alcune industrie nazionali, sia contro quell'"incredibile egoismo"[12] di una parte delle classi dirigenti, intente a speculare sulla neutralità italiana. Mondolfo richiama un punto caro all'*Unità* affermando che "la pace sarà assicurata, non da una vittoria dell'una o dell'altra parte, ma dalla creazione di una più intima solidarietà economica fra le nazioni",[13] sottolineando quei legami che esistono tra guerra e libero scambio, oltre alla necessità di un controllo governativo sull'industria bellica. Paradossalmente alcuni industriali, accusa Mondolfo, si sono gradualmente convertiti all'intervento solamente dopo che il Governo italiano ha iniziato ad adoperare maggior controllo sulle forniture belliche nazionali e estere, facendo quindi della guerra nazionale un mero accordo tra le classi dirigenti per aumentare i propri introiti.

Salvemini conclude con una postilla attaccando il P.S.I., incapace di fornire soluzioni alternative all'intervento italiano veramente efficaci, teso con tutte le proprie forze ad impedire la guerra nazionale semplicemente additando i dolori e la distruzione che l'ingresso in campo di Roma arrecherebbe agli italiani: il direttore dell'*Unità* scrive di un egoismo non solo industriale, ma anche politico, cieco di fronte alla necessità per la Penisola di partecipare alla Grande Guerra per tutte le ragioni elencate sui numerosi numeri antecedenti della rivista fiorentina.

La comparazione dei toni usati da Kraus e dagli intellettuali dell'*Unità* permette di stabilire come tanto la corsa agli armamenti quanto le politiche economiche portate avanti dai vari governi europei in materia di commercio di equipaggiamenti bellici impensieriscano sensibilmente entrambi i campi, sia prima dello scoppio del conflitto che a guerra oramai inoltrata.

Se gli autori italiani e Kraus mostrano di avere una certa sensibilità verso i problemi collegati con la guerra, cioè la proliferazione delle armi e le forniture militari, gli intellettuali magiari della *Nyugat* pubblicano nel settembre 1914 una recensione degli scritti del Feldmaresciallo tedesco Schlieffen, autore del cosiddetto *Piano Schlieffen* per raggiungere Parigi passando dal Belgio, un tassello fondamentale della corsa agli armamenti degli Imperi Centrali accanto alla fabbricazione di ordigni bellici veri e propri.

László Boross recensisce sulla *Nyugat* del 16 settembre il volume *Gesammelte Schriften* (*Scritti vari*) del Feldmaresciallo tedesco, presentandone alcune considerazioni proprio nel momento in cui, paradossalmente, l'avanzata dell'esercito del *Kaiser* verso la capitale francese perde il suo slancio iniziale: il fallimento della strategia tedesca è infatti sancito dalla Prima Battaglia della Marna (5-12 settembre). Boross vede nei rapidi progressi tedeschi la conferma degli insegnamenti delle grandi battaglie di Federico di Prussia a Friedland e di Napoleone a Sedan, i quali"avrebbero potuto commettere centinaia di errori, senza che da ciò ne venisse un grosso problema; al contrario per i loro avversari, anche qualora non avessero commesso alcun errore, già la passività duratura è un problema".[14] L'autore elogia la tattica dell'accerchiamento e del marciare separati, colpire all'unisono, capisaldi del sistema bellico dal Feldmaresciallo, proprio mentre la rapida avanzata tedesca viene fermata definitivamente sulla Marna e il conflitto cambia in una guerra di trincea senza speranza, e la necessità di tenere costantemente sotto pressione il nemico per ottenere la vittoria si trasforma nella terribile guerra di materiali e logoramento che piagherà l'Europa per i successivi quattro anni.

[12] UGO GUIDO MONDOLFO, *Guerra e classi dirigenti*, in *L'Unità*, anno IV n.19, 7 maggio 1915.
[13] *Idem*.
[14] LÁSZLÓ BOROSS, *Feldmarschall Graf Schlieffen: Gesammelte Schriften* (*Feldmaresciallo Conte Schlieffen: Scritti vari*), in *Nyugat*, n.18-19, 16 settembre 1914.

4.2 Il pacifismo e l'idea della fondazione degli Stati Uniti d'Europa sulle riviste culturali

Parallelamente alle apprensioni di vari intellettuali per la proliferazione degli armamenti, è necessario evidenziare come anche il movimento pacifista faccia sporadicamente la sua comparsa sui fogli delle riviste culturali.

Il movimento pacifista inizia infatti a prendere consapevolezza di sé dopo le rivoluzioni del 1848-1849, sviluppandosi durante l'era liberale degli anni '60 dell'800, fino a concretizzarsi all'inizio del Novecento in vere e proprie società pacifiste internazionali. Nell'area mitteleuropea, e segnatamente magiara, di pari passo con l'acuirsi del sentimento nazionale in opposizione a Vienna, si afferma anche il pacifismo nella persona del generale e patriota István Türr (1825-1908) il quale, fuggito dall'Ungheria dopo il fallimento della rivoluzione del 1848-49, combatte con Garibaldi nella presa di Napoli nel 1860: profondamente cambiato nel proprio sentire dai conflitti di metà Ottocento, diviene fonte d'ispirazione per il Manifesto della Pace prodotto al Congresso Internazionale di Ginevra nel 1867, entrando a far parte dell'associazione pacifista Frederic Passy e contribuendo alla causa della pace in Austria-Ungheria.

Nella Mitteleuropa, accanto a personaggi del calibro di Türr è necessario ricordare anche e soprattutto Bertha von Suttner (1843-1914), attivista pacifista: l'importanza della corrente pacifista austriaca è confermata dall'assegnazione del Premio Nobel per la pace del 1905 per la prima volta nella storia ad una donna, von Suttner, e nel 1911 al suo collega Alfred Hermann Fried.

Von Suttner raggiunge nel 1889 il grande pubblico grazie all'enorme successo del suo romanzo femminile pacifista *Die Waffen nieder* (*Abbasso le armi*, pubblicato nel 1899 in italiano), fondando nel 1891 la *Österreichische Friedensgesellschaft (Società Pacifista austriaca*), a cui seguono nel 1892 la *Deutsche Friedengesellschaft* (*Società Pacifista Tedesca*) e l'*Ungarische Friedengesellschaft* (*Società Pacifista Ungherese*). All'inizio del Novecento Bertha Von Suttner e il movimento da lei guidato toccano l'apice della popolarità tra il grande pubblico, superando persino le attrici Eleonora Duse e Sarah Bernhardt secondo un'inchiesta condotta da un giornale berlinese del tempo.

Contemporaneamente agli sforzi volti alla diffusione del movimento pacifista, von Suttner si impegna per i diritti delle donne e nella lotta all'antisemitismo, in particolar modo durante gli inquieti anni del Dr. Karl Lueger (1844-1910) a capo della municipalità viennese: nel 1891 la Suttner, insieme al marito Barone Arthur von Suttner e al medico Nothagel, fonda la *Vereins zur Abwehr des Antisemitismus* (*Società per il disarmo dell'antisemitismo*), l'unica associazione cristiana austriaca sorta per difendere i diritti degli ebrei.

Ironia della Storia, von Suttner muore otto giorni prima del fatale attentato di Sarajevo, stanca e disillusa, avvertendo l'approssimarsi di un grande conflitto e il crescente odio tra i popoli: il montante militarismo mitteleuropeo, incarnato nella figura dell'Imperatore Guglielmo II, è avvertito con forza da von Suttner e dalla cerchia dei suoi colleghi e sostenitori, tanto che la Baronessa, in un ultimo disperato tentativo, decide di chiedere all'Imperatore Francesco Giuseppe, forse ultimo baluardo della Mitteleuropa contro la volontà guerrafondaia di Guglielmo II, di ricoprire il ruolo di presidente onorario del Congresso Pacifista che si sarebbe dovuto tenere nel settembre del 1914 a Vienna. Dopo il rifiuto da parte dell'Imperatore, von Suttner si dimette da presidentessa del Congresso, commentando nell'aprile del 1914 con le parole "Ma sì, l'Austria come sede di un congresso per la pace. Un controsenso"[15] la propria iniziativa di voler tenere un incontro di questo tipo proprio a Vienna. Dal suo diario personale l'attivista consegna un messaggio di speranza ai Socialdemocrati-

[15] BRIGITTE HAMANN, *Pazifismus in Wien um 1900*, in P. BERNER, E. BRIX, W. MANTL (a cura di), *Wien um 1900 – Aufbruch in der Moderne*, R. Oldenburg Verlag, München 1986, p.230.

ci austriaci, affermando che "Non c'è nulla da combattere contro l'ultra-militarismo che adesso riempie l'atmosfera. Gli unici su cui si possa sperare – perché hanno il potere – per evitare una guerra di massa sono i Socialdemocratici",[16]i quali però, al momento dello scoppio del conflitto mondiale, tradiranno la missione loro affidata dalla Suttner.

La Storia dimostra la fondatezza delle opinioni di von Suttner sull'approssimarsi di un enorme conflitto di massa; l'attivista però sbaglia nel riporre le proprie speranze nei Socialdemocratici austriaci i quali, al momento dello scoppio della guerra, si comportano allo stesso modo dei partiti socialisti francese e tedesco, appoggiando l'intervento.

Al contrario, dopo lo scoppio della guerra la rivista salveminiana dimostra una netta sfiducia verso le forze socialiste, dato che sia i socialisti tedeschi che quelli austro-ungarici "hanno aderito brutalmente all'imperialismo dei loro governi",[17] mentre quelli inglesi, francesi e belgi "si sono stretti con le classi dominanti della loro nazione in una legittima e disperata necessità di difesa":[18] sia gli uni che gli altri si sono infine allineati con le posizioni dei rispettivi Governi, attenuando sensibilmente la propria *verve* riformista e soprattutto antibellicista. In Italia, l'evoluzione del P.S.I. è lungamente monitorata dall'*Unità*, come viene documentato nel capitolo di questo studio *Partiti e gruppi politici di fronte alla guerra*, ma rimane interessante notare il diverso giudizio dato sui Partiti Socialisti dei due schieramenti, oltre al fatto che, a fine febbraio 1915, il socialismo rivoluzionario viene percepito come l'unica possibilità di eversione che minacci il dopoguerra: secondo *L'Unità*, qualora questa prospettiva si avverasse, le reazioni sarebbero o un adattamento, dopo lunghe sofferenze, alla nuova condizione politica, o "una reazione militare violentissima"[19] per ripristinare

[16] B. HAMANN, *Pazifismus in Wien um 1900*, cit., p. 230.
[17] L'UNITÀ, *La guerra e la pace*, cit.
[18] *Idem*.
[19] *Idem*.

il precedente stato di cose. Al contrario, le diplomazie europee devono lavorare affinché il conflitto risulti in una nuova, duratura pace per il continente, stremato dagli sforzi bellici e lacerato dalla questione delle nazionalità.

Attraverso le pagine della *Voce* e dell'*Unità* è possibile trovare traccia di un certo sentimento pacifista di provenienza britannica tra l'intellighenzia italiana: è infatti certo che gli intellettuali della Penisola conoscono l'operato di Norman Angell (1872-1967), famoso pacifista inglese. Sulla *Voce* di giugno 1914 infatti viene presentato e commentato positivamente il suo ultimo libro *The foundation of International Policy*, pubblicato nel 1914, in cui Angell "cerca di stabilire il fondamento del pacifismo nelle relazioni fra gli stati che fanno sì che ognuno di questi abbia tanti interessi, economici e culturali, nella vita degli altri, da considerare la sconfitta di quelli come propria".[20]

Le idee di Angell riecheggiano sulle pagine delle riviste italiane, generando un ampio dibattito tra gli intellettuali. *L'Unità* diffonde alcune osservazioni economiche del pacifista inglese, volte a dissuadere il grande pubblico dal lasciarsi ingannare dalla corsa agli armamenti condotta dai rispettivi governi:

> "Bisogna, scrive l'Angell, che per es. in Inghilterra tutti sappiano che ad ogni nuova *dreadnaught* corrisponde automaticamente un aumento di dieci cent, nella income-tax; per otto *dreadnaughts*, ottanta centesimi; e così di seguito. È questo il solo mezzo, che ci sia, per obbligare la gente a riflettere un poco più in tutti i paesi, prima di lasciarsi suggestionare da certe paure o da certe manie di grandezza".[21]

A metà agosto del 1914, *L'Unità*, seguendo un ragionamento di Angell, comprende perfettamente quello che in seguito gli storici

[20] LA VOCE, in *La Voce,* anno VI n.11, 13 giugno 1914.
[21] L'UNITA', *Intorno alle spese militari*, in *L'Unità,* anno VI n. 1, 2 gennaio 1914.

identificano come uno dei fattori catalizzanti fondamentali della Grande Guerra: il disordine mentale, l'euforia, lo spirito di solidarietà provati dalle masse nei fatidici giorni della Comunità d'Agosto[22] e la conseguente facilità con cui le grandi industrie di armi sono in grado di solleticarne gli appetiti e influenzarne le opinioni:

> "La gravità del pericolo sta appunto nel fatto che la mente della massa, in causa del predominio di certe idee fondamentali, risponde automaticamente, senza una cosciente volontà, alle forze esteriori (cliques) di finanzieri, di militaristi ecc.: le sue emozioni si basano su concetti mai analizzati, su vaghe paure e vaghe cupidigie, pregiudizi ereditati, vecchi fanatismi politici: come l'idea d'ispirare « rispetto » al barbaro straniero, o quella che ogni vantaggio degli altri sia un danno proprio... E mentre questo stato di cose perdura, il male maggiore non sta negli intrighi dei gruppi dirigenti ma nelle mentalità delle folle".[23]

A dimostrazione dello spirito euforico che pervade tutta la Comunità d'Agosto, anche in Italia, lo stesso numero dell'*Unità* contiene una critica contro l'on. Luigi Luzzatti (1841-1927), pacifista prima del conflitto e membro dell'*Istituto Carnegie* per la Pace, il quale, in un'intervista sul *Corriere della Sera* dell'11 agosto dichiara:

> "Un'altra menzogna convenzionale si dilegua dinanzi agli insegnamenti di questa tragica ora: no, non è vero che il mondo si conduca solo col filo rosso degli interessi materiali, che esso solo prepari e lavori il tessuto della storia. Vi sono ideali, virtù, vizi e passioni che si elevano sulla ragione economica, dominandola. La persuasione dei danni reciproci materiali non è sufficiente a mantenere la pace. L'Angell col suo libro potente, il Bloch con le sue dimostrazioni sulla patologia bellica sono ormai oltrepassati".[24]

[22] "E' un mondo di giovani maschi armati, o in procinto di armarsi, quello che conquista in quei giorni il proscenio: classica e dovunque diffusa l'immagine delle lunghe file di volontari, dei coscritti e dei richiamati avviati alle caserme e ai luoghi di riunione. […] Difficile per tutti – mentre si levano le note degli inni nazionali e dei canti tradizionali di caserma, le bande suonano, la gente applaude e grida, i furieri tracciano scritte eroiche lungo le pareti dei vagoni – preservare zone di silenzio e di rispetto, dove il privato non sia invaso e coinvolto dalle urgenze del pubblico".
M. ISNENGHI e G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918,* cit., p. 80.

[23] L.S., *L'on. Luzzatti*, in *L'Unità*, anno III n.34, 21 agosto 1914.

Il collaboratore L.S. biasima l'atteggiamento irresponsabile del politico ormai ex-pacifista, argomentando che le condizioni materiali di un popolo contribuiscono al suo benessere morale, e che nel caso della guerra europea è necessario muoversi cautamente attraverso i volubili umori del volgo, generalmente pronto a tralasciare il lato economico del conflitto per indignarsi seguendo un proprio opinabile principio morale, ricalcando in ciò alcune delle preoccupazioni evidenziate da Angell riguardo all'equilibrio e la saviezza del popolo in momenti delicati come l'estate del 1914.

La Voce irride ai Pacifisti: pubblica la lettera di un lettore della rivista, il quale giustifica la neutralità del Paese, elencandone i vantaggi e ventilando l'ipotesi di una minacciadi intervento qualora le risoluzioni geopolitiche della pace non seguano il principio dell'autodeterminazione dei popoli, e conclude suggerendo che sarebbe opportuno entrare a far parte della *Lega dei neutri* nella presente guerra. Il foglio culturale confuta i ragionamenti del lettore affermando:

> "1° che al principio di nazionalità certe nazioni non sono ancora giunte; che per esse la schiavitù sotto un popolo superiore è il grado migliore per giungervi; che non si può regalare la libertà a chi non ne è degno.
> 2° che vi sono condizioni geografiche ed economiche alle quali il principio di nazionalità è inapplicabile, e così quello della libera elezione […]

[24] *Idem*.

> 3° che stati veramente neutri non esistono, cioè stati non interessati, e in ogni caso non contano nulla. Non saranno certamente le flotte dell'Argentina e del Brasile che ridurranno al silenzio quella inglese. [...]
> 4° che l' Italia, proprio per le ragioni della sua storia, della sua posizione, del suo interesse bene inteso, se non vuole invigliacchire, non ha davanti a sé che una sola strada, e questa strada non conduce a soffiare nelle ceneri degli altri ma nel proprio fuoco".[25]

Le affermazioni della *Voce* sono interessanti da più punti di vista: se da un lato riconoscono la missione risorgimentale dell'Italia e le idee di autodeterminazione, dall'altro il bellicoso foglio fiorentino ritiene chiaramente che alcuni popoli non sono in grado di gestirsi da sé.

Nyugat mostra i segni di una moderata inclinazione verso il pacifismo solamente a metà aprile 1915: infatti Menyhért Lengyel, scrittore e drammaturgo, librettista del Bartók, recensisce il volume di Norman Angell *Rossz üzlet a háború* (*The Great Illusion*) pubblicato nel 1915 per la *Népszava kiadása* in traduzione di Zsigmond Kunfi (1879-1929), sostituto redattore del quotidiano social-democratico *Népszava*, tra il novembre 1918 e il gennaio 1919 ministro per i rapporti croato-dalmati-slavoni e futuro Commissario del Popolo nella breve Repubblica dei Consigli Ungherese, alla cui caduta emigrerà in Austria.

I tono usati da Lengyel sono di ammirazione e rispetto per le idee del famoso pacifista inglese: l'intellettuale della *Nyugat* definisce la guerra una "malattia",[26] ma guarda con ottimismo al futuro dell'umanità, argomentando le proprie aspettative con le parole "negli ultimi trecento anni il mondo si è sviluppato di più che negli ultimi tremila, e forse ora è possibile diagnosticare una malattia

[25] LA VOCE, *La lega dei neutri,* in *La Voce,* anno VI n. 19, 13 ottobre 1914.
[26] MENYHÉRT LENGYEL, *Rossz üzlet a háború* (*La grande illusione*), in *Nyugat*, anno VIII n. 8, 16 aprile 1915.

così pericolosa, cronica e mortale".[27] L'autore magiaro sembra vivere con angoscia l'esperienza bellica, manifestando a nove mesi di distanza dallo scoppio del conflitto una certa stanchezza della guerra. Un precedente articolo di Lengyel sulla *Nyugat* si scaglia contro le mistificazioni della guerra operate dai quotidiani,[28] e ora l'autore si prodiga in lodi per Norman Angell, intellettuale di un Paese nemico dell'Austria-Ungheria. Secondo Lengyel, i pregi del libello pubblicato risiedono anche nella preveggenza di Angell, il quale "è arrivato a queste conclusioni anni prima di noi, giunti allo stesso risultato solo dopo orribili ammonimenti di mesi oscuri".[29]

L'articolo di Lengyel, se confrontato con la precedente pubblicazione, permette di identificare una certa linea di pensiero nell'autore magiaro, corrispondente dalla Svizzera per il quotidiano *Az Est* nel corso della guerra. In ogni caso, Lengyel nell'aprile 1915 rappresenta quella parte della *Nyugat* con forti tendenze pacifiste, forse anche in virtù del Paese dove risiede durante il conflitto.

La possibilità, o meglio la necessità, di una federazione di Stati europei dopo la fine del conflitto, è l'oggetto di alcune riflessioni di un collaboratore della rivista il quale, non a caso, scrive sotto lo pseudonimo *l'utopista* nel settembre 1914, sull'ultimo numero dell'*Unità* prima della chiusura che perdurerà fino a dicembre dello stesso anno:

> "Ma questo è certo: che nella nuova Europa le ricchezze, gli uomini, le idee circoleranno con maggiore libertà, con più fervida rapidità, con più intenso ritmo che nel passato. La tela eterna della solidarietà degl'interessi di tutto il genere umano, che sembra oggi squarciata, ben presto si ricostituirà più larga, più resistente, più profonda. […]

[27] *Idem*.
[28] M. LENGYEL, *A szerb harctérrôl* (*Dal teatro di guerra serbo*), in *Nyugat*, anno VIII n.1, I gennaio 1915.
[29] M. LENGYEL, *Rossz üzlet a háború* (*La grande illusione*), cit..

> Ma la via dell'umanità è una sola: verso la federazione dei popoli. E questa via non è scelta per arbitrio di volontà individuali: è imposta dalle necessità intime e permanenti di tutta la vita economica moderna".[30]

L'Unità, riprendendo a pubblicare a fine anno, sul numero dell'11 dicembre 1914 fornisce la notizia della costituzione in Inghilterra della *Union for Democratic Control*, di cui fanno parte uomini del calibro di Norman Angell e Winston Churchill, affinché i principi democratici e di autodeterminazione dei popoli guidino la nascita dell'Europa futura.

Salvemini non è l'unico intellettuale ad augurarsi che, se guerra dev'essere, allora porti ad un nuovo equilibrio mondiale: *La guerra liberatrice* è un breve articolo dell'intellettuale anarchico russo Pëtr A. Kropotkin (1842-1921), in cui viene spiegato come sia impossibile per l'Europa avere una pace stabile e duratura finché al centro del continente vi sia una compagine statale aggressiva, disciplinata e fedele alle politiche imperialiste dell'aristocrazia dominante:

> "Nessun ulteriore sviluppo dell'ideale e dei costumi di giustizia, d'eguaglianza, di fratellanza è possibile in Europa, finché resterà in mezzo a noi uno Stato di 70 milioni d abitanti, nel quale i principii e i metodi del brigantaggio militare sono sviluppati fino alla perfezione, sono inculcati nelle scuole, sono sanzionati dal rispetto religioso di quasi tutta la nazione: uno Stato, la cui popolazione intera, compresi i partiti più avanzati, approva questi principii e questi metodi, e vede in essi la condizione del suo ulteriore sviluppo".[31]

[30] L'UTOPISTA, *L'internazionalismo*, in *L'Unità,* anno III n.36, 4 settembre 1914.
[31] PËTR KROPOTKINE, *La guerra liberatrice*, in *L'Unità,* anno III n.39, 18 dicembre 1914.

La sconfitta della Germania militarista, lo smembramento dell'Austria-Ungheria, la rinascita della Polonia libera e il riordinamento dei Balcani sono condizioni necessarie alla pace duratura, e la lotta per questi obiettivi attraverso lo sforzo comune di tutte le classi sociali e dei Paesi democratici "non passerà senza lasciar tracce, perché contiene i germi di una vita più unificata",[32] evidenziando come la possibilità della fondazione degli Stati Uniti d'Europa rappresenti per molti intellettuali ben più di una chimera lontana nel futuro.

L'Unità, osservando le contraddizioni che agitano la politica britannica nei confronti della Grande Guerra, si riconduce ancora una volta al pacifista Norman Angell, secondo cui protrarre le operazioni belliche fino all'annientamento totale della Germania sarebbe controproducente, dato che la Potenza mitteleuropea, fiaccata dal cataclisma ma tutt'altro che esaurita, al contrario della Francia, senza dubbio si riavvicinerebbe alla Russia: ancora più scioccante, Angell scongiura il disarmo totale del colosso berlinese, fatto che porterebbe il Paese ancora più vicino a Pietrogrado, se non altro per paura di una nuova offensiva proveniente dall'Est. *L'Unità* sottoscrive le parole di Angell, secondo cui la vera lezione da imparare dalla Grande Guerra è la creazione di "Una vera unione degli Stati d'Europa, ad efficace tutela del principio nazionale e della generale sicurezza":[33] ancora una volta la tranquillità europea viene avvertita come possibile solamente nella cornice degli Stati Uniti d'Europa, legando a doppia mandata la sorte della struttura politica al disarmo generale e ad una visione continentale dei problemi nazionali.

[32] *Idem*.
[33] L'UNITÀ, *La guerra e la pace*, cit..

Capitolo 5

La questione dei territori irredenti, dei Balcani e il rapporto tra Roma, Londra e Berlino

Lo scoppio improvviso della Grande Guerra trova l'Italia impreparata non solo militarmente, ma anche in politica internazionale. L'allarme destato dall'annessione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina nel 1908 sembra essere passato in secondo piano in occasione della controversa Guerra di Libia del 1911-1912, primo banco di prova dell'*Unità* e della *Voce* in materia di eventi bellici; le guerre balcaniche del 1912-1913 dimostrano improvvisamente la necessità per la Penisola di agire con determinazione nel Sud-Est europeo, obiettivo per cui in particolare la rivista salveminiana si impegna costantemente negli anni antecedenti alla Grande Guerra.

Strettamente collegato alla sorte dei Balcani, contesi dall'Austria-Ungheria, dalla Russia e dall'Italia, è il futuro delle terre irredente italiane: *in primis* Trieste e Fiume, *in secundis* l'Istria e la Dalmazia. La posizione geografica di queste terre le rende contemporaneamente tanto eventuale chiave di volta della politica balcanica della Penisola, quanto sbocco marittimo privilegiato dei mercati austro-ungarico e tedesco-bavarese, complicando ulteriormente il destino delle terre che agognano l'annessione al Regno, e spostandone la questione da un piano adriatico ad un quadro europeo continentale.

Alla sorte delle terre irredente vengono ad aggiungersi i rapporti diplomatici e culturali di Roma con Londra e Berlino, interlocutori privilegiati rispetto a Parigi e Vienna, con cui l'Italia ha vecchie questioni controverse (lo Schiaffo di Tunisi del 1881) o precise rivendicazioni nazionali (le terre irredente).

Anche da parte ungherese l'intellighenzia si dimostra divisa tra il rispetto e l'ammirazione per Berlino e la necessità di trovare una conclusione pacifica alla Grande Guerra, soluzione attesa però dalla diplomazia britannica.

5.1 Le questioni di Fiume, di Trieste e del futuro dei Balcani

Ad una prima analisi sembra che la morte violenta dell'Arciduca Francesco Ferdinando non desti particolare interesse sulle pagine della *Voce* e dell'*Unità;* grazie ad una lettura più approfondita, invece, è possibile intravedere una più profonda comprensione degli eventi che si susseguono nel luglio 1914, preannunciando la Grande Guerra.

L'impressione è che, mentre la Crisi di Luglio seguita all'attentato a Sarajevo nasce, cresce e si evolve, le due riviste italiane vogliano chiarire alcuni punti imprescindibili della politica estera di Roma, e informare sotto numerosi aspetti il lettore della realtà danubiano-balcanica che costituisce l'Impero Asburgico, come presagendo lo scoppio del conflitto.

Sull'*Unità* dei primi di luglio Observer pubblica una recensione del libro appena edito *La nuova Albania* dello studioso di cose illiriche Eugenio Vaina de' Pava (1888-1915), poi partito volontario per il fronte e lì ucciso durante un'azione: la questione albanese, come in generale l'intero assetto dei Balcani, sono un punto di attrito costante nella politica estera italiana e austro-ungarica,[1] e il neonato Stato albanese paga a lungo le conseguenze di questa condizione di tensione, marionetta divisa tra le potenze adriatiche.

[1] "E ben presto, allontanati Serbi e Greci dall'Albania, risorgevano le rivalità fra Italia ed Austria. In base al patto del 1900 fra le due potenze, l'Albania avrebbe ora dovuto essere indipendente; ma il tedesco principe di Wied, fatto re nel gennaio del ,14 per consiglio dell'imperatore di Germania, svolgeva una politica austrofila. E dopo che una rivolta l'aveva cacciato, riprendeva la gara d'influenza fra le due potenze adriatiche, gara che tornava ad inasprire i loro rapporti".
P. PIERI, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale*, cit., pp. 14-15.

L'intellettuale italiano evidenzia da un lato la penosa condizione dell'Albania, dall'altro quella "lotta sorda, miserevole, con la nostra alleata, arruffando sempre più una situazione, che non avrebbe bisogno davvero d'essere arruffata":[2] a coloro che invocano un accordo leale e pacifico tra i due Stati alleati, Observer chiede retoricamente "di grazia di quale lealtà s'intende qui parlare?".[3] Le parole del collaboratore della rivista salveminiana sono conferma di quel clima di malessere e mancanza di fiducia che condiziona i rapporti tra l'Italia e l'Austria-Ungheria già prima dello scoppio del conflitto, e che verrà ulteriormente peggiorato durante l'estate 1914.

L'autore dell'articolo invita il governo e il popolo italiani a giocare una partita attiva nello scacchiere balcanico, senza lasciarsi trascinare dai giri di valzer della diplomazia internazionale: vagheggia di un ritorno alla politica delle mani nette pre-triplicista, in modo da permettere all'Italia di badare ai propri interessi esteri prescindendo dal volere di Vienna.

Dopo l'Albania, il numero successivo dell'*Unità* presenta un articolo di Giorgio d'Acandia, pseudonimo di Umberto Zanotti Bianco (1889-1963), amico personale di Salvemini e futuro soldato volontario, riguardante la Bosnia-Erzegovina, annessa nel 1908 dall'Austria-Ungheria non senza gravi polemiche sia in Europa sia nella monarchia danubiana stessa. L'annessione, pur così contestata, si traduce in un forte colpo alla politica panslavista serba, unico vero ostacolo all'espansione balcanica dell'Austria-Ungheria e a quella italiana per il Sud-Est europeo: ancora una volta Roma deve sottomettersi alle necessità di Vienna, spalleggiata dal Congresso di Berlino, il quale "dette ragione alla forza contro il diritto"[4] e nel 1878 permise alla Monarchia di penetrare in Bosnia-Erzegovina, consolidando il proprio dominio sui Balcani "con le arti del lupo".[5]

[2] OBSERVER, *La nuova Albania,* cit.

[3] *Idem*.

[4] G.D'A., *La Bosnia e l'Austria*, in *L'Unità*, anno III n. 27, 10 luglio 1914.

[5] *Idem*.

Giorgio d'Acandia analizza a volo d'uccello le politiche austro-ungariche nei confronti della Bosnia-Erzegovina, scrivendo dell'atteggiamento tenuto dal governo verso tutti i campi della vita civile: nei riguardi della chiesa ortodossa, braccata con leggi che ne limitano la libertà nel ricevere donazioni dal popolo, nell'eleggere il pope locale, nell'ordinare novizi, e osteggiata in favore del rito cattolico. Il collaboratore scrive anche della condizione dell'istruzione pubblica, in particolare nei riguardi delle scuole elementari nazionali, denunciando come il governo viennese ostacoli la fondazione e la gestione di istituti serbo-bosniaci, portando avanti una politica scolastica simile, sotto molti aspetti, a quella tenuta in Ungheria dalla *élite* conservatrice verso le minoranze nazionali, dove è richiesto ai maestri un certificato di condotta politica, mentre gli istituti non austriaci vengono chiusi con la scusa delle scarse condizioni igieniche, e viene impedito loro di ricevere lasciti o donazioni pecuniarie senza la previa approvazione politica.

D'Acandia evidenzia inoltre come la politica agraria sia rimasta identica dai tempi della dominazione turca, e come il governo viennese incoraggi e supporti una forte immigrazione tedescofona a scapito degli abitanti locali e delle industrie nazionali: è scoraggiante constatare la fondazione e la diffusione di villaggi abitati solo da tedeschi, "fortezze fidate nella marcia verso il sud",[6] in riferimento alle chiare mire espansioniste verso Salonicco e gli Stretti mostrate dalla Monarchia, *longa manus* della Germania, mentre in Bosnia-Erzegovina industrie e aziende austriache improduttive vengono sostenute artificialmente dal Governo e il contadino serbo è costretto ad emigrare in Serbia o addirittura in Turchia.

A chi vede invece nell'organizzazione e nella disciplina asburgica un pregio, un traguardo di civiltà finalmente raggiunto dopo secoli di barbarie ottomana, Giorgio d'Acandia risponde mettendo in evidenza ciò che i Bosniaci, come implicitamente tutte le

[6] *Idem*.

nazionalità sottomesse a Vienna, italiana compresa, hanno perso sotto l'amministrazione imperial-regia, e cioè l'indipendenza, puntando il dito a quell'opera di controllo poliziesco, di *divide et impera* tra la popolazione, portata avanti dalle spie austriache e che gli italiani stessi, visto il recente passato di lotte risorgimentali del Paese, conoscono molto bene.

Un numero dell'*Unità* di poco successivo presenta un altro articolo di G.D. (Giorgio d'Acandia?) sulla politica di magiarizzazione subita dai cittadini italiani di Fiume. Da sempre città italiana, Fiume ha visto aumentare e arricchirsi la propria comunità di cittadini d'origine ungherese sin dall'inizio del '900, portando a veri e propri scontri tra le due etnie (senza però dimenticare tedeschi e croati) del porto adriatico.

Il collaboratore della rivista è deciso nell'evidenziare come la vecchia simpatia risorgimentale tra Italia e Ungheria, "fedeli amici del '48 e del '67",[7] faccia oramai parte del passato, tanto per il popolo italiano quanto soprattutto, a suo modo di vedere, per quello magiaro, condizionato da una politica di forzata assimilazione verso le minoranze. Infatti, Giorgio d'Acandia è chiaro nel consigliare agli italiani di "dimenticare l'ancor viva leggenda quarantottesca",[8] denunciando come la condizione dei compatrioti di Fiume sia peggiore di quella dei triestini sotto l'Austria, mentre i fiumani sono schiacciati tra magiari e croati. L'autore infatti mette in guardia Budapest contro la propria politica di snazionalizzazione, la quale favorisce *de facto* la parte croata della città, e profetizza come la città portuale "sarà senza dubbio una splendida affermazione dello slavismo meridionale sull'Adriatico".[9] Il collaboratore G.D. evidenzia giustamente come Fiume giochi un ruolo fondamentale nel progetto panslavista di Belgrado, e che attriti sempre più frequenti tra le comunità ungherese, italiana e

[7] G.D., *La questione di Fiume*, in *L'Unità,* anno III n.30, 24 luglio 1914.
[8] *Idem.*
[9] *Idem.*

tedesca non possano che rafforzare la compagine croata nelle sue manifestazioni in favore di un regno degli Slavi del Sud.

È inoltre necessario, secondo *L'Unità*, dimenticare la vecchia amicizia risorgimentale tra Italia e Ungheria: il Paese danubiano, dopo il Compromesso con Vienna del 1867, si è molto allontanato dagli ideali di libertà e indipendenza che hanno animato la fratellanza tra i due popoli. Addirittura, l'opinione pubblica ungherese viene sviata da abili articoli di libellisti prezzolati, i quali denunciano lo sperpero dei soldi destinati al porto di Fiume e le presunte pessime condizioni dei magiari residenti nella città costiera, oltre alla pericolosità dei nazionalisti italiani nei riguardi dell'integrità della Monarchia.

Leggendo la testimonianza dell'*Unità* riguardo a Fiume è possibile riconoscere le stesse modalità utilizzate dal governo austro-ungarico nei riguardi delle minoranze, siano esse serbe, bosniache o italiane. Anche nel summenzionato articolo sulla questione della nazionalità di Fiume, così come in quello sulla Bosnia-Erzegovina, l'autore passa ad elencare le strategie usate dal governo asburgico per raggiungere i propri scopi, penetrando e intromettendosi in tutti i campi della vita civile, in particolare nell'istruzione pubblica, in cui il governo impone la lingua d'insegnamento ungherese tanto al Ginnasio quanto all'Accademia di Commercio e all'Accademia di nautica.

In politica, secondo il collaboratore G.D., il governo asburgico tenta una manovra di grande impatto sulla cittadinanza italiana del porto adriatico: la cosiddetta *Grande Infamia*. Si tratta del diritto di voto comunale concesso per censo ai cittadini fiumani e agli impiegati statali grazie allo Statuto del 1868: secondo l'autore, il governo asburgico ha lavorato negli anni per impoverire coscientemente la città, facendo sì che di 50.000 abitanti solo una piccolissima parte raggiunga un censo tale da poter votare, e per ingrossare le fila degli elettori magiari artificialmente, facendo iscrivere nelle liste i 700 ferrovieri ungheresi che lavorano in città: "il risultato delle macchinazioni di Budapest è che su seimila

magiari residenti in città, vi sono 1100 elettori, MENTRE AGLI ALTRI 44000 ABITANTI RESTANO SOLTANTO 1200 PERSONE AVENTI IL DIRITTO AL VOTO!".[10] L'autore lamenta anche i numerosi brogli elettorali di matrice ungherese: l'amministrazione chiude un occhio su firme false e persone decedute che votano nei seggi locali perché, appunto, ungheresi.

La lunga descrizione delle malversazioni ungheresi a Fiume continua sul numero successivo dell'*Unità,* in cui l'autore identifica nel governatore della città Conte Wickenburg il principale agente della politica di snazionalizzazione degli italiani del porto adriatico: una volta insediatosi, egli scioglie la giunta comunale, bandisce la società *Giovane Fiume* e incoraggia l'arrivo di ungheresi nella città, ai quali vengono date precise istruzioni sul voto, mentre gli italiani assistono sconsolati e impotenti alle macchinazioni dell'amministrazione.

L'autore dell'articolo denuncia le continue angherie subite dagli italiani di Fiume per mano dell'amministrazione ungherese e del centinaio di gendarmi agli ordini del governatore Wickenburg fatti venire apposta da Budapest: la legge sugli stranieri, che impone ad un non residente di lasciare la città entro 24 ore senza alcuna giustificazione da parte dell'autorità; la soppressione e il sequestro delle riviste italiane, segnatamente *La Voce del Popolo,* e la messa al bando del suo direttore, Emilio Marcuzzi, nato a Fiume; la popolazione indigena taglieggiata con accuse di istigazione allo sciopero o propaganda irredentista.

La Voce di fine luglio completa la conoscenza del lettore italiano del mondo asburgico, dopo gli articoli summenzionati sull'Albania, sulla Bosnia-Erzegovina e su Fiume, con una recensione di G. Stuparich del libro dello storico britannico Seton-Watson del 1913 *Die Südslavische Frage im Habsburger Reiche* (*La questione slavo-meridionale nell'Impero Asburgico*): secondo l'intellettuale triestino l'autore britannico, nella sua ultima pubblicazione, pur

[10] *Idem*, in maiuscolo nell'originale.

dimostrando un'ottima conoscenza delle dinamiche nazionali serbo-croate, dedica troppi capitoli al processo per alto tradimento Nastic-Fredjung, un fatto sì esemplare, ma relativamente marginale e insufficiente per comprendere la questione slavo-meridionale. Seton-Watson suggerisce che sia Vienna a risolvere le controversie tra l'Ungheria e la Croazia, la quale fa parte della Corona di Santo Stefano ma contemporaneamente è vassalla di Budapest ed è esclusa dal Compromesso del 1867. Lo storico supporta la creazione di un nuovo parlamento a Zagabria, unito all'Austria tramite la figura dell'Imperatore: in pratica, si tratta del progetto di riforma della Duplice Monarchia in una Triplice sostenuto anche dall'Arciduca Francesco Ferdinando, contrariamente alle idee di Francesco Giuseppe.[11] Stuparich confuta la tesi di Seton-Watson, affermando come la creazione di un Regno di Croazia legato alla Monarchia tramite la figura dell'Imperatore sia assurda, "perché è contrario ai tedeschi che sarebbero preclusi dal mare, contrario agli czechi che resterebbero minoranza nel parlamento cislaitanico, contrario agli italiani che vi vedono a ragione la loro morte";[12] al contrario, un traguardo raggiungibile e corretto sarebbe l'unione dei croati con la Bosnia e la Dalmazia, ottenendo una buona base d'autonomia e lasciando a Vienna solamente la gestione dell'esercito, della finanza e degli esteri, seguendo quindi la falsariga del Compromesso del 1867 tra l'Austria e l'Ungheria.

Concludendo la recensione del volume di Seton-Watson, Stuparich ribadisce ciò che in molti altri punti viene affermato sulla *Voce*: che cioè un popolo deve riuscire a guadagnarsi da sé la propria libertà e indipendenza, senza aiuti esterni, soprattutto da parte di un'amministrazione, quella asburgica, che negli ultimi decenni non ha brillato per lungimiranza nell'ottica della serena convivenza dei popoli e nella gestione dei problemi nati dall'opposizione delle varie nazionalità che compongono l'Impero: Stu-

[11] Cfr. A. J. MAY, *La monarchia asburgica*, cit., p.673 e segg.

[12] GIANI STUPARICH, *Austria*, in *La Voce,* anno VI n.14, 28 luglio 1914.

parich cita a titolo d'esempio l'azione militare dei croati di Jellacic contro gli insorti magiari del 1848-1849, quando invece la Crozia, se avesse sostenuto l'Ungheria, avrebbe a buon diritto potuto ottenere quelle riforme costituzionali necessarie alla convivenza e allo sviluppo nella cornice della Monarchia.

Il popolo croato è giudicato immaturo politicamente per avanzare quelle richieste che invece i magiari del 1867, guidati dai loro *leader* politici Ferenc Deák (1803-1876) e József Eötvös (1813-1871), hanno potuto affermare con decisione, mentre al contrario "i croati liberali nazionali s'astengono da le conferenze e permettono che s'accetti un accorcio di capitale importanza per la loro patria",[13] dimostrando in conclusione "una visione molto ristretta e una coscienza poco salda".[14] Ovviamente non bisogna dimenticare che Stuparich scrive da triestino irredentista con un particolare rapporto con gli slavi, ma giustifica le proprie affermazioni con argomentazioni ben concrete e verificabili.

Salvemini considera una battaglia persa da tempo la questione delle comunità italiane irredente della Dalmazia, sommerse dalla preponderante consistenza numerica dei croati e dei serbi, mentre per gli istriani e i triestini, posto che Fiume rimanga ungherese una volta che sei milioni di croati abbiano lasciato la Monarchia per passare nella neonata Grande Serbia, sarebbe più facile sia accordarsi con la cittadinanza slava, facendo fronte comune contro la compagine tedesca, sia ottenere maggiori diritti e autonomia da Vienna.

Il direttore del periodico ragiona da italiano sobrio, ma precisa di essere un democratico e un patriota memore della lezione di Mazzini, che crede "al principio di nazionalità per noi come per tutti",[15] e non manca di sottolineare l'analogia tra il Piemonte del 1859 e la Serbia del 1914. Inoltre, è un dato di fatto che la guerra è stata scatenata dagli Imperi Centrali, veri disturbatori della pace europea, e a nulla valgono i camuffamenti ingegnosi ideati dagli "austriacanti": "la responsabilità dell'azione malvagia è tutta della Germania".[16] Il parallelismo risorgimentale tra il Piemonte di Cavour e la Serbia di Pasic non lascia alcun dubbio sul dovere storico dell'Italia di parteggiare per le nazioni in lotta per l'indipendenza e la libertà.

Il futuro delle due città portuali anima il dibattito tra gli autori dell'*Unità*: Carlo Maranelli pubblica uno studio sul destino della costa orientale dell'Adriatico, animato dalla volontà di proporre una soluzione seria al problema, in aperta polemica con quella frangia della politica italiana formata dai "soliti deficienti, i quali s'immaginano che al facile e radioso genio nazionalistico italico basti non capir niente e urlar quattro frasacce arroganti per aver ragione di qualunque più formidabile difficoltà",[17] in riferimento alla bellicosità nazionalista nei confronti dei Serbi e delle altre comunità abitanti la Jugoslavia, in particolare verso gli sloveni ed i croati dell'Istria e della Dalmazia. La propaganda nazionalista è accusata dall'autore dell'articolo di rimaneggiare liberamente affermazioni di Mazzini sull'italianità della Dalmazia, di alterare cifre e statistiche demografiche delle regioni adriatiche, di citare a sproposito antichi testi latini e rinascimentali per dare una base storica alle pretese della frangia politica al controllo di tutto l'Adriatico, spingendosi finanche alla conquista dell'Albania: Maranelli afferma recisamente che "chi vorrebbe trascinare l'Italia a conquistare la Dalmazia dica lealmente che il suo è un programma di imperialismo militare e commerciale",[18] subodorando la presenza di forti interessi economici dietro alle magniloquenze dei maggiori fogli nazionalisti.[19]

[13] *Idem*.

[14] *Idem*.

[15] G. SALVEMINI, *Fra la Grande Serbia e una più grande Austria*, cit.

[16] *Idem*.

[17] CARLO MARANELLI, *Il problema adriatico*, in *L'Unità*, anno IV n.11, 12 marzo 1915.

[18] *Idem*.

[19] V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, cit., p. 296 e segg.

Il collaboratore dell'*Unità* sospetta nell'attacco austro-ungherese alla Serbia il concretizzarsi di un piano preparato da tempo, a cui l'omicidio dell'Arciduca Francesco Ferdinando ha dato il *casus belli* atteso dalle *élite* militari asburgiche; d'altro canto, riecheggiando i timori alla base dell'iniziale opposizione del Primo Ministro magiaro István Tisza all'intervento nei Balcani, Maranelli osserva che, anche qualora la Monarchia danubiana riuscisse vincitrice nella guerra contro Belgrado, accoglierà allora nel suo seno un nuovo nucleo di cinque milioni di serbi indomiti, vanificando gli effetti pratici della conquista e rafforzando il movimento indipendentista: è chiaro, come sostiene Salvemini, che una vittoria di Vienna nel teatro sud-orientale dell'Europa non contribuirebbe a lenire lo spinoso problema delle nazionalità nel continente e nella regione.

È interessante osservare come, a metà marzo 1915, *L'Unità* veda varie possibili sistemazioni della questione adriatica, che vanno da un improbabile incorporamento della Serbia all'interno dell'Impero, ad un altrettanto improbabile fondazione di una Grande Serbia, la quale, insieme con l'Italia, escluderebbe l'Austria dall'Adriatico, tagliando l'*hinterland* tedesco-magiaro che anima i traffici di Trieste, Fiume e Pola, ipotesi inimmaginabile se non in caso del completo annientamento della Monarchia: Maranelli scrive però chiaramente che "se indubbiamente deve calcolarsi anche quella eventualità, non possiamo neppure dimenticare che il suo grado di probabilità è limitato",[20] dato il timore serpeggiante tra la *élite* politica dell'*Entente*, paralizzata tra la possibilità di una nuova Austria, annessa alla Germania in reazione allo sgretolamento dell'Impero, e un eccessivo ingrandimento della Russia. Il pericolo di un forte indebolimento della Monarchia darebbe credito a quelle voci, Salvemini e Maranelli concordi, le quali già a metà marzo 1915 parlano di una possibile pace separata dell'Austria-Ungheria con l'*Entente*, pur di scongiurare un dilagare del colosso pietrogradese: secondo il collaboratore dell'*Unità*, la soluzione ideale per il litorale adriatico sarebbe la creazione di una Trieste e di una Fiume città libere, sorrette da Italia e Serbia e incaricate di gestire il traffico commerciale, sia balcanico che italiano che tedesco, in partenza e in arrivo nelle due città portuali.

[20] C. MARANELLI, *Il problema adriatico*, cit.

Salvemini replica freddamente alla proposta di Maranelli, non vedendo possibile una reale convivenza pacifica tra italiani e croati, dato il grado di acredine reciproca dimostrato in passato e dopo lo scoppio della Grande Guerra; al contrario, l'intellettuale pugliese esclama, riguardo al futuro amministrativo di Trieste e dell'Istria, che "giacché è necessario scegliere fra il trovarsi dalla parte del manico e il trovarsi dalla parte della scopa, noi non vediamo perché noi si debba senz'altro volere che gl'italiani si trovino, proprio essi e sempre essi, dalla parte della scopa",[21] delegando ai futuri amministratori di Roma il compito di fare da forza equilibratrice nel rispetto dei diritti degli italiani e degli slavi: la gestione austriaca non riceve le sue simpatie, vistane la chiara volontà di *divide et impera* mostrata nei decenni antecedenti al conflitto, mentre quella serba non viene giudicata adatta al compito, visto il minor grado di sviluppo rispetto a quella di Roma. Salvemini infatti fa del suo lavoro una lotta a tutti gli imperialismi, sia italiano che slavo: da notare che invece la Dalmazia apparterrebbe, secondo l'intellettuale, a buon diritto ad uno Stato slavo-meridionale.

La possibilità di una dissoluzione della Monarchia, per Maranelli alquanto improbabile, è invece per Salvemini il solo e unico obiettivo per l'Italia e per l'*Entente*, ma l'intellettuale non giustifica le sue idee da un punto di vista italiano, ma europeo, vedendo nella dissoluzione dell'Austria-Ungheria "la sola garenzia che la Triplice Intesa, in caso di vittoria, possa assumere contro una ripresa offensiva della Germania".[22] Infatti, secondo l'intellettuale

[21] GAETANO SALVEMINI, *Postilla* a *Il popolo italiano e la guerra*, in *L'Unità*, anno IV n.13, 26 marzo 1915.

[22] GAETANO SALVEMINI, *Delenda Austria*, in *L'Unità*, anno IV n.11, 12 marzo 1915.

pugliese il pericolo legato alla Germania, situata nel cuore d'Europa, compatta, disciplinata, convinta di aver ragione nell'aver scatenato il conflitto, non potrà essere sventato né diminuendo l'estensione territoriale del Paese, né tantomeno dividendolo in Stati minori, né obbligandolo al disarmo attraverso un'occupazione permanente di truppe anglo-francesi, che certo si rivelerà gravosa sui bilanci dei rispettivi governi.

Salvemini afferma chiaramente che l'unico modo per porre un freno alla volontà egemonica della Germania è, posto che l'*Entente* rimanga unita e non si dissolva nel dopoguerra, che la nazione mitteleuropea resti isolata, perdendo quel bacino di cinquanta milioni di abitanti che è l'Austria-Ungheria, *longa manus* tedesca nei Balcani. Purtroppo però la speranza di staccare Vienna e Budapest da Berlino è naufragata dopo l'unificazione degli eserciti austriaci e tedeschi sotto lo stesso comando, fatto in cui il direttore dell'*Unità* vede l'ingresso definitivo degli Asburgo nella Confederazione Germanica, legando il proprio destino a quello del potente alleato settentrionale. Accanto agli austriaci, anche i magiari sono menzionati, a cui non rimane altra scelta che mettersi nelle mani dei tedeschi per mantenere il controllo sui moti centrifughi rumeni in Transilvania e su quelli serbocroati nell'Adriatico.

Al contrario, argomenta Salvemini, un Impero ridotto alle sole Austria e Ungheria (privata della Transilvania e della Croazia), dopo la creazione di una Boemia e di una Serbia indipendenti, qualora, come c'è da aspettarsi, gravitasse sempre più vicino all'orbita di Berlino, ripristinerebbe gli equilibri nell'Europa Centrale, dopo che la Germania avesse perduto l'Alsazia-Lorena a vantaggio della Francia, lo Schleswig della Danimarca e la Posnania della Polonia rinata: le due unità statali riunite formerebbero quindi "un blocco di circa 70 milioni di tedeschi, con un'appendice di 7 milioni di magiari; ma non sarebbe più l'antico blocco austro-germanico di 115 milioni di abitanti; ché circa 40 milioni di quel blocco sarebbero passati a rafforzare gli Stati vicini".[23] Salvemini

[23] *Idem*.

individua quindi nell'indebolimento della Monarchia asburgica la soluzione al problema tedesco, senza però vessare eccessivamente il colosso berlinese, il quale in ogni caso sbarra con successo la via per l'Europa a Pietrogrado: l'intellettuale pugliese riconduce le proprie osservazioni alla politica internazionale mostrata dalla Gran Bretagna già dai primi mesi del conflitto, osservando acutamente che la "ricostituzione delle nazionalità a spese dell'Austria-Ungheria e [la] sicurezza inglese, sono due facce oramai indissolubili della stessa politica antigermanica. *Fata trahunt*".[24]

Il direttore dell'*Unità* ha il merito di spostare le possibilità che si aprono per il litorale adriatico in una cornice più ampia, europea, sottraendole all'ingordigia nazionalista che vorrebbe, per annettere 450.000 compatrioti in Istria e in Dalmazia, strappare alla Grande Serbia un milione e più di slavi, mossa controproducente in quanto, per motivi diversi, unirebbe nell'odio anti-italiano serbi, croati, sloveni, magiari, tedeschi e cechi, sia a causa della nascita di un irredentismo sloveno-croato-serbo, sia a causa della sottrazione dei preziosi porti di Fiume e Trieste all'*hinterland* tedesco-bavarese-boemo di cui sono lo sbocco privilegiato, generando involontariamente la rovina commerciale delle città costiere dell'Adriatico, una volta che il traffico mitteleuropeo si indirizzasse più verso il Mare del Nord che verso il Mediterraneo. Anche un lettore dell'*Unità* di origine slavo-meridionale paragona, in una lettera alla rivista, la questione di Trieste ad un cavallo di Troia che Roma si tirerebbe dentro i propri confini, qualora la sorte della città portuale non venisse risolta senza "un sincero accordo tra gl'italiani e gli slavi".[25]

Al di là di ogni possibile soluzione al problema dei confini, Salvemini mostra al lettore italiano come il destino di una pace duratura nel continente sia legato anche alla sistemazione dell'Adriatico e soprattutto ai due porti di Trieste e Fiume.

[24] *Idem*.

[25] C. URBAN, *Il cavllo di Troja*, in *L'Unità*, anno IV n.13, 26 marzo 1915.

La campagna nazionalista in favore della Dalmazia italiana impensierisce sempre più gli intellettuali democratici, visti i toni di crescente slavofobia dimostrati da alcuni quotidiani: l'*Unità* d'inizio aprile riporta un articolo di Prezzolini, edito dal *Messaggero* il 29 marzo, in cui l'ex-direttore della *Voce* mette in guardia il lettore dalle facilonerie nazionaliste diffuse riguardo alla costa adriatica, e in particolare la Dalmazia. Prezzolini ritorna con la memoria alle settimane che precedettero la Guerra di Libia del 1911-1912, in cui mistificazioni di fatti e dati andarono a coprire un vero e proprio programma di conquista imperialista del Paese nordafricano, additando quindi al lettore italiano "quei partiti nazionalisti che già durante la guerra di Libia non esitarono a valersi della frode e della bugia, per trascinare il popolo italiano ad un falso entusiasmo".[26]

L'Unità, lasciando spazio a Prezzolini, cerca di mostrare all'estero come in Italia sia presente una forte corrente se non filo-slava, comunque pronta a trovare un accordo democratico e pacifico riguardo alla sorte delle coste dell'Adriatico, considerato che "tutta la propaganda nazionalistica italica rispetto agli slavi del sud sembra fatta nell'interesse dell'Austria":[27] Roma dovrebbe infatti sfruttare la propria tradizione risorgimentale e mazziniana per mettersi alla testa di quei popoli balcanici che guardano all'azione del patriota ottocentesco come ad un esempio da seguire per ottenere la propria indipendenza e autonomia dall'Austria-Ungheria, ricalcando le orme dell'Italia della seconda metà dell'800.

L'Unità rifiuta senza mezzi termini le pretese italiane sulla Dalmazia, affermando recisamente che "la campagna per la Dalmazia non può che favorire la Germania":[28] infatti, la rivista salveminiana osserva profeticamente come la mobilitazione in favore della Dalmazia non faccia che distrarre l'Italia dal suo vero

[26] GIUSEPPE PREZZOLINI, *I pericoli di una campagna*, in *L'Unità*, anno IV n.14, 2 aprile 1915.
[27] *Idem*.
[28] L'UNITÀ, *La campagna per la Dalmazia*, in *L'Unità*, anno IV n.20, 14 maggio 1915.

obiettivo nell'Adriatico orientale, cioè l'Istria, e come, qualora effettivamente iniziasse la guerra tra Roma e Vienna, "la bestiale campagna di bugie e di insulti fatta contro gli sloveni, i croati e i serbi, servirà al governo austriaco per eccitare l'odio antiitaliano degli slavi del sud"[29]. La campagna per la Dalmazia favorirebbe in pratica gli Imperi Centrali sia durante il conflitto, mostrando cioè ai sudditi croati e sloveni i vantaggi goduti dagli slavi sotto l'amministrazione asburgica e paventando le conseguenze di un'occupazione imperialista italiana, sia ad operazioni concluse, nel dopoguerra, nel caso in cui la Penisola ottenesse il riconoscimento delle sue aspirazioni sulla costa liburnea.

Le preoccupazioni dell'*Unità* sui toni della propaganda nazionalista verso la Dalmazia vengono riecheggiate e confermate anche da Prezzolini sulla nuova edizione della *Voce-edizione politica* del 7 maggio 1915, in cui l'ex-direttore della *Voce* scrive un infervorato editoriale contro le opinioni sul futuro della costa adriatica espresse da Attilio Tamaro (1884-1956), giornalista triestino e irredentista, il quale diffonde opuscoli sul futuro della costa liburnea dai toni polemici e anti-slavi, tanto da far esclamare a Prezzolini: "Eh via, questi tipi di forcaioli li conosciamo anche troppo in Italia perché non ce ne debban venir altri da Trieste!"[30] La risposta di Prezzolini e degli intellettuali democratico-interventisti alle mire anti-slave e imperialiste manifestate dalla fazione nazionalista risiederebbe in un compromesso, e cioè innanzitutto nello smilitarizzare le coste adriatiche, impedendo a qualsiasi flotta da guerra di varcare il Canale d'Otranto, e nel controllo italiano non della Dalmazia *in toto*, ma limitato alle isole Liburne e al Quarnero: "l'una e l'altra [soluzione] ci permettono di non ricorrere ad una conquista coloniale, che potrebbe serbarci sorprese non migliori delle eritree e delle libiche".[31]

[29] *Idem*.
[30] GIUSEPPE PREZZOLINI, *La Dalmazia*, in *L'Unità*, anno IV n.20, 14 maggio 1915.
[31] *Idem*.

L'analogia tra i toni usati dal gruppo nazionalista per sostenere la Guerra di Libia e quelli sulla necessità per l'Italia di occupare l'intera costa orientale dell'Adriatico sono evidentissime, secondo Prezzolini, arrivando ad affermare che "il problema della Dalmazia è uguale al problema della Libia. Dalmazia = Libia",[32] pur di scongiurare quella politica di meschinità e odi campanilistici che, suo malgrado, condizionerà la gran parte della "guerra nostra", cagionando all'Italia proprio quelle antipatie tra gli slavi meridionali che riviste come *L'Unità* o *La Voce* si ostinano a combattere, in omaggio alla tradizione mazziniana della Penisola.

La sorte della futura Dalmazia si dimostra essere un bivio presso cui l'opinione pubblica italiana si divide e si confronta: da un lato la conquista imperialistica, dall'altro la sistemazione dei rapporti tra italiani e slavi nell'Adriatico. La seconda visione sostiene l'intervento italiano quale scelta dolorosa da compiersi in un momento di crisi mondiale, ma che un domani porterà all'appianamento delle rivalità italo-slave nella costa liburnea, mentre la prima sarà chiaramente, secondo *L'Unità*, all'indomani della Grande Guerra, una fonte di conflitti: profeticamente la rivista salveminiana prevede che "la conquista della Dalmazia sarebbe una allegra divina vendetta, che la Germania pangermanista si prenderebbe contro di noi nell'ora stessa in cui ci vedesse partire in guerra contro di lei",[33] identificando, ancora prima dell'intervento di Roma nel conflitto, il pomo della discordia che avrebbe diviso gli interessi italiani da quelli slavo-meridionali e austro-ungheresi.

La lettera di un lettore slavo all'*Unità* confermerebbe quella "mentalità austriaca, menomata però di quella parvenza di rispetto al diritto storico-nazionale"[34] che condiziona i rapporti tra alcuni italiani e i croati e gli sloveni della Dalmazia: il fatto che le tradizioni e la cultura dalmate siano state lungamente ignorate dai

[32] *Idem*.

[33] L'UNITÀ, *Per l'amicizia italo-jugoslava*, in *L'Unità*, anno IV n.21, 21 maggio 1915.

[34] XXX, *Per l'amicizia italo-jugoslava*, ivi.

nazionalisti italiani, e che solo dopo lo scoppio del conflitto mondiale la regione sia entrata con decisione a far parte del programma imperialista della fazione, sottenderebbe, secondo il lettore dell'*Unità*, la faciloneria con cui i nazionalisti intendono rapportarsi al problema delle nazionalità, creando un'occasione di future guerre. Al contrario, portando il problema da un'ottica meschina nazionalista ad una visione europea, il lettore afferma giustamente che "l'*Année Terrible* in cui la Polonia e l'Alsazia-Lorena sperano di vedere la loro emancipazione, non potrebbe degnamente chiudersi con una nuova provincia irredenta",[35] fatto ancora più assurdo se si considerano la tradizione risorgimentale italiana. Qualora invece la Penisola, la cui forza risiede anche nella sua popolazione omogenea per lingua e tradizioni, volesse condurre una campagna imperialista contro la Dalmazia, in spregio delle tradizioni mazziniane di libertà, mentre tutta l'Europa democratica si muove invece in supporto del principio di nazionalità, avrebbe come unico effetto quello di sostituire al giogo viennese nei Balcani quello romano, costringendo l'Italia a ricoprire l'ingrata e impossibile funzione di gendarme balcanico in risposta alla sicura reazione slavo-ellenica alla politica di snazionalizzazione e costrizione che i nazionalisti portano avanti.

Al contrario, secondo il lettore, il quale si perita di esprimere l'opinione degli slavi che vedono nell'Italia e nella sua tradizione mazziniana un faro nella propria lotta per l'indipendenza nazionale, "tutto consiglia pertanto l'Italia di amicarsi il mondo jugoslavo onde poterne disporre per gl'inevitabili conflitti e conati di rivincita in un più o meno lontano avvenire".[36]

L'attenzione che le riviste italiane dedicano alla questione jugoslava e al rapporto che dovrebbe essere instaurato con le popolazioni slave meridionali è indice dell'altissima tensione generata dai vari organi nazionalisti, come *La Stampa* o *La Tribuna*, nei

[35] *Idem*.

[36] *Idem*.

confronti dell'Istria e soprattutto della Dalmazia, nel corso dei dieci mesi di neutralità della Penisola e per tutta la durata del conflitto. L'Italia riporterà infatti alcuni successi militari e politici solamente dal momento in cui sembrerà rinunciare a prepotenze imperialiste e si disporrà di buon grado all'organizzazione della *Conferenza delle nazionalità oppresse* nell'aprile 1918, sanando in parte il rapporto della Penisola con gli slavi meridionali sudditi di Vienna e accogliendo la lezione di Mazzini, ponendosi idealmente a capo della resistenza delle popolazioni del meridione europeo alla politica egemonica austro-tedesca.

In conclusione, è possibile affermare che a fine luglio del 1914 il lettore italiano della *Voce* e dell'*Unità* è relativamente ben informato dei problemi e delle tensioni di vario genere che animano i popoli della Monarchia danubiana, considerando anche che gli anni antecedenti al conflitto sono disseminati di pubblicazioni su entrambi i periodici riguardanti i problemi degli italiani dell'Istria e della Dalmazia, come anche di tutti gli altri popoli sottomessi all'Austria-Ungheria.

Non sembra casuale il fatto che le redazioni dell'*Unità* e della *Voce* desiderino in modo così evidente che il lettore italiano sia puntualmente informato dei contrasti nazionali e delle possibilità di sviluppo oltre il confine Nord-Est della Penisola, lungo la via che conduce fino a Vienna. Risulta invece verosimile il fatto che, ancora nel luglio 1914, non si trovi alcuna previsione di un conflitto esteso come l'imminente Prima Guerra Mondiale.

I due articoli pubblicati dall'*Unità* nella prima metà di luglio 1914 mostrano chiaramente come tra una parte degli intellettuali italiani vi sia del malcontento verso l'aggressiva politica balcanica tenuta dall'Austria-Ungheria negli anni che precedono il conflitto mondiale. Contemporaneamente, i collaboratori Observer e D'Acandia evidenziano come l'Austria-Ungheria, a dispetto dell'alto livello di civiltà e del benessere raggiunti, rimanga ancora la prigione dei popoli di mazziniana memoria: questa visione della Monarchia condiziona profondamente le opinioni degli intellettuali

italiani verso Vienna, tanto che è veramente possibile affermare che, per la Penisola, la guerra contro l'Impero Asburgico costituisce l'ultima guerra di Risorgimento.

5.2 Il rapporto con la Germania e con l'Inghilterra

A testimonianza dell'interesse e dell'apprensione con cui non solo la *élite* politica, ma anche l'intellighenzia austro-ungarica guardano alla neutralità italiana, nel marzo 1915 il critico letterario Aladár Schöpflin si lascia andare ad esternare sulla *Nyugat*, nell'articolo *I tedeschi e gli altri popoli*, ad un'osservazione sulla condizione della Penisola, corteggiata dalle Potenze europee per ottenerne l'intervento.

L'articolo è scritto con l'intento di individuare alcuni dei motivi per cui la Germania e, allo stesso modo, la cultura tedesca, non godono in Europa del favore e della popolarità che agli occhi dell'intellettuale magiaro spetterebbero loro di diritto.

Schöpflin vuole dimostrare come la Germania abbia difficoltà nell'ottenere il favore di gran parte dei Paesi neutrali, Italia inclusa, proprio a causa della scarsa penetrazione in altri Paesi della cultura tedesca, fattore fondamentale che genera una certa antipatia verso la Germania, subito sfruttata dalla propaganda dell'*Entente* per convincere l'opinione pubblica in favore di un intervento armato contro il Paese mitteleuropeo, evento "trattenuto dai governi solo con grandi sforzi":[37] l'autore ungherese focalizza l'attenzione del lettore sull'aspetto culturale della Grande Guerra, il quale precede quello politico. È infatti evidente come i governi dei Paesi neutrali, specialmente quello italiano, si trovino costantemente sotto pressione da parte di svariati gruppi in favore dell'intervento, nonché di più o meno vaste dimostrazioni popolari, spesso mosse non

[37] ALADÁR SCHÖPFLIN, *A németek és a többi népek* (*I tedeschi e gli altri popoli*), in *Nyugat*, anno VIII n.5, I marzo 1915.

da un preciso intento politico, ma da vaghe e sfuggenti simpatie e impressioni culturali.

La superiorità culturale della Francia, e in secondo luogo dell'Inghilterra, giocano un ruolo fondamentale nell'accattivarsi le simpatie dell'opinione pubblica dei Paesi neutrali; al contrario la serietà e la precisione che caratterizzano la cultura tedesca la rendono difficilmente esportabile all'estero, nonostante e anzi proprio a causa di quella profondità e complessità che le sono proprie. È interessante notare come infatti la cultura tedesca soffra delle stesse difficoltà che soffre la Germania *tout court* sul piano politico internazionale per essere ammessa allo *status* di cui godono Francia e Inghilterra, sia dal punto di vista economico che da quello scientifico e soprattutto letterario: Schöpflin osserva che la cultura tedesca "non può contare né sul prestigio di cui gode [la cultura] inglese, né sulla popolarità della francese".[38]

Osservando però gli articoli vociani relativi alla cultura tedesca, è dato notare come il Paese di Nietzsche e Hegel goda, al contrario, di profonda stima nel circolo di Prezzolini, il quale anzi ritiene che una sonora bastonata alla superba Germania non potrà che far ritrovare al Paese mitteleuropeo le orme dei suoi grandi uomini di cultura, dimenticati troppo presto in favore di una politica di roboante industrializzazione e militarismo.

Ancora una volta sono le associazioni mentali culturali tra la Francia e la tradizione democratica, contrapposte alla Germania e al militarismo, ad essere fondamentali per comprendere il pensiero di Salvemini riguardo al conflitto europeo: il direttore della *Voce* ripone grandi speranze nella guerra e nella vittoria del principio democratico sulle istituzioni clerico-feudali austriache e sulle forze conservatrici che detengono il potere in Germania. Infatti, una trasformazione in senso democratico "del dualismo sopraffattore tedesco-magiaro"[39] accelererebbe la nascita di quella "federazione

[38] *Idem*.

[39] GAETANO SALVEMINI, *Fra la grande Serbia ed una più grande Austria*, cit.

pacifica di nazionalità autonome"[40] in cui il direttore del periodico vede affermarsi la tradizione democratica sviluppata in Francia ed in Inghilterra, la quale andrebbe consolidata nei Paesi dell'Europa meridionale e diffusa in quelli dell'Europa centrale; persino la partecipazione dell'impero assolutista russo alle lotte dell'*Entente*, assicurando il "trionfo della civiltà europea democratica",[41] è foriero di sicure riforme liberali nel colosso orientale. Sull'altro fronte invece sono errori politici, piuttosto che militari, a minare fin dall'inizio delle ostilità non solo l'approvazione da parte degli intellettuali europei delle motivazioni di Berlino alla guerra e la credibilità delle rivendicazioni politico-economiche austro-tedesche, ma anche il successo bellico delle operazioni: solamente per citare un fatto, l'invasione del Belgio neutrale, anche se certamente ha concesso nei primi mesi del conflitto un grande vantaggio strategico alla Germania, di contro ha totalmente azzerato presso gli intellettuali democratici italiani qualsiasi simpatia e fascino della *Kultur*.

Lo spirito anti-democratico che guida le mosse tedesche è confermato ancora una volta dall'affermazione riguardo ai trattati internazionali fatta dal Cancelliere von Bülow, pubblicata nelle prime settimane di guerra dai quotidiani e dalle riviste di mezza Europa, in cui i patti tra Stati sono definiti dei semplici "pezzi di carta" che la legge della forza deve sopraffare. Ora, se da un lato questa esternazione chiaramente galvanizza le forze tedesche in rapida avanzata verso Parigi, dall'altro genera un penoso deserto diplomatico attorno agli Imperi Centrali, in un momento in cui la capitale francese ancora non è caduta e lo schieramento austro-tedesco avrebbe invece bisogno di un supporto militare decisivo da parte di eventuali alleati, come l'Italia.

Il direttore del periodico italiano conclude, all'inizio dell'agosto 1914, incoraggiando la Penisola alla neutralità, a patto che si tratti di una neutralità armata e vigile.

[40] *Idem*.

[41] *Idem*.

Vecchi ricordi della Guerra Italo-Turca del 1911-1912, iniziata secondo gli intellettuali dell'*Unità* anche per allentare la tensione tra Italia e Austria-Ungheria per il controllo dell'Adriatico e per assecondare i piani espansionisti tedeschi verso il Medio-Oriente e il Mediterraneo, ma anche per chiudere la diatriba con la Francia per il possesso della Tunisia attraverso compensazioni coloniali, turbano come uno spauracchio gli intellettuali democratici italiani. L'impresa libica venne infatti chiesta a gran voce da vaste e rumorose dimostrazioni di popolo, organizzate proprio dagli stessi quotidiani nazionalisti che all'inizio del conflitto mondiale parteggiano per un "guerrone"[42] contro la Francia, in ottemperanza alla Triplice Alleanza.

L'Unità conduce una politica volta agli interessi nazionali del Paese i quali, a causa della debolezza del confine Nord-Est della Penisola, della mancata annessione delle terre irredente e della politica balcanica rivale tenuta da Vienna e Roma, si trovano in contrasto non tanto con quelli della Germania, quanto piuttosto con quelli dell'Austria-Ungheria: è evidente che, per "smontare le suggestioni tripliciste"[43] diffuse dai principali organi nazionalisti, sia necessario convincere l'opinione pubblica italiana che "la neutralità, oppure occorrendo e con le necessarie garenzie, l'intervento a danno del blocco austro-germanico"[44]asseconderebbero gli interessi reali del Paese, vittima della posizione geografica superiore dell'Austria-Ungheria e della sudditanza psicologica a Vienna. *L'Unità* non ha dubbi: o neutralità, oppure guerra agli Imperi Centrali; al contrario, uno scontro con l'*Entente* sarebbe assolutamente controproducente.

[42] "A pag. 209 della Questione dell'Adriatico si legge: « Alla notizia dell'ultimatum alla Serbia, il gruppo nazionalista romano, la sera del 26 luglio 1914, aveva interrotto più volte con continui applausi e coronato con una ovazione il discorso, in cui l'on. Pantaleoni chiedeva che gl'impegni della Triplice fossero mantenuti a qualunque costo dall'Italia ». (Idea Nazionale, 31 luglio 1914). Il loro programma era semplicissimo: sopravvenuto oramai il guerrone dei loro sogni. l'Austria avrebbe ceduto all'Italia l'Adriatico; l'Italia, soddisfatta nell'Adriatico, avrebbe marciato contro l'Inghilterra e la Francia... Il programma saltò in pezzi al primo urto della realtà... delusi nelle speranze tripliciste, avendo intuito che la dichiarazione di neutralità aveva fulminato la Triplice, gli scrittori dell'Idea Nazionale divennero nell'agosto 1914 antitripliciste".
G. SALVEMINI, *L'on. Pantaleoni,* cit.

[43] L'UNITÀ, *La neutralità "assoluta"*, in *L'Unità*, anno III n.32, 7 agosto 1914.

[44] *Idem*.

In un ultimo articolo *L'Unità* del 7 agosto esamina il problema delle alleanze, in special modo della Triplice, sullo scacchiere europeo: la rivista evidenzia come prima del 1902 fosse possibile all'Italia essere alleata della Germania e amica dell'Inghilterra, in quanto la politica tedesca anti-russa e anti-francese faceva comodo anche alla Gran Bretagna; ma una volta che quest'ultima è uscita dalla sua *splendid isolation* a causa della montante potenza navale germanica, questa condizione di ponte tra i due blocchi non è più sostenibile. La rivista chiarisce fin da subito che nella presente situazione l'Italia è la proverbiale goccia che fa traboccare il vaso, potendo assicurare al blocco austro-tedesco "una quasi incontestabile prevalenza per terra"[45] e un deciso supporto navale, mentre se si alleasse con l'*Entente* garantirebbe "una enorme prevalenza alle forze marittime",[46] riducendola superiorità per terra degli Imperi Centrali. D'altro canto, una possibile mediazione dell'Italia nei complicati rapporti che dividono la Germania e l'Inghilterra è vista come impossibile in quel momento.

Il numero del 14 agosto dell'*Unità* è particolare: infatti, riporta una serie di vecchi articoli di politica estera apparsi sulla rivista nel 1912, ma sorprendentemente attuali. Ciò dimostra la lungimiranza e la qualità del periodico salveminiano, il quale, con due anni d'anticipo, ha ben identificato alcuni problemi che si manifestano in tutta la loro gravità nell'agosto del 1914: l'obiettivo dichiarato dalla redazione è mostrare come già nel 1912, al momento dell'ultimo rinnovamento della Triplice Alleanza, data la nuova situazione internazionale, l'accordo non può essere altro che un patto di adesione all'imperialismo austro-germanico. *L'Unità* è inflessibile: si augura che Di San Giuliano, attuale Ministro degli Esteri, viste

[45] L'UNITÀ, *Il problema delle alleanze*, ivi.

[46] *Idem*.

le proprie precarie condizioni di salute, decida di lasciare il proprio incarico, permettendo ad altri, più capaci, di lavorare per il bene del Paese.

Un lungo articolo del socialista Ubaldo Formentini (1880-1958), collaboratore della rivista salveminiana dal gennaio 1912 e dichiaratamente ostile alla Triplice Alleanza, edito il 27 gennaio 1912, e ora è ripubblicato: l'autore descrive le origini storico-politiche della Triplice Alleanza, evidenziando come l'iniziale patto italo-tedesco fosse conseguenza naturale del percorso di unificazione nazionale parallelo dei due Paesi, prima contro l'Austria, poi contro la Francia monarchica e aggressiva degli anni '60 dell'800. Il problema di vicinato con l'Austria viene acuito proprio in quegli anni del Risorgimento dalla conquista italiana del Veneto, che lascia le frontiere nord-orientali del Paese difficilmente difendibili, oltre alla crescente rivalità con Vienna per l'egemonia nei Balcani.

Il collaboratore dell'*Unità* identifica la pietra d'angolo della politica estera tedesca in un'affermazione di Bismarck fatta nei primi anni della Triplice Alleanza, e cioè che "la Germania non ha interessi in Oriente; la Germania non vuole ingrandire il territorio".[47] Secondo Formentini, una volta che i summenzionati punti della politica estera tedesca vengono a mancare, la Triplice Alleanza perde ogni valore e convenienza per l'Italia. L'accordo con l'Austria è un punto particolarmente infelice del trattato internazionale, visto che non è né riuscito a sanare i problemi relativi alle nazionalità irredente, né a creare un clima di reciproca fiducia nei due Paesi, né ad impedire all'Austria-Ungheria di condurre una politica aggressiva nei Balcani sotto l'egida della Triplice Alleanza.

L'autore passa poi in esame la situazione delle marine militari dei grandi stati, punto importante intorno a cui ruota tutta la Triplice Alleanza, prendendo in esame l'anno 1893 e sottolineando come l'aggiunta potenza navale italiana renda le forze del blocco

[47] UBALDO FORMENTINI, *La crisi della Triplice Alleanza*, in *L'Unità,* anno III n.33, 14 agosto 1914.

alleato di poco superiori a quelle della Francia, e vengano totalmente surclassate dall'alleanza anglo-franco-russa.

Secondo l'autore, è proprio l'Inghilterra, grazie alla storica amicizia con l'Italia (al momento del rinnovo della Triplice Alleanza del 1891 corse voce che persino la Gran Bretagna ne fosse entrata a far parte) a dare alla Triplice il necessario appoggio navale per riequilibrare la situazione. Quando però, nel 1906, la Germania, che nel 1893 occupava il VI posto al mondo per tonnellaggio militare, balza improvvisamente al II, ecco che l'Inghilterra è costretta ad uscire dalla *spelendid isolation*, assumendo posizioni anti-tedesche; al timore per la crescente potenza navale germanica si somma la definitiva sconfitta della Francia nella corsa alle colonie e il successo britannico nella guerra del Sud-Africa, e citando un discorso del 27 novembre 1911 di sir Edward Grey, ministro degli esteri britannico, in cui afferma che "la saviezza raccomanda di estenderci il meno possibile, soprattutto in Africa",[48] l'intellettuale italiano evidenzia come la vastità dei domini costringa l'Inghilterra a concentrarsi piuttosto sulla loro amministrazione che su nuove espansioni.

La Conferenza di Algesiras, nel 1906, è la data di partenza della nuova politica europea: è oramai chiaro che la Triplice Alleanza diviene un'alleanza per l'imperialismo austro-tedesco, e che non ha più le forze per contribuire alla pace del continente. La questione dell'annessione della Bosnia-Erzegovina, come anche quelle della ferrovia Berlino-Baghdad, la faccenda di Agadir e la guerra italiana in Tripolitania, sono tutti elementi che dimostrano come gli equilibri interni della Triplice Alleanza e dell'Europa si stiano spostando, e come il blocco degli Imperi Centrali stia volutamente seguendo una politica di potenza in Africa e in Oriente, contraddicendo ai due punti precedentemente evidenziati da Bismarck, fondamento della Triplice Alleanza come garanzia di pace mondiale.

[48] UBALDO FORMENTINI, *Il problema navale*, in *L'Unità,* anno III n.33, 14 agosto 1914.

Un altro articolo del 3 febbraio 1912, sempre di U. Formentini, dimostra come l'Italia, dal punto di vista del controllo navale del Mediterraneo, avrebbe decisamente da guadagnare unendosi all'*Entente*, vedendo chiara la contrapposizione tra "il preponderante potere continentale (Germania-Austria) contro il potere marittimo (Inghilterra-Francia-Russia-Italia)".[49] Gli interessi russi verso uno sbocco sul Mediterraneo attraverso gli Stretti e verso i Balcani vengono minimizzati dall'autore, il quale evidenzia invece come negli ultimi anni sia stata piuttosto l'Austria-Ungheria ad attentare ripetutamente allo *status quo* del Sud-Est europeo.

L'autore, già nel febbraio 1912, esorta l'Italia a partecipare alle grandi decisioni europee, a portare avanti una propria politica estera nell'ambito dello scenario europeo, non bastandole le forze morali e militari "per restare in equilibrio tra la Triplice Alleanza e l'*Entente* assumendo il grande ufficio moderatore che costituirebbe idealmente il modo di essere di siffatto atteggiamento";[50] al contrario, il fatto che l'Inghilterra sia finalmente uscita dalla propria *splendid isolation* non incoraggia la Penisola a chiudersi in una solitudine diplomatica che si rivelerebbe fatale.

Un ultimo articolo di U. Formentini del 16 novembre 1912 esamina i vantaggi che l'Italia avrebbe, in caso di guerra europea, da una neutralità vigile, potendo scegliere liberamente da che parte schierarsi: la posizione geografica dell'Italia infatti le consentirebbe di diminuire "la compattezza terrestre del blocco austro-germanico, cioè dell'unica grande forza di cui la Germania disponga nella bilancia europea".[51]

L'autore invita il governo italiano alla riflessione, posto che oramai la Triplice Alleanza ha perduto ogni vantaggio strategico per l'Italia, mentre invece la Penisola avrebbe ogni interesse ad allearsi con l'Inghilterra e la Francia. In seguito alla conquista libica,

[49] *Idem*.

[50] *Idem*.

[51] UBALDO FORMENTINI, *La neutralità,* in *L'Unità,* anno III n.33, 14 agosto 1914.

inoltre, il nostro Paese troverebbe maggior successo in un patto con le potenze marittime europee, ribadendo la direttiva fondamentale della politica estera italiana: i Balcani e l'Adriatico.

Salvemini, già sull'*Unità* del 3 febbraio 1912, analizza i vantaggi che verrebbero all'Italia da un'alleanza inglese o tedesca: secondo il direttore del periodico, il supporto che l'Austria-Ungheria concede alla Germania deve essere per forza di cose accompagnato da un *nulla osta* tedesco ad un'espansione nei Balcani della Monarchia, contraddicendo un punto fondamentale della Triplice Alleanza, condizione a cui l'Italia dovrebbe piegarsi una volta accettato il rinnovamento del trattato. Il fervente lavoro diplomatico e militare, consolidato con l'annessione della Bosnia-Erzegovina del 1908, lascia l'Italia vittima inerme delle macchinazioni degli Imperi Centrali, i quali pretendono che la Penisola abbandoni i reali obiettivi in politica estera della nazione, identificati nei Balcani, e cioè "rinunziare alla primogenitura adriatica per il piatto di velenose lenticchie del Mediterraneo occidentale",[52] in riferimento alle mosse austriache per raggiungere Salonicco e Vallona, alla Guerra di Libia e alle promesse tedesche in merito a Tunisi e alla Corsica.

Al contrario, un'alleanza italo-franco-inglese in caso di guerra europea (Salvemini scrive nel 1912) contribuirebbe a mantenere l'integrità dei Balcani, punto caro a tutte le potenze europee, potrebbe garantire all'Italia il Trentino, magari la Tunisia come compenso di eventuali conquiste francesi lungo il Reno e inglesi in Africa a spese dei tedeschi. Il direttore del periodico sottolinea però come, se da un lato l'Italia avrebbe maggior convenienza in un'alleanza con l'Inghilterra e la Francia, dall'altro anche queste ultime hanno un disperato bisogno del Bel Paese per mantenere l'equilibrio europeo: Salvemini vorrebbe che l'Italia si emancipasse dal "vassallaggio tedesco-austriaco, non per fare la servet-

[52] GAETANO SALVEMINI, *Alleanza tedesca e alleanza inglese*, in *L'Unità,* anno III n.33, 14 agosto 1914.

ta all'Inghilterra e alla Francia",[53] ma per chiudere un patto che si è dimostrato negativo per i reali interessi della Penisola, e che nell'estate 1914 avrebbe potuto trascinare Roma in una guerra ingiusta, fatta per assicurare alla Germania l'egemonia in Europa e per consolidare l'Austria-Ungheria nei Balcani. Al contrario Londra, e limitatamente Parigi, sembrano gli interlocutori ideali per riportare la politica estera di Roma in linea con principi corretti e salutari per l'economia e la popolazione.

Una lettera del gennaio 1915 in favore della neutralità italiana da parte di un lettore concede a Salvemini la possibilità di presentare le sue motivazioni per la guerra agli Imperi Centrali. Il lettore Giovanni Sanna afferma come l'Italia, se dichiarasse guerra all'Austria-Ungheria, dovrebbe sconfessare tutta la politica estera sotto l'egida della Triplice Alleanza dal 1882 in poi, mentre un qualsiasi intervento armato condannerebbe il Mezzogiorno a sprofondare sempre più nella povertà; una guerra nazionale contro gli Stati mitteleuropei potrebbe avere successo e porterebbe ad un miglioramento della situazione del continente, secondo Sanna, solo se portasse al completo schiacciamento della Germania, possibile solo grazie ad un notevole ingrandimento della Francia, della Russia e dell'Inghilterra (quest'ultima, a suo dire, otterrebbe le colonie tedesche in Africa e riconfermerebbe la politica della *splendid isolation*), cosa che si tradurrebbe in una minaccia per l'Italia.

Alle argomentazioni del lettore Salvemini risponde evidenziando come la necessità per l'Italia di abbandonare la Triplice Alleanza fosse già evidente al tempo della Guerra di Libia (1911-1912), quando l'alleanza si era trasformata in una macchina bellica nelle mani della Germania militarista di Guglielmo II, e come il suddetto conflitto, voluto dai nazionalisti, fosse in realtà una colossale mistificazione. Al contrario, se è vero che la Grande Guerra non porterà ad un miglioramento delle condizioni economiche

[53] *Idem*.

del Mezzogiorno, di contro concederà di sanare una volta per tutte le piaghe che da decenni minano l'Europa. Riguardo allo schiacciamento della Germania propugnato come unica possibilità di riuscita ad una guerra italiana, Salvemini acutamente osserva che "schiacciare è una parola senza senso: un popolo non è una cimice che si possa schiacciare".[54] Il direttore è chiaro nell'affermare l'impossibilità pratica di tale opzione, minimizzando i rischi di un eventuale rafforzamento della Francia (la quale otterrebbe indietro l'Alsazia-Lorena, persa nel 1871, senza beneficiare di un eccessivo ingrandimento territoriale) e della Russia la quale, se si ingrandisse in Europa, cosa che né Londra né Parigi vedrebbero di buon occhio, si tirerebbe dentro una folta compagine di irredentisti tedeschi. D'altro canto, anche qualora la Germania venisse smembrata, disorganizzata e divisa tra i vincitori, nulla mai potrà impedire al popolo tedesco di voler rimanere unito, neanche un'occupazione militare, peraltro costosissima: il direttore afferma che "rompere per forza l'unità germanica significa preparare a breve scadenza nuove guerre",[55] sconsigliando di agire in quella direzione.

La lettera del lettore dell'*Unità,* oltre a concedere a Salvemini ancora una volta la possibilità di esporre la visione del conflitto europeo e delle risoluzioni che dovranno seguire alla pace da parte degli interventisti democratici, dimostra come, nel gennaio 1915, ancora una parte consistente dell'opinione pubblica italiana sia divisa in svariate correnti, e come il partito in favore della neutralità ad oltranza sia relativamente forte. È però certo che nel caso di un trionfo della Germania militarista di Guglielmo II, gli Stati democratici del continente sarebbero destinati a soccombere, schiacciati militarmente e prostrati economicamente, facendo del futuro del Paese mitteleuropeo una questione particolarmente spinosa.

[54] GAETANO SALVEMINI, *Dov'è il pericolo maggiore?*, in *L'Unità,* anno IV n.2, 8 gennaio 1915.
[55] *Idem*.

Capitolo 6

La questione della Triplice Alleanza e la neutralità italiana nel quadro europeo

Il legame stretto tra l'Italia e gli Imperi Centrali nel 1882, in risposta ad una precisa situazione di isolamento diplomatico della Penisola, umiliata dallo Schiaffo di Tunisi e alle prese con la recentissima unificazione nazionale è, per gli intellettuali della *Voce* e dell'*Unità*, nel 1914 un patto superato e deleterio per gli interessi reali di Roma. D'altro canto è evidente l'imbarazzo in cui l'Italia viene a trovarsi all'inizio dell'estate 1914, ma l'intellighenzia salveminiana si mobilita immediatamente sulle pagine delle riviste culturali per analizzare le possibilità che la neutralità ha aperto a Roma, tanto all'interno della Triplice Alleanza quanto denunciandola, obiettivo a cui la dirigenza politica italiana sarebbe arrivata il 20 maggio 1915.

La neutralità italiana apre vari scenari non solo alla Penisola, ma anche alle potenze coinvolte nel conflitto europeo, le quali immediatamente dirigono la loro attenzione su Roma: nella capitale infatti si susseguiranno due missioni diplomatiche austro-tedesche tra il dicembre 1914 e il maggio 1915, strettamente collegate con la sorte del ministero Salandra a Montecitorio, insidiato da Giolitti, di tendenze filo-tedesche e, in particolare, neutraliste. È però il Ministro degli Esteri Sonnino nell'aprile 1915 a sciogliere il nodo gordiano degli accordi internazionali, firmando i Patti di Londra e inquadrando Roma nei ranghi dell'*Entente*.

Gli intellettuali italiani seguono con attenzione tanto gli sviluppi militari della Grande Guerra quanto quelli diplomatici, cercando di penetrare nei meandri della Triplice Alleanza, i cui dettagli sono oscuri all'opinione pubblica, osservando con attenzione

e timore le visite dei "missi dominici"[1] volte a trascinare l'Italia in una guerra ingiusta contro la Francia o a mantenerla in una neutralità armata, costosa per le casse dello Stato e improduttiva nello scenario bellico europeo.

6.1 Gli intellettuali democratico-interventisti e la Triplice Alleanza

La spinosa questione dell'Italia all'interno della Triplice è analizzata una prima volta nell'edizione dell'*Unità* della terza settimana di agosto: un articolo del collaboratore della rivista Observer descrive la nascita e gli sviluppi dell'alleanza sostenendo che, almeno dal 1902, anno in cui viene rinnovato il patto, più che di un accordo tra pari si possa a ben ragione parlare di "una confederazione in cui l'iniziativa nei Balcani spetti all'Austria-Ungheria",[2] come dimostrato in seguito in occasione delle crisi marocchine del 1905 e 1911 e dell'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina nel 1908.

Non bisogna però dimenticare che i dettagli della Triplice Alleanza sono segreti all'opinione pubblica, in particolare nei riguardi della parte italo-tedesca del patto, e che quindi l'autore Observer può solo intuire dall'andamento delle questioni internazionali e dalle affermazioni di alcuni membri del governo le effettive condizioni dell'accordo. In particolare, il collaboratore della rivista si focalizza sulla politica balcanica italiana e austro-ungarica degli ultimi vent'anni, territorio diplomatico dove invece i due Paesi hanno avuto vario modo di interagire in passato e che quindi dà occasione all'osservatore attento d'intuire alcuni lati dell'accordo.

L'autore segue passo dopo passo le modifiche apportate alla Triplice nel corso dei vari rinnovamenti, evidenziando come, riguardo ai Balcani, la politica dell'Austria-Ungheria sia mutata ra-

[1] L'UNITÀ, *Il tranello*, in *L'Unità*, anno IV n.20, 14 maggio 1915.
[2] OBSERVER, *I patti della Triplice Alleanza e la questione balcanica*, cit.

dicalmente dalla nuova stipulazione dell'accordo nel 1897. Infatti, sconfessando quella politica di conservazione dello *status quo* nel Sud-Est europeo seguita alla nascita del protettorato in Bosnia-Erzegovina sotto l'egida degli accordi di Berlino del 1878, tramite il trattato di Pietroburgo di vent'anni successivo si permette la creazione di imprecisati interessi economico-commerciali d'accordo con la Russia, sollevando i due Imperi centro-orientali dall'onere di conquistare militarmente i Balcani ma contemporaneamente stabilendo i presupposti per una conquista futura.

L'accordo di Monza austro-italiano del 1897 riguardo all'Albania, in cui i due Paesi dichiarano il proprio disinteresse verso la regione, secondo Observer è il modo escogitato da Vienna per placare l'inquietudine dell'alleato meridionale verso un eventuale ingrandimento territoriale della Monarchia, limitando il ruolo giocato dall'Italia nei Balcani alla sola realtà albanese. Infatti, nonostante le garanzie reciproche in caso di un mutamento dello *status quo* nei Balcani, solamente l'indipendenza o l'autonomia di Valona sono vincolate dall'accordo: Observer richiama alla mente il malcontento suscitato nelle sfere dirigenziali italiane tra il 1902 e il 1903, anni di forte ripresa irredentista, durante cui fu sfiorata la guerra con Vienna.

L'ultimo rinnovamento della Triplice Alleanza avviene nel 1912, e, a detta dell'*Unità,* non sono fatte modifiche: rimangono i punti riguardanti l'indipendenza albanese e i compensi reciproci nelle rispettive sfere d'interessi austro-italiani (l'autore cita il caso della ferrovia Danubio-Adriatica, ottenuta dall'Italia nel 1908 come compensazione della Uvae-Mitroviza, di proprietà austriaca – entrambe, peraltro, ancora da costruire). Nel trattato rimane inoltre il carattere difensivo dell'alleanza, evidente per il fatto che "l'Italia abbia potuto dichiararsi neutrale nella presente guerra senza che la Germania abbia potuto mostrare altro che del... malumore",[3] lasciando quindi intravvedere scappatoie diplomatiche dall'accordo già nell'estate del 1914.

[3] OBSERVER, *I patti della Triplice Alleanza e la questione balcanica*, cit..

L'autore conclude calando nella guerra europea gli accordi della Triplice con l'Austria, tacciando Vienna di assoluta mancanza di tatto diplomatico e di arroganza verso l'alleato italiano: ancora una volta, tanto dopo gli accordi di Pietroburgo del 1897 quanto dopo quelli di Mürzsteg del 1903, l'azione militare contro la Serbia è stata messa in pratica "senza alcuna intesa preventiva con l'Italia".[4] La giustificazione di Vienna a questo dato di fatto, che cioè non si tratta di conquiste territoriali, ma solo di una estensione della sfera d'interessi, viene rigettata con sprezzo dal collaboratore Observer: l'autore accusa infatti la Monarchia di sfruttare a proprio vantaggio la Triplice Alleanza, insinuandosi nelle maglie dell'accordo e camuffando le proprie intenzioni egemoniche nei Balcani, pretendendo solamente di controllare le ferrovie, le dogane, l'esercito, la giustizia e l'istruzione della Serbia, anzi persino spacciando l'azione militare seguita all'*ultimatum* per un castigo. Secondo Observer, la spedizione punitiva in Serbia sarebbe stata solo un'ennesima sopraffazione di Vienna su Roma e sul trattato della Triplice Alleanza, se non fosse stato per il deciso intervento russo in difesa del piccolo Stato balcanico, trasformando quella mossa imprevista e inconsulta della Ballplatz viennese nella tragedia mondiale.

Le parole di Observer sono chiare: la malafede diplomatica di Vienna verso Roma, la farsa dell'*ultimatum* alla Serbia e la politica di potenza tedesca, scontrandosi con la decisa resistenza russa, sono risultate nella tragedia bellica.

Il pubblico italiano dell'*Unità* dimostra un certo turbamento di coscienza, man mano che la guerra europea si evolve e cresce, nei riguardi dei patti stipulati dall'Italia con le Potenze Centrali, rinnovati nel 1912: infatti, come alcuni lettori argomentano, se è giusto indignarsi per lo spregio con cui la Germania tratta i pezzi di carta con cui è stata stabilita la neutralità del Belgio, una delle motivazioni con cui Lloyd George, nel suo discorso dell'agosto

[4] *Idem*.

1914, motiva l'intervento britannico contro il Paese mitteleuropeo, come deve comportarsi l'Italia verso la Triplice Alleanza, anch'essa un pezzo di carta?

A distanza di cinque mesi dall'inizio delle ostilità la questione legata ai patti con Berlino e Vienna sembra ancora attuale, e Salvemini si incarica personalmente di chiarire sull'*Unità* la posizione italiana nei riguardi degli accordi della Triplice Alleanza, premettendo che le sue sono solo deduzioni, visto che il testo effettivo dei trattati è segreto. Già di per sé il fatto che Roma abbia potuto dichiarare la propria neutralità, nei primi giorni dell'agosto 1914, dimostra che l'Italia non è tenuta da alcun punto degli accordi ad adottare un comportamento aggressivo verso l'*Entente*, a dispetto delle proteste dei filo-triplicisti. Il comportamento del partito pro-Germania è inoltre indicativo delle possibilità di manovra che si offrono al Bel Paese: infatti, se nel gennaio 1915 è oramai assodato che l'Italia ha potuto con pieno diritto dichiarare la neutralità nell'estate 1914, ciò non vuol dire che lo stato di cose debba durare a lungo, come invece desidererebbero i filo-triplicisti dell'inverno 1915. Gli ondeggiamenti manifestati dai filo-triplicisti tra guerra alla Francia e neutralità benevola verso la Germania dimostrano definitivamente, a detta di Salvemini, che la neutralità dell'Italia nella guerra europea non è un punto fermo del trattato.

Salvemini conduce un'analisi approfondita dell'esame di coscienza degli italiani verso i patti della Triplice Alleanza, evidenziando come, ovviamente, in caso di un diretto attacco austro-tedesco contro l'Italia, quest'ultima avrebbe il diritto di prendere le armi contro i suoi precedenti alleati: l'ovvietà di questa affermazione la lascia sembrare "una burletta",[5] ma nonostante il fatto che non si sia ancora verificato per mano degli Imperi Centrali uno scontro diretto contro la Penisola, Vienna e Berlino, in cerca dell'egemonia mondiale, muovendo guerra ai Balcani e alle nazioni europee democratiche, in pratica hanno dichiarato guerra anche all'Italia, secondo la visione del direttore.

[5] GAETANO SALVEMINI, *I legami della Triplice*, in *L'Unità*, anno IV n.4, 22 gennaio 1915.

L'affermazione provocatoria dell'intellettuale pugliese si richiama in parte al disprezzo con cui l'alleato meridionale è trattato dalle Potenze Centrali: l'Italia infatti non è stata consultata al momento delle fatali decisioni dell'estate 1914, venendo semplicemente messa di fronte al fatto compiuto. La minaccia di egemonia austriaca nei Balcani inoltre contrasta il punto della Triplice Alleanza in cui si stabilisce il mantenimento dello *status quo* nella regione. Salvemini individua chiaramente la rottura definitiva tra l'Italia e le Potenze Centrali nel momento dell'invio dell'*ultimatum* a Belgrado senza nessun accordo preventivo con l'Italia, decretando con ciò *de facto* la fine della Triplice Alleanza.

La proditoria invasione del Belgio, chiave di volta della strategia tedesca per ottenere una rapida vittoria sulla Francia, d'altro canto si dimostra essere uno dei capisaldi delle motivazioni di Salvemini per la guerra contro gli Imperi Centrali: per spiegare meglio il proprio pensiero, il direttore dell'*Unità* scrive che "avete un bell'aver firmato un contratto che vi obbliga per la durata di sette anni a viaggiare in compagnia di altri due soci per affari comuni: se questi due soci si mettono a un certo momento a svaligiare i viandanti per le strade, voi avete il diritto e il dovere di disdire il contratto",[6] a dimostrazione dell'indignazione da parte degli interventisti democratici per lo sprezzo con cui la Germania militarista tratta i patti internazionali. Salvemini va oltre, affermando che, dopo il proditorio attacco, l'Italia ha tutte le ragioni per disdire *in toto* l'accordo con gli Imperi Centrali, decisione rimandata solo a causa dell'impreparazione militare di Roma nell'estate 1914. Nel gennaio 1915, vista l'indecisione del governo italiano a dichiarare guerra agli Imperi Centrali, Salvemini suggerisce un attacco contro la Turchia, alleata di questi ultimi, come un possibile *escamotage* in aiuto alle forze dell'*Entente*, visto il fatto

[6] *Idem*.

che uno scontro armato tra Roma e Istanbul si è già verificato nel 1911-1912 con la Guerra di Libia, rimanendo perfettamente nella cornice della Triplice Alleanza e senza causare particolare indignazione né a Vienna né a Berlino.

Il collaboratore G.L. nel febbraio del 1915 tenta di mitigare l'imbarazzo che provano gli intellettuali italiani verso gli eventuali vincoli che legano il Paese alla Triplice Alleanza, chiarendo che, rifacendosi alla pubblicazione di Arthur Singer *Geschichte des Dreisbundes* (*Storia della Triplice Alleanza*), edita a Lipsia nel 1914, si deduca, secondo l'autore dell'*Unità*, che in Germania e in Austria-Ungheria "si è insistito sempre ad assegnare alla Triplice Alleanza il carattere di una alleanza puramente difensiva",[7] valida solo nell'eventualità di un attacco francese alle Potenze mitteleuropee e che in ogni caso esclude la necessità dell'intervento italiano finanche nel caso di una mossa offensiva di Pietroburgo contro Vienna. Viste invece le dichiarazioni di guerra austro-tedesche ad Est e ad Ovest, secondo gli intellettuali dell'*Unità* l'Italia dovrebbe essere definitivamente libera da ogni vincolo con la Triplice Alleanza.

Per quanto riguarda la Triplice Alleanza, se da un lato è importante sottolineare come gli intellettuali italiani siano all'oscuro dei dettagli dell'accordo, dall'altro è interessante osservare il lavoro di deduzioni e valutazioni fatto nei mesi della neutralità italiana e necessario per prevedere le future mosse del governo. La questione della mancanza di comunicazione e coordinazione con l'Italia riguardo all'*ultimatum* alla Serbia, insieme alla proditoria invasione del Belgio da parte della Germania, costituiscono i due punti principali di opposizione alla guerra a fianco degli Imperi Centrali, una volta dimostrata la natura difensiva della Triplice Alleanza.

La Germania e l'Austria-Ungheria passano dalla parte del torto quando invadono i due piccoli Paesi: nel caso del Belgio, perché

[7] G.L., *Documenti,* in *L'Unità*, anno IV n.9, 29 febbraio 1915.

la neutralità di Bruxelles è stabilita da accordi internazionali, firmati anche da Roma, che ne garantiscono l'intoccabilità qualora non sia essa ad intraprendere un'azione offensiva contro Berlino, fatto non verificatosi nei primi giorni dell'agosto 1914; nel caso della Serbia perché l'Austria-Ungheria, decidendo di vendicare la comunque ingiusta morte dell'Arciduca Francesco Ferdinando e della sua consorte con una guerra d'invasione, si mostra irrimediabilmente come una Potenza imperialista in cerca di una maggiore egemonia sui Balcani, mutando drasticamente quello *status quo*, già peraltro messo in discussione dall'annessione della Bosnia-Erzegovina del 1908 e delle Guerre Balcaniche del 1912-13, che gioca un ruolo così importante nell'ambito dei patti della Triplice.

Rispetto alle minacce tedesche di aggressione armata susseguitesi negli anni antecedenti al grande conflitto, l'Inghilterra appare l'unico interlocutore con cui è possibile trovare un accordo di pace: le tradizioni democratiche dello stato insulare lo rendono il candidato ideale affinché si arrivi ad una pace equilibrata nel Vecchio Continente; al contrario, la decrepita aristocrazia feudale e clericale che governa l'Austria-Ungheria identifica immediatamente la Monarchia come un fossile anacronistico che sbarra la strada alle piccole nazioni, capeggiate idealmente dall'Italia, la quale sconta la propria minorità non solo territoriale ma soprattutto politica nei confronti degli alleati-rivali.

Vienna e Berlino pagano quella condizione d'inferiorità politica in cui è stata tenuta Roma, a detta degli intellettuali democratici, per tutta la durata della Triplice Alleanza. Il fatto poi che dall'inizio del XX secolo l'alleanza si sia ridotta ad uno strumento nelle mani della Germania per far pressione sulla Francia e sull'Inghilterra in vista di una maggiore, se non assoluta, egemonia tedesca nel Vecchio Continente, impedisce spiritualmente agli autori della *Voce* e dell'*Unità* di sostenere la corsa al dominio assoluto degli Imperi Centrali: nella nuova Europa che scaturirebbe da una guerra vinta da Berlino, Roma si troverebbe ad avere una posizione geografica, strategica e economica di gran lunga peggiore

di quella antecedente all'estate del 1914, condannando la Penisola ad un vero e proprio rapporto di vassallaggio con i potenti alleati e contemporaneamente rivali per l'egemonia sul Mediterraneo e sui Balcani.

6.2 La neutralità italiana nello scenario europeo

Le sottili differenze d'opinione nel campo democratico, animatrici del dibattito in favore dell'ingresso italiano nel conflitto, possono essere osservate sull'*Unità* di metà febbraio 1915, quando la rivista fiorentina pubblica un articolo di Francesco Evoli, intellettuale vicino a Salvemini e esperto di questioni balcaniche e coloniali. Riguardo alla peculiare condizione dell'Italia, proverbiale vaso di coccio trasportato insieme ai vasi di ferro, il direttore si dimostra d'accordo con l'autore dello scritto, quando questi afferma che "noi temiamo di tutte e di ciascuna grande potenza europea; [...] perciò molti fra noi guardano oggi ai risultati del conflitto odierno, con maggior trepidazione quasi degli stessi belligeranti",[8] anche Salvemini sprona l'Italia a giocare un ruolo attivo nella Grande Guerra, a non "starsene neutrale ad aspettare che i vincitori, quali che sieno, le dieno o non le dieno qualche boccone di pane".[9] La differenza di visione tra i due studiosi, dopo aver comunque ribadito la primaria importanza per l'Italia della sistemazione dell'Adriatico attraverso quantomeno un ridimensionamento dell'Austria-Ungheria, emerge quando Evoli va a definire quali siano gli interessi dell'Italia.

Infatti, Salvemini vede le priorità italiane nella risoluzione della questione del Mezzogiorno e nel risanamento dell'economia della Penisola in una cornice europea con confini sicuri con

[8] FRANCESCO EVOLI, *Problema adriatico e problema mediterraneo*, in *L'Unità*, anno IV n.8, 19 febbraio 1915.

[9] GAETANO SALVEMINI, *Postilla* a *Problema adriatico e problema mediterraneo*, in *L'Unità*, anno IV n.8, 19 febbraio 1915.

l'Austria e in pace, non cedendo terreno alle mire imperialiste dei nazionalisti: il direttore dell'*Unità* registra con rammarico il fatto che, pur tra i mille dibattiti sorti in Italia nei dieci mesi di neutralità, persino gli intellettuali democratici si lancerebbero a capofitto nella catastrofe europea, qualora Parigi accettasse di cedere la Tunisia a Roma, pomo della discordia tra le due nazioni latine. L'intervento dell'Italia viene così ad essere grottescamente collegato con la sorte politica della Tunisia, mentre "la Francia perde ogni settimana tanti giovani forti e vigorosi, quanti sono i funzionari poltroni e catarrosi che tiene a sue spese in Tunisia. E l'Italia corre pericolo di trovarsi, alla fine, senza avere risoluto nessun problema e avendo perduto l'onore":[10] il rifiuto di una guerra imperialista sembra essere un punto fermo di Salvemini e pochi altri, dato che Evoli, nel suo articolo, afferma recisamente, e questo è il punto maggiormente criticato dall'intellettuale pugliese, che l'Italia dovrebbe "risalire al posto di vera grande potenza per essere pari tra i pari. Cresciuti di statura morale e politica, potremmo con maggiore sicurezza guardare l'avvenire e provvedere a stabilire un assetto d'equilibrio nelle forze europee".[11] I due intellettuali, pur essendo concordi sulla necessità della guerra all'Austria-Ungheria, differiscono profondamente per gli obiettivi della discesa in campo italiana, poiché mentre Salvemini vede la priorità dell'Italia nella cura e nello sviluppo della nazione, lontano da fisime da grande potenza, Evoli vede nella Grande Guerra l'opportunità per l'Italia di fare un balzo in avanti tra i grandi del mondo: paradossalmente, se è Salvemini ad osservare che il conflitto si traduce in una riclassificazione del ruolo internazionale *in primis* dell'Inghilterra e della Germania, *in secundis* della Francia e della Russia, e infine dell'Austria e dell'Italia, è proprio Evoli a rappresentare quelle velleità nazionaliste che vogliono innalzare a forza la Penisola a gareggiare nell'arena dei grandi, scalzando la Monarchia danubiana.

[10] *Idem*.

[11] F. EVOLI, *Problema adriatico e problema mediterraneo*, cit.

Nel corso dei dieci mesi di neutralità italiana si sono susseguiti alcuni tentativi ufficiali e ufficiosi, "carezze, con cui oggi l'Italia è solleticata da ogni parte",[12] in particolare dagli Imperi Centrali, per assicurarsi il supporto, o per lo meno la neutralità benevola, della Penisola nella guerra all'*Entente*. Salvemini analizza personalmente la proposta del Conte Gyula Andrássy il giovane (1860-1929), rappresentante dell'oligarchia ungherese e futuro ultimo ministro degli Esteri austro-ungarico, fatta sulla *Neue Freie Presse* viennese già nell'agosto 1914: il politico magiaro offre all'Italia Nizza, Savoia, Corsica e tutta l'Africa settentrionale nel caso in cui senza indugio dichiari guerra alla Francia, assicurando contemporaneamente l'indipendenza albanese. Secondo il direttore del periodico, si tratta di proposte vecchie, già sentite in occasione della Guerra di Libia, e che non devono tentare il governo italiano con facili guadagni, vista la sicura condizione di vassallaggio che spetterebbe all'Italia in caso di una vittoria decisiva austro-tedesca. Evidenziando un vecchio spauracchio dell'*Unità*, Salvemini addita la politica militarista e la corsa agli armamenti che hanno condizionato le politiche europee dall'unificazione nazionale tedesca, in riferimento alla rapidissima crescita economica e bellica del Paese mitteleuropeo e al graduale ridimensionamento della Francia e, in parte, dell'Inghilterra.

La decisione italiana di neutralità è lodata dal direttore come l'unica possibile nella contrattura storica dell'estate del 1914, *escamotage* diplomatico che ha permesso a Roma di "mettersi alla finestra a farsi vagheggiare da tutti i passanti o – se si preferisce la brutale metafora di Bismarck – ritornare a fare la *putaine qui marche le trottoir*",[13] calando la scelta italiana nel contesto bellico europeoe interpretando le offerte da parte dei due blocchi come un chiaro segno di equilibrio sostanziale dei due schieramenti.

[12] GAETANO SALVEMINI, *Offerte insidiose,* in *L'Unità*, anno III n.35, 28 agosto 1914.

[13] *Idem*.

Salvemini rifiuta sdegnato la "gabbia d'oro"[14] che offre Gyula Andrássy il giovane, argomentando che la posizione geografica dell'Italia non la porterebbe ad incoraggiare una vittoria decisiva né dell'una né dell'altra parte, evidenziando inoltre chese l'Austria-Ungheria si impadronisse di Serbia e Macedonia, l'indipendenza albanese resterebbe solo sulla carta, e che se le formidabili basi navali dalmate cadessero in mano di una potenza ostile e vendicativa, la sicurezza nazionale italiana sarebbe in pericolo: la formazione di una Grande Serbia come terza potenza adriatica, invece, riequilibrerebbe la lotta per la supremazia in questo mare.

Il mese di settembre si chiude senza che si siano registrati progressi effettivi verso un intervento italiano, e significativamente Prezzolini, visto il proprio temperamento di gran lunga più battagliero di Salvemini, intitola *La guerra tradita* un infuocato articolo contro gli uomini di governo a cui "è già parso un atto eroico dichiarare la neutralità; lo sforzo sembra averli così spossati da non saper osare di più".[15] L'intellettuale è cosciente della situazione disastrosa dell'esercito italiano, e teme che la discesa in campo di Roma sia vincolata ad un ricatto o alla migliore offerta: se così fosse, sarebbe un orribile tradimento, perché "la guerra si fa per giustizia",[16] evocando ancora una volta quegli altissimi ideali con cui il direttore della *Voce* corona l'intervento italiano nel conflitto.

Contemporaneamente però il periodico letterario sconsiglia ai giovani di arruolarsi volontari nell'esercito francese: pubblica la lettera di un soldato italiano che si trova "in un ambiente da pazzi e davanti a fatti seriamente disgustosi"[17] e narra di come l'addestramento venga tenuto dagli ufficiali "con una «*nonchalance*»

[14] *Idem*.

[15] GIUSEPPE PREZZOLINI, *La guerra tradita,* in *La Voce,* anno VI n. 18, 28 settembre 1914.

[16] Idem.

[17] LA VOCE, *Note varie,* in *La Voce*, anno VI n.18, 28 settembre 1914.

fantastica"[18] e di come ragazzi forti e aitanti siano stati trasformati "in una mandria di scoraggiati".[19]

Come *L'Unità* ha avuto modo di notare, il valore relativo dell'Italia nel conflitto aumenta col passare del tempo: è nell'ambito della nuova popolarità della Penisola che l'ambasciatore tedesco Bernhard Principe di Bülow (1849-1929), Cancelliere tra il 1900 e il 1909, offre a Roma il Trentino e forse parte dell'Istria, non è chiaro se in cambio della neutralità benevola verso gli Imperi Centrali o di un intervento armato contro la Francia. La rivista salveminiana della seconda settimana di dicembre è inflessibile nel rifiutare la maliziosa offerta di Berlino, sulla base che, se gli Imperi Centrali uscissero vittoriosi dal grande conflitto, "né il possesso del Trentino ci difenderebbe contro le prevaricazioni dei dominatori, né avremmo alcuna sicurezza di conservare il Trentino o qualsiasi altra provincia […] qualora i signori del mondo trovassero comodo disporne a loro volontà".[20] La redazione della rivista culturale, comprendendo pienamente come le forze dei Paesi in lotta si equivalgano, e come un intervento italiano ne potrebbe modificare radicalmente gli equilibri militari, mette in guardia ancora una volta i lettori e il Governo dal pericolo di una vittoria austro-tedesca: "Bisogna rifiutare il dono. E bisogna conquistarselo, a fianco della Triplice Intesa, sulle rovine del pangermanismo, e — occorrendo — anche colle armi alla mano".[21]

L'accrescimento del valore relativo di un intervento italiano contro gli Imperi Centrali viene ribadito dall'*Unità* di fine febbraio 1915, dove in un editoriale la rivista sottolinea come già il tenere occupati un milione di soldati austro-tedeschi nel Nord-Est del Paese si tradurrebbe in un formidabile aiuto all'*Entente*: secondo la rivista salveminiana il gruppo neutralista giolittiano sarebbe motivato dal comune proposito di nascondere la scarsa

[18] *Idem*.

[19] *Idem*.

[20] L'UNITÀ, *Il Trentino e l'Italia*, in *L'Unità*, anno III n. 38, 11 dicembre 1914.

[21] *Idem*.

preparazione del Paese all'azione bellica "perché l'esercito e la flotta italiana, anche dopo sette mesi di preparazione e di spese, sono buoni a nulla",[22] risultato dell'eredità che il malgoverno di Giolitti ha lasciato alla Penisola.

L'arrivo dell'ex-Cancelliere von Bülow a Roma in qualità di ambasciatore viene vissuto con scarsa simpatia dagli intellettuali italiani del circolo dell'*Unità*: il vero obiettivo della missione dello statista tedesco deve ricercarsi nella volontà da parte della Germania di contrattare, se non un intervento contro la Francia, almeno la conferma della neutralità della Penisola nel conflitto mondiale.

Un accordo con la potenza mitteleuropea è però visto come impossibile dagli intellettuali salveminiani: in una lettera al direttore dell'*Unità* di metà gennaio 1915, un lettore della rivista evidenzia come, seppure fosse possibile una rettifica dei confini nord-orientali d'accordo con gli Imperi Centrali, la Germania non avrebbe mai acconsentito alla diminuzione della sua potenza per amore dell'Italia: la schiacciante superiorità militare e economica tedesca nell'Europa continentale costituisce infatti la maggior apprensione per l'intellighenzia democratico-interventista, la quale vede nell'intervento a fianco dell'*Entente* l'unica possibilità per l'Italia di "occupare i territori di cui abbiamo bisogno"[23] e contemporaneamente contrastare efficacemente l'egemonia germanica in Europa.

A metà gennaio 1915 il lettore dell'*Unità*, seguendo alcuni dei ragionamenti di Salvemini, dimostra in poche righe concise l'unica via percorribile dall'Italia per mantenere la propria indipendenza, ottenere i territori irredenti e minacciare il predominio tedesco, sia lottare a fianco dell'*Entente*, "lasciando al Governo, per gli elementi che solo è in grado di conoscere, la scelta del momento":[24] balza agli occhi il clima di forte irrequietezza pro o

[22] L'UNITÀ, *La peggiore ipotesi*, in *L'Unità*, anno IV n.9, 26 febbraio 1915.

[23] A MAN OF NO IMPORTANCE, *Mezzi e fine*, in *L'Unità*, anno IV n.3, 15 gennaio 1915.

[24] *Idem*.

contro l'intervento che condiziona gli intellettuali italiani, se già nelle prime settimane del 1915 la dichiarazione di guerra viene sentita come una semplice questione di tempo.

La scarsa preparazione dell'esercito italiano all'indomani della Guerra di Libia, vera e propria "menzogna giolittiana"[25] con cui il Paese è stato ingannato a vantaggio degli speculatori, è la causa per cui, secondo Edoardo Giretti (1864-1940), deputato radicale anti-protezionista, l'Italia ha dichiarato la propria neutralità nei primi giorni dell'agosto 1914, anziché sconfessare apertamente i patti della Triplice Alleanza in seguito alla brutale invasione tedesca del Belgio.

Il deputato radicale infatti spalleggia la posizione di Salvemini sulla necessità per l'Italia di disfarsi definitivamente dei legami che la uniscono agli Imperi Centrali, incitando l'on. Salandra ad allontanare l'ambasciatore tedesco von Bülow, qualora venisse dimostrato che la missione del diplomatico a Roma del dicembre 1914 ha come obiettivo mantenere il Paese in una neutralità forzosa, usando costrizioni di tipo commerciale e bancario, e *de facto* compiendo pesanti ingerenze nella politica nazionale di uno Stato indipendente. Inoltre, Giretti spende parole di lode per l'operato del gabinetto Salandra nei fatali giorni dell'agosto 1914, affermando recisamente che la dichiarazione di neutralità, data la pessima situazione dell'esercito italiano, è stato "l'atto di maggiore coraggio che fosse consentito ad un Governo italiano desideroso di scindere la propria responsabilità morale e politica da quella dei Governi sino a quel giorno nostri alleati",[26] elogiando pienamente la scelta diplomatica. Dalle parole del deputato radicale si deduce una chiara critica all'operato di Giolitti negli anni antecedenti alla guerra, in particolare per quanto riguarda la preparazione militare del Paese, efficace più sulla carta che nella pratica; è inoltre evidente la volontà di abbandonare gli Imperi Centrali al loro destino, rei di aver attaccato due Paesi neutrali, il Belgio e specialmente il Lussemburgo, la cui neutralità, osserva Giretti, è garantita dal Trattato di Londra sottoscritto anche dal Governo italiano del 1867, e di aver schiacciato la piccola Serbia, il tutto senza aver consultato l'alleato italiano sulla direzione da prendere in politica estera nei giorni successivi all'attentato di Sarajevo. Infine, è chiaro che nell'ottica di Giretti la dichiarazione di neutralità italiana del 2 agosto sia solo il primo passo verso un'offensiva vera e propria contro gli Imperi Centrali.

[25] EDOARDO GIRETTI, *Ancora i legami della Triplice Alleanza*, in *L'Unità*, anno IV n.4, 29 gennaio 1915.
[26] *Idem*.

L'operato di von Bülow, arrivato a Roma nel dicembre 1914, produce il 24 gennaio 1915 un risultato tangibile: si tratta della famosa lettera di Giolitti al deputato Camillo Peano (1863-1930), pubblicata sulla *Tribuna*, in cui l'ex-Primo Ministro italiano usa la famosa espressione del "parecchio" (nell'originale "molto") per evidenziare i vantaggi territoriali che Roma potrebbe ottenere da Vienna qualora mantenesse una neutralità benevola verso gli Imperi Centrali: l'ambasciatore tedesco infatti suggerisce alle *élite* politiche della Penisola di accontentarsi del Trentino, rinunciando a Trieste, in cambio, se non di un appoggio concreto contro la Francia, almeno del mantenimento ad oltranza della neutralità.

La reazione dell'*Unità* alla lettera aperta di Giolitti viene affidata ad un breve editoriale del politico Tancredi Galimberti (1856-1939), deputato agrario e conservatore, il quale osserva laconicamente come le due province in questione appartengano all'Austria, e non alla Germania, e come sia quindi necessario intendersi prima con Vienna, la quale non mostra alcun segno di voler rinunciare a territori a vantaggio dell'Italia. Il deputato conservatore sospetta una strategia concordata tra Giolitti e von Bülow, affinché l'uomo politico italiano si mostri in favore della neutralità di Roma in cambio del ritorno al potere per sé, e di Trento e Trieste per l'Italia: Galimberti non usa mezzi termini nello scrivere che Giolitti, "che si dà oggi per anti-austriaco, è stato dell'Austria il più basso lecchino",[27] citando casi eclatanti

[27] TANCREDI GALIMBERTI, *Bülow e Giolitti*, in *L'Unità*, anni IV n.5, 5 febbraio 1915.

di passate aperte simpatie austriache del politico piemontese. La strategia di Giolitti per il ritorno al potere sarebbe confermata, secondo Galimberti, dal fatto che von Bülow non ha preso accordi col Governo in carica, ma direttamente e privatamente col politico piemontese: Galimberti reclama l'indipendenza italiana nelle decisioni di politica internazionale, emancipandosi finalmente da "questa politica da schiavi verso la Germania"[28] e dal decennale corso giolittiano in politica.

Ancora *L'Unità* di metà marzo riporta le angosce degli intellettuali democratici interventisti nel vedere come, attraverso la persona di Giolitti, l'Italia stia patteggiando "la neutralità benevola per l'Austria e la Germania, in compenso dell'arcivescovado di Trento":[29] la rivista fiorentina insiste nel sottolineare come il presente stato di cose tra la Penisola e gli Imperi Centrali non faccia che avvantaggiare questi ultimi nella lotta per l'egemonia europea, lasciando intravedere un fosco scenario per la futura indipendenza italiana: è evidente infatti che i progetti pangermanisti sono in diretta contraddizione con quell'Europa libera e unita sognata da tanti intellettuali democratici italiani per il dopoguerra. La società italiana si dibatte tra speranze, paure e possibilità, mentre Vienna gioca la sua ultima carta per scongiurare l'intervento italiano: dopo von Bülow, "mortaio da 420 della diplomazia",[30] anche il conte Agenor Maria Goluchowski (1849-1921), ex-Ministro degli Esteri austriaco, viene in missione a Roma: il collaboratore dell'*Unità* Pietro Silva si perita di ricordare al lettore italiano che alla corte asburgica i meriti del diplomatico si concretizzano negli accordi stipulati con la Russia per il mantenimento dello *status quo* nei Balcani, dividendoli in zone d'influenza e operando una tanto chiara quanto umiliante esclusione dell'Italia dalla politica balcanica, a vantaggio dei due imperi orientali.

[28] *Idem*.

[29] L'UNITÀ, *Non vogliamo credere*, in *L'Unità*, anno IV n.11, 12 marzo 1915.

[30] PIETRO SILVA, *Goluchowski*, in *L'Unità*, anno IV n.19, 7 maggio 1915.

Il collaboratore dell'*Unità* punta il dito contro gli accordi italo-austriaci del 1900 firmati da Goluchowski, i quali prevedevano un compenso territoriale, forse il Trentino, in caso di conquista austriaca della Bosnia-Erzegovina, oltre all'obbligo per i due Paesi alleati di astenersi da qualsiasi azione in Albania, accusandoli di aver condizionato in senso negativo la politica di Roma durante le Guerre Balcaniche del 1912-1913, inimicandosi la Serbia: il risultato pratico di questo patto, sostiene Silva, si è visto nell'estate 1914, quando Roma si è ritrovata invischiata in un confronto con l'Austria, la quale dopo il famoso *ultimatum* a Belgrado non dimostrava alcuna volontà di sottomettere territorialmente il piccolo Stato balcanico, ma solo di contestarne l'egemonia e l'autonomia, mentre al solito l'Italia sarebbe rimasta a guardare.

Silva si chiede quindi quali vantaggi mai potrebbe apportare all'Italia l'accordo con un uomo politico del genere, ancora una volta confermando la mancanza di vere relazioni paritarie tra Roma e Vienna, persino nel momento di maggior bisogno per la Monarchia.

Dall'inizio del maggio 1914 *L'Unità* registra quindi l'aumentare della temperatura politica del Paese, sia manifestando le proprie inquietudini riguardo all'arrivo dei "missi dominici" imperiali a Roma, sia paventando il rischio di un ritorno improvviso di Giolitti neutralista e filo-tedesco al potere: secondo la rivista salveminiana, la data prescelta per l'attacco al Ministero Salandra è "la seduta del 20 maggio",[31] proprio quella in cui verrà denunciata la Triplice Alleanza. *L'Unità*, avvertendo lo stato di delicatissima tensione che caratterizza la politica italiana nelle giornate antecedenti alla dichiarazione di guerra del 24 maggio, raccoglie le forze in un tentativo di prevenire il ritorno al potere di Giolitti, reo di aver fatto dell'intervento italiano una questione legata ad una provincia in più od in meno per il Regno: la rivista salveminiana rigetta ancora una volta il ragionamento che vede l'intervento ita-

[31] L'UNITÀ, *Il tranello*, cit..

liano legato ad una maggiore o minore quantità di chilometri quadrati, manifestando un chiaro disprezzo per i mercanteggiamenti a cui l'opinione pubblica ha assistito nei mesi precedenti, incarnati dall'opera di Giolitti.

L'Unità sente che le formule usate dal Ministro degli Esteri Sonnino per caratterizzare l'intervento italiano ("sacro egoismo","guerra nostra" ecc.), incoraggiando una visione imperialistica e egoistica del conflitto, hanno condizionato negativamente il sentire comune degli italiani verso la Grande Guerra, quando al contrario "il problema speciale italiano andava coordinato col generale problema europeo: e siffatta coordinazione non poteva avvenire se non in un sistema di politica antigermanica".[32] Come dimostra la rivista salveminiana, anche le questioni nazionali italiane, o per lo meno così avvertite da parte dell'opinione pubblica, quali la sorte delle terre irredente del Nord-Est, hanno conseguenze così importanti da dover essere trattate sul piano europeo, e non attraverso il meschino interesse della Penisola. Le espressioni diffuse dal Ministro degli Esteri trovano una forte eco anche in Austria-Ungheria, come testimoniano i documenti pubblicati dalla rivista *Nyugat*,[33] cagionando una netta antipatia verso Roma: anche dopo aver preso parte alla Grande Guerra, *L'Unità* dei tre anni di conflitto denuncia ripetutamente come gli *slogan* diffusi da Sonnino non facciano che attirare le antipatie degli slavi meridionali, i quali reagiscono al "sacro egoismo" italiano in Istria e in Dalmazia alimentando il proprio, e trascinando la lotta in una meschina questione di chilometri quadrati.

L'Unità, forse subodorando gli accordi del Patto di Londra, stretti da Sonnino già a fine aprile 1915, vede nella mossa politica prevista per il 20 maggio l'ultima possibilità per gli Imperi Centrali di trascinare l'Italia recalcitrante al loro fianco nella guerra europea: "dato il punto a cui erano giunte le trattative fra

[32] *Idem*.

[33] Cfr. Z. AMBRUS, *Szent egoizmus* (*Sacro egoismo*), cit..

l'Italia e la Triplice Intesa, la crisi ministeriale e la demolizione di tutto il lavoro diplomatico fatto dall'on. Sonnino, significa non più neutralità, ma ingresso definitivo dell'Italia nel sistema austrogermanico".[34] *L'Unità* teme che le prime settimane di maggio 1915 covino in sé il pericolo di un brusco cambio di fronte di Roma, qualora la dirigenza politica del Paese passasse a Giolitti.

6.3 Il dibattito Salvemini-Hartmann

La tensione internazionale avvertita intorno all'intervento italiano diviene palpabile dalla seconda metà dell'aprile 1915: Ludo M. Hartmann (1865-1924), professore di storia antica e medievale all'università di Vienna, nonché dal 1901 membro del Partito Socialdemocratico austriaco, invia una lettera aperta all'*Unità*, a cui la rivista salveminiana, in omaggio alla propria tradizione di pluralità, dà immediatamente diffusione. La lettera aperta di Hartmann suscita una vibrante risposta dall'*Unità*, nella forma di due brevi scritti di Eugenio Rignano (1870-1930), fondatore della rivista *Scientia* di Bologna, di cui il foglio salveminiano ha già pubblicato la recensione ad *Un'inchiesta sulla guerra*,[35] nonché di Salvemini.

Il professore viennese, autore tra l'altro di una *Storia dell'Italia medievale*, vede la Penisola "al bivio"[36] tra il raggiungimento della vera unità nazionale e una guerra imperialista per sottomettere gli slavi delle coste adriatiche. Statistiche alla mano, il docente di storia evidenzia come già nell'Istria, per non parlare poi della Dalmazia, il numero degli italiani sia nettamente inferiore a quello degli slavi che popolano le campagne; stessa cosa a Bolzano, dove l'elemento italiano è assolutamente minoritario nella com-

[34] L'UNITÀ, *Il tranello*, in *L'Unità*, anno IV n.20, 14 maggio 1915.

[35] G.L., *Un'inchiesta sulla guerra*, in *L'Unità*, anno IV n.10, 5 marzo 1915.

[36] LUDO M. HARTMANN, *Italia e Austria*, in *L'Unità*, anno IV n.17, 23 aprile 1915.

posizione demografica della città tedesca: Hartmann evidenzia come, nel caso di Trieste e di Fiume, "gli italiani di queste terre sono nella medesima infelice e disperata situazione degli abitanti delle città tedesche del territorio nord-slavo, specialmente nelle regioni czeche",[37] ovvero nuclei urbani italiani isolati nella campagna slava.

L'intenzione dell'autore dello scritto è di dimostrare che se l'Italia volesse realmente fare giustizia alle proprie innegabili aspirazioni nazionali, contemporaneamente violenterebbe i suoi principi risorgimentali, sostituendo al giogo di Vienna quello di Roma. Facendo leva sulla slavofobia diffusa da numerosi quotidiani nel corso dei primi mesi di conflitto, Hartmann mette in guardia contro le pretese italiane verso l'Adriatico, in special modo verso Trieste, sottolineando l'esistenza di un preciso interesse slavo-meridionale verso la città portuale che, con il supporto della Russia, potrebbe anche concretizzarsi in una realtà, e menziona anche le difficoltà che la Germania del dopoguerra incontrerebbe se le fosse preclusa la via marittima principale verso il commercio con l'Oriente.

Il filosofo Eugenio Rignano (1870-1930), rispondendo ad Hartmann, riconosce l'eccessività delle pretese italiane sulla Dalmazia e su Fiume (che peraltro non figurano nelle richieste degli interventisti democratici dell'*Unità*), sottolineando però come, al contrario, il porto di Pola sia, per la sua posizione strategica, "un revolver puntato alla gola"[38] dell'Italia. Riconoscendo valide le argomentazioni del professore viennese riguardo all'inferiorità numerica relativa degli italiani lungo l'Adriatico orientale, Rignano osserva però come questa argomentazione valga allo stesso modo anche per i tedeschi ed i magiari stanziati in quei territori, circondati da una netta preponderanza slavo-meridionale, mentre d'altro canto "Trieste è poi inscindibile, come aspirazione nazionale, da Trento".[39] Rignano porta la propria testimonianza personale, identica a quella di milioni di altri italiani, quando condivide con i lettori del periodico e col professore viennese il ricordo delle scritte sui muri e delle folle inneggianti a Trento e Trieste: le due città irredente rappresentano un *unicum* inscindibile nella mentalità collettiva italiana, e l'Austria, nel non voler accettare la cessione a Roma del Trentino e di Trieste, si oppone alle aspirazioni nazionali di milioni di italiani fomentate da anni di soprusi operati dall'amministrazione viennese contro i compatrioti d'oltre confine, primo fra tutti il sistematico rifiuto alla fondazione di un'università di lingua italiana nelle due città, senza dimenticare la politica del *divide et impera* seguita dalla Monarchia, favorendo alternatamente l'elemento slavo o quello latino.

[37] *Idem*.
[38] EUGENIO RIGNANO, *La questione di Trieste*, in *L'Unità*, anno IV n.17, 23 aprile 1915.
[39] *Idem*.

Salvemini conferma le parole di Rignano, prendendo atto della pessima gestione dei rapporti tra le etnie dei territori adriatici da parte dell'amministrazione asburgica e facendo della missione italiana per "tentare un nuovo compromesso con gli slavi"[40] un'opera liberatrice di mazziniana memoria, invocando anche per Roma quel diritto a dedicarsi alla pacifica convivenza di italiani e slavi; al contrario, il maggior pericolo che l'Italia correrebbe in Istria e Dalmazia sarebbe sostituire "alla burocrazia austriaca la propria per opprimere *austriaco more* non più gli italiani ma gli slavi".[41]

Rignano si dimostra concorde con Hartmann riguardo al pericolo slavo, cioè alle preoccupanti relazioni tra il colosso zarista e i popoli dei Balcani affini per sangue e per cultura, riconoscendo però la giustezza della nascita di una Grande Serbia nei Balcani: Austria e Italia dovrebbero sistemare le proprie divergenze con l'obiettivo di limitare e regolare le mire espansioniste del terzo Stato, senza però dimenticare, osserva Salvemini, che le questioni legate alle nazionalità sono nei Balcani un problema complesso e irrisolvibile con untaglionetto decretato da un trattato diplomatico.

I due intellettuali dimostrano di parlare lingue diverse quando Hartmann incoraggia un dialogo tra Italia e Austria-Ungheria,

[40] G. SALVEMINI, *Postilla* a *Ultime discussioni*, in *L'Unità*, anno IV, 14 maggio 1915.
[41] *Idem*.

accontentandosi in pratica del "parecchio" di giolittiana memoria: secondo Hartmann, Roma potrebbe così ottenere da Vienna la garanzia della soddisfazione delle sue giuste aspirazioni nazionali, individuate però solo nel Trentino italiano, nella Corsica, Malta e Biserta, e nella Tunisia, pomo della discordia tra Parigi e Roma fin dal colpo di mano francese del 1881.

Hartmann, proseguendo i suoi ragionamenti anche in una lettera successiva alla rivista salveminiana, difende invece la politica di "sobrietà nazionale"[42] seguita dalla Germania dopo l'unificazione del 1871, e sottolineando come Berlino abbia offerto a Londra il rispetto del territorio belga, di cui in Germania né gli intellettuali né la dirigenza politica sembrano desiderare l'annessione definitiva, mentre d'altro canto Vienna ha assicurato l'integrità territoriale della Serbia. Il docente universitario sembra però ignorare, come perentoriamente rileva Salvemini nella sua risposta alla missiva, le dichiarazioni del 16 aprile 1915 rilasciate da Bernhard Dernburg (1865-1937), ex-Ministro delle Colonie tedesche e impegnato tra il 1914 e il 1915 negli Stati Uniti come propagandista ufficiale di Berlino, secondo cui il Belgio sarebbe "promontorio naturale dell'impero, a cui la Germania non può rinunciare".[43]

Al contrario, Hartmann è convinto che le cause reali della guerra, piuttosto che nella volontà egemonica della Germania, vadano ricercate nel "panslavismo della Russia e nella tendenza al dominio sul mondo dell'Inghilterra [...] due potenze imperialiste, che formano la maggiore antitesi agli stati nazionali".[44] Il docente viennese enumera i possessi britannici in Africa e Asia, accanto alle dichiarate mire russe verso Costantinopoli e l'Adriatico. La differenza di mentalità tra i due intellettuali diviene evidente quando Salvemini controbatte che l'Italia non desidera il controllo totale del Mediterraneo, annettendosi quei territori non

[42] L.M. HARTMANN, *Ultime discussioni*, in *L'Unità*, anno IV, 14 maggio 1915.
[43] G. SALVEMINI, *Postilla* a *Ultime discussioni*, cit.
[44] L.M. HARTMANN, *Ultime discussioni*, cit.

italiani (Corsica, Malta, Biserta) che le garantirebbero l'egemonia sul *Mare Nostrum*, preferendo alla dominazione assoluta un equilibrio formato da un insieme di Potenze (Italia, Francia, Inghilterra e eventualmente Russia) in grado di bilanciare gli antagonismi dei Paesi rivali; al contrario, la questione dell'Adriatico è di fondamentale importanza per Roma, dato che lì l'Austria mantiene gelosamente l'egemonia grazie a posizioni strategiche formidabili lungo la costa istriana e dalmatica.

Per giustificare l'attacco alla Serbia seguito all'attentato di Sarajevo, Hartmann insiste sul punto della fedeltà alla dinastia che, come è stato mostrato precedentemente in questo studio, riveste un così grande ruolo anche nei giudizi di Karl Kraus e degli autori della *Nyugat*, sostenendo il diritto di Vienna ad inviare il perentorio *ultimatum* a Belgrado; alle esternazioni del docente viennese Salvemini risponde provocatoriamente chiedendosi se "è l'Europa ritornata ai bei tempi, in cui il ratto di Elena determinava una guerra di dieci anni, se il delitto di Serajevo — cioè la uccisione di due illustri personaggi — doveva essere vendicato col massacro di milioni di esseri umani",[45] ridicolizzando la reazione asburgica, la quale effettivamente confermerebbe quella mentalità antiquata che pervade la Monarchia, come notato dagli stessi intellettuali austriaci:[46] Salvemini si chiede ironicamente se sono effettivamente queste le prove della sobrietà nazionale germanica menzionata da Hartmann.

Il professore viennese si dimostra perfettamente a conoscenza dell'importanza relativa dell'Italia quale unica Potenza europea a non essere ancora coinvolta nel conflitto, e lancia il proprio monito agli intellettuali democratico-interventisti della Penisola, disposti

[45] G. SALVEMINI, *Postilla* a *Ultime discussioni*, cit..
[46] "Hermann Bahr identificò la questione concisamente, osservando che le leggi fatte nel 1900 erano amministrate da ufficiali con la mentalità del 1750. Adolf Loos, critico ancora più lucido di queste tendenze ritardanti, notava che mentre lui viveva nell'anno 1908, il suo vicino viveva nel 1880, e c'erano contadini nelle province austriache rimasti ancora al XII secolo".
E. TIMMS, *Karl Kraus, Apocalyptic Satyrist*, cit., p.19.

a gettare l'Italia nella fornace della Grande Guerra nel vano inseguimento di una chimera, osservando che l'intervento italiano sarebbe manifestazione della politica di Metternich e della reazione, un vero e proprio tentativo di intromettersi violentemente nel libero arbitrio delle nazioni balcaniche. Allo stesso modo la crociata in difesa della democrazia e contro il militarismo tedesco intrapresa da Francia e Inghilterra, dimostra di essere una farsa, dato che queste potenze democratiche sono sostenute anche dalla Russia zarista e autoritaria.

Secondo Salvemini invece il problema del militarismo tedesco deve essere trattato in sede europea, a livello continentale, eventualmente procedendo alla fondazione degli Stati Uniti d'Europa, placando quella volontà egemonica dimostrata dalla Germania nei quarant'anni antecedenti alla Grande Guerra: Salvemini infatti, piuttosto che temere del pericolo inglese o del pericolo russo, la cui intensità è legata intimamente all'andamento dei rapporti tra Berlino e Pietrogrado, in cui il colosso zarista è caratterizzato da deficienze strutturali pesanti, con una popolazione distribuita da Varsavia a Vladivostok e scarse e inefficienti comunicazioni, si mostra impensierito dal "blocco austro-germanico, coi suoi 120 milioni d'abitanti, accampati nel cuore d'Europa, organizzati come tutti possiamo oramai accertare, ed imbevuti di quella « sobrietà nazionale » di cui l'Hartmann si fa autorevole testimone",[47] considerando anche come la formidabile resistenza dimostrata dalla Germania a resistere agli sforzi congiunti dei tre membri dell'*Entente* nel primo anno di conflitto sia una prova dell'attualità del pericolo tedesco.

Le affermazioni di Hartmann riguardo all'Inghilterra e al pericolo inglese, secondo lo storico dell'economia Gino Luzzatto (1878-1964), il quale aggiunge un suo breve scritto alle missive di Salvemini e Ricchieri, sarebbero valide se la Gran Bretagna dal 1850 in poi non avesse drasticamente modificato la propria

[47] G. SALVEMINI, *Postilla* a *Ultime discussioni*, cit.

politica coloniale: il collaboratore dell'*Unità* assimila la Grande Guerra alle lotte europee sotto Luigi XIV e a quelle della prima metà del XVIII secolo, vedendo le cause del conflitto nella ricerca di nuovi mercati da parte della Germania, scontrandosi in ciò con la volontà d'indipendenza e autonomia manifestata dai popoli europei all'indomani della Rivoluzione Francese. Invece l'Inghilterra, passando nel XIX da una tendenza mercantilista ad una liberista, adottando la politica della porta aperta nelle colonie, è la riprova della falsità dell'accusa che l'opinione pubblica tedesca le muove contro, cioè quel "desiderio bottegaio di togliersi di mezzo un concorrente troppo temibile",[48] cioè la Germania unificata. La minaccia per le altre nazioni rappresentata dalla superiorità marittima inglese, altro cavallo di battaglia dei capi d'accusa tedeschi, non sarebbe più da tenere in conto, dato il mutato carattere delle relazioni internazionali del XX secolo, parallelamente al rapido sviluppo navale vissuto da altre Potenze del globo, Stati Uniti e Giappone *in primis*: al vorace mercantilismo tedesco in espansione, Luzzatto afferma di preferire l'imperialismo britannico, il quale ha ormai compiuto il suo corso e è interessato solamente a mantenere gli equilibri europei scongiurando l'eccessiva espansione di qualsiasi altra Potenza.

Salvemini sostiene fieramente l'intervento di Roma contro il blocco degli Imperi Centrali, non facendo dell'auspicata azione italiana un mero conteggio di chilometri quadrati da occupare, di regioni da annettere al Regno, quanto piuttosto di un contributo alla soluzione del maggiore problema europeo, quello delle nazionalità. Salvemini scrive infatti: "Non comprendiamo come l'Hartmann possa non vedere che la vittoria della Germania, dell'Austria e della Turchia, rappresenterebbe la sconfitta del principio di nazionalità, se non altro a danno del Belgio e della Serbia".[49] Le

[48] GINO LUZZATTO, *Mercantilismo e nazionalità*, in *L'Unità*, anno IV, 14 maggio 1915.

[49] GAETANO SALVEMINI, *Principii e conseguenze*, in *L'Unità*, anno IV n.17, 23 aprile 1915.

parole del direttore dell'*Unità* testimoniano l'effetto deleterio, dal punto di vista del prestigio e della rispettabilità internazionale, dell'alleanza austro-tedesca con la Turchia la quale, seppur in via di riorganizzazione interna, rimane agli occhi degli intellettuali italiani un vero e proprio simbolo dell'oppressione e dell'assolutismo. L'altro passo falso della Germania e dell'Austria-Ungheria, nell'opinione di Salvemini come di molti altri, risulta essere l'invasione della piccola Serbia e soprattutto del Belgio, un Paese neutrale barbaramente attaccato dall'aggressiva Berlino: le parole del direttore confermano il timore che, qualora la guerra finisse prima dell'intervento italiano, difficilmente le province belghe e serbe riotterrebbero l'indipendenza a cui avrebbero diritto, dandone per scontato l'annessione violenta da parte degli Imperi Centrali.

Quindi, secondo il principio di nazionalità, a cui anche Hartmann dimostra di ispirarsi, l'azione di sopraffazione austro-tedesca è intollerabile; quanto poi ai territori irredenti, al cui riguardo il professore viennese ridimensiona sensibilmente le pretese italiane, Salvemini sottolinea come, mentre in Corsica e a Nizza la popolazione locale non dimostra particolare interesse all'annessione al Regno, d'altro canto nelle regioni del Nord-Est (Dalmazia esclusa, precisa il direttore) esiste realmente una volontà di unione all'Italia, fatto che l'amministrazione viennese tenta da sempre di occultare o prevenire, per esempio non concedendo la fondazione di un'università in lingua italiana a Trieste.

A parte il dibattito sugli obiettivi concreti del Regno nella Grande Guerra, Salvemini riconduce le ragioni fondamentali dell'intervento italiano contro l'Austria-Ungheria a tre punti salienti, e cioè la necessità di impedire in Europa l'egemonia germanica, oltre alla "necessità di far passare ai tedeschi e ai loro alleati la voglia di ricominciare da capo con attentati bestiali ai diritti nazionali",[50] in riferimento alle invasioni del Belgio e della Serbia, e alla "necessità di contribuire a un nuovo ordinamento

[50] G. SALVEMINI, *Principii e conseguenze*, cit.

dell'Europa, in cui la gente possa vivere tranquilla",[51] senza temere da un giorno all'altro lo scoppio di un nuovo, più grande, conflitto.

Ancora una volta la sorte toccata al Belgio e alla Serbia impensierisce profondamente il direttore dell'*Unità*, il quale ragiona sul fatto che, vista la politica imperialista tenuta dagli Imperi Centrali verso le piccole nazioni, nel futuro non sarebbe da escludersi un nuovo attacco alla libertà degli Stati più piccoli, finanche dell'Italia. Salvemini, in ogni caso, diffida profondamente di un accordo sincero con l'Austria-Ungheria e la Germania: i due Imperi Centrali, argomenta il direttore, hanno già dimostrato col Belgio il valore in cui tengono quei "pezzi di carta" che sono i trattati internazionali, e qualora l'Italia, accecata, barattasse la propria neutralità benevola con una manciata di chilometri quadrati nel Nord-Est, nessuno le assicurerebbe che, a guerra finita, i due Paesi mitteleuropei non si ricordassero del loro alleato recalcitrante, e a quel punto, sostiene Salvemini, Roma si troverebbe da sola, senza sostegno, a misurare il rispetto che gli austro-tedeschi notoriamente dimostrano verso gli accordi internazionali. Ancora una volta la proditoria invasione del Belgio, seppur motivata da necessità militari, si dimostra essere per la Germania il maggior passo falso in politica internazionale, pregiudicando le simpatie e il supporto di gran parte degli intellettuali italiani.

Infine, Salvemini rigetta le preoccupazioni ipocrite di Hartmann riguardo al costo in vite umane che l'intervento avrebbe tra gli italiani, evidenziando semplicemente come la quasi totalità degli intellettuali e politici austro-tedeschi non abbia sentito quella pietà per i dolori arrecati all'umanità che lo scoppio della guerra avrebbe causato nell'estate del 1914, al contrario dando vita alle più fiere dimostrazioni patriottiche e a taglienti esternazioni anti-francesi, anti-inglesi e anti-slave: Salvemini, dopo la catastrofe scatenata tra il luglio e l'agosto 1914, si chiede ironicamente se "la

[51] *Idem*.

pietà per i dolori della guerra è per i tedeschi, un articolo destinato esclusivamente alla esportazione nei paesi neutrali?".[52] Il direttore nota argutamente che anche la polemica socialista in opposizione all'ingresso della guerra dell'Italia faccia del costo in vite umane dell'intervento italiano la propria motivazione principale, subodorando una sospetta convergenza di intenti e di propositi tra i rappresentanti culturali della Germania e parte della politica italiana.

Il dibattito Salvemini-Hartmann dell'aprile 1915 è forse un ultimo tentativo da parte di un illustre esponente della cultura tedesca, esperto di cose italiane e vicino spiritualmente al Bel Paese, per scongiurare un evento che diviene ogni mese sempre più inesorabile: dopo aver respinto le proposte del conte Andrássy e dopo il fallimento delle missioni a Roma di von Bülow e di Goluchowski, oltre al mancato successo del colpo politico ordito da Giolitti ai danni di Salandra, il quale apre peraltro vasti ed interessanti orizzonti interni alla politica italiana,[53] l'intervento italiano nel conflitto contro gli Imperi Centrali appare certo. La forza relativa dell'Italia nel quadro della catastrofe europea viene compresa e esaltata dagli intellettuali democratici, i quali si mobilitano sulle riviste culturali e sui quotidiani per sostenere la causa democratica in Europa.

[52] *Idem*.

[53] "Il sistema giolittiano, ora spezzato dalla divisione fra democratici e giolittiani di fronte al problema dell'intervento, rischiava così di ricostituirsi e di compromettere definitivan1ente i programmi di rivincita e di egemonia liberal-conservatrice sotto 1'egida della «politica nazionale salandrina ». [...]
Ad ogni modo, è sempre la politica interna, la prospettiva di una restaurazione giolittiana o di un consolidamento della nuova linea liberal-nazionale, l'asse centrale intorno a cui si impernia l'attività della grande stampa ancora negli ultimi mesi di neutralità".
V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, cit., pp. 221-222.

Capitolo 7

Partiti e gruppi politici italiani di fronte alla Grande Guerra

Un variopinto panorama politico fa da sfondo alla dichiarazione di neutralità da parte del governo Salandra del 2 agosto 1914, e il delicatissimo equilibrio tra il Parlamento, il Governo e la piazza viene monitorato lungamente e approfonditamente sia dalla *Voce* che dall'*Unità*, fino all'intervento italiano del 24 maggio. In questo capitolo viene data voce al dibattito politico che le riviste culturali italiane intrattengono con Socialisti, Nazionalisti, Giolittiani e Radicali, alcuni degli schieramenti più importanti nel *mare magnum* dell'interventismo e del neutralismo italiano dei primi mesi dall'inizio della Grande Guerra.

Mentre gli intellettuali italiani dimostrano di possedere determinate conoscenze geopolitiche e di avere fin dall'inizio delle operazioni militari un'opinione ben definita sul conflitto in corso, la politica sembra ancora confusa e esitante. *La Voce* analizza cinicamente alla metà di settembre 1914, nell'articolo *Partiti e gruppi italiani davanti alla guerra*, le posizioni dei vari Partiti riguardo alla guerra, criticandone numerosi aspetti: a detta della rivista culturale, è evidente l'imbarazzo dei Nazionalisti, ferocemente antifrancesi e austrofili nell'estate 1914, e nell'autunno convinti neutralisti, una volta che l'occasione per attaccare la Francia è sfumata dopo la dichiarazione di neutralità da parte del governo; i Clericali continuano ad essere filotriplicisti, mentre i Repubblicani "continuano a scavarsi la fossa predicando la guerra all'Austria e non vedendo come un esito vittorioso della campagna porterebbe

al rafforzamento della monarchia sabauda".[1] *La Voce* mostra di disprezzare profondamente i Pacifisti, colpevolizzandoli in parte della catastrofe europea: la Francia, nazione che più ha assecondato le tendenze pacifiste negli anni antecedenti al conflitto, si trova nell'autunno 1914 in grandi difficoltà nella difesa di Parigi: la prima battaglia della Marna, dove finalmente le truppe anglo-francesi riescono ad arginare la poderosa invasione tedesca, si conclude il 12 settembre, un giorno prima dell'edizione della *Voce*, e la bellicosa rivista fiorentina evidenzia provocatoriamente che "se la Francia si salverà dal militarismo tedesco lo dovrà al militarismo russo".[2] *La Voce* evidenzia come, se da un lato è probabile che le nazioni europee avranno bisogno di un lungo periodo di pace per recuperare dai disastri della guerra presente, dall'altro la possibilità di conflitti sempre più vasti e sempre più devastanti è una certezza del futuro: la rivista enumera i probabili scontri tra Giappone e Stati Uniti, come anche in Asia Minore, in Cina, oltre "all'inevitabile conflitto dell'occidente con gli slavi",[3] in riferimento a quel pericolo slavo percepito da alcuni intellettuali europei fin da prima della Grande Guerra.

Chi senza dubbio riceve il giudizio peggiore nell'esame della *Voce* sono i Socialisti: "il socialismo è stato il primo vinto di questa guerra: vinto inglorioso, perché non si è battuto",[4] trincerandosi dietro una miope posizione di neutralità assoluta; d'altro canto il penoso voltafaccia del Socialismo europeo ai propri ideali in difesa dei rispettivi governi permetterebbe a quello italiano una più ampia libertà di manovra, e la rivista fiorentina si augura che Benito Mussolini non rifiuti la guerra all'Austria.

[1] LA VOCE, *Partiti e gruppi italiani davanti alla guerra*, in *La Voce*, anno VI n.17, 13 settembre 1914.
[2] LA VOCE, *Partiti e gruppi italiani davanti alla guerra*, cit.
[3] *Idem*.
[4] *Idem*.

7.1 Il dibattito dell'*Unità* con il Partito Socialista Italiano

La posizione del P.S.I. di fronte al conflitto rappresenta la questione che maggiormente interessa, anima e preoccupa i collaboratori dell'*Unità* fino alla dichiarazione del 24 maggio, tanto che è forse possibile affermare che il dibattito che coinvolge e lacera il partito nel corso dei dieci mesi di attesa è riflesso di quello che, a livello nazionale, divide tutti gli italiani. Il P.S.I. infatti vive un'evoluzione interna, passando dalla neutralità assoluta, alla formula "né aderire, né sabotare", fino all'azione di Benito Mussolini e dei socialisti dissidenti in aperto sostegno alla guerra contro l'Austria-Ungheria: la storia del partito viene seguita, indirizzata e commentata con particolare attenzione dall'*Unità*, vista la vicinanza culturale e spirituale della rivista con il *milieu* socialista.

È il P.S.I. a fare quella prima mossa che condizionerà il partito e la politica italiana, oltre al mondo intellettuale democratico dell'*Unità*, proclamandosi in favore della neutralità assoluta del Paese nella riunione del 7 agosto tenutasi a Milano: né con gli Imperi Centrali, né con l'*Entente*. L'editoriale della rivista salveminiana del 7 agosto commenta la decisione socialista, dando inizio a quel dibattito che si protrarrà fino al maggio 1915: la redazione dell'*Unità* comincia con l'evidenziare che "la neutralità «assoluta» per cui i socialisti ufficiali italiani han preso posizione, non è in alcun modo sostenibile, né dal punto di vista teorico, né da quello pratico".[5] La rivista salveminiana obietta infatti che quel moto di rifiuto allo scoppio e al dilagare del conflitto, che giustamente ci si aspetterebbe dai pacifisti, stona invece profondamente con le convinzioni e col programma del Socialismo, il quale non fa della pace mondiale il proprio obiettivo politico: l'impegno sociale del partito "non è la pace: è la giustizia; con la pace, se è possibile; con la guerra, interna o esterna, se è necessario".[6]

[5] L'UNITÀ, *La neutralità "assoluta"*, in *L'Unità*, anno III n.32, 7 agosto 1914.
[6] *Idem*.

Il periodico critica la decisione in favore della neutralità assoluta da parte del Partito Socialista, evidenziando la contraddizione tra un'augurata rivoluzione interna, possibilità in precedenza ventilata frequentemente dai Socialisti, e il rifiuto categorico di partecipare ad una guerra esterna in difesa di un piccolo Paese, la Serbia, schiacciato dall'Impero Asburgico, il quale fin dai moti rivoluzionari del 1848 si mostra chiaramente come quella prigione dei popoli di mazziniana memoria. La contraddizione è particolarmente eclatante, a detta dell'*Unità*, proprio perché nella summenzionata riunione a Milano il partito ha messo a verbale che l'aggressione dell'Austria contro la Serbia costituisce un caso di ingiusta sopraffazione di un popolo libero, augurandosi contemporaneamente che il conflitto possa rimanere localizzato tra la Monarchia e il piccolo Stato balcanico. La rivista salveminiana vede un contrasto lacerante tra la palese iniquità della guerra scatenata dagli Imperi Centrali contro i Paesi democratici, ingiustizia riconosciuta dal partito stesso, e la successiva dichiarazione di neutralità assoluta, mentre la speranza che il conflitto rimanga una questione tra l'Austria-Ungheria e la Serbia, dato l'evidente squilibrio tra le parti, equivale a voler lasciare le mani libere all'Austria nella sua sopraffazione iniqua nei confronti di un piccolo Paese.

L'Unità d'inizio agosto 1914 è finalmente consapevole della gravissima situazione internazionale, peggiorata in pochi giorni dalla discesa in guerra di tutte le maggiori potenze europee, e taccia la decisione del Partito di eccessiva semplicità e miopia; al contrario, "il problema dell'atteggiamento dell'Italia si presenta irto di fattori così terribilmente complessi e contradittori, che sarebbe stolta ingenuità ridurlo tutto a un semplice giudizio di responsabilità fra i due governi balcanici".[7] Pur elogiando la dichiarazione di neutralità italiana dei primi giorni d'agosto, quando la situazione politico-militare europea è ancora fluida e il Paese è impreparato al conflitto, *L'Unità* confida nel fatto che "quella neutralità, che

[7] L'UNITÀ, *La neutralità "assoluta"*, cit.

è saggia oggi, può rivelarsi domani, col variar delle circostanze, folle o colpevole, anche dal punto di vista socialista",[8] ventilando la possibilità o la necessità di un intervento armato di Roma fin dall'estate del 1914. La propaganda in favore della neutralità assoluta condotta dal Partito Socialista, rifiutando categoricamente di considerare con attenzione la realtà dell'Europa sull'orlo di un conflitto mondiale e trincerandosi dietro una barriera ideologica sterile, priva di contatti con la situazione del momento, rischia in futuro non solo di ridicolizzare l'Italia, ma anche di porla in una condizione di palese immoralità e acquiescenza.

L'Unità identifica fin da subito il pericolo di una protratta neutralità italiana. Infatti, *de facto* sono i gruppi neutralisti giolittiani e clericali, oltre ai nazionalisti, sostenitori nelle prime settimane di conflitto della fedeltà alla Triplice Alleanza[9] e mobilitatisi immediatamente dopo la dichiarazione di guerra austro-ungarica alla Serbia affinché Roma apra le ostilità contro Parigi,[10] ad av-

[8] *Idem*.

[9] "[…] i nazionalisti, permeati di positivismo darwiniano e spenceriano, concepivano la politica come feroce contrasto di potenza, mal celato dagli altisonanti sbandieramenti d'immortali princìpi democratici; contrasto in cui i protagonosti della storia non erano le diverse classi sociali, ma gli Stati […]. Erano stati perciò, dal loro punto di vista, perfettamente logici nel patrocinare l'intervento accanto agli imperi centrali per arraffare colonie inglesi e francesi, oltre che per « liberare » Nizza e la Corsica: la Germania pareva la più forte e il bottino da quel lato sarebbe stato assai maggiore; ed erano logici e coerenti nel desiderare che si liberasse Trento e Trieste, e si conquistasse l'intera Dalmazia, coll'Albania, il Dodecaneso, Adalia e via di seguito".
P. PIERI, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale,* cit., p. 54.

[10] "L'argomento dell'onore, anzi, scompare del tutto nell'articolo, che nello stesso giorno 27 luglio 1913 l'on. Pantaleoni scriveva per il Giornale d'Italia, e che il Giornale d'Italia pubblicava nel numero del 28 luglio 1914. « l'ultimatum dell'Austria-Ungheria alla Serbia — leggiamo in quest'altra enciclica — è di una opportunità che non avrebbe potuto essere maggiore... Sia in Tripolitania, sia in Cirenaica, la maggior parte delle nostre difficoltà provengono dalla politica, che fanno in danno nostro, da un lato i francesi, dall'altro lord Kitchener... E' ovvio che una catena qual'è quella che formano irussi, i serbi, i rumeni e i greci, uniti in un unico « indirizzo politico, e appoggiati alla Francia, costituisce per i popoli della Triplice Alleanza, una minaccia di veder risolti i problemi balcanici e orientali tutti quanti con assai poca soddisfazione loro: il che, manco a dirlo, è del tutto intollerabile. Orbene è perfettamente intelligibile che né la Germania, né l'Austria-Ungheria — che ha fatto innumerevoli e inaspettati ti sacrifizi per il mantenimento della pace (!!!) — né l'Italia — di cui la posizione in Europa e in Africa non è

vantaggiarsi dell'attuale situazione di inerzia. Un generico sentimento pacifista non è sufficiente, secondo la redazione del periodico, a tenere fuori la nazione dal conflitto, mentre nella Penisola numerose si susseguono le manifestazioni in favore del rispetto della Triplice Alleanza: i cosiddetti "austriacanti" infatti "possono fare assegnamento su una potente *coterie* del nostro ministro degli esteri, e su un grosso *trust* di quotidiani, e possono da un momento all'altro, data la complessità della situazione, spingere il governo su la loro strada",[11] e come viene dimostrato dallo studio di V. Castronovo[12] sulla stampa quotidiana italiana nei mesi di neutralità, i timori degli intellettuali salveminiani sembrerebbero confermati dal comportamento ambiguo e parziale della *Stampa* e del *Corriere della Sera* nei primi mesi di conflitto.

L'Unità infatti conserva vivido il ricordo della malaugurata impresa della Guerra di Libia, osteggiata con particolare veemenza dal periodico salveminiano e parzialmente approvata dalla *Voce* di Prezzolini: infatti, l'impresa fu iniziata e portata a termine dal governo Giolitti sulla scia delle rumorose manifestazioni di piazza nazionaliste e in ottemperanza al volere della Germania, contrastando invece con una gran parte dell'opinione pubblica della Penisola, oltre che con quella degli intellettuali democratici dell'*Unità*, sfavorevoli ad una costosa guerra imperialista per ottenere territori largamente improduttivi e inospitali persino per i più intraprendenti e robusti contadini meridionali, mentre contemporaneamente ci sono problemi nel Paese (questione del Mezzogiorno,

sostenibile che in lega coi due imperi suddetti — possano attendere il giorno in cui gli avversari crederanno giunto il momento per dettare la loro legge... Non è quindi senza soddisfazione che, per parte mia, ho visto l'ultimatum austriaco, e non è proprio alla finestra che mi pare possa stare la politica italiana ».
Giudichino quei lettori, nel cui spirito il *furor nationalisticus* non ha distrutto ogni rudimento di buona fede, se lo ho davvero abbreviato o allungato o in qualunque modo alterato il pensiero... storico del nuovo Don Chisciotte della Mancia".
G. SALVEMINI, *L'on. Pantaleoni,* cit.

[11] L'UNITÀ, *La neutralità "assoluta"*, cit.

[12] Cfr. V. CASTRONOVO, *La stampa italiana e le «radiose giornate» del maggio 1915*, in *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo,* cit., p. 217 e segg.

riforma dell'istruzione, necessità di potenziare la rete ferroviaria e portuale della Penisola e via dicendo) che meriterebbero immediata attenzione.

Il Socialista Ugo Guido Mondolfo utilizza lo spazio a propria disposizione sulle colonne dell'*Unità* del 28 agosto per esporre le motivazioni secondo cui il Congresso del Partito Socialista a Milano avrebbe votato in favore della neutralità italiana, sottolineando come, per lo meno, il primo effetto positivo della decisione politica sia stato di imporre al governo una profonda riflessione sul corso da seguire, senza lasciarsi trascinare da clericali e nazionalisti al seguito della Triplice Alleanza.

L'autore passa però successivamente a criticare le motivazioni addotte dal Partito Socialista e dall'*Avanti*![13], l'organo socialista ufficiale, per giustificare la votazione tenutasi nel capoluogo lombardo: Mondolfo sostiene che non si sia trattato di un ragionamento veramente socialista, avendo anteposto considerazioni nazionali al programma politico, affermando cioè che l'Italia non avrebbe interessi a partecipare al conflitto e lamentando i problemi economici che attanagliano il Paese dopo la sfortunata impresa libica. Al contrario Mondolfo sottolinea come, in verità, l'Italia avrebbe precisi interessi propri nella guerra europea, a cominciare dal Trentino e dall'equilibrio adriatico e balcanico, e che, come anche conferma l'*Avanti!,* il Paese non sia totalmente al di fuori del conflitto, pur dichiarandosi neutrale, dato che deve comunque mantenere una costosa presenza armata lungo i confini settentrionali, oltre a vivere i contraccolpi finanziari internazionali derivanti dalla guerra europea.

Il collaboratore dell'*Unità* cita il numero del 7 agosto del periodico e la risposta a questo data dal giornale socialista diretto da Benito Mussolini, il quale contrappone la violenza interna ad una nazione, la quale "acuisce il senso degli antagonismi di classe e

[13] "Fin dal 26 luglio il direttore dell'«Avanti!», Benito Mussolini, lanciava il grido di « abbasso la guerra »".
P. PIERI, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale,* cit., p. 49.

tende ad affrettare la liberazione della classe soggetta",[14] alla violenza nei rapporti internazionali, che "è collaborazione di classe e induce il proletariato ad alienare la sua autonomia e spargere il suo sangue per le necessità e le mire politiche delle classi che detengono il potere",[15] e da questa dicotomia la fermezza nel proclamare la neutralità assoluta nel conflitto mondiale.

Mondolfo ribatte che anche secondo l'*Avanti!* il militarismo prussiano debba essere colpito e abbattuto, in modo che non costringa più i lavoratori tedeschi e europei a sacrificare tanta parte della loro vita alla forza delle armi, e che la guerra debba risolvere i problemi di nazionalità che lacerano l'Europa: il conflitto è troppo terribile perché se ne ragioni solo con criteri utilitaristici in vista di future elezioni e moti rivoluzionari. Secondo l'autore, la fortuna dell'Italia risiede nel fatto che i suoi interessi nazionali, cioè la questione di Trento e Trieste e il rafforzamento nell'Adriatico e nel Mediterraneo orientale, coincidono con la dissoluzione del complesso militarista austro-tedesco, principale minaccia al corso democratico del Vecchio Continente, mettendo d'accordo sia la borghesia che il proletariato sulla via da prendere nella catastrofe. Al contrario, vista la fermezza con cui il P.S.I. difende la neutralità assoluta, Mondolfo si chiede il perché di questa palese contraddizione dell'organo politico, stranamente concorde riguardo al conflitto con "la maggioranza dei gruppi borghesi, nei quali – fatta eccezione dei nazionalisti – è trascurabile il numero di coloro che tentano di spingere ad ogni costo l'Italia alla guerra".[16] Al contrario, Mondolfo vede nel conflitto contro gli Imperi Centrali un connubio portentoso non solo fra gli interessi del proletariato e quelli dell'Italia, ma anche tra quelli della Penisola e la speranza di una pace duratura nel Vecchio Continente.

Nell'agosto 1914 nessun interesse nazionale obbliga l'Italia ad uscire dalla neutralità, e l'astensione dal conflitto appare l'unico

[14] UGO GUIDO MONDOLFO, *La neutralità italiana e il partito socialista,* in *L'Unità*, anno III n.35, 28 agosto 1914.

[15] *Idem.*

[16] *Idem.*

modo di esercitare un influsso benefico sulla comunità internazionale per porre fine alla guerra: infatti, in caso di vittoria degli Imperi Centrali, Roma sarebbe in grado di limitarne la furia predatoria su Francia e Inghilterra, in quanto farebbe ancora parte della Triplice Alleanza e che quindi ad ogni mutamento territoriale austro-ungaro-tedesco dovranno corrispondere quantomeno compensazioni per la Penisola; se invece prevalesse l'*Entente,* la minaccia di un intervento italiano contro il blocco austro-tedesco porterebbe questo a considerare più attentamente una proposta di pace.

Pur apprezzando la decisione di neutralità assoluta del P.S.I., utile freno al delirio guerresco montante nella Penisola, Mondolfo profetizza che, qualora in futuro l'intervento italiano apparisse necessario per limitare il peggioramento della condizione sociale interna al Paese, naturale conseguenza di una vittoria dei governi militaristi e clericali dell'Europa centrale, allora "il P.S.I. non dovrebbe ripararsi dietro una pregiudiziale ed impedire che il proletariato d'Italia porti il suo contributo di sacrifizi e di dolori alla causa e all'avvenire del proletariato internazionale",[17] avallando quindi l'intervento contro l'Austria-Ungheria e la Germania.

L'unico numero di settembre dell'*Unità*, pubblicato il quale la rivista interrompe le sue edizioni per tre mesi, è denso di articoli sulla Grande Guerra, quasi come se il periodico volesse lasciare un testamento spirituale ai suoi lettori: prospettando una conclusione a breve termine del conflitto, forse entro ottobre, la direzione si scusa con gli abbonati, assicurando loro un rimborso per i numeri dell'annata che mancheranno.

L'Unità di settembre commenta un articolo del Socialista Ettore Ciccotti (1863-1939) uscito il 31 agosto sull'*Avanti!,* in cui il deputato chiarisce la propria posizione riguardo al conflitto: infatti, allo scoppio delle ostilità tutti i partiti socialisti dei Paesi belligeranti sconfessano le proprie idee in merito alla guerra impe-

[17] U.G. MONDOLFO, *La neutralità italiana e il partito socialista*, cit.

rialistica condotta sul sangue del proletariato, accorrendo in difesa delle rispettive patrie minacciate e votando i crediti di guerra. Il compito degli organi politici nelle nazioni neutrali è quindi reso ancora più complicato da questa confusione internazionale e dalle evidenti contraddizioni che ne provengono, tanto da poter tacciare il P.S.I. di voler tenere l'Italia fuori dalla guerra per semplice calcolo politico: "si tratta di evitare la guerra pel proprio paese, di risolvere cioè un problema politico più che sociale",[18] dato che persino il socialista più intransigente, alla fin fine, ammetterebbe il ricorso alle armi nel caso di un'aggressione diretta contro l'Italia o nel caso in cui "ne venissero compromessa l'indipendenza e l'integrità nazionale".[19]

Venuta quindi a mancare ogni linea di principio sul piano europeo, è il momento di vedere quali sarebbero le strade politicamente percorribili per risolvere il conflitto materiale e morale interno al Partito. Ciccotti afferma che la guerra europea avrà termine solamente con la dissoluzione di uno dei due blocchi contrapposti, e che una vittoria austro-tedesca non risolverebbe alcuno dei problemi europei; al contrario, da un lato farebbe precipitare il Continente nell'incubo del militarismo prussiano, reso ancora più tracotante dal successo ottenuto nel conflitto dalla casta degli *Junker*, ormai inarrestabile per le deboli correnti socialiste e democratiche tedesche, allineatisi col governo fin dall'inizio del conflitto, mentre dall'altro manterrebbe in vita, anzi estenderebbe territorialmente, quell'anacronismo vivente costituito dall'Impero Asburgico.

Un successo dell'*Entente*, formata dalle nazioni con ordinamenti maggiormente democratici (eccetto la Russia, precisa Ciccotti), contribuirebbe all'equilibrio internazionale e quindi alla pace, visto che i Paesi che formano l'alleanza hanno interessi distinti e non desiderano assoggettarsi l'un l'altro a satelliti: se c'è

[18] E. CICCOTTI, *Le prospettive della guerra,* cit.
[19] *Idem*.

una possibilità di disarmo internazionale, argomenta il deputato, allora è solo con una vittoria della Triplice Intesa.

Ciccotti è preoccupato dalla posizione di guida panslavista ricoperta dal colosso orientale, il quale "dà veramente occasione a parlare di pericolo slavo",[20] ma ritiene che non vi sia una minaccia immediata per la democrazia europea, a causa della lontananza della Russia, della sua scarsa organizzazione dovuta alla vastità del territorio e degli ostacoli costituiti dalle popolazioni non slave. La minaccia costituita nel futuro dalla Russia, la cui presenza all'interno dell'*Entente* già di per sé rappresenta una sicurezza per le democrazie europee, appare comunque "meno preoccupante dell'azione soverchiatrice dei due imperi centrali",[21] i quali, come evidenzia Salvemini in un articolo successivo, godono geograficamente e socialmente di vantaggi ignoti al colosso orientale, lontano e proiettato verso l'Asia piuttosto che verso il Vecchio Continente.

A metà ottobre la neutralità forzata dell'Italia comincia a soffocare *La Voce*, e nel numero di metà del mese la rivista critica il concetto stesso di neutralità assoluta del P.S.I., dato che *de facto* la neutralità di Roma favorisce lo schieramento degli Imperi Centrali, e che quindi i Socialisti, schierandosi a quadrato contro la discesa in campo della Penisola, appoggiano la Germania e l'Austria, "ossia: i socialisti non sono neutrali".[22] I socialisti italiani vengono accusati di lasciarsi manovrare da socialisti tedeschi e svizzero-tedeschi per garantire la neutralità dell'Italia alla Germania e all'Austria: i contatti con esponenti del socialismo mitteleuropeo sono documentati e biasimati in alcuni articoli, e non depongono a favore della sincerità del Partito verso la neutralità italiana.

Il Socialismo tedesco viene accusato di voler usare quello italiano per tenere Roma fuori dalla guerra, e il P.S.I. di piegare la

[20] *Idem*.
[21] *Idem*.
[22] LA VOCE, *I socialisti non sono neutrali*, in *La Voce*, Anno VI n.19, 13 ottobre 1914.

definizione di neutralità a sostegno delle proprie necessità politiche. *La Voce* sostiene che la dialettica marxista concepisca una guerra per il principio di nazionalità, e in supporto alla propria tesi elogia il deputato socialista trentino Cesare Battisti (1875-1916), poi arruolatosi volontario nell'esercito del Regno, patriota e futura vittima del boia austriaco, alla cui barbarica impiccagione Karl Kraus dedica[23] importanti riflessioni sulla *Fackel*. Cesare Battisti, in unalettera pubblicata dalla *Voce*,afferma recisamente che "la lotta di classe presuppone compiuta, realizzata la unità nazionale":[24] dati i territori irredenti ancora sotto l'Austria, è evidente come la Penisola non abbia ancora raggiunto la propria unità nazionale, e che quindi una guerra per completare l'Italia delle province irredente in mano austriaca sia presupposto necessario ad una futura possibile lotta di classe o rivoluzione socialista nella Penisola.

La rivista fiorentina ripone in Benito Mussolini le proprie speranze di cambiamento della linea politica del P.S.I., guardando con sospetto la stretta relazione che lega l'uomo politico a Filippo Turati (1857-1932), storico segretario del P.S.I. e fermo sostenitore della neutralità assoluta: *La Voce* traspone sul piano letterario il rapporto tra i due, richiamando al lettore quella scena dei *Promessi Sposi* in cui Renzo Tramaglino "entra nell'osteria con «Antonio Fusella, di professione spadaio […]» ma che noi sappiamo essere una spia; e allora l'oste […] disse, ancora tra sé « non ti conosco, ma venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai »".[25] Peraltro, il numero successivo del periodico critica la decisione di Mussolini di dimettersi da direttore dell'*Avanti!*, ma l'uomo politico, vista la sua evoluzione ideologica dalla neutralità assoluta all'intervento contro l'Austria, sembra aver ascoltato l'ammonizione della *Voce* quando questa lo metteva in guardia con le parole "caro Mussolini: o cane o lepre".[26]

[23] E. TIMMS, *Karl Kraus, Apocalyptic Satirist*, cit., p. 331.

[24] LA VOCE, *I socialisti non sono neutrali*, cit.

[25] *Idem*.

[26] *Idem*.

L'invito all'azione da parte della *Voce* interpreta correttamente il pensiero di una parte considerevole dell'intellighenzia italiana (Salvemini in testa), la quale vede nella neutralità assolutasocialista una presa di posizione miope e decisamente poco flessibile.

Il dibattito sorto tra Socialisti ufficiali neutralisti e dissidenti interventisti spinge l'intellettuale Ugo Guido Mondolfo (1875-1958) ad esternare sull'*Unità* di Natale 1914 alcuni pensieri sulla linea del Partito. Secondo questi, l'errore più grande sinora commesso da un'organizzazione politica che fa della dottrina del determinismo economico la propria base ideologica è di astrarsi "da ogni realtà, fuorché da quella della lotta di classe, la quale è poi divenuta anch'essa piuttosto una categoria mentale":[27] il deputato critica l'inerzia in cui è piombato il P.S.I dallo scoppio del conflitto, una volta criticata quella guerra europea borghese e imperialista che si è scatenata nell'estate 1914 e credendo con ciò di aver esaurito il proprio compito. U.G. Mondolfo riporta un articolo dell'*Avanti!* del 9 dicembre[28] evidenziando la confusione che divide il P.S.I. in neutralisti assoluti, interventisti moderati e socialisti dissidenti, commentando sarcasticamente che "chi riesce a trarre di qui qualche indicazione sul *quid agendum* per i socialisti, merita davvero un monumento".[29]

La mancanza di una linea d'azione concretaverso la guerra e la confusione nelle motivazioni pro o contro l'intervento sono tratti comuni sia ai socialisti ufficiali che alla minoranza interventista capeggiata da Benito Mussolini, e Mondolfo sottolinea l'incoerenza del partito politico diviso nei vari schieramenti, per cui "quel che ieri era lo sciopero generale, oggi è la guerra: ieri la lotta del proletariato contro le borghesie; oggi l'intervento del proletaria-

[27] UGO GUIDO MONDOLFO, *Il partito socialista e la guerra*, in *L'Unità*, anno III n.40, 25 dicembre 1914.

[28] "Il capitalismo sarà come il mago della leggenda, incapace di dominare le forze da egli (sic) stesso evocate...: il capitalismo lavora alla propria catastrofe, prepara la propria rovina!"
Guerra e Socialismo, dall'*Avanti!* del 9 dicembre 1914.

[29] U.G. MONDOLFO, *Il partito socialista e la guerra*, cit.

to nel conflitto delle borghesie".[30] La confusione regnante nel Partito è dimostrata dal fatto che l'ordine del giorno presentato dall'autore[31] alla sezione socialista di Milano in occasione di un recente dibattito sulla guerra non sia stato né votato né discusso, a dimostrazione della grave crisi che lacera il P.S.I.

La crisi interna del Partito Socialista, maturata nei mesi della neutralità italiana e oggetto di vari dibattiti sull'*Unità,* come dimostrano gli articoli di U. G. Mondolfo, è il tema scelto dal docente universitario Gennaro Mondaini (1874-1948) per alcune sue osservazioni nel gennaio 1915. Al quesito posto dal Mondolfo, se cioè la crisi del P.S.I. sia da imputarsi agli uomini o alla dottrina, lo storico italiano risponde argomentando come la guerra, "scoperchiando con mano brutale il sepolcro imbiancato, ne mostra il vuoto desolante":[32] il conflitto hasemplicemente funzionato da catalizzatore di una situazione interna al partito già da tempo compromessa, "è la causa occasionale, non l'efficiente, dell'intima crisi che lo travagliava e di cui gli avvenimenti interni degli ultimi anni (il giolittismo insanabile, il contegno di fronte la guerra libica, la cacciata dei riformisti etc.) non erano stati che indici e sintomi".[33]

Non è la dottrina socialista ad essere responsabile della crisi del partito, ma piuttosto i suoi rappresentanti, rei di immobilismo dottrinale e mancanza di perspicacia politica: chiaramente la neutralità assoluta per cui si battono i socialisti ufficiali si è andata gradualmente trasformando, parallelamente all'evolversi della guerra europea, da cavallo di battaglia a *locus minoris resistentiae* della costruzione socialista, facendone un fattore non di progresso ma di immobilismo.

Salvemini concorda pienamente con Mondaini, evidenziando come l'operato socialista abbia storicamente avuto valore solamente in negativo piuttosto che in positivo, e evidenzia come il P.S.I., nel presentare la guerra europea alle masse analfabete, che "sentono che per una via c'è la sofferenza e il dolore, e si gettano per un'altra strada qualunque, finché non si avvedano che anche questa via è triste forse più dell'antica",[34] non solo si muove contro i reali interessi della Penisola, ma anche contro quelli del proletariato. Al contrario, *L'Unità* vede nell'informazione chiara e nel dibattito aperto la ragione della propria superiorità sul Partito Socialista.

La travagliata condotta del P.S.I. nel primo anno di conflitto si riflette nella lettera aperta inviata dal socialista e storico marxista Rodolfo Mondolfo (1877-1976) al direttore dell'*Unità*, in cui l'autore critica fortemente l'atteggiamento d'immobilità che il Partito si ostina a mantenere. Citando come esempio il comizio organizzato il 7 febbraio a Milano, il cui resoconto viene diffuso dall'*Avanti!* dello stesso giorno e di quello successivo, Mondolfo osserva la confusione che regna tra le file dei socialisti sul rapporto che lega la nazione alla presente guerra imperialistica: mentre lo svizzero Robert Grimm (1881-1958), *homo novus* del socialismo

[30] *Idem*

[31] "*La sezione del P. S. I.*
mentre riafferma la propria avversione contro la guerra e contro il militarismo;
dichiara che la questione dell'intervento o meno dell'Italia nel presente conflitto non può esser considerata alla stregua del solo vantaggio che ne avrebbe la nazione o il proletariato italiano;
che la neutralità sino alla fine della guerra può esser propugnata solo in quanto essa non pregiudichi la miglior soluzione di quei problemi la cui permanenza sarebbe causa in avvenire di nuove guerre fra nazioni o manterrebbe almeno quella tensione fra Stati, da cui il militarismo trae occasione ad opprimere con peso sempre più grave la vita politica ed economica della nazione;
ricorda che fra tali problemi i più essenziali sono a) quelli di indole nazionale da cui traggono origine le varie agitazioni irredentistiche b) la politica doganale che […] acuisce le crisi economiche e inasprisce le competizioni fra le borghesie dei vari Stati;
afferma in conseguenza che il P. S. italiano e internazionale deve mirare ad ottenere dalla presente guerra i seguenti risaltati: a) risoluzione dei vari problemi di nazionalità; b) avviamento, in tutti gli Stati, ad una politica doganale risolutamente liberista c) riduzione progressiva degli armamenti, per via di un formale accordo fra tutti gli Stati;
invita il gruppo parlamentare socialista ad esigere dal Governo che uniformi al raggiungimento di detto fine la condotta dello Stato italiano di fronte alla presente guerra".
U.G. MONDOLFO, *Il partito socialista e la guerra*, cit.

[32] GENNARO MONDAINI, *Il partito socialista e la guerra,* in *L'Unità,* anno IV n. 3, 15 gennaio 1915.

[33] *Idem*.

[34] GAETANO SALVEMINI, *Postilla* a *Il partito socialista e la guerra,* in *L'Unità,* anno IV n. 3, 15 gennaio 1915.

elvetico e organizzatore delle conferenze di Zimmerwald (1915) e di Kiental (1916), nonché amico di Lenin in esilio a Zurigo, vede nella nazione "la conseguenza dello sviluppo capitalistico",[35] il francese (in realtà svizzero anch'egli) Charles Naine (1874-1926) sull'*Avanti!* dell'8 febbraio sostiene che "malgrado tutti i suoi difetti, questa unità è una forma della solidarietà umana, una tappa verso una solidarietà più grande".[36] Mondolfo, sottile studioso di Engels, concorda esplicitamente con Naine, citando le parole del filosofo tedesco nella prefazione al *Manifesto dei comunisti* del 1893: "senza l'autonomia e l'unità restituite a ciascuna nazione, né l'unione internazionale del proletariato, né la tranquilla e intelligente cooperazione di coteste nazioni verso fini comuni potrebbe compiersi".[37]

La tesi di Mondolfo è che, per quanto riguarda l'Italia, gli interessi del popolo e della borghesia vengono a coincidere, essendo necessaria l'unità nazionale del Paese per poter tentare una rivoluzione socialista: la critica al P.S.I. è nel suo non voler prender posizione riguardo alla complessità del problema che agita le coscienze degli italiani e dei socialisti italiani, muovendosi "in una direzione così semplicisticamente negativa".[38] Al contrario, secondo Mondolfo il P.S.I. dovrebbe farsi artefice di un'azione positiva, incitando contemporaneamente i veri socialisti ad allontanarsi dal Partito, qualora esso non riconoscesse l'impellenza dell'azione italiana nel quadro della Grande Guerra.

L'attenzione prestata al panorama socialista internazionale, tanto dalla *Voce* che dall'*Unità*, è confermata dalla pubblicazione di alcuni articoli e resoconti sulle posizioni dei Socialisti provenienti sia dalla Francia che dalla Germania. Ad esempio, *L'Unità*

[35] RODOLFO MONDOLFO, *La crisi del socialismo e l'ora presente*, in *L'Unità*, anno IV n.8, 19 febbraio 1915.

[36] *Idem*.

[37] FRIEDRICH ENGELS in R. MONDOLFO, *La crisi del socialismo e l'ora presente*, cit.

[38] R. MONDOLFO, *La crisi del socialismo e l'ora presente*, cit.

dell'agosto 1914 riporta una parte del discorso[39] dell'inizio del mese del deputato socialista francese Marcel Sembat (1862-1922) il quale, a guerra appena iniziata, chiarisce il programma del suo partito nei riguardi della regione contesa dell'Alsazia-Lorena: il deputato propone che siano gli abitanti della provincia a decidere attraverso un plebiscito per l'annessione alla Francia o l'autonomia. A dispetto delle buone intenzioni del Socialista francese, la brusca occupazione da parte delle truppe francesi nel novembre del 1918 e la conseguente annessione *manu militari* dell'Alsazia-Lorena alla Francia contraddiranno nei fatti le belle parole di Sembat.

Ancora nell'estate 1914 una breve nota della rivista salveminiana risponde ad una polemica nata sull'*Azione* di Milano, la quale critica l'*Unità* per la sua mancanza di *verve* contro le montature francofile di alcuni organi democratico-radico-riformisti, al contrario di quando, citando esplicitamente il caso della Guerra di Libia, il periodico salveminiano si è schierato in prima linea per smascherare le falsificazioni tripoline. *L'Unità* ribatte affermando che non è possibile paragonare le due situazioni, visto che per la Guerra Italo-Turca si è trattato di vere e proprie falsificazioni di relazioni scientifiche e ministeriali, mentre nel caso del conflitto europeo le notizie riportate dai quotidiani sono praticamente le stesse, con pochissime variazioni. Il periodico salveminiano sottolinea la propria serietà e professionalità nel presentare agli italiani la crisi internazionale in tutta la sua gravità, senza sottovalutarne la portata e gli effetti.

Il collaboratore dell'*Unità* Agricola nel dicembre 1914 pubblica alcune osservazioni sul socialismo tedesco per i lettori che si chiedono come sia possibile che l'intera compagine socialista abbia seguito senza opposizione la via della spada indicata dal *Kaiser*. L'intellettuale italiano vede la causa di ciò nel fatto che "dal 1870 in poi non vi è stato tedesco – borghese o socialista – il quale non

[39] MARCEL SEMBAT, *Il programma dei socialisti francesi,* in *L'Unità,* anno III n.33, 14 agosto 1914.

fosse convinto della superiorità assoluta del suo paese su tutti i paesi del mondo",[40] sottolineando come questa visione del mondo fosse propria tanto della borghesia quanto dei socialisti tedeschi.

Agricola si augura che alla falsa Internazionale socialista, la quale vede il proprio centro in Germania, dopo la guerra verrà a sostituirsi "l'Internazionale dei popoli liberi ed eguali",[41] prendendo una posizione simile a quella evidenziata da un articolo sullo stesso numero dell'*Unità* dell'intellettuale anarchico russo Pëtr A. Kropotkin (1842-1921), il quale critica la visione tedesca del Socialismo e dell'Internazionale, favorevole a barattare la vera rivoluzione socialista con un simulacro di parlamento e democrazia, in riferimento al sottilissimo velo democratico che ricopre la pesante costruzione semi-feudale e militarista del parlamentarismo austro-tedesco, confutando quella posizione socialista che ritiene che "nessuna rivoluzione socialista è possibile, finché il capitalismo non avrà raggiunto un massimo di sviluppo e di concentrazione nelle mani di un piccolo numero di sfruttatori".[42] Secondo l'anarchico russo, questa visione del mondo dal 1871 in poi ha instillato in tutta Europa la sfiducia verso qualsiasi tentativo rivoluzionario e l'indifferenza verso l'oppressione politica, e entrambi i fattori ben si accompagnano allo sviluppo della borghesia tedesca successivo all'unità nazionale. Kropotkin è inflessibile verso i socialisti tedeschi che continuano a supportare l'azione militare della loro nazione diretta contro Belgio e Francia, sostenendo che sia necessaria, "parlando il gergo del socialismo tedesco, «per accelerare la decadenza del capitalismo, favorendone lo sviluppo e la centralizzazione!»".[43]

Allo stato dei fatti nel dicembre 1914, secondo Kropotkin l'Internazionale non è più possibile. L'intellettuale russo crede però

[40] AGRICOLA, *Pangermanesimo e socialismo tedesco,* in *I due internazionalismi*, in *L'Unità,* anno III n.37, 4 dicembre 1914.

[41] *Idem*.

[42] PËTR KROPOTKINE, *La nuova Internazionale,* in *I due internazionalismi,* in *L'Unità,* anno III n.37, 4 dicembre 1914.

[43] *Idem*.

alla resurrezione dell'Internazionale una volta terminata la guerra, ma a patto che respinga gli insegnamenti di Marx sul socialismo tedesco, facendo invece proprio un "socialismo internazionale, che non può fare a meno di proclamare la libertà intiera di ogni nazione, piccola o grande che sia, e il suo diritto assoluto a svilupparsi come meglio crede".[44]

Gli articoli presentati dimostrano l'importanza e la complessità dei rapporti che legano le riviste culturali italiane sia al P.S.I. che al Socialismo internazionale. Benito Mussolini è senza dubbio il prescelto dalle riviste culturali per far uscire i Socialisti ufficiali dal loro torpore, mentre d'altro canto vengono documentati alcuni tentativi da parte del P.S. tedesco e svizzero-tedesco di manipolare il Partito italiano e mantenerlo il più possibile in quella posizione di neutralità assoluta così duramente attaccata dall'*Unità* e dalla *Voce*. Gli intellettuali democratico-interventisti, nonché alcuni socialisti dissidenti, seppur riconoscendo il valore della neutralità assoluta propugnata dal P.S.I., sono chiari nell'apprezzarlo solo nelle prime fasi del conflitto, quando la guerra, tanto contro la Francia quanto contro l'Austria, avrebbe significato per l'Italia la rovina militare. D'altro canto la decisione socialista si mostra essere una zavorra e un limite fin dall'autunno 1914, quando, al rapido mutare della situazione europea non segue un'adeguata riflessione del P.S.I. il quale, trincerandosi dietro la sterile formula della neutralità assoluta (neutralità impossibile nella catastrofe europea, come viene evidenziato dalla *Voce*), non solo inchioda la compagine socialista ad una posizione miope e superata, obbligando i sostenitori del Partito a dividersi in Socialisti ufficiali, interventisti moderati e dissidenti, ma proietta sull'organizzazione politica il sospetto dell'intromissione dei Socialisti tedeschi, e quindi della Germania, negli affari interni della Penisola. Più il tempo passa, più la decisione socialista diventa simile ad un tradimento nazionale agli occhi degli intellettuali democratico-interventisti, pur vicini spiritualmente all'ambiente socialista.

[44] *Idem*.

7.2 La polemica dei Vociani con il gruppo nazionalista

È il collaboratore della *Voce* Fernando Agnoletti (1875-1933), una vecchia conoscenza della rivista fiorentina e futuro volontario nella Grande Guerra, ad aprire in favore del giornalista nazionalista Enrico Corradini (1865-1931), peraltro avversario ideologico di Salvemini in occasione della Guerra di Libia, fortemente sostenuta dal primo e avversata dal secondo, nonché direttore del foglio *L'Idea Nazionale*: Corradini è artefice del traghettamento dei Nazionalisti dalla guerra alla Francia, voluta allo scoppio del conflitto, alla guerra contro l'Austria. Agnoletti crede sinceramente nel ravvedimento dei Nazionalisti, e comunque non fa mistero del suo machiavellismo quando afferma che "bisogna oggi accettare tutte le collaborazioni anche se grezze: la fede e l'azione le affineranno",[45] segno che, già dall'ottobre 1914 e almeno fino alla firma del Patto di Londra nell'aprile 1915, il panorama politico italiano e il futuro schieramento del Paese sono confusi e combattuti tra varie correnti, dove quella interventista, pur essendo la più battagliera, rimane a lungo quella minoritaria.

A dimostrazione della vivacità culturale della *Voce,* il numero successivo di fine ottobre 1914 invece riporta un articolo di Pietro Silva (1887-1954), autore anche dell'*Unità* e futuro sostenitore della *Conferenza per le Nazionalità Oppresse* che si terrà a Roma nell'aprile 1918, il quale dissente con Agnoletti, evidenziando l'andamento confuso e contraddittorio tenuto dal partito nazionalista nei primi mesi del conflitto: lo storico italiano obietta che, piuttosto che parlare di calcoli machiavellici di alta politica, ciò che contraddistingue il bellicoso e imprevedibile gruppo capeggiato da Corradini è "un volgare fiuto della piazza",[46] in riferimento ai convulsi cambi di posizione della fazione registrati tra agosto e ottobre 1914.

[45] ENZO AGNOLETTI, *Tenacia,* in *La Voce*, Anno VI n.19, 13 ottobre 1914.

[46] P. SILVA, *Il nazionalismo corradiniano nell'ora presente*, in *La Voce,* anno VI n. 20, 28 ottobre 1914.

Secondo il collaboratore della *Voce* Silva, lo zelo anti-austriaco dimostrato dai Nazionalisti nell'autunno 1914 non trova alcun riscontro nei programmi precedenti del partito, e l'intellettuale taccia il giornalista nazionalista Corradini e i suoi di volere l'intervento contro l'Austria solo perché quello contro la Francia non è stato possibile ad agosto: d'altronde, argomenta l'autore vociano, la "loro dottrina imperialistica-conservatrice mal si adatta ad una guerra che concluderà il nostro Risorgimento imprimendovi definitivamente i caratteri di movimento democratico, antiassolutista, antireazionario",[47] in riferimento agli alti ideali risorgimentali e democratici con cui i democratici-interventisti sostengono con forza l'azione italiana contro gli Imperi Centrali. Al contrario, il partito di Corradini fa della debolezza militare austriaca, pressata sul fronte orientale dalle schiere russe, il fattore decisivo su cui deve puntare l'intervento italiano, trascurando la carica di sentimenti mazziniani che la guerra italiana dovrebbe portare con sé. Le dimostrazioni nazionaliste scavano infatti nel corso del conflitto un solco profondo tra l'Italia e gli slavi del Sud i quali, storditi e confusi dalle bellicose affermazioni di giornalisti come Giuseppe Bevione (1879-1976), citato nell'articolo di Silva e noto alla *Voce* e all'*Unità* già dai tempi delle mistificazioni tripoline, preferiscono appoggiare una riforma in senso trialistico della Monarchia danubiana piuttosto che sostenere gli italiani, visti come invasori liberticidi.

La Voce di fine novembre 1914 è chiusa con la prosecuzione della crociata privata intrapresa da Pietro Silva contro i Nazionalisti corradiniani: l'autore replica ad un articolo che Giuseppe Bevione ha scritto in risposta alla sua polemica anti-nazionalista dei numeri precedenti, e mette in guardia il partito rivale dal diffondere calunnie su un foglio dall'alto profilo culturale come *L'Unità* di Salvemini, la quale già nel 1911 ha messo in luce, in polemica con i Nazionalisti, quanto la Triplice Alleanza, e in particolare l'alle-

[47] *Idem.*

anza con l'Austria, sia controproducente per l'Italia nella moderna situazione geopolitica di amicizia anglo-russo-francese.

Parallela e connessa alla campagna protezionista si sviluppa quella nazionalista per marciare al fianco della Germania, in una guerra animata non da alti ideali risorgimentali di libertà e indipendenza, ma dal più bieco imperialismo conquistatore: se non è possibile ottenere la Corsica, l'Asia Minore e l'Africa settentrionale, iniziali obiettivi formulati dai nazionalisti nel caso di una guerra contro Parigi, allora l'Italia deve volgersi ad Oriente, pretendendo il Trentino fino al Brennero, l'Istria e la Dalmazia, o in cambio della neutralità benevola verso Vienna, o di un'azione militare contro la Francia, oppure con una vera e propria campagna contro l'Austria-Ungheria. Come reazione alla campagna guerrafondaia dei Nazionalisti il Partito Socialista si irrigidisce nella neutralità assoluta, "in parte cecità per tutti i problemi, e nazionali e internazionali [...]; in parte il prodotto di una falsa interpretazione della teoria della lotta di classe e di una infantile confusione fra socialismo e pacifismo".[48]

La polemica con il gruppo nazionalista vive alcune fasi distinte non solo nei primi dieci mesi di neutralità di Roma, ma anche e soprattutto durante l'intero conflitto europeo. Infatti, la catastrofe europea viene inizialmente salutata con entusiasmo dai nazionalisti, in fervente attesa di una guerra contro la Francia per strapparle la Tunisia, pomo della discordia delle relazioni italo-francesi fin dal colpo di mano di Parigi del 1881. Alla dichiarazione di neutralità italiana il gruppo nazionalista risponde dapprima animando ferventi proteste in favore del rispetto dei patti della Triplice Alleanza (da notare che tanto Salvemini quanto Corradini sono all'oscuro dei contenuti dettagliati dell'accordo italo-austro-tedesco), attestandosi poi su posizioni di neutralità benevola verso gli Imperi Centrali. Le riviste culturali criticano il fatto che i Nazionalisti si decidano per la guerra all'Austria solo in un'ultima fase,

[48] L'UNITÀ, *Ripresa*, cit.

quando da un lato si teme che il conflitto si concluda presto, non lasciando modo all'Italia di parteciparvi attivamente, e dall'altro nel momento in cui l'esercito imperial-regio mostra evidenti difficoltà sul fronte orientale, soffrendo grandemente per la pressione russa. Il gruppo nazionalista si attesta su posizioni anti-austriache solo quando la macchina bellica imperial-regia sembra inceppata e necessita dell'aiuto tedesco per condurre operazioni di successo: i nazionalisti intendono sfruttare la situazione contingente per piegare l'Impero asburgico e ottenere le province irredente.

La questione dei territori da annettere al Regno costituisce forse il punto di maggior attrito tra il gruppo nazionalista e le riviste culturali: infatti, la propaganda in favore di una conquista militare delle coste istriane e dalmatiche spaventa gli slavi del Sud, preoccupati che un'occupazione italiana cancelli quel poco di libertà di cui godono nell'ambito della Monarchia. Le esternazioni nazionaliste indignano e preoccupano il gruppo capeggiato da Salvemini, facendo del contributo nazionalista alla causa interventista, alla fin fine, un fattore controproducente per gli interessi reali della Penisola.

7.3 La polemica dell'*Unità* con Giolitti

L'Unità riprende le sue pubblicazioni il 4 dicembre 1914, tre mesi dopo averle sospese, prendendo atto dell'impreparazione militare italiana e della disgustosa campagna austrofila condotta nel corso di tutto l'autunno dagli organi giolittiani e clericali: la rivista salveminiana denuncia il pessimo stato dell'opinione pubblica italiana, avvelenata da menzogne favorevoli agli Imperi Centrali, e dichiara di avere "qualche cosa da dire ai giovani, che si erano stretti fiduciosi intorno al nostro giornale. E perciò riprendiamo il nostro lavoro".[49]

[49] L'UNITÀ, *Ripresa*, cit.

È chiaro fin da subito che il maggior timore della rivista culturale è un ritorno al Governo di Giolitti, nemesi del foglio da vari anni, al posto del ministero Salandra: nell'ottica del periodico fiorentino è stato infatti il politico piemontese a sfiancare l'"Italia con la Guerra di Libia del 1911-1912, oltre ad aver firmato il rinnovo della Triplice Alleanza nel 1912. Conoscendo infatti Giolitti, *L'Unità* paventa che, qualora il gabinetto Salandra venisse disarcionato dall'uomo politico, egli "potrà fare tutto quello che vorrà",[50] dal preparare l'opinione pubblica alla guerra contro la Francia, impugnando qualche *casus belli* creato *ad hoc*, come è stato fatto in occasione della Guerra di Libia con l'affondamento del *Manouba* e del *Carthage*, tragico evento sfruttato per coprire una vera e propria invasione imperialista del Paese nord-africano, così come potrà rompere la Triplice Alleanza o trincerarsi dietro una neutralità armata, fattore prontamente sfruttato dagli speculatori e dai pescecani dell'industria bellica, pesando sulle casse dello Stato e arricchendo la solita ristretta cerchia di grandi industriali protezionisti.

L'Unità critica fortemente l'opposizione socialista, decisa nell'attaccare Salandra ma effimera e confusa nei riguardi di Giolitti, come i precedenti ministeri del politico piemontese dimostrano. Contemporaneamente il foglio salveminiano vede nei grandi industriali protezionisti una piaga della Penisola: i pescecani si arricchiscono grazie alle commissioni governative per preparare il Paese alla guerra, premendo nello stesso tempo affinché l'Italia si mantenga neutrale e possano così continuare a produrre materiali bellici che non verranno mai usati. Nello stesso tempo, "tutto si giustifica colla guerra, colla necessità di rinvigorire la economia «nazionale» in vista della guerra",[51] in riferimento all'azione compatta intrapresa dai protezionisti per recuperare tutti quei privilegi economici di aiuti statali persi negli ultimi anni di

[50] *Idem*.

[51] *Idem*.

feroci lotte nell'agone dell'opinione pubblica. *L'Unità* è sempre in prima linea nel denunciare gli scandali finanziari delle grandi industrie siderurgiche, dei latifondisti e degli zuccherieri, battendosi per una politica economica liberista, e combatte tenacemente quel mito propugnato dai protezionisti che "ogni nazione dovrà circondarsi di una muraglia cinese e bastare tutta a se stessa in pace e in guerra",[52] mantenendo una visione positiva del futuro dell'Europa all'indomani del conflitto.

Il mantenimento *ad libitum* della neutralità attiva e vigilante, vista la situazione dell'Europa nell'autunno 1914, sarebbe un errore geopolitico senza precedenti.[53] *L'Unità* è attenta a dimostrare come la posizione relativa dell'Italia sullo scacchiere europeo si sia rafforzata dal settembre al dicembre 1914: mentre le potenze europee si scagliano l'un l'altra colpi terribili, l'organizzazione militare e produttiva del Paese migliora gradualmente. La rivista salveminiana deprecа, complice anche la malnata campagna di Libia, la scarsissima preparazione bellica italiana allo scoppio del conflitto, di gran lunga inferiore alle aspettative del pubblico e alle promesse degli industriali: alla fine del 1914 l'Italia è finalmente in grado di poter prendere una pur debole iniziativa nel conflitto, minacciando un intervento armato, anche se ancora non è in grado di mettere in pratica un'eventuale provocazione.

Il 18 dicembre *L'Unità* pubblica un editoriale sdegnoso verso la farsa parlamentare organizzata dai giolittiani per far cadere il ministero Salandra prima della chiusura natalizia del Parlamento, dove "le trincee sotterranee di Montecitorio erano, dal 6 al 13 dicembre, il terreno di una lotta accanita, da cui dipendeva

[52] *Idem*.

[53] "Ma in realtà anche la posizione di neutrale non sarebbe stata così lieta per l'Italia. Essa si trovava per la sua posizione geografica nel mezzo tra le due parti in lotta; e sebbene le sue forze militari fossero notevolmente inferiori a quelle delle maggiori potenze, né il suo prestigio guerresco fosse grande, grazie appunto alla sua posizione essa poteva non solo impegnare molte forze del gruppo cui facesse guerra, ma anche render libere molte altre del gruppo cui si associasse: la sua efficienza veniva quindi in certo modo raddoppiata". P. PIERI, *L'Italia nella Grande Guerra*, cit., p. 29.

nientemeno che la sostituzione del «grande ministero democratico» dell'on. Giolitti, al «piccolo ministero conservatore» dell'on. Salandra",[54]accompagnando con lodi la preveggenza e l'abilità politica di quest'ultimo, "Hindenburg del parlamentarismo italiano"[55] sfuggito all'accerchiamento. Il Presidente del Consiglio riesce abilmente ad evitare le insidiose interrogazioni parlamentari preparate dall'opposizione giolittiana nell'ambito di quella "prospettiva di restaurazione giolittiana"[56] temuta dagli organi liberal-democratici, *L'Unità* in testa, che sarebbe fatale alla guerra contro gli Imperi Centrali, rimanendo in carica e impedendo un avvicendamento col gabinetto del politico piemontese,cambio di rotta che sarebbe fatale, nell'ottica della rivista culturale, ai reali interessi italiani nella catastrofe europea.

Salvemini esterna ancora una volta in un dettagliato articolo la propria fiducia all'attuale ministero Salandra: l'intellettuale esprime le ragioni per cui non è necessario né augurabile un ritorno al potere di Giolitti per completare il compito nazionale. Al contrario, Salandra "non ha dietro a sé nessun passato di indegnità morale come il «grande uomo della democrazia»";[57] mentre a Sonnino "nessuno può negare un coraggio delle proprie responsabilità, uno spirito di sacrificio, un'aspirazione idealistica".[58] Infine, un eventuale ritorno al potere di Giolitti sarebbe da temersi perché rafforzerebbe il partito neutralista-triplicista (il direttore annota a margine che Radicali, Repubblicani e Riformisti, nel dicembre 1914 interventisti, "hanno molte tenerezze"[59] verso il politico piemontese, e non si farebbero scrupolo a cambiare opinione sull'intervento). La condotta politica di Giolitti è conosciuta

[54] L'UNITÀ, *Farse parlamentari nella tragedia mondiale*, in *L'Unità*, anno III n.39, 18 dicembre 1914.

[55] *Idem*.

[56] V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, cit., p.221

[57] GAETANO SALVEMINI, *Il ministero e il Paese,* cit.

[58] *Idem*.

[59] *Idem*.

e biasimata da tempo dalla rivista culturale, e è impensabile che il politico improntì le sue decisioni all'integrità: qualora tornasse al potere, l'Italia sarebbe un Paese in vendita, "tutto dipenderebbe da qualche *chèque* di cinquantamila lire, che fosse intascato al momento opportuno da qualche intimo amico del «grande uomo della democrazia»".[60]

Al contrario, la decisione da prendere nel corso del conflitto deve essere non un fine, ma un mezzo. La scelta del mezzo deve essere però calibrata secondo il fine: il direttore si chiede cosa desiderino gli italiani dal presente conflitto: se l'obiettivo è semplicemente evitare gli orrori della guerra, allora l'insufficiente risposta socialista alla catastrofe europea è perfettamente adatta; se è la conservazione intatta dell'Austria-Ungheria e il predominio politico che la Chiesa Cattolica vi gode, allora l'azione consigliabile sarebbe stata seguire pedissequamente gli Imperi Centrali nella loro guerra imperialista; se invece lo scopo nazionale deve essere il consolidamento dell'indipendenza e la sconfitta della minaccia pangermanica, allora è giocoforza lavorare di comune accordo con l'*Entente*; infine, posto che le aspettative italiane si riducano al solo Trentino, regione che il Principe di Bülow nella sua missione a Roma del dicembre 1914 offrirebbe in cambio della neutralità benevola verso gli Imperi Centrali, ciò implicherebbe una discesa in campo prospettando un ampliamento delle colonie e una politica di potenza, e allora sarebbe stato necessario l'intervento dell'Italia a fianco dell'Austria e della Germania fin dall'estate 1914.

Salvemini è consapevole di come oramai le espressioni "sacro egoismo", "interessi nazionali" o "giuste aspirazioni" siano diventate vuoti *slogan* in voga in tutte le manifestazioni della vita politica del Paese: la verità è che tutti i partiti aspettano consapevolmente che il quadro europeo si delinei con maggior chiarezza per definire concretamente gli obiettivi del "sacro egoismo", che in caso di vittoria austro-tedesca significherebbe attaccare la Francia

[60] *Idem*.

con l'obiettivo della Corsica e della Tunisia, mentre un successo dell'*Entente* identificherebbe i vitali interessi italiani nel Nord-Est e nell'Adriatico.

Salvemini sottolinea il lavoro incessante d'informazione e dibattito sugli scopi reali della guerra condotto dalle minoranze coscienti dell'intellighenzia italiana, a dispetto delle "frasi insulse"[61] con cui la politica prende tempo. Quasi come *pendant* dell'articolo di Salvemini, viene riportato un discorso del Primo Ministro inglese Lloyd George del settembre 1914, in cui il *Premier* difende la discesa in guerra dell'Inghilterra in difesa del Belgio, della Serbia e delle piccole nazioni contro l'aggressione germanica. Ancora una volta, l'infelice espressione sui trattati internazionali, definiti dal Cancelliere Bethmann-Hollweg "pezzi di carta", è fonte di nuove accuse contro il prussianesimo, capace di riconoscere solo la forza della spada, tanto da permettere al Primo Ministro inglese di affermare che "la nostra è una lotta contro la barbarie":[62] l'Inghilterra, al contrario, fa una questione di onore nazionale l'adempimento degli obblighi contratti, siano essi tanto di tipo commerciale quanto diplomatico.

Un esame di coscienza è il significativo titolo con cui il collaboratore dell'*Unità* Balbino Giuliano (1879-1958), docente e storico, sintetizza in poche pagine alcune delle grandi questioni della politica italiana che hanno portato il Paese a trovarsi nell'estate 1914 senza alcuna preparazione militare, anche se i fondi destinati all'esercito negli anni passati hanno pesato sensibilmente sulle spalle dei contribuenti; contemporaneamente, la situazione internazionale è peggiorata dalla Triplice Alleanza stessa, "un'alleanza contraria alle nostre aspirazioni ed ai nostri interessi solo per paura dell'alleata, perché sciupavamo i quattrini in Africa invece di pensare a difenderci in Europa".[63] Balbino Giuliano evidenzia

[61] G. SALVEMINI, *Il ministero e il Paese,* cit.

[62] DAVID LLOYD GEORGE, *Germania e Italia*, in *L'Unità,* anno III n.40, 25 dicembre 1914.

[63] B. GIULIANO, *Un esame di coscienza,* cit.

alcuni errori della politica internazionale italiana post-unitaria: la neonata nazione pretende fin da subito il suo posto tra le grandi potenze, sperperando gran parte delle proprie risorse in una folle politica imperialista a cui il Paese non è economicamente pronto. I governi che si sono succeduti, piuttosto che sanare alcune delle piaghe del Paese (l'intellettuale evidenzia in particolare l'analfabetismo diffuso, la riforma delle scuole, la costruzione di ferrovie efficienti e la disparità di ricchezza e industrializzazione tra Nord e Sud della Penisola) hanno preferito tenere una politica espansionista malgrado l'impreparazione economica e sociale della Penisola. La spregiudicata politica di espansione imperialistica da grande potenza ha portato Roma "a rodere gli ossi lasciati dagli altri e s'è rotti i denti, senza pure una speranza di averne futuri guadagni":[64] secondo Balbino, la politica estera italiana degli ultimi cinquant'anni ha portato il Paese ad essere come quel proverbiale "vaso di creta, costretto a far viaggio coi vasi di ferro".[65]

È troppo semplice dare la colpa ai governi che si sono assecondati: l'intellettuale afferma come siano state la classe liberale italiana e la borghesia colta a fallire nella loro missione storica di modernizzazione del Paese, invocando per il futuro la nascita di un nuovo partito veramente liberale in grado di risollevare il Paese economicamente e spiritualmente. La redazione dell'*Unità* concorda con Giuliano,[66] evidenziando come qualora l'Italia prendesse parte alla guerra europea avrebbe la possibilità di sanare alcuni dei problemi che la affliggono, in particolar modo quello relativo alle ingenti spese militari necessarie per rimanere al passo con le vere potenze del continente, "in modo da assicurar meglio la

[64] *Idem*.

[65] *Idem*.

[66] "Per ora vorremmo unire all'augurio del Balbino anche il nostro: che un nuovo partito liberale conservatore sorga in Italia dalle ceneri delle vecchie clientele sfruttatrici della tradizione del risorgimento. Ma questo tentativo deve venire dal partito conservatore, non dalle file della democrazia".
L'UNITÀ, *Postilla* a *Un esame di coscienza,* in *L'Unità,* anno IV n.1, I gennaio 1915.

libertà futura di vita e di sviluppo dell'Italia".[67] Dalle parole della redazione della rivista è evidente quanto siano vaste e stratificate le aspettative italiane nei confronti del conflitto, il quale dovrebbe portare ad una risoluzione sia dei contrasti europei così spesso evidenziati (questione delle minoranze, il crescente militarismo prussiano ecc.) sia ad una sistemazione della situazione interna della Penisola.

La condizione italiana di "vaso di creta, costretto a far viaggio coi vasi di ferro", così ben tratteggiata da B. Giuliano all'inizio del gennaio 1915, viene indirettamente riproposta e utilizzata tatticamente dall'*Unità* del numero successivo, attraverso la pubblicazione di un breve scritto di Mazzini del 1871, in cui il grande intellettuale risorgimentale esorta la Penisola a "piantare risolutamente sulle sue frontiere una bandiera che dica ai popoli: Libertà, Nazionalità, ed informare a quel fine ogni atto della sua vita internazionale".[68] *L'Unità* sceglie di usare le parole di Mazzini per evidenziare il ruolo a cui la politica estera del Paese dovrebbe attenersi, mettendosi a capo di una "Lega degli Stati Minori europei, stretta a un patto comune di difesa contro le possibili usurpazioni d'una o d altra grande Potenza",[69]piuttosto che tentare vanamente di ascendere al grado di grande potenza europea.

L'atteggiamento della *Voce* e dell'*Unità* verso il gruppo giolittiano è caratterizzato da una forte negatività e contrapposizione, mentre viene dimostrato più volte il sostegno al gabinetto Salandra. Giolitti, e la tradizione da lui iniziata e alimentata, si trova agli antipodi delle idee delle riviste culturali ben prima dello scoppio della Grande Guerra. Inoltre Giolitti, dimostratosi fedele esecutore delle direttive arrivate da Berlino in occasione della Guerra di Libia, oltre che principale responsabile del rinnovo della Triplice Alleanza nel 1912, quando era oramai chiaro che gli interessi

[67] *Idem*.

[68] GIUSEPPE MAZZINI, *L'Italia e gli Slavi,* in *L'Unità,* anno IV n.2, 8 gennaio 1915.

[69] *Idem*.

nazionali italiani e quelli austro-ungarici *in primis*, e *in secundis* tedeschi, divergevano per motivi evidenti.

La storia della neutralità italiana è anche la storia delle battaglie parlamentari combattute dal gruppo giolittiano per riportare in carica il politico piemontese: dalle parole delle riviste culturali si deduce che gli intellettuali democratici vedono con timore un ritorno di Giolitti al vertice, che si concretizzerebbe nella neutralità benevola verso gli Imperi Centrali, se non persino nella guerra alla Francia. Al messaggio chiaro d'intervento contro l'Austria-Ungheria da parte di Salandra e Sonnino, Giolitti risponde con vaghe promesse di compensi territoriali, quel "parecchio" che fa sembrare l'Italia un Paese in vendita a chi offra di più.

7.4 I Radicali dell'*Unità*

Antonio De Viti De Marco (1858-1943), co-direttore dell'*Unità* e deputato radicale, presenta in un breve articolo le necessità per cui il Partito Radicale sostiene l'intervento armato italiano con l'obiettivo di "completare la nostra unità nazionale al confine orientale".[70] Qualora però le terre irredente venissero ottenute appoggiando gli Imperi Centrali, vuoi con una guerra contro la Francia, vuoi con la neutralità benevola, De Viti De Marco e i Radicali sono convinti che un tale accordo sarebbe pesantemente controproducente per il Bel Paese.

La portata effettiva della catastrofe europea è percepita chiaramente dal deputato radicale, il quale identifica nella Grande Guerra non un conflitto, ma "una rivoluzione che modificherà la carta d'Europa, e — più che modificare la carta d' Europa — traccerà il corso della nostra civiltà, della nostra cultura, del sistema politico per parecchie generazioni".[71] Come i radicali, anche a detta di De

[70] ANTONIO DE VITI DE MARCO, *Il Partito Radicale e la guerra,* in *L'Unità,* anno IV n.2, 8 gennaio 1915.

[71] *Idem*.

Viti De Marco le altre forze in favore dell'intervento percepiscono come la discesa in campo di Roma debba essere vincolata, una volta che le potenze coinvolte si siederanno al tavolo della pace, a portare avanti quegli ideali democratici (come il progressivo disarmo, la fine delle barriere doganali, l'autodeterminazione dei popoli) in grado di diminuire gli attriti fra le nazioni coinvolte nella conflagrazione e il conseguente rischio di una nuova guerra mondiale.

Il co-direttore dell'*Unità* Antonio De Viti De Marco ne rappresenta l'anima radicale, facendo da tramite tra il Partito e la rivista fiorentina: quest'ultima pubblica nei primi giorni di marzo 1915 le dichiarazioni del deputato di Casamassella, sottolineando come siano state votate all'unanimità nella riunione della Radicale Romana del 20 febbraio. A detta di De Viti De Marco, il problema più spinoso nelle rivendicazioni italiane è la questione di Trieste, non solo gioiello della Monarchia danubiana, ma naturale propaggine tedesca verso il Mar Mediterraneo: qualora l'Italia volesse impadronirsi della città portuale, dovrebbe scontrarsi non solo con l'elemento slavo, ma anche e soprattutto con quello germanico al di là delle Alpi. Infatti, riferendosi alla missione diplomatica del dicembre 1914 di von Bülow a Roma, il co-direttore dell'*Unità* sottolinea come Trieste non venga mai menzionata dall'ambasciatore tedesco, il quale si limita a promettere a Roma il Trentino e "forse qualcoserella d'altro, — quel PARECCHIO, insomma, che sarebbe a un tempo il prezzo del ricatto che i nostri conservatori farebbero agli alleati, e il contentino che il governo italiano dovrebbe pagare alla Democrazia":[72] De Viti De Marco si dimostra profondamente indignato per i mercanteggiamenti giolittiani che fanno della posizione italiana una questione di neutralità negoziata in cambio di province da annettere al Regno d'Italia.

Al contrario, il co-direttore e il Partito Radicale proclamano fermamente che "la democrazia vuole la guerra, sol perché vuole

[72] A. DE VITI DE MARCO, *I radicali e la guerra*, in *L'Unità*, anno IV n. 10, 5 marzo 1915, maiuscolo nell'originale.

risolvere un grande problema: quello della unità nazionale e della indipendenza politica d'Italia in Europa",[73] spostando la questione sul piano risorgimentale di completamento dell'unità nazionale, affinché la Penisola possa trattare da pari a pari con le altre nazioni europee, emancipandosi dalla sudditanza alla Germania e soprattutto dell'Austria-Ungheria, la quale dispone di una posizione nettamente più vantaggiosa per un attacco da Nord-Est contro la Pianura Padana, tenendo in scacco un'intera nazione con la sommessa ma costante minaccia di un'invasione: si tratta precisamente di quell'"incubo della minaccia austriaca"[74] menzionato da Salvemini e che da quarantotto anni avvelena qualsiasi possibilità di rapporto sincero con la Monarchia asburgica.

La possibilità dell'intervento italiano contro l'Austria-Ungheria è costantemente minacciata da un ritorno al potere di Giolitti, favorevole ad una neutralità dietro compensi territoriali e che, *de facto*, avvantaggerebbe gli Imperi Centrali nella lotta europea: De Viti De Marco osserva con inquietudine la situazione politica italiana, apparentemente tranquilla ma in realtà sull'orlo della crisi (siamo all'inizio del marzo 1915), proclamando che "ad onta delle acque tranquille di Montecitorio, noi sappiamo che di fronte ad un Ministero temporaneamente in carica, vi è un Ministero perpetuamente in agguato".[75] Il Partito Radicale, pur riconoscendo le divergenze di vedute col Ministero Salandra, attualmente in carica, preferisce la linea politica dell'"intervento armato CON LE DOVUTE RISERVE"[76] di quest'ultimo alla "neutralità assoluta CON LE DOVUTE RISERVE"[77] sostenuta da Giolitti: l'obiettivo da conseguire nei mesi successivi è di raccogliersi intorno all'ala interventista del Governo, pur di scongiurare un improv-

[73] *Idem*.

[74] GAETANO SALVEMINI, *Austria, Italia, Serbia*, in *L'Unità*, anno III n.39, 18 dicembre 1914.

[75] A. DE VITI DE MARCO, *I radicali e la guerra*, cit., maiuscolo nell'originale.

[76] *Idem*, maiuscolo nell'originale.

[77] *Idem*, maiuscolo nell'originale.

viso ritorno al potere dell'uomo politico piemontese. Riandando indietro con la memoria, De Viti De Marco cita il tentativo di far cadere il Governo Salandra del 21 novembre 1914, imputando la posizione neutralista di Giolitti e del suo *entourage* all'imbarazzante stato di totale impreparazione militare dell'esercito italiano, pur così abbondantemente equipaggiato in occasione della Guerra di Libia del 1911-1912.

L'impegno politico dei Radicali corre parallelo con quello dell'*Unità* e della *Voce*, con l'obiettivo sia di mobilitare l'intelligenzia italiana in favore dell'ingresso del Paese nel conflitto, sia, soprattutto, di scongiurare un ritorno al potere di Giolitti, cambiamento di rotta politica che sarebbe fatale alla causa interventista. I Radicali sembrano il partito politico che, almeno sulla carta, più di tutti fa della lezione di Mazzini il proprio motivo ispiratore, ponendosi in questo modo sulla stessa linea ideale delle riviste culturali. L'impegno politico dei Radicali sembra essere un contrappeso democratico e europeista alle esternazioni nazionaliste in favore di una guerra imperialista e di conquista, volta a sottomettere i popoli che si affacciano sull'Adriatico per la maggior gloria di Roma; il gruppo di De Viti De Marco, al contrario, ricuce lo strappo tra l'Italia e gli Slavi del Sud, propugnando soluzioni al conflitto europeo in grado di garantire sicurezza, indipendenza nazionale e una pace duratura.

Capitolo 8

Pangermanesimo, panslavismo e turanismo

La Grande Guerra sembra essere contemporaneamente coronamento e evento catalizzatore di correnti politico-fliosofiche nate e diffuse nel XIX secolo nell'Europa centro-orientale, che trovano maturazione e compimento nel corso della catastrofe mondiale anche se, guardando alla sanguinosa storia del '900, è possibile affermare che nell'estate 1914 tanto il pangermanesimo che il panslavismo costituiscono semplici prodromi ideologici di una tragedia ancora più terribile in agguato nel futuro dell'Europa.

Tanto gli intellettuali italiani che quelli ungheresi dell'epoca che l'austriaco Karl Kraus scrivono immersi in quella tempesta ideologica, semplice ancella di future teorie sulla superiorità della razza, che vede contrapporsi spiritualmente il concetto pangermanista da un lato e quello panslavista dall'altro. L'apporto magiaro a questa battaglia ideologica, peraltro marginale e minoritario, è costituito dal turanismo, una corrente di matrice ungherese nata nella seconda metà del XIX secolo che stenta ad affermarsi, se non in circoli estremamente elitari, e che vede toccare l'apice della popolarità nel 1910 con la pubblicazione dei *Turáni dalok* (*Canti turanici*) da parte del poeta Árpád Zemplényi (1863-1919). Il turanismo "era un tentativo di costruire una sorta di *ethos* sovrannazionale comune a tutti i popoli ugrici (e quindi anche ai Magiari), imparentati con quel crogiolo di razze formatosi in tempi remotissimi sul bassopiano di Turan, nell'Asia occidentale".[1] nel corso del tempo alla costruzione teorica viene affiancandosi una concezione pratica, prospettando un'unione tra Ungheresi, Finlandesi,

[1] GIANPIERO CAVAGLIÁ, *Modernismo, turanismo, pannonismo*, in *Gli eroi dei miraggi*, Biblioteca Cappelli, Bologna 1987, p. 106.

popoli ugro-finnici siberiani e coinvolgendo in questa grande famiglia persino Mongoli, Cinesi, Giapponesi e Turchi.

Ovviamente le idee turaniche rimangono solo sulla carta e sono il prodotto di una ristrettissima cerchia di intellettuali, ma devono essere concepite come l'alternativa ungherese al panslavismo e al pangermanesimo, quella "adesione di fondo alla concezione della nazione come patriarcale famiglia"[2] prodotto nella cultura magiara tanto della corrente turanista quanto regionalista e nazional-popolare d'inizio Novecento, che vedono nel contadino magiaro il depositario di virtù antiche e immutate come la capacità di sopportazione dei mali della vita, la tenacia e la forza d'animo.

Gli intellettuali italiani mostrano di dibattersi entro i limiti imposti dalle idee del pangermanesimo e del panslavismo, minacce ben più concrete (nell'ottica degli autori della Penisola) alla stabilità dell'Europa. Il dibattito che coinvolge le riviste culturali presenta un aspetto esente da concezioni politico-militari ben precise, lasciando spazio anche all'analisi dei pericoli e delle possibilità che la lotta per la supremazia culturale in Europa apre a queste due correnti filosofiche, supportate tanto dalle classi intellettuali quanto dai governi dei due colossi centro-orientali, la Russia e la Germania.

8.1 Tra la minaccia tedesca e il pericolo slavo

In risposta alle polemiche nazionaliste sviluppatesi fin dallo scoppio della guerra con lo scopo di condurre l'Italia ad una conquista imperialista di territori nei Balcani, Salvemini già in agosto con l'articolo *Fra la grande Serbia e una più grande Austria*[3] dimostra come all'Italia converrebbe la creazione di una Grande Serbia piuttosto che un'Austria accresciuta di potenza, se non altro

[2] G. CAVAGLIÁ, *Modernismo, turanismo, pannonismo*, cit., p. 108.

[3] G. SALVEMINI, *Fra la Grande Serbia e una più grande Austria*, cit.

perché il neonato Stato balcanico dovrebbe cercare l'amicizia di Roma contro un sicuro revanscismo di Vienna. La solidarietà reciproca permetterebbe ai due Paesi meridionali di dividersi la difesa terrestre e marittima dell'Adriatico, e Roma, in possesso di una flotta da guerra, è in grado eventualmente di impedire alla Serbia di crearsela. La creazione di una Grande Serbia di circa 10 milioni di abitanti spaccherebbe il blocco austro-ungarico di 50 milioni di sudditi, riducendone la popolazione alla consistenza numerica di quella italiana, riequilibrando così il peso relativo dei tre Paesi sull'Adriatico.

Alla possibilitàdi un pericolo panslavista, vero cavallo di battaglia dei nazionalisti italiani mobilitatisi per una guerra imperialista per lo spauracchio di un revanscismo slavo, Salvemini contrappone la certezza costituita dal pangermanesimo. Una pesante intromissione di Pietrogrado negli affari serbi sarebbe da escludersi per il futuro, qualora Belgrado fosse abbastanza forte da condurre la propria politica estera, dato che tanto la Serbia "continuerà a fare in avvenire la politica dei suoi interessi e non la politica della Russia",[4] e guardando alla storia recente dei Balcani l'intellettuale è tranquillizzato nell'osservare come, ad esempio nelle recenti guerre balcaniche del 1912-1913, i Paesi del Sud-Est europeo hanno dimostrato di avere una volontà indomita e una propria politica, nei limiti del possibile indipendente da San Pietroburgo.

La Grande Guerra sembrerebbe l'occasione cercata dall'Italia fin dalla campagna militare del 1866 per completare la propria unità nazionale annettendo il Trentino, i cui contrafforti a ridosso della pianura veneta nascondono da quarantotto anni l'incubo di una minaccia austriaca, imputando al monopolio di posizione austriaco, tanto in Trentino quanto lungo l'Isonzo e le coste istriano-dalmatiche, l'insicurezza e la sottomissione che hanno caratterizzato i rapporti diplomatici tra Roma e Vienna nei cinquant'anni antecedenti al conflitto.

[4] G. SALVEMINI, *Austria, Italia e Serbia*, cit.

La penosa condizione dei cittadini italiani in Trentino, abbandonati da Vienna alle angherie dei tedeschi del Tirolo, tassati iniquamente, vessati dalla polizia, trascurati nei loro bisogni culturali, frustrati nelle loro richieste di autonomia, costituirebbe di per sé una motivazione valida per un intervento armato: Salvemini ammette di aver sempre considerato un'eventuale guerra risorgimentale una scelta sconsiderata, dovendo "subordinare il destino dei 35 milioni di regnicoli alle aspirazioni di neanche un milione di irredenti",[5] ma giacché il Vaso di Pandora della catastrofe europea è stato aperto da altri, è necessario cogliere il momento storico, dato che l'Austria, febbrilmente impegnata sul fronte russo, inchiodata sui monti serbi dall'esercito di Belgrado, e forse un domani aggredita anche dalla Romania, non potrebbe opporre all'Italia se non una debole resistenza.

Non bisogna temere una guerra che porti alla sostituzione di una più grande Austria con la Grande Serbia, al disarmo dell'Adriatico e a migliori confini verso Vienna e Belgrado, oltre che alla fine di "uno stato di disagio sentimentale, che da mezzo secolo ci umilia e ci disturba".[6] Salvemini mostra di fare della lezione di Mazzini e Tommaseo riguardo agli Slavi del Sud il proprio credo politico e la soluzione agli iniqui rapporti che condizionano la politica di Roma con Vienna.

Partendo infatti dalla constatazione della debolezza interna dell'Italia post-unitaria, e della forza e della maturità crescenti dei popoli slavi, secondo Mazzini, a cui viene dedicato relativamente ampio spazio dall'*Unità* durante tutti i dieci mesi di attesa per l'intervento militare, è quindi necessario che Roma cerchi il supporto delle piccole nazioni, in particolare "nell'alleanza colla famiglia Slava".[7] Ponendosi alla guida di un grande movimento liberatore dei popoli slavi meridionali, l'Italia avrebbe così la possibilità di

[5] *Idem*.
[6] G. SALVEMINI, *Austria, Italia e Serbia*, cit.
[7] G. MAZZINI, *L'Italia e gli Slavi,* cit.

utilizzare e indirizzare la forza latente delle popolazioni balcaniche, all'epoca (1871) neglette e ignorate nella propria lotta per la libertà dai gabinetti inglese e francese, e solamente per questo motivo costrette ad appoggiarsi al mastodontico colosso russo il quale, in base alla propria politica estera, deliberatamente alimenta il movimento panslavista per i propri scopi in Europa. Mazzini è infatti deciso nell'evidenziare come "la politica sostenitrice dell'Impero Austriaco e del Turco è, nelle sue conseguenze, politica russa e fomentatrice del panslavismo",[8] cioè che la forza propagandistica del panslavismo di matrice russa è direttamente proporzionale alla saldezza della Monarchia e della Sublime Porta.

La lezione di Mazzini sulla libertà dei popoli è accolta e diffusa dal collaboratore del foglio salveminiano Giorgio D'Acandia con l'articolo *Russi e polacchi*, in cui l'autore presenta e analizza i comunicati austro-tedesco e russo pubblicati allo scoppio della guerra per i polacchi sudditi dei tre imperi. L'autore dell'articolo è amareggiato nell'apprendere dei diversi battaglioni polacchi organizzati dai tre Imperi conservatori, fino all'estate 1914 "insensibili alle grida del loro lento martirio",[9] battersi l'un contro l'altro, ribadendo che, una volta terminati gli orrori del conflitto, anche la creazione di una Polonia indipendente, oltre a porre rimedio allo scandalo di un popolo schiavo, porterebbe dei giovamenti anche sul piano geopolitico in quanto Stato-cuscinetto tra Russia e Germania, a dimostrazione del forte carattere democratico e mazziniano che la rivista salveminiana viene sempre più ad assumere parallelamente all'evolversi del conflitto.

Tra le tre potenze, quella russa sembra la più vicina, per razza, lingua e costumi, ai polacchi, ma l'autore si chiede se il colosso zarista, a guerra finita, sia veramente in grado di mantenere le promesse fatte nel comunicato, cioè di ricostruire la Polonia, non è chiaro se indipendente o come regno unito all'Impero tramite la

[8] *Idem*.
[9] GIORGIO D'ACANDIA, *Russi e polacchi,* in *L'Unità,* anno III n.36, 4 settembre 1914.

persona dello Zar. È comunque evidente che, visto il feroce contrasto tra pangermanesimo e panslavismo che nell'estate 1914 si mostra in tutta la propria terribile furia distruttrice, tanto per la pacifica convivenza dei popoli quanto per lo sviluppo del colosso orientale, "uno stato libero e potente dalle rive del Baltico ai Carpazi oltre che centro propulsore di energie per il rinnovamento interno della Russia, servirà come punto d'unione e di concordia tra il germanesimo e lo slavismo".[10] G. D'Acandia vede nell'indipendenza nazionale l'unico vero obiettivo per i polacchi divisi nei tre imperi, mentre d'altro canto la vergogna europea di un popolo schiavo da centocinquanta anni deve essere cancellata con la resurrezione dello Stato polacco e con la nascita di una Giovine Europa.

Il cosiddetto pericolo slavo, questione alquanto dibattuta in Italia per tutta la durata del conflitto europeo,[11] viene discusso anche in un successivo articolo del socialista Ettore Ciccotti (1863-1939), già ospite in passato dell'*Unità*,[12] estrapolato dall'*Avanti!*, in cui il politico elenca le ragioni per cui, piuttosto che contro una possibile, futura minaccia slava, sia necessario concentrare le forze europee nel combattere il concreto e presente pericolo tedesco.

Anche se l'opposizione austro-tedesca alle altre popolazioni europee conferisce alla guerra il carattere di "una lotta per l'egemonia germanica sull'Europa e sul mondo",[13] Ciccotti esclude la possibilità che la Grande Guerra si traduca in un conflitto razziale della stirpe tedesca contro quella latina, e contemporaneamente evidenzia la vastità della cosiddetta famiglia slava, la quale racchiude in sé vari popoli distribuiti su un territorio molto vasto, differenti per cultura e obiettivi politici. Infatti, mentre la Germania è riuscita ad imporsi come uno Stato forte e disciplinato nel cuore dell'Europa, mettendo al servizio della propria politica di potenza tutte le forze morali e materiali del Paese, le differenze insormontabili che esistono nella razza slava, oltre ad alcuni elementi del carattere slavo evidenziati da Ciccotti, come ad esempio la versatilità slava nello studio delle lingue straniere, ne escludono qualsiasi reale velleità imperialista. La cultura russa è conosciuta e apprezzata da Ciccotti grazie alle opere di Gogol, Turgenev, Dostoevskij e Tolstoj, i quali riescono a comunicare al lettore europeo tanto le caratteristiche peculiari dell'anima slava quanto a conferire ai loro capolavori un significato umano e universale. Infine, Ciccotti è tranquillizzato dalla natura stessa del popolo slavo, assai differente dal governo autocratico pietrogradese.

A tal riguardo, a chi paventa un rafforzarsi dell'autocrazia zarista in seguito ad un eventuale vittoria dell'*Entente*, il deputato indica come la recente storia russa dimostri decisamente che il Paese si avvia verso riforme in senso democratico, necessarie alla sopravvivenza del colosso orientale: ne sarebbero una prova la Guerra di Crimea (1853-1856), che ha condotto alla liberazione dei contadini, la Rivoluzione del 1905, che ha portato alla creazione di quel compromesso istituzionale che è la *Duma*, una prima forma di parlamento, mentre le necessità belliche del colosso orientale lo spingeranno a "estendere la sua rete ferroviaria, a sviluppare quelle industrie, che si sono rivelate, per la Germania, un così vigoroso elemento di forza tanto in pace che in guerra".[14] Il deputato socialista ripone le proprie speranze verso una Russia più democratica nello sviluppo economico e sociale che seguirà al conflitto, vedendo nella massa crescente dei lavoratori e degli operai la leva che spingerà suo malgrado l'autocratico governo pietrogradese verso posizioni più democratiche. Infine, la guerra

[10] *Idem*.

[11] "Tra le preoccupazioni, le paure, le previsioni che suscita l'immane guerra presente, vi è anche il cosiddetto *pericolo slavo*.
È una preoccupazione da alcuni sinceramente sentita, da altri artificialmente fomentata e ingrandita come contrapposto e schermo alla più imminente ansia del *pericolo tedesco*".
E. CICCOTTI, *Il pericolo slavo?,* in *L'Unità,* anno IV n.2, 8 gennaio 1915.

[12] E. CICCOTTI, *Le prospettive della guerra,* in *L'Unità,* anno III n.36, 4 settembre 1914.

[13] E. CICCOTTI, *Il pericolo slavo?,* cit.

[14] *Idem*.

russo-tedesca si tradurrebbe anche in una graduale emancipazione o nella totale sottomissione dell'industria del colosso orientale a quella del Paese mitteleuropeo.

Tanto il socialista Ciccotti quanto il collaboratore G. D'Acandia condividono quindi con la rivista salveminiana la speranza che la tragedia europea porti con sé soluzioni ai numerosi problemi relativi alle nazionalità del continente, individuando in particolare nel caso polacco non solo un'ingiustizia storica, ma anche una valida opportunità di creare un forte stato cuscinetto tra i due colossi russo e tedesco.

Anche se la cosiddetta questione degli Stretti, cioè il futuro politico del Bosforo e dei Dardanelli, all'inizio del conflitto controllati dalla Turchia ma verso cui Pietrogrado ha mostrato un deciso interesse nella perenne ricerca di uno sbocco diretto sul mare, non interessa direttamente il panslavismo, Francesco Evoli nel febbraio 1915 paventa un certo timore per un'eventuale espansione russa fino a Costantinopoli, riportando le parole con cui il Presidente del Consiglio russo Goremykin e il Ministro degli Esteri Sazonov alla seduta della Duma del 9 febbraio 1915 identificano con "l'uscita finalmente della Russia sul mare libero"[15] l'obiettivo primario del colosso zarista. Lo studioso italiano si perita infatti di notare come l'Inghilterra, forse in riposta ad un eventuale pericolo russo nel Mediterraneo, si sia affrettata ad annettere Cipro: è interessante sottolineare come la sfortunata Campagna di Gallipoli (25 aprile 1915 - 9 gennaio 1916), in cui Inghilterra e Francia tentano invano di forzare i Dardanelli, sia ancora relativamente lontana nel futuro, ma l'intellettuale italiano già a fine febbraio 1915 subodora un certo contrasto tra le Potenze dell'*Entente* sulla strategia da seguire verso la questione degli Stretti.

Le osservazioni di Evoli sono corroborate anche dal collaboratore dell'*Unità* G.L. (Gino Luzzatto?), il quale esordisce in un articolo successivo affermando che la questione degli Stretti è "senza dubbio uno dei punti più oscuri della presente crisi internazionale:"[16] gli intellettuali italiani, ignari sia dei dettagli della Triplice Alleanza che delle trattative tra le nazioni europee riguardo alla partecipazione al conflitto, devono rifarsi al *Corriere della Sera*, su cui il 20 febbraio vengono pubblicate le parole del poeta Mihail Saulescu (1888-1916), futura vittima della controffensiva austro-tedesca che si concluderà con la capitolazione della Romania, il quale, in un comizio tenutosi a Bucarest, suggerisce un'internazionalizzazione degli Stretti, incaricando la Romania del servizio di polizia, peraltro ricalcando il pensiero dell'on. Alexandru Marghiloman (1854-1925), capo del partito conservatore romeno di tendenze filotedesche e neutraliste, e di Constatntin Baicoianu (1871-1945), ex-segretario del Ministero dell'Agricoltura, economista laureatosi a Lipsia e di interessi accademici d'ambito tedesco-romeni, i quali sono concordi sulla necessità per Bucarest di chiarire alcuni punti con le Potenze europee di entrambi gli schieramenti riguardo al futuro degli Stretti, sostenendone quindi un controllo internazionale, pur di scongiurare il pericolo di una drastica espansione russa, avvertita come rischio concreto. È quindi possibile, sostiene *L'Unità*, che Sazonov e Goremykin abbiano voluto intendere la possibilità per Pietrogrado di ottenere uno sbocco al Golfo di Alessandretta, interpretando così quell'"alle porte di Costantinopoli" di cui parlano gli uomini politici russi.

Effettivamente, più che di un pericolo panslavista, alcuni intellettuali italiani parlano del "pericolo russo (ben diverso dallo spettro panslavista)":[17] infatti, le mire espansioniste di Pietrogrado verso i Balcani e il Mar Nero pesano non solo in quanto si tratta di un governo autocratico e conservatore, le cui priorità stonano con quelle ufficiali dell'*Entente* (cioè debellare il militarismo tedesco e trasformare la costituzione clerico-feudale asburgica in un

[15] F. EVOLI, *La questione degli stretti*, cit.

[16] G.L., *Documenti*, in *L'Unità*, anno IV n.9, 29 febbraio 1915.

[17] LUIGI PARMEGGIANI, *Austria e Russia*, in *L'Unità*, anno V n.16, 16 aprile 1915.

Paese democratico), ma anche nei confronti dell'atteso intervento romeno contro gli Imperi Centrali, che nella primavera 1915 stenta a concretizzarsi, in particolare in rapporto alla questione degli Stretti. Luigi Parmeggiani identifica il futuro dei Dardanelli come "il punto in cui dobbiamo aspettarci il disaccordo fra gli attuali compagni d'arme",[18] proprio a ridosso dell'attacco anglo-francese a Gallipoli, in Turchia. La questione dell'eventuale ingrandimento del colosso zarista, in caso di vittoria, preoccupa realmente gli uomini politici francesi e in special modo inglesi, e il collaboratore dell'*Unità* attira l'attenzione del lettore sulla delicata funzione ricoperta finora dall'Impero Austro-Ungarico, muraglia europea contro il colosso pietrogradese nonché garanzia di ordine nel Centro-Est del continente.

L'intellettuale non crede alla necessità dello smantellamento della Monarchia, non vedendo alcun effetto positivo da una parcellizzazione balcanica dell'Europa centro-orientale, sistemazione che di per sé non esclude il rischio di ulteriori conflitti: Parmeggiani ragiona affermando che "è facile architettare leghe fra i vari piccoli Stati della regione danubiana e carpatica: ma, oltre che fare opera del tutto fantastica, non si troverebbe in nessun modo un assetto stabile".[19] Il futuro degli Stati successori della Monarchia sembra all'intellettuale italiano denso di pericoli, vedendoli costretti a barcamenarsi tra Berlino e Pietrogrado, dando origine a nuove ragioni di discordie e di guerre, senza trascurare la possibilità o la certezza di un ingrandimento eccessivo della Germania e della Russia. Il destino dell'attuale Impero danubiano, qualora la Monarchia scomparisse, sarebbe di diventare il campo di battaglia dell'espansione germanica o russa, una folla di piccole nazioni-marionette nelle mani di Pietrogrado o Berlino.

Parmeggiani crede quindi sinceramente nella necessità per l'Impero di sopravvivere alla Grande Guerra, passando da Duplice a Triplice Monarchia, con l'asse Vienna-Praga-Budapest: una volta che la Monarchia perdesse i territori reclamati da popoli limitrofi (cita la Transilvania, la Galizia e la Bucovina, la Croazia, la Bosnia-Erzegovina e il litorale adriatico), rimarrebbe comunque un forte centro, costituito da Austria, Boemia-Moravia e Ungheria, abitato da 30 milioni di persone (l'Italia, qualora ottenesse il Trentino e l'Istria, passerebbe ad avere 38 milioni di abitanti) e ancora formidabile come Potenza di medio livello, capace di bilanciarsi tra Russia e Germania.

Lo scritto di Parmeggiani dimostra come la sorte dell'Impero danubiano abbia conseguenze ben più complicate che la semplice questione di matrice irredentista o nazionalista del futuro di Trieste e Fiume, portando su un piano europeo, e in particolare nell'ambito del confronto tra Germania e Russia, il destino dei 50 milioni di abitanti della Monarchia, schiacciati tra i due colossi centro-orientali: il destino dell'Impero e degli Stretti formano due validissimi motivi, secondo Parmeggiani, per sostenere l'ingresso in guerra dell'Italia a fianco dell'*Entente* col ruolo di moderatore adriatico e mediterraneo tra Pietrogrado e Londra.

Gli articoli delle riviste culturali italiane dimostrano chiaramente come esse siano a conoscenza tanto delle tendenze panslaviste che di quelle pangermaniste: l'intellighenzia della Penisola però mostra chiaramente di temere maggiormente la volontà egemonica sull'Europa da parte della Germania, una minaccia concreta e tangibile per cui una guerra mondiale è già in corso, piuttosto che la possibilità, nel dopoguerra, di una grande alleanza slava, mai verificatasi nella storia e improbabile, viste le differenze di lingua e cultura dei popoli interessati da questa corrente, per tacere poi delle difficoltà geopolitiche che minerebbero alle basi questa utopia diffusa forse più per fiaccare con sogni di dominio il sentimento dinastico delle genti della Monarchia, piuttosto che con un reale intento politico.

[18] *Idem*.
[19] *Idem*.

8.2 Il turanismo nella rivista *Nyugat*

Oltre alle già citate correnti filosofico-politiche del pangermanesimo e del panslavismo, per gli intellettuali ungheresi gioca un ruolo importante anche il turanismo. Infatti, sia la posizione geografica dell'Ungheria, confinante con il colosso zarista, sia il fatto che nelle steppe siberiane vivono numerose popolazioni di lingua ugro-finnica sottomesse all'autocrazia di Pietrogrado, conferiscono al conflitto europeo e specialmente ai suoi sviluppi sul fronte orientale un valore particolare agli occhi di alcuni intellettuali ungheresi, peraltro una parte del tutto minoritaria degli autori della *Nyugat*.

In un articolo di Zoltán Felvinczi-Takács (1880-1964), pubblicato sul numero 16-17 della rivista *Nyugat* del 15 agosto/I settembre 1914, l'autore riporta alcune sue considerazioni sull'opposizione filosofico-politica tra panslavismo e pangermanesimo, sviluppatisi in Europa con sempre maggiore forza dal momento dell'unificazione nazionale tedesca in poi, e il ruolo che il pensiero turanista, in evoluzione e diffusione durante il conflitto, dovrebbe giocare durante e alla conclusione della Grande Guerra.

Felvinczi-Takács parte dalla constatazione che il momento di maggior popolarità del pensiero panslavista in Russia e in Europa coincide con la guerra russo-turca del 1877-1878, mentre negli ultimi due decenni dell'Ottocento "solamente qualche sognatore *naiv* credette alla possibilità di creare un giorno un grande impero di popoli slavi beati":[20] il fatto che il sentimento panslavista sia nato tra i circoli di intellettuali russi grazie allo sviluppo e alla diffusione del pensiero romantico di Hegel, Herder e di altri filosofi tedeschi, inizialmente ha generato sospetto e opposizione negli ambienti dirigenziali del colosso zarista. L'intellettuale ungherese infatti sottolinea con decisione la differenza tra il pensiero panslavista, di derivazione romantica e europea, e quello russofilo, nato in opposizione proprio alle riforme dei costumi e della società russe iniziate dallo Zar Pietro il Grande e avversate da quella parte della popolazione colta legata più profondamente alla tradizione slavo-ortodossa antica.

Al contrario del panslavismo, secondo Felvinczi-Takács è il russofilismo ad aver prodotto, da quando la nazione-continente si è affacciata sull'Europa, quell'inarrestabile e travolgente sviluppo culturale della cultura russa che tanto ha arricchito il Vecchio Mondo una volta che il colosso orientale si è scosso dalle coltri di neve che lo ricoprivano, dimostrando grande ammirazione per i risultati culturali raggiunti da quella *troika* russa lanciata in un galoppo inarrestabile per tutto il XIX secolo, e di cui non è possibile prevedere il punto d'arrivo.

Ora, se in Italia *La Voce* e *L'Unità* conducono una lotta senza tregua alle mistificazioni della cultura tedesca operate deliberatamente da una parte dell'intellighenzia nazionalista e interventista, demonizzando il nemico e ridimensionandone la cultura, tanto da non fare differenza tra la Germania del *Kaiser* e quella di Goethe, né tra l'Austria e la Germania, anche l'articolo di Felvinczi-Takács si incarica di porre l'accento sulla differenza tra russofilismo culturale e panslavismo politico. Al contrario dello spirito russo, genuino e incontaminato, il panslavismo "è nato dalla menzogna":[21] i popoli slavi non vivono e non hanno mai vissuto sotto la stessa unità politica, e soprattutto la sterminata vastità della steppa russa racchiude numerosi popoli, di cui il ceppo russo è solo uno dei tanti e convive accanto al mongolo, al mordvino o al cinese.

Fatte queste premesse, l'autore comincia a definire i contorni di quella visione etnico-politico-culturale che dovrebbe essere il turanismo nell'ambito della guerra europea, sottolineando come dalla Finlandia al mar Caspio agli Urali sia forte la presenza di popoli ugro-finnici. Nell'ottica ungherese la gran parte dei popoli

[20] ZOLTÁN FELVINCZI-TAKÁCS, *Pánszlávizmus és turánizmus* (*Pansalvismo e turanismo*), in *Nyugat*, anno VII n.16-17, 16 agosto-I settembre 1914.

[21] *Idem*.

ugro-finnici sottomessi all'impero moscovita aspetta di essere inghiottita lentamente dal mare slavo che la circonda: la parentela etnico-linguistica tra gli ungheresi e la massa disordinata e disorganizzata delle popolazioni ugro-finniche sottomesse a Pietrogrado impone quindi a Budapest di ergersi a difensore e campione delle nazionalità oppresse dal colosso zarista, ribaltando e trasferendo quindi la questione delle minoranze e delle nazionalità dalla Monarchia alla Russia, anch'essa impero multietnico e prigione dei popoli.

A detta di Felvinczi-Takács, "anche le forze turaniche si battono accanto alla germanicità nella lotta mortale della guerra mondiale intorno a noi":[22] l'intellettuale del circolo della rivista *Nyugat* evidenzia come anche per le nazioni latine l'espansione slava costituisca un pericolo concreto, facendo della guerra condotta sul fronte orientale dai popoli tedesco ed ungherese l'ultima resistenza in Europa contro il pericolo slavo. Al contrario, le virtù turaniche della pazienza e del sentimento di libertà sarebbero la caratteristica equilibrante tra stirpe slava e germanica: l'autore magiaro menziona quelle virtù spiccatamente turaniche identificate nel XIX secolo e cita come esempio etnico-storico l'arrivo degli Unni in Europa e l'iniezione di freschezza e novità che questi hanno operato nelle genti da loro sottomesse, cadendo in quest'affermazione nell'errore comune al principio del XX secolo di vedere nelle genti di Attila, in realtà di stirpe mongola, i predecessori spirituali delle tribù ungheresi stanziatisi dalla fine del IX secolo in poi nel bacino dei Carpazi.

Il sentimento turanico, avvertito prima della guerra solo nei circoli intellettuali più elitari, muove i primi passi nella sensibilità dei popoli durante il conflitto, dando modo all'intellettuale ungherese di ventilare grandiosi progetti di riunione con i lontani parenti turanici cinesi e giapponesi, gli unici in possesso di un'unità politica abbastanza forte e stabile da giocare un ruolo determinante nella guerra europea.

[22] *Idem*.

Agli ungheresi resta il compito di incoraggiare lo sviluppo dei popoli turanici: secondo Felvinczi-Takács, forse sulla scia momentanea dei successi militari tedeschi delle prime settimane del conflitto, i valori degli Imperi Centrali sembrano superiori alle menzogne con cui l'*Intesa* giustifica la sua opera predatoria, spostando l'ago della bilancia dalla condotta bellica ai valori culturali che contraddistinguono gli Imperi Centrali. Se persino i fautori del materialismo storico sono costretti a riconoscere che la Grande Guerra è guerra di popoli, allora una vittoria magiara accanto agli Imperi Centrali, se pensata in prospettiva panturanica equilibratrice accanto all'elemento tedesco contro il panslavismo, porterà anche ad un notevole incremento dello sviluppo culturale dei popoli ugro-finnici sotto l'egida ungherese.

L'intellettuale continua e precisa i suoi ragionamenti sulla necessità dell'alleanza tedesco-magiara sul numero di *Nyugat* del I novembre 1914: al sostegno alla Germania impegnata in guerra, espresso con le parole "il tedesco valorizza ciò che ha raggiunto, perché ha sempre preso le armi nell'interesse della cultura",[23] segue l'ammirazione per il portentoso equilibrio della vita politica, culturale e sociale della Germania, dimostrando così il totale appoggio di Felvinczi-Takács al *Reich*. L'intellettuale motiva la saldezza dell'alleanza tedesco-magiara nella Grande Guerra con basi storiche, con un chiaro riferimento allo stretto rapporto che lega la cultura magiara a quella tedesca già da alcuni secoli, e si lamenta di quanto poco la *Weltanschauung* ungherese abbia donato alla cultura mondiale.

Felvinczi-Takács non crede alla possibilità di un progresso sociale e culturale in Ungheria senza il contributo del potente alleato, e pertanto afferma con decisione la necessità assoluta per Budapest di appoggiarsi e difendere Berlino, imputando la debolezza intrinseca della cultura magiara alla ancora debole struttura sociale del Paese, in via di rapida industrializzazione ma ancora lontano dalla solidità della borghesia tedesca.

[23] *Idem*.

L'intellettuale, come molti suoi colleghi europei, si attende un rinnovamento della cultura attraverso la guerra e, ribadendo il ruolo fondamentale giocato dalla cultura tedesca per l'Ungheria, si augura che alla sicura vittoria degli Imperi Centrali segua un miglioramento non solo delle condizioni di vita pratiche, suffragando quindi l'idea della necessità del conflitto dal punto di vista economico della Germania, in cerca di nuovi mercati e ostacolata in ciò dai Paesi dell'*Entente,* ma anche un innalzamento della vita spirituale e artistica ungherese, anch'essa temprata dal cataclisma europeo e guidata dal *Reich* come da un faro. Anche gli intellettuali italiani come Prezzolini ripongono le loro più segrete speranze nel conflitto, o meglio nei cambiamenti radicali nella cultura e nella società europee che seguiranno alla fine della guerra, e in particolar modo l'evento bellico è visto come unica possibilità di far ritornare la Germania ai suoi antichi ideali, la cui voracità degli ultimi anni mal si sposa con la ricchezza di tradizioni storiche, filosofiche e letterarie del Paese mitteleuropeo.

L'apprensione per il pericolo slavo, segnatamente russo, non grava solo sugli intellettuali magiari e in parte italiani: le simpatie esternate dal geografo e esploratore svedese Sven Hedin (1865-1952) verso la Germania in funzione anti-russa riecheggiano sulla *Nyugat* dei primi di marzo. In *Un popolo in lotta* il pubblicista István Lendvai (1888-1945), futuro capo-collaboratore del quotidiano conservatore *Magyar Nemzet*, cita l'esempio del brillante ma controverso viaggiatore svedese, il quale diffonde *pamphlet* riguardo al pericolo che correrebbe l'Europa in caso di una schiacciante vittoria zarista sull'esercito tedesco. "Se la Russia vince, il destino della Svezia e della Norvegia è segnato!"[24] è l'avvertimento con cui Sven Hedin apre il suo libello, fornendo l'occasione a Lendvai di scrivere del pericolo slavo. Infatti, l'esploratore svedese è straziato nel vedere come Germania e Francia sono impegnate in una

[24] ISTVÁNLENDVAI, *Egy harcban álló nemzet* (*Un popolo in guerra*), in *Nyugat*, anno VIII n.5, I marzo 1915.

lotta mortale a tutto vantaggio del colosso zarista, vero nemico dell'Europa.

Un successivo articolo di Felvinczi-Takács sembra fare da coronamento ai timori di Lendvai nei riguardi del panslavismo: in *Ancora il Giappone* l'autore mostra chiare simpatie in chiave turanista per il Paese del Sol Levante: Tokyo, seppur ufficialmente in guerra con Berlino per il possesso di alcuni avamposti tedeschi in Estremo Oriente, "ha già capito che dopo la guerra l'Inghilterra e la Russia non possono rovinare i suoi calcoli, mentre con la Germania si può trovare un accordo – magari al prezzo dell'India".[25] L'intellettuale vede la mossa giapponese per impadronirsi di Tsingtao in una prospettiva storica, guardando ad un possibile accordo in futuro tra il Sol Levante e la Germania in chiave antibritannica e soprattutto anti-russa.

Felvinczi-Takács saluta l'alleanza dei popoli turanici con la Germania in opposizione al colosso moscovita, facendo dell'Ungheria l'anello di congiunzione tra Berlino, Tokyo e Pechino in vista di una futura alleanza nel dopoguerra. È forse possibile affermare che, se Vienna si dimostra essere il canale naturale verso un espansionismo tedesco nei Balcani e verso il Medio-Oriente, allora Budapest ne rappresenterebbe le aspirazioni verso la Siberia e l'Asia, nella possibilità di una vastissima quanto improbabile egemonia pangermanista sull'Eurasia: questi due fattori da un lato sembrano sottomettere la Monarchia al volere di Berlino, ma dall'altro la esaltano e la legano indissolubilmente alle fortune delle armi tedesche.

Le fantasiose e variopinte speculazioni turaniche pubblicate da *Nyugat* mostrano come la Grande Guerra abbia in parte dato un prezioso contributo a teorie e idee antecedenti al conflitto di qualche decennio, ma che stentano ad affermarsi tra gli intellettuali magiari, per non parlare della popolazione. D'altro canto, seppure è necessario prendere *cum grano salis* le idee turaniche presentate

[25] ZOLTÁN FELVINCZI-TAKÁCS, *Ismét Japán* (*Ancora il Giappone*), ivi.

dalla rivista budapestina, è chiaro come anche l'intellighenzia magiara sviluppi e voglia dare il proprio contributo all'alleanza con la Germania in funzione anti-russa, chiamando a raccolta proprio quei popoli di lingue ugro-finniche sottomessi all'Impero pietrogradese da un lato, e Cina e Giappone, uniche realtà indipendenti e di peso nell'Asia orientale, dall'altro, con la speranza di chiudere la Russia tra la morsa tedesca e quella ugro-sino-nipponica, fino al ricongiungimento di quella grande famiglia turanica, in ultima analisi utopistica tanto quanto la costruzione panslavista a cui dovrebbe opporsi.

8.3 La cultura tedesca e il militarismo visti dagli intellettuali italiani ed austro-ungheresi

Un breve necrologio[26] scritto da Piero Jahier (1884-1966), talentuoso autore della *Voce*, poeta e scrittore di quel *Con me e con gli alpini* che ne rappresenta la *summa* delle esperienze belliche e sentimentali vissute durante il conflitto a contatto col popolo delle montagne, commemora la morte in battaglia di Charles Péguy (1873-1914), un amico di vecchia data della rivista di Prezzolini: il foglio fiorentino infatti ha sempre fatto da eco e da canale di diffusione della rivista diretta dall'intellettuale francese *Les Cahiers de la Quinzaine*, presentandone novità e indici. Il numero successivo riporta un necrologio del compositore Albéric Magnard (1865-1914) scritto dal musicologo Giannotto Bastianelli (1883-1927), a testimonianza di come l'ambiente culturale della *Voce* sia vicino al *milieu* francese.

La fine impietosa dell'editore francese fa forse da *pendant* metaforico al silenzio assoluto o all'approvazione palese degli intellettuali tedeschi alla guerra: in un breve messaggio la rivista fiorentina osserva che "il fatto grave della Germania è l'assoluta

[26] PIERO JAHIER, *È morto Peguy*, in *La Voce,* anno VI n.18, 28 settembre 1914.

unanimità, il silenzio, l'annebbiamento delle coscienze più pure"[27] con cui è stata accettata la Grande Guerra al di là delle Alpi. L'obnubilamento di gran parte degli intellettuali tedeschi durante i primi dieci mesi di conflitto è immediatamente riconosciuto e ferocemente criticato dalla *Voce*, la quale non riesce a capacitarsi di quanto in basso nel vortice della violenza sia precipitata la civiltà di Kant: la rivista fiorentina arriva persino al punto di affermare che "nessun paese è più lontano dalla «Germania» della Germania d' oggi".[28] La Germania guglielmina viene accusata dagli intellettuali della *Voce*, assidui lettori e estimatori della filosofia e della letteratura tedesche, di aver così gravemente negato la propria tradizione in favore della barbarie, del militarismo e della volontà di sopraffazione delle altre civiltà europee.

Secondo *La Voce* sarà il conflitto mondiale, suo malgrado, a restaurare sull'antico trono la grande nazione mitteleuropea: la sconfitta aiuterà la Germania a meditare sui propri errori, recuperando quella tradizione di civiltà che già Nietzsche, all'indomani della vittoria del 1871, aveva dato per sparita. Ribaltando la questione sulle responsabilità dello scoppio e del dilagare della Grande Guerra, *La Voce* afferma con decisione che "la guerra d'oggi non deve portare soltanto per motto: contro i tedeschi, ma anche per i tedeschi. Si intende: per i tedeschi d'un tempo, contro quelli di oggi",[29] a dimostrazione del rapporto contrastante e problematico che lega gran parte della classe intellettuale italiana con la tradizione tedesca e la Germania guglielmina del 1914.

Mentre *La Voce* afferma recisamente la differenza tra la cultura tedesca e il prussianesimo, l'editoriale *Militarismo* di Ignotus, sul numero di *Nyugat* del 16 ottobre 1914, tenta di dimostrare la stretta relazione che lega il militarismo allo spirito germanico, lodando la disciplina e la volontà ferrea della Germania, in opposizione ai

[27] LA VOCE, *Note varie*, in *La Voce,* anno VI n.18, 28 settembre 1914.
[28] *Idem*.
[29] LA VOCE, *Note varie*, cit.

valori democratici con cui l'*Entente,* e in particolare l'Inghilterra, sostengono la guerra agli Imperi Centrali. Di contro, gli intellettuali italiani del circolo dell'*Unità,* e in misura minore quelli della rivista diretta da Prezzolini, si riuniscono sotto la bandiera dell'interventismo democratico condividendo le idee dell'intesa anglo-franco-russa sulla necessità di porre fine alla bellicosa politica del *Reich*, senza dimenticare la stima di cui il Presidente-filosofo degli Stati Uniti Wilson e le sue idee sull'autodeterminazione dei popoli godono presso Salvemini e i suoi collaboratori.

Il caporedattore del periodico *Nyugat* Ignotus evidenzia il cambio di politica estera avvenuto recentemente in Inghilterra, passando dalla *splendid isolation* dell'età d'oro dell'Ottocento alla presente crociata in difesa del Belgio e della Serbia contro la tracotanza degli Imperi Centrali. L'intellettuale ungherese si perita di notare sarcasticamente che "lo snobbismo inglese da un po' di tempo viaggia in democrazia – il suo privilegio è di rinunciare ai privilegi. Oggi è così *shocking* non muoversi in favore del dominio popolare. Oggi l'inglese non imbraccia un'arma se non per difendere il diritto dei popoli":[30] così Ignotus mette in guardia contro l'obiettivo politico che si nasconde dietro alle affermazioni dei rappresentanti ufficiali di Londra in favore della democrazia, smascherando le vere intenzioni della Gran Bretagna nel conflitto europeo. Il caporedattore di *Nyugat* prende atto di come l'Inghilterra si sia posta alla testa di una crociata internazionale per liberare il mondo dal militarismo, chiedendosi ironicamente se sia veramente necessario condannare il militarismo prussiano per sostituirlo con la dittatura del popolo. Ignotus scrive parole di stima per l'ordinamento sociale tedesco, in cui il militarismo prussiano ha saputo accontentare le relativamente modeste richieste di maggiori diritti civili da parte della crescente borghesia e, dalla guerra franco-prussiana del 1870-1871 in poi, le rivendicazioni degli alsaziani, proprio grazie alla strettissima relazione che lega il popolo

[30] IGNOTUS, *Militarizmus*, in *Nyugat*, anno VII n.20, 16 ottobre 1914.

germanico alla *élite* militare del Paese: secondo il caporedattore della *Nyugat* l'identità tra classe dirigente e sudditi del *Reich* è totale, e lo dimostra affermando che "i signori del popolo tedesco […] sono una cosa sola con il popolo tedesco".[31]

Ignotus sottolinea come nella società industriale moderna la disciplina e l'ordine che vigono nell'esercito costituiscano oramai un *unicum* con il popolo: se oggi ogni cittadino è soldato, non ha senso fare differenza tra la vita civile e quella militare. Il militarismo tedesco non è altro che la versione germanica della milizia svizzera e del militarismo americano: il caporedattore di *Nyugat* guarda con occhi lucidamente spietati alla realtà quando constata la necessità e l'attualità della guerra nel corso della storia, tracciando con questa affermazione un profondo solco tra sé e le idee di Salvemini sul disarmo mondiale e sulla necessità di creare gli Stati Uniti d'Europa per limitare il rischio di conflitti futuri sul Vecchio Continente, ma d'altro canto avvicinandosi alle posizioni del ben più bellicoso direttore della *Voce* Prezzolini.

Ignotus, quando afferma che "nel 1914 gli inglesi impareranno ad ingoiare il fatto che ci sono anche altri al mondo che vogliono vivere e prosperare, come i francesi l'hanno imparato nel 1870",[32] smaschera le intenzioni grettamente utilitariste che guidano la politica inglese nella guerra europea: il caporedattore accusa Londra di aver voluto il conflitto per paura del rapido sviluppo economico del potente alleato della Monarchia, paragonando la guerra austro-ungaro-tedesca ad una lotta per la libertà al pari della Rivoluzione Francese. Ignotus vede quindi nel conflitto l'*extrema ratio* della politica austro-tedesca, anch'essa in cerca del proprio posto al sole accanto ad un'Inghilterra che, gelosa del suo primato, nasconde il proprio timore per la crescente potenza economica germanica con valori democratici estranei al mondo mitteleuropeo e allo stesso snobbismo britannico, che parla in favore dell'autodeterminazione

[31] *Idem*.

[32] *Idem*.

dei popoli ma contemporaneamente domina, e Ignotus non si fa scrupoli ad evidenziarlo, su una moltitudine di genti colonizzate.

Il caporedattore di *Nyugat* Ignotus dimostra di ragionare in modo totalmente opposto a Salvemini, presagendo per il futuro altre guerre e la necessità sempre più avvertita dall'era moderna della coesistenza e della sovrapposizione della vita civile con quella militare. D'altro canto, nelle parole di Ignotus è possibile trovare una conferma di uno dei capisaldi in favore dell'intervento italiano contro gli Imperi Centrali sostenuto con forza da Salvemini: una vittoria austro-tedesca non contribuirebbe alla risoluzione dei problemi che minacciano l'Europa (questione delle nazionalità, proliferazione degli armamenti, equilibri internazionali ecc.), ma, al contrario, la politica militarista tedesca, galvanizzata da un'eventuale vittoria nella Grande Guerra, ne uscirebbe ancora più aggressiva e tracotante, trascinando gli Stati del dopoguerra nel vortice del revanscismo e della corsa agli armamenti per prevenire un nuovo attacco tedesco.

L'incubo militarista che ossessiona Salvemini in vari scritti rappresenta invece per l'autore ungherese il naturale corso della vita dei popoli: quando Ignotus scrive che "finché i popoli non riusciranno a stare l'uno accanto all'altro, fino ad allora il militarismo sarà necessario",[33] diviene evidente il suo punto di vista strettamente ungherese nella questione delle nazionalità. Infatti, nell'ottica del caporedattore di *Nyugat* l'esercito è uno dei pilastri fondamentali[34] su cui si regge il multiforme e precario Impero Austro-Ungarico, con la funzione vitale di tenere insieme i diversi popoli che compongono la Monarchia attraverso la disciplina militare, il rispetto all'Imperatore e la lingua comune tedesca, uno dei punti su cui il sovrano Francesco Giuseppe non ha mai voluto prescindere, seppur sollecitato più volte dagli ungheresi a concedere ai loro reggimenti la possibilità di usare il proprio idioma e di radunarsi sotto la propria bandiera.

[33] IGNOTUS, *Militarizmus*, in *Nyugat*, anno VII n.20, 16 ottobre 1914.
[34] JEAN BÉRENGER, *Storia dell'impero asburgico,* Bologna 2003, pp. 392-393.

L'articolo *Nuove scene di battaglia* di Zoltán Felvinczi-Takács sulla *Nyugat* del 16 settembre/ I ottobre 1914 permette sia di chiarire il profondo legame che dall'estate di quell'anno unisce militarmente e culturalmente la Germania e la Monarchia, sia la necessità assoluta per la compagine ungherese della popolazione e della *élite* dell'Impero di appoggiarsi ad ogni costo e fino alla fine del conflitto non solo agli austriaci, ma anche e soprattutto ai tedeschi del *Reich*.

A metà settembre del 1914 il poderoso attacco tedesco sui fronti orientale e occidentale si esaurisce lentamente, per poi arenarsi definitivamente alle porte di Parigi e nell'infinita pianura russa: il collaboratore di *Nyugat* crede ancora nel trionfo imminente delle armi germaniche quando scrive che "il futuro – il futuro prossimo – mostra quanto il nostro grande alleato, la Germania, pesi sulla bilancia delle potenze che muovono il mondo".[35] Contemporaneamente Felvinczi-Takács plaude alla cultura tedesca: secondo l'intellettuale ungherese, prendendo in esame alcune litografie pubblicate recentemente dal mercante d'arte e promotore delle nuove tendenze nella pittura Paul Cassiser (1871-1926) a Berlino sulla rivista artistica *Kunstlerflügblätter, Kriegeszeit* (*Fogli artistici del tempo di guerra*), la guerra ha dato nuovo slancio alle arti visive del *Reich*.

Ammirando la qualità e i dettagli delle litografie sulla rivista berlinese, raffiguranti adunate oceaniche di folla festante davanti al palazzo imperiale della capitale del *Reich,* cittadini tedeschi impegnati a leggere sotto le grandi lampade ad arco le notizie vittoriose fresche di stampa, l'autore ungherese trova particolarmente adatta la glossa dello scrittore e critico d'arte Julius Meier-Graefe (1867-1935) con cui viene commentata un'immagine:

> "la guerra si abbatte su di noi. Da ieri siamo diversi. È finito il combattimento per i programmi. Abbiamo lottato contro

[35] ZOLTÁN FELVINCZI-TAKÁCS, *Új csataképek* (*Nuove scene di battaglia*), in *Nyugat*, anno VII n.18-19, 16 settembre-I ottobre 1914.

mulini a vento. Per molti, l'arte è stata un passatempo. C'erano colori, linee, quadri. Ci siamo impratichiti con le luci. Avevamo dei ricordi. Ciò che mancava, il contenuto, lo porta adesso, fratelli, il tempo. Siamone degni. Vortici di fuoco, tristezza e sangue, amore e sacro odio si trasformano in esperienze. Guai all'artista che oggi non fa esperienze..."[36]

La glossa di Meier-Graefe e l'apprezzamento che suscita in Felvinczi-Takács sono interessanti se si pensa che, mentre in Italia uno dei problemi principali che Prezzolini e gli altri intellettuali interventisti trovano, seppur rispettosi e amanti della cultura tedesca classica, è proprio quello della netta virata verso il militarismo che questa compie gradualmente dopo l'unificazione della Germania, e sono costretti a spendere fiumi d'inchiostro per ribattere alle esternazioni negative che una parte dell'intellighenzia italiana insinua nei riguardi dell'arte e della filosofia mitteleuropee, ecco che invece l'ungherese Felvinczi-Takácssi trova a lodare le arti visive prussiane proprio dopo che queste ultime iniziano a ricevere esperienze e nuove tematiche dai campi di battaglia europei e dalle folle rese isteriche dal passaggio dei soldati.

L'ambiente culturale ungherese, da sempre vicino a quello tedesco, aspetta con ansia un rinnovamento delle arti visive da mano germanica, evento catalizzato dalla Grande Guerra. Le parole dell'intellettuale di *Nyugat* dimostrano l'impossibilità per la cultura magiara, e quindi anche per la società e la politica, di prendere le distanze dall'egemonia nelle arti che il *Reich* esercita come una potente calamita sull'elemento ungherese dell'Impero, sancendo la vicinanza spirituale dell'Ungheria alla Germania già a fine settembre 1914, e mostrando indirettamente come lo spazio di manovra degli intellettuali magiari nei confronti della preponderante cultura tedesca sia alquanto limitato.

Mentre *L'Unità* e soprattutto *La Voce* sono impegnate durante la neutralità a ribadire un punto fermo sulla cultura mitteleuropea,

[36] *Idem*.

incaponendosi nel ripetere come lo spirito tedesco classico vada ben distinto dal militarismo guglielmino, in riposta ai continui attacchi da parte delle frange più estreme dell'opinione pubblica italiana, desiderosa di portare il Paese alla guerra senza far distinzione tra tedeschi, austriaci e magiari, né tra il *Kaiser* e Goethe, l'articolo *La guerra e il nemico,* pubblicato da Ignotus sulla *Nyugat* del I gennaio 1915 dimostra come anche nella Monarchia il conflitto venga combattuto su diversi livelli: alla guerra decisa sul campo si affianca e sovrappone anche la guerra culturale.

Ovviamente nel caso della *Nyugat* sono la cultura francese, russa e in particolar modo inglese a trovarsi al banco dell'imputato, e quando Ignotus afferma che "ritengo Dostoevskij oggi come lo scorso 27 luglio un grande scrittore e un politico fallito"[37] e che "non ci vuole una guerra mondiale per ritenere Edmond Rostand un vuoto commediografo e Maurice Barrés un talentuoso verme malvagio",[38] dimostra di tenere nei confronti della cultura delle nazioni nemiche una posizione analoga a quella degli intellettuali vociani riguardo alla cultura tedesca, sottolineando come le proprie idee sull'arte dei Paesi dell'*Entente* non siano cambiate dallo scoppio del conflitto. Dopo che il cataclisma ha travolto l'Europa, il caporedattore della *Nyugat* si ritiene quindi nel giusto nel criticare la *élite* politico-culturale francese nazionalista-clericale, di cui proprio la guerra mette in chiaro i reali intenti: l'intellettuale magiaro deve per forza di cose schierarsi dalla parte della Germania e della Monarchia accerchiate, accusando gli avventurieri anglo-francesi di aver spinto gli Imperi Centrali a scatenare il conflitto europeo in modo talmente oltraggioso e criminale "per cui né un antimilitarista né un socialista possono voltarvi le spalle onorevolmente".[39]

Ignotus, pur riconoscendo gli errori commessi dagli Imperi Centrali in politica estera negli ultimi anni, li ritiene dovuti alla

[37] IGNOTUS, *A háború és az ellenség* (*La guerra e il nemico*), in *Nyugat*, anno VIII n.1, I gennaio 1915.

[38] *Idem*.

[39] *Idem*.

politica avventuriera inglese, francese e russa, accusando quindi l'*Entente* di aver deliberatamente provocato la Grande Guerra con il chiaro obiettivo di smembrare la Monarchia: è evidente come l'intellettuale magiaro debba necessariamente schierarsi dalla parte del proprio Paese, che vede attaccato dalle maggiori potenze europee con chiare intenzioni criminali. D'altro canto Ignotus si rende ben conto della necessità di un cambio di politica negli affari interni e esteri della Monarchia, ma afferma recisamente che "è impossibile tornare indietro, finché non verranno tagliati i lacci irredentisti con cui la morsa moscovita-balcanica avvolge i nostri confini":[40] reclamando il diritto degli abitanti dell'Impero danubiano a combattere contro coloro che tentano di smembrarlo, il caporedattore centra in pieno il *locus minoris resistentiae* dell'Austria-Ungheria, paventando il pericolo dell'irredentismo slavo e sorprendentemente ignorando quello italiano. D'altro canto le parole del caporedattore sembrerebbero suggerire che una riforma della Monarchia è impossibile finché non verranno chiarite le delicate dinamiche irredentiste che dividono le coscienze di tanti abitanti della Monarchia tra la fedeltà all'Imperatore e al proprio Paese al di là del confine.

Le parole di Ignotus evidenziano inoltre quello che in effetti rimane un problema d'immagine dell'*Entente* almeno fino alla rivoluzione democratica russa del febbraio 1917, e cioè che, se da un lato Francia ed Inghilterra affermano di combattere per la libertà dei popoli, dall'altro il loro unire le forze con l'autocratico colosso pietrogradese, temuto in Europa tanto da Berlino quanto da Budapest e Londra, stona recisamente con gli obiettivi che l'alleanza si è preposta. Come anche gli intellettuali dell'*Unità* noteranno, è proprio il 1917 l'anno cruciale per l'immagine in guerra degli Imperi Centrali i quali, dopo la rivoluzione democratica russa e l'intervento degli Stati Uniti nell'aprile dello stesso anno, si trovano effettivamente a combattere contro tutte le Potenze democratiche

[40] *Idem*.

del mondo, scavando un profondo solco tra il proprio militarismo e gli ideali libertari con cui l'*Entente* cela effettivamente piani di egemonia e dominio sull'Europa centro-orientale.

Se da un lato gli autori magiari generalmente sottolineano la vicinanza e la complementarietà della cultura tedesca con il militarismo di matrice prussiana, Karl Kraus sembra di avviso diverso, e anzi propone al lettore della *Fackel* una visione alternativa della Germania.

Come in opposizione alle vuote parole degli spiriti-guida del tempo, arruolati in massa nelle redazioni dei quotidiani mitteleuropei, Kraus pubblica sulla *Fackel* del febbraio 1915 un *collage* di aforismi e pensieri di tre grandi personalità tedesche: lo scrittore Jean Paul (1763-1825), il filosofo Schopenhauer (1788-1860) e il Cancelliere di ferro Otto von Bismarck (1815-1898).

Le scelte operate da Kraus nel presentare le opinioni dei tre celebri personaggi sono vincolate a ciò che l'intellettuale vuole indicare al lettore: infatti, le citazioni di Jean Paul, Schopenhauer e Bismarck sono accomunate dalla diffidenza e dal disprezzo verso la stampa, mentre l'autore viennese riserva al Cancelliere anche alcune interessanti considerazioni sul rapporto che lega la Russia all'Europa centro-orientale.

La continuazione ad oltranza del conflitto, a discapito delle premesse di rapidità e efficacia con cui la *élite* militare tedesca rassicura i due Imperatori mitteleuropei nel luglio 1914 (siamo già nel febbraio 1915), viene collegata da Kraus, prendendo in prestito parole di Jean Paul da *Dämmerungen für Deutschland* (*L'alba della Germania*) del 1827, alla "prosecuzione collettiva di discorsi elogiativi della guerra",[41] con un chiaro riferimento sia alle conferenze di propaganda organizzate dagli *entourage* militari sia ai resoconti dei corrispondenti di guerra. Infatti, la feroce polemica che Kraus ingaggia con la stampa per tutta la durata della guer-

[41] K. KRAUS, *Worte von Jean Paul, Schopenhauer und Bismarck* (*Parole di Jean Paul, Schopenhauer e Bismarck*), in *Die Fackel*, anno 16 n.405, 23 febbraio 1915.

ra, accusandola di fomentare gli animi dei cittadini e mistificare le condizioni reali della guerra facendone un evento romantico, glorioso e eroico ben lontano dalle trincee di fango e sangue, dona costantemente nuova linfa alle forze in favore del proseguimento delle operazioni, inseguendo vanamente la chimera dell'imminenza di una vittoria totale e schiacciante sull'*Entente*.

La corsa agli armamenti viene identificata da Schopenhauer come il maggior responsabile della politica di potenza inaugurata dagli Stati europei già nei decenni in cui vive il filosofo: in *Parega e Paralipomena* del 1851 egli, d'accordo con l'affermazione di Voltaire che "*dans toutes les guerres il ne s'agit que de voler*", nota che ogni governo afferma a voce alta di voler mettere le mani sulle armi nient'altro che per autodifesa, ma anziché abbellire la questione con menzogne palesi, le potenze europee preferiscono "attenersi alla lezione di Machiavelli, cioè sottomettere il vicino per tempo: appena le sue debolezze ne offrano la possibilità".[42] La lezione di Machiavelli è effettivamente il motivo per cui paradossalmente ogni Stato vede nel vicino un'orda di masnadieri, pronta a piombargli addosso appena ne abbia la possibilità. La costante proliferazione di armi e la spesa collettiva ad essa dovuta fanno sì che, secondo Schopenhauer, sia normale per un popolo armato scaricare un *surplus* di energie nella sottomissione del vicino piuttosto che valorizzare le proprie caratteristiche, rendendo quindi impossibile ogni politica internazionale di pacificazione finché i governi continueranno ad ammassare armamenti.

L'operazione culturale di Kraus in parte continua in diversa sede la lotta condotta da Prezzolini sulla *Voce* in difesa di una Germania diversa, lucida e schietta, e è interessante notare che, mentre gli intellettuali italiani scelgono di pubblicare sulle riviste fiorentine le affermazioni di Bismarck più guerrafondaie nel corso della neutralità della Penisola, sulla *Fackel* di febbraio 1915 Kraus usa le citazioni più conciliatorie e perspicaci dell'uomo politico prussiano. Certamente, in pensieri come "istruire un processo internazionale per giudicare coloro che hanno eccitato alla guerra: giornalisti, deputati, senatori e ministri"[43] traspare molta della *verve* e dello stile del Cancelliere di Ferro, ma la visione negativa della stampa da parte di Bismarck ricalca esattamente quella di Kraus.

[42] *Idem*.

Kraus si fa araldo di una cultura tedesca diversa, estranea alle mistificazioni con cui i quotidiani mitteleuropei descrivono la guerra, rivalutando nella propria operazione culturale anche quei tedeschi, Bismarck in testa, considerati in Italia responsabili e iniziatori di quella politica di potenza che ha condotto la Germania alla Grande Guerra. È però necessario ricordare che, sebbene Prezzolini abbia una visione controversa della cultura del Paese mitteleuropeo, in Italia la Germania e il solido spirito tedesco godono di un certo fascino presso una parte non trascurabile dell'opinione pubblica, se non altro per le tradizioni marziali e scientifiche del Paese mitteleuropeo.

Ad esempio, sulla *Voce* del novembre 1914 viene dato spazio ad una lettera della scrittrice Clarice Tartufari (1868-1933) che elogia la Germania, criticando le osservazioni della rivista fiorentinadel numero precedente in cui si biasima la nazione mitteleuropea equiparandola all'Austria, vera nemica dell'Italia. Il direttore Prezzolini replica all'autrice affermando che attestati di solidarietà come quelli della scrittrice romana nei confronti della Germania "vengono riprodotti dai giornali tedeschi come prova della simpatia che i tedeschi stessi godono in Italia, ebbene, questi attestati divengono un atto politico, si trasformano da puro giudizio critico in appoggio politico".[44] Durante la neutralità italiana infatti la stampa germanofona riporta costantemente sia le manifestazioni di solidarietà in Italia verso gli Imperi Centrali, sia soprattutto i comunicati e le affermazioni bellicose dei Nazionalisti riguardo

[43] *Idem*.

[44] GIUSEPPE PREZZOLINI, *Neutralisti svelatevi!,* in *La Voce,* anno VI n.21, 13 novembre 1914.

agli slavi del Sud, fomentando deliberatamente la discordia tra i due popoli in lotta contro l'Austria e dando a Kraus sempre più ragione di vedere nella *Presse* austro-tedesca la vera responsabile del conflitto.

Gli intellettuali italiani si trovano nella difficile posizione di essere combattuti tra due ideali, due anime diverse: da un lato la cultura tedesca e l'ordine vengono sinceramente apprezzati da una larga parte dell'intellighenzia della Penisola, tenendo a mente la formazione accademica e filosofica di matrice tedesca ricevuta; dall'altro però la Germania è alleata e principale sostenitrice dell'Austria. Ed ecco però che "Germania significa Austria, ed esser per l'Austria significa esser contro l'Italia":[45] nel corso del conflitto l'alleanza con la Germania si dimostra fatale per l'Austria, quando la guerra si protrae lungamente e dolorosamente, dilatandosi da una breve lotta localizzata tra Belgrado e Vienna a Grande Guerra, e Vienna viene presa da quella corrente nazionalista e indipendentista centrifuga che porterà alla dissoluzione dell'Impero.

D'altro canto agli occhi degli intellettuali italiani la Germania, pur apprezzabile in molte sue manifestazioni culturali e industriali, è condannata ad essere vista come nemico implacabile della Penisola proprio a causa di quell'alleanza con Vienna, unico vero avversario di Roma nella sua lotta risorgimentale. I due Paesi mitteleuropei quindi fin dall'agosto 1914 sono vincolati ad un comune destino di sconfitta da quella stessa ferrea alleanza costruita negli anni antecedenti al conflitto: agli occhi di larga parte dell'opinione pubblica italiana i due Paesi sono così legati, che *La Voce* si trova a dover sottolineare più volte che per civiltà della Germania non si intende quella dell'Austria, e che comunque entrambe le culture, seppur differenti, sono condannate ad un destino comune proprio perché rivolgono le proprie armi contro le Potenze democratiche.

[45] K. KRAUS, *Worte von Jean Paul, Schopenhauer und Bismarck* (*Parole di Jean Paul, Schopenhauer e Bismarck*), in *Die Fackel*, anno 16 n.405, 23 febbraio 1915.

Ancora una volta viene mostrato come l'avversario da battere non sia la cultura tedesca classica, ma quella nata dopo l'ingresso del Prussianesimo nella Germania di Goethe, mentre il direttore della *Voce* sente la necessità di dover separare chiaramente la civiltà austriaca da quella germanica. Il ruolo dell'Italia nella Grande Guerra, oltre a tutelare i propri interessi, a portare a termine la propria unità, completando l'opera del Risorgimento, è di contribuire "alla sanità morale del mondo togliendo di mezzo l'equivoco Austria, richiamando alla realtà la Germania, sviluppando le singole autonomie dei popoli slavi".[46] L'Austria-Ungheria si dimostra essere un peso per la Germania tanto dal punto di vista militare quanto da quello di immagine presso gli italiani, fermo restando che però gran parte delle apprensioni riguardo a una vittoria degli Imperi Centrali da parte degli intellettuali democratici sono legate al fatto che Vienna è diventata un tentacolo tedesco verso i Balcani, gli Stretti e il Medio-Oriente, subordinando la propria politica estera a quella del colosso berlinese.

La rivista fiorentina constata come gli amici e colleghi tedeschi con cui mantiene una corrispondenza, nello sbracciarsi di offerte e promesse in caso di una discesa dell'Italia contro la Francia, tacciano sistematicamente dei problemi con l'Austria, come dimenticando che "noi non siamo contro la Germania se non in quanto siamo contro l'Austria. E la Germania dovrebbe ben capire che noi non possiamo lasciar che l'Austria vinca, perché ogni vittoria dell'Austria, anche su altri, sarebbe sempre contro di noi".[47] È evidente come una guerra italo-francese sia impossibile, non solo perché la Francia viene associata con la cultura europea e la Germania con il militarismo, ma anche perché Italia e Austria non possono in alcun modo collaborare senza prima aver trovato un accordo riguardo alle terre irredente.

Agli ammiratori incondizionati della cultura e della potenza tedesche, i quali innalzano il primato germanico in Europa come

[46] G. PREZZOLINI, *Neutralisti svelatevi!,* cit.

[47] LA VOCE, *Note varie*, in *La Voce*, Anno VI n.19, 13 ottobre 1914.

motivazione sufficiente per entrare nella Grande Guerra al fianco di Berlino, il critico letterario Francesco Flamini (1868-1922) oppone la necessità per il pubblico italiano di scindere i risultati scientifici e umanistici ottenuti dalla Germania nei quarant'anni antecedenti al conflitto dalla evidente politica aggressiva tenuta dalla *élite* militare e dall'Imperatore Guglielmo II: infatti, argomenta l'intellettuale italiano, se da un lato la Germania non ha certo il monopolio del genio artistico e scientifico, minimizzandone i risultati culturali ottenuti, dall'altro è pur vero che "è mirabilmente preordinata e coordinata allo sfruttamento di tutte le attività dello spirito nazionale",[48] vedendo nel primato tedesco dell'organizzazione delle coscienze della popolazione il pilastro fondamentale della superiorità del Paese mitteleuropeo nella scienza e nella guerra.

Flamini sottolinea come l'opinione pubblica italiana debba per forza di cose scindere i grandiosi risultati scientifici della Germania dalla sua politica aggressiva: infatti, qualora la poderosa alleanza anglo-franco-russa fallisse nel contenere la volontà di conquista tedesca, Flamini si chiede retoricamente "quale barriera potremmo illuderci, dopo, di riuscire a opporre noi soli, per quanto armati fino ai denti, alla irresistibile catapulta?".[49] Il critico letterario, preso atto della superiorità tedesca in molti campi del sapere, ottenuta grazie alla disciplina e all'organizzazione di quel popolo piuttosto che dal genio, riecheggiando in parte alcune osservazioni di Prezzolini, vede nella neutralità italiana, *de facto* benevola verso le Potenze mitteleuropee, la procrastinazione di un pericolo che inesorabile minaccia l'Italia e il continente, viste le evidenti mire espansionistiche di Berlino.

La chiara volontà manifestata da parte di un certo gruppo di intellettuali interventisti democratici di scindere la cultura germanica dalla sua volontà espansionista contraddice sorprendentemente

[48] FRANCESCO FLAMINI, *Il germanesimo degli intellettuali*, in *L'Unità*, anno IV n.10, 5 marzo 1915.
[49] *Idem*.

le opinioni manifestate da alcuni docenti universitari tedeschi: il collaboratore dell'*Unità* G.L. (forse Gino Luzzatto) recensisce per il foglio di Salvemini il numero XVII di gennaio-febbraio 1915 di *Scientia: rivista scientifica*, in cui la pubblicazione bolognese edita anche a Londra, Parigi e Lipsia si fa promotrice di un'inchiesta sulla guerra tra alcuni dei maggiori intellettuali tedeschi, francesi, inglesi e italiani, riportando articoli di varie personalità di spicco della cultura europea.

Basandosi sulle parole dei vari intellettuali riguardo alle cause scatenanti del conflitto, il collaboratore G.L. evidenzia come, se personalità francesi e inglesi insistono sulla necessità di una nuova sistemazione pacifica per l'Europa, argomento principe con cui i loro Paesi hanno imbracciato le armi contro la volontà egemonica di Berlino, vedendo in essa "un fatto mondiale, la difesa di tutte le nazioni civili contro un grande avversario, giovane, audace, fortissimo, che ne minaccia 1'autonomia di esistenza e di sviluppo",[50] al contrario docenti universitari tedeschi del calibro del pioniere della psicologia moderna Wilhelm M. Wundt (1832-1928), o dello storico dell'economia e della Costituzione all'ateneo di Friburgo Georg von Below (1858-1927) sottolineano ripetutamente il carattere difensivo della guerra condotta da Berlino contro l'*Entente*.

Infatti, le personalità tedesche insistono sull'"idea che la Germania, prima ancora della guerra, fosse circondata e minacciata dall'odio e dall'invidia di tutti i vicini",[51] arrivando a giustificare l'occupazione del Belgio neutrale come misura preventiva e necessaria alla salvaguardia della tranquillità dei cittadini della Potenza mitteleuropea; lo storico costituzionalista afferma recisamente che senza il militarismo non esisterebbe la cultura intellettuale germanica, facendo della disciplina interna della Nazione la causa precipua del suo fiorire scientifico, e in particolare nei decenni seguiti all'unificazione della Germania: contraddicendo le parole

[50] G.L., *Un'inchiesta sulla guerra*, cit.
[51] *Idem*.

del collaboratore dell'*Unità* Flamini, pubblicate sullo stesso numero della rivista salveminiana, l'obiettivo di von Below divulgato su *Scientia* è la conferma dell'identità e della sovrapposizione tra cultura tedesca e militarismo, facendo delle espressioni "cerchio di ferro", "mancanza d'aria", "diritto al proprio posto al sole" un *Leitmotiv* del proprio scritto, in supporto all'azione bellica germanica.

Gli intellettuali italiani, mostrando di voler separare la cultura tedesca dal militarismo, si muovono evidentemente controcorrente rispetto ai loro colleghi mitteleuropei, tentando di mantenere un'oggettività nel capire chi sia responsabile della guerra, volontà critica assente nei tedeschi e soprattutto, come Kraus evidenzia, in tutta la stampa mitteleuropea: le loro affermazioni non fanno che confermare quella brutalità e quella volontà egemonica di cui le Potenze dell'*Entente* li accusano, giustificando la necessità del proprio intervento contro la Germania.

Nel confermare ancora una volta il proprio appoggio al Ministero Salandra, Prezzolini esalta l'azione di propaganda portata avanti dalle riviste come quella fiorentina: se è chiaro che la guerra all'Austria si farà, è anche necessario che il Governo, una volta presa la decisione fatale, trovi un riscontro positivo in un Paese oramai maturo, divenuto consapevole degli obiettivi che l'Italia deve porsi nel conflitto europeo. Una breve nota della *Voce* di novembre 1914 conferma ancora la bellicosità del periodico, mostrando come i cambiamenti sullo scacchiere europeo vengano seguiti da presso dalla rivista letteraria: ad esempio l'ingresso della Turchia è salutato con gioia dal foglio fiorentino, il quale dà per certa "una prossima guerra in primavera",[52] dato che l'allargarsi del conflitto alla Turchia aumenta il valore relativo dell'intervento italiano.

La discesa in campo della Turchia a fianco degli Imperi Centrali dimostra di essere, agli occhi degli intellettuali dell'*Unità*, l'ulteriore conferma, dopo la proditoria invasione del Belgio, del

[52] LA VOCE, *Note varie*, in *La Voce,* anno VI n.21, 13 novembre 1914.

carattere conservativo e militarista che contraddistingue l'alleanza tra Berlino, Vienna e Istanbul; al contrario, Londra e Parigi sono visti come i fari dei valori democratici e repubblicani occidentali. *L'Unità* pubblica un estratto dall'opuscolo *Fattori e problemi della guerra mondiale*, edito nell'aprile 1915 dalla Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, in cui il geografo Giuseppe Ricchieri vede uno dei due blocchi caratterizzato dal "principio autoritario del diritto divino e del privilegio; Il principio della forza che s'impone a giustizia ed a ragione",[53] mentre l'altro schieramento sosterrebbe "il principio solennemente affermato dalla Rivoluzione francese della sovranità popolare [...]; della maggior possibile libertà, uguaglianza e fraternità degli uomini [...]; della ragione sostituita alla violenza".[54] L'armonia dell'alleanza tra Francia e Inghilterra è però turbata dalla Russia zarista, di tradizioni non propriamente liberali, dove però contrapposta ad una classe politica autoritaria e militarista si trova, a detta di Ricchieri, la mirabile anima russa popolare, naturalmente incline a sentimenti universali e umanitari, lasciando prevedere un corso di profonde riforme in senso democratico nel colosso orientale, dovute sia all'esperienza della tragedia bellica sia alla cooperazione allo spirito anti-tedesco ed anti-militarista che vede Francia ed Inghilterra impegnarsi in prima linea per difendere i diritti della Serbia e del Belgio.

L'ingresso della Turchia dalla parte degli Imperi Centrali ha tolto in faccia al mondo civile assai più di valore morale, che non abbia aggiunto di forza materiale, dimostrandosi essere un passo falso di Berlino in politica internazionale, seppur motivato dalle superiori necessità militari, come esattamente è stata l'invasione del Belgio nove mesi prima. L'intellettuale italiano, confermano le riflessioni di Salvemini e di Trevelyan, prevede in caso di vittoria delle armi tedesche la certezza dell'elevazione del militarismo e dell'autoritarismo a sistema; al contrario, citando Norman Angell,

[53] GIUSEPPE RICCHIERI, *La guerra per la pace*, in *L'Unità*, anno IV n.16, 16 aprile 1915.

[54] *Idem*.

pacifista autore de *La grande illusione*, Ricchieri elenca le risposte democratiche alle domande di cui la Grande Guerra costituisce la soluzione tragica, e cioè il disarmo generale, l'arbitrato internazionale, il controllo governativo sulle fabbriche di armi, l'internazionalizzazione di territori sensibili, l'anti-trust.

In conclusione, è paradossale notare come se da un lato gli autori italiani sono decisi nel sottolineare la differenza tra cultura tedesca classica e militarismo prussiano da un lato, e tra civiltà tedesca e civiltà austriaca dall'altro, mentre Karl Kraus propone una versione alternativa di alcuni filosofi e autori mitteleuropei, dimostrando una chiara convergenza di idee con il disprezzo con cui il Cancelliere di Ferro guarda ai giornalisti imbrattacarte, trovando conferma delle proprie idee nelle parole di Bismarck, al contrario gli intellettuali magiari sono totalmente solidali del riconoscere l'identità e la complementarietà della cultura tedesca con il militarismo prussiano.

Ciò è forse una posizione resa necessaria dall'alleanza della Monarchia con Berlino, oltre che, su un piano culturale, dalla consapevolezza che la preponderanza dell'elemento magiaro nel sistema duale rispetto alle altre nazionalità è legato a filo doppio col successo delle armi austro-tedesche: fin dall'inizio del conflitto è chiaro che se Vienna e Berlino cadranno, Budapest non sopravvivrà. Da qui il palese sostegno agli eserciti degli Imperi Centrali e la ferma volontà di vedere un tutt'uno tra il militarismo e la cultura mitteleuropea, contemporaneamente strizzando un occhio alla futura alleanza pangermanico-turanica in chiave anti-slava e anti-russa.

Gli intellettuali italiani democratici dimostrano chiaramente di temere più la certezza di un pericolo tedesco per la pace europea rispetto alla possibilità, in un futuro remoto, di un'inarrestabile riscossa slava, fattore incarnato nel panslavismo con cui la Russia cerca di indebolire spiritualmente la fedeltà all'Imperatore dei cittadini slavi della Monarchia, tenendo però presente che il successo della costruzione filosofico-culturale sembra inversamente

proporzionale alla solidità della Duplice Monarchia e della Turchia. Il pericolo russo, che rappresenta un rischio concreto per la Monarchia, è per l'assolata e tranquilla Italia un'eventualità ancora incerta e soprattutto mai verificatasi.

D'altro canto sia *L'Unità* che *La Voce* combattono quella propaganda nazionalista di provenienza tedesca in feroce contrapposizione agli Salvi del Sud, dipinti come barbari assetati di sangue servi di Pietrogrado, la quale incrina drammaticamente i rapporti tra Roma e Belgrado, mentre al contrario è quella la relazione che più di ogni altra dovrebbe interessare alla élite politica della Penisola nella eventualità di una guerra vittoriosa contro l'Austria. Qualora infatti l'Italia ottenesse i territori irredenti completerebbe l'unità nazionale, annettendo però regioni abitate comunque da molte migliaia di Slavi con cui sarà necessario iniziare un dialogo democratico.

Capitolo 9

Le "radiose giornate" del maggio 1915

La stagione dell'intervento italiano, anticipata il 26 aprile dalla firma del Patto di Londra da parte di Sonnino, viene aperta il 5 maggio con il celebre episodio dell'inaugurazione a Quarto del monumento ai Mille di Garibaldi, evento fortemente sostenuto dal poeta della guerra italiana, D'Annunzio. Così come l'aedo della Grande Guerra calca il palco del porto ligure, indicando la via verso l'intervento alle varie forze politico-sociali che si sono agitate nella Penisola nei dieci mesi precedenti, è necessario non dimenticare il contributo dato dagli intellettuali all'avvento della stagione della guerra all'Austria-Ungheria.

Nei dieci mesi di forzata inattività dell'Italia, il solco tra la politica e la piazza si è forse andato allargando: infatti, se da un lato la classe dirigente si è costantemente impegnata a "raffreddare una temperatura mentale ed emozionale che essi giudicano poco appropriata a un realistico calcolo delle forze e delle opportunità",[1] i veri protagonisti dell'intervento italiano, nelle piazze e nei caffè, sono gli intellettuali. Il loro contributo alla causa della guerra all'Austria-Ungheria nel corso dei dieci mesi di attesa ha un impatto sulla società di gran lunga maggiore delle decisioni prese a Montecitorio, basti solo ricordare che i dettagli dei Patti di Londra, come anche quelli della Triplice Alleanza, rimangono segreti all'opinione pubblica fino alla Rivoluzione Bolscevica del 1917.

L'impegno degli intellettuali per la guerra italiana è volto a "moralizzare e idealizzare una situazione che essi non ammettono possa restringersi a mere dinamiche di potenza":[2] le pagine

[1] M. ISNENGHI e G. ROCHAT, *La Grande Guerra (1914-1918)*, cit., p. 117.
[2] *Idem*.

della *Voce* e dell'*Unità* confermano questo slancio idealistico nei confronti della Grande Guerra, e le parole degli intellettuali stridono con l'indirizzo nazionalista e imperialista dato da Sonnino all'intervento attraverso gli *slogan* della "guerra nostra"o del "sacro egoismo".

La formazione di una Comunità di Maggio analoga alla Comunità d'Agosto creatasi in Germania, Francia e nelle altre grandi potenze nell'estate 1914, è forse il mezzo grazie a cui l'opinione pubblica mobilitatasi per la dichiarazione di guerra riesce a forzare la mano al Governo e al Re nelle infuocate giornate del "maggio radioso": le dimissioni del Presidente del Consiglio Salandra, presentate il 13 maggio, il 16 vengono rifiutate da Vittorio Emanuele III, e è proprio in quei giorni che si assiste alla "massima concentrazione di fuoco dei gruppi interventisti":[3] una volta che Salandra viene riconfermato nel suo incarico, ecco che il 20 maggio viene denunciata la Triplice Alleanza, e il 24 l'Italia scende in campo contro l'Austria-Ungheria.

9.1 Dalla Comunità d'Agosto alla Comunità di Maggio

Anche in Ungheria, come in Austria e in tutte le potenze impegnate attivamente nel conflitto, si sviluppa e cresce quel senso di solidarietà nazionale, di adunata contro la minaccia nemica, definito come lo spirito della Comunità d'Agosto, caratterizzato da "tratti fortemente comuni, che si ripetono all'incirca simili nei vari paesi: quella di una stagione irripetibile e breve"[4] di comunione di entusiasmo e esaltazione per una guerra che, una volta scoppiata, spazzerà via il vecchio mondo decadente e decrepito in favore di un nuovo ordine. La chiamata alle armi dei giovani e degli uomini abili alla guerra costituisce un momento di grande

[3] M. ISNENGHI e G. ROCHAT, *La Grande Guerra (1914-1918)*, cit., p. 117.
[4] *Idem*, p. 79.

solennità per gli intellettuali del circolo della rivista *Nyugat*. Il 15 agosto il saggista Aladár Schöpflin consegna i propri sentimenti e pensieri all'articolo *A mio fratello soldato:* rivolto al giovane uomo partito per il fronte, l'intellettuale è diviso tra la paura e l'orgoglio, affermando: "Temo per te, fratello mio, e ti invidio".[5] Nonostante il conflitto non sia iniziato che da poche settimane, è già percepibile la differenza di sensazioni e di condizioni tra coloro che restano a casa, la cui vita quotidiana risente relativamente poco dello scoppio della guerra, e coloro che, arruolati nell'esercito imperial-regio, devono abbandonare i propri cari e combattere per la Monarchia: Schöpflin invidia il fratello, partito soldato, perché nonostante sia "una parte piccolissima nel grande organismo terrificante della guerra, […] un ingranaggio di quel meccanismo che forgia il destino dell'uomo col suo martello terribile",[6] si trova sul luogo dell'azione. Schöpflin definisce la sofferenza di chi rimane a casa pari ad "una tortura dell'Inferno":[7] il rimanere ai margini della mischia, lo sperare nel successo militare degli Imperi Centrali, vedendo i propri figli partire e cadere uno dopo l'altro, senza poter giocare un ruolo attivo nel conflitto; di contro il soldato, secondo l'intellettuale della rivista *Nyugat*, può lottare contro il destino e, seppur la morte dovesse coglierlo in battaglia, almeno avrebbe evitato quella sensazione di inadeguatezza che prende coloro che non sono partiti per il fronte.

I pensieri di Aladár Schöpflin seguono due diverse linee-guida: da un lato infatti l'intellettuale ungherese sente che la guerra gioca un ruolo fondamentale per il futuro della Monarchia e di chi vi abita, dall'altro la partecipazione attiva al conflitto europeo rappresenta un momento esistenziale. Infatti, come anche le riviste italiane sottolineano in vari punti, la guerra è la prova di verifica della reale stabilità e fermezza dello Stato dualistico

[5] ALADÁR SCHÖPFLIN, *Katona öcsémnek* (*A mio fratello soldato*), in *Nyugat,* anno VII n.16-17, 15 agosto/I settembre 1914.

[6] A. SCHÖPFLIN, *Katona öcsémnek* (*A mio fratello soldato*), cit..

[7] *Idem*, in italiano nell'originale.

dell'Austria-Ungheria creato nel 1867, e perciò tutte le energie dei sudditi asburgici devono essere dirette alla vittoria degli Imperi Centrali: Schöpflin, rivolto al fratello e alle decine di migliaia di richiamati, mette il proprio futuro nelle mani dei giovani diretti al fronte a combattere.

È possibile tracciare un'analogia tra la condizione degli intellettuali italiani, anche loro costretti ai margini della mischia, come dei semplici osservatori, e le sensazioni provate da Schöpflin e tanti altri come lui che, dopo la dichiarazione di guerra, avvertono la grandezza del compito affidato ai giovani in armi, mentre i padri sono costretti a restare nel tepore delle loro case, inattivi. In opposizione alla quiete di chi non combatte, secondo l'intellettuale ungherese, seguendo un *topos* comune alle varie Comunità d'Agosto formatisi dopo l'inizio del conflitto in tutta Europa,[8] la vita vera è al fronte:

> "Della nostra vita, solamente la forma esteriore è rimasta in condizione normale, mentre ne sono andati persi il contenuto, il colore, il sapore. Siamo marionette inutili e senza senso. Oggi la vita acquista di significato su tutti i campi di battaglia, da nessun'altra parte c'è una vita più vera [...]. Ogni altra cosa non è altro che ombra e apparenza, anche noi ci muoviamo come ombre nel mondo delle ombre".[9]

Al contrario, è grandioso il destino di coloro che partono per il fronte: come un *Bildungsroman,* anche la guerra ha un valore formativo come momento esistenziale. Schöpflin scrive sotto l'evidente emozione dei treni carichi di soldati sorridenti che nell'estate

[8] "Perciò, forse l'ingrediente più notevole nelle "idee di agosto" era una reale estasi della comunità, espressa con affermazioni riguardanti "la fusione delle anime", un ritorno "alle radici organiche dell'esistenza umana", un riotrovarsi di persone precedentemente divise, guarendo egoismo e frammentazione in una "sacra unità" ecc. Coloro che parlarono dell'"esaltazione dei giorni dell'agosto 1914 […] si riferivano a questo slancio di unità". R.N. STROMBERG, *Redemption by War* (*Redenzione nella guerra*), cit., USA 1982.

[9] A. SCHÖPFLIN, *Katona öcsémnek* (*A mio fratello soldato*), cit.

del 1914 partono dalle città della Monarchia diretti verso il fronte, diventano una visione quotidiana e una manifestazione palese del sentimento di solidarietà patriottica della Comunità d'Agosto: i richiamati "hanno ragione quando partono cantando e gioendo, perché vanno verso il completamento della vita, la loro vita si completa nella più grande pienezza: nell'azione e in un affare così grande e prezioso, che vale la pena rischiare la vita cantando".[10]

Dalle parole dell'autore della *Nyugat* è possibile dedurne l'approvazione verso il conflitto scatenato dalla morte dell'Arciduca: come Kraus, redattore della rivista *Fackel*, anche il giornalista ungherese Aladár Schöpflin è scandalizzato dalla gravità e dalla brutalità del gesto, tanto che, in quanto abitante della Monarchia e suddito asburgico, per lui la domanda posta dalla guerra, a cui i Capi di Stato Maggiore devono trovare risposta con la forza delle armi, è se sarà possibile far nascere un nuovo mondo dalle distruzioni della Grande Guerra. I giovani partono per la battaglia in difesa di ciò che rappresenta la Monarchia agli occhi delle generazioni più anziane, ma il conflitto segna per tutta la società asburgica in particolare, e europea in generale, un nuovo corso, una nuova pagina di Storia, confermando il *topos* del momento esistenziale della Grande Guerra anche per gli intellettuali ungheresi del circolo della rivista *Nyugat* e, indirettamente, anche per i letterati italiani, costretti all'immobilità, come Schöpflin e tanti come lui, mentre sui campi di battaglia d'Europa il futuro viene forgiato nella fornace della catastrofe.

Il passare delle settimane senza ottenere la vittoria decisiva contro l'*Entente* inizia a fiaccare il morale dei sudditi ungheresi: il direttore Ignotus nell'articolo *Stile* sulla *Nyugat* del I novembre 1914, constatando i primi segni di disgregazione e di stanchezza nella Comunità d'Agosto, fiorita allo scoppio del conflitto, si chiede come sia stato possibile per gli uomini del passato aver sopportato catastrofi lunghe e sanguinose come la Guerra dei Trent'anni

[10] *Idem*.

o quella dei Sette Anni, giungendo alla conclusione che sia dunque necessario abituarsi alla conflagrazione che ha colpito l'Europa: "nei primi giorni febbre e paura ti afferrano. Ma dopo che il tempo passa e il sogno non ha fine, l'organismo si deve adattare".[11] Come i soldati al fronte si abituano all'idea del pericolo e della morte, così anche coloro che sono rimasti fisicamente a casa, anch'essi parte della macchina bellica asburgica, devono continuare il normale corso della propria vita: secondo il caporedattore la guerra potrebbe continuare per sempre, e è solo questione di tempo prima che il fronte interno torni alle sue occupazioni quotidiane.

L'intellettuale ungherese vuole dimostrare l'identità tra il tempo di guerra e quello di pace, presagendo quanto a lungo durerà il conflitto, forse per sempre: è necessario guardare lucidamente alla realtà, e il bellicoso caporedattore sembra come suggerire la naturalezza del *bellum omnium contra omnes* per il futuro europeo: "e quando siamo in pace e non tuonano i cannoni, forse che allora non siamo in pericolo? Come quando siedo a teatro: da un'altra parte forse non ci sono migliaia di minatori al lavoro, e magari mentre io batto le mani in balconata, il grisù li fa saltare per aria?".[12] Così come il lettore-tipo di *Nyugat* viene a sapere dai quotidiani ogni giorno anche in tempo di pace di qualche disastro o carneficina avvenuti da qualche parte sul pianeta, e non per questo interrompe le proprie mansioni quotidiane, così anche, argomenta Ignotus, una volta passata la febbre delle prime settimane la popolazione della Monarchia imparerà ad abituarsi al conflitto, anzi, "non solo è possibile, ma è necessario, è obbligo e patriottismo, è obbligo per coloro che versano il sangue per noi, non abbandonare nulla di ciò che stiamo facendo a casa […] bisogna cacciare a pedate l'asceta dalla mente ristretta […] commettere una leggerezza non è commettere una leggerezza, ma […] confidenza in sé e coraggio".[13]

[11] IGNOTUS, *Stílus* (*Stile*), in *Nyugat*, anno VII n.21, I novembre 1914.
[12] *Idem*.
[13] *Idem*.

Budapest, città famosa per i suoi teatri, caffè e divertimenti della vita borghese, diventa improvvisamente per Ignotus il posto migliore in cui vivere la guerra, assumendo le tonalità del "tragico Carnevale" di cui Kraus, nella sua Vienna, inizia ad avvertire la grottesca allegria.

Le parole di Ignotus lo pongono in diretta contrapposizione ideologica con l'intellettuale viennese: il caporedattore di *Nyugat* porta ancora una volta ad esempio la Germania, notando come "i tedeschi hanno imparato a fare dagli inglesi […] - da loro non è cambiato nulla, tutto va avanti, le fabbriche producono, i ristoranti continuano ad essere aperti, i teatri sono pieni".[14] L'appello di Ignotus affinché anche il fronte interno si abitui alla guerra e continui il normale corso della propria vita lo pone direttamente in contrasto con la percezione del conflitto da parte di Kraus: il numero della *Fackel* del dicembre 1914, e poi quello del febbraio 1915 riportano infatti l'angoscia dell'intellettuale viennese nel constatare che il proclama dell'Imperatore *Ai miei popoli!* è stato coperto con la pubblicità di un *cabaret*, a testimonianza di come i cittadini asburgici cerchino di proseguire indisturbati i propri divertimenti, precipitando sempre più nel "tragico Carnevale".

Sul fronte italiano la tematica della guerra come momento esistenziale è aperta da Carlo Stuparich (1894-1916), poi partito volontario e caduto sul Monte Cengio, sulla *Voce* di fine agosto: lo scrittore triestino incarna una delle anime protagoniste di quel tumultuoso dibattito che divide gli italiani dall'agosto 1914 al maggio 1915, quella dei giovani studenti universitari. Agli antipodi della posizione battagliera verso la Grande Guerra tenuta dalle classi universitarie si arroccano "le solite barbe e capelli bianchi, i soliti settanta o più anni di esperienza dietro le spalle, i soliti Nestori, savi noiosissimi precettori di sapienza della vita, vangeli compresi",[15] favorevoli all'attesa e al compromesso con gli Imperi

[14] *Idem*.

[15] CARLO STUPARICH, *Esperienza preventiva,* in *La Voce*, anno VI n.16, 28 agosto 1914.

Centrali, consapevoli tanto delle possibilità quanto dei rischi che l'intervento italiano comporterebbe. Ma, argomenta Stuparich, il momento storico è diverso dal passato, è unico ed irripetibile, e che "la tua esperienza insomma non è la mia e non mi serve punto. Potrebbe servirmi se tutti fossimo tante pagine bianche che aspettino la comune stereotipia. Ma il fatto è che il mondo non va così",[16] rifiutando quindi la temperanza delle generazioni più anziane.

Le sagge massime, la prudenza, sono valori borghesi che non permettono al giovane di formarsi pienamente, di sperimentare su di sé cosa sia veramente la vita: l'autore cita "il Magnifico Oblomoff",[17] protagonista del romanzo di Ivan Alexandrovič Gončarov (1812-1891), esempio paradigmatico di colui "che non produce mai ma consuma, che «non si è mai tirata una calza sulla gamba», che vive solo di fantasie cervellotiche e si consuma sbadigliando",[18] slancio positivo e dinamico verso l'esistenza stroncato da una società che preferisce premunire la giovane generazione piuttosto che lasciare che si batta nella tenzone, atrofizzandola. Stuparich pretende anche per la sua generazione di cogliere l'attimo, contribuire al futuro del Paese e soddisfare quel richiamo esistenziale che inchioda i loro pensieri al momento presente: "Dovete gettarci nel travaglio, non preservarci, dare a noi tutta la nostra responsabilità senza consumarci con altri scrupoli religiosi, con gli adagi e i *cave canem*".[19]

In questo articolo Carlo Stuparich, il quale incontrerà il proprio destino nella guerra così desiderata, riflette pienamente l'opinione di molti giovani come lui, in attesa della grande occasione per fare il proprio ingresso nella vita vera: la guerra è vista come necessità imprescindibile per trovare il proprio posto nel mondo della modernità.

[16] *Idem*.

[17] *Idem*.

[18] *Idem*.

[19] *Idem*.

La Voce inizia a pubblicare fin dall'autunno 1914 tra un articolo di argomento letterario e l'altro alcuni aforismi sulla guerra europea, preparando la strada ad un intervento,[20] come se volesse preparare i propri lettori, in gran parte intellettuali universitari, al futuro arruolamento:

I giovani italiani non devono battersi
per la Francia né
per la Germania né
per l'Inghilterra né
per la Serbia
ma
per l'Italia perché sono italiani[21]

La Voce fa costantemente riferimento al passato risorgimentale del Paese, associando fin da subito la Grande Guerra con le Guerre d'Indipendenza del XIX secolo: si tratta evidentemente di un retroterra culturale che accomuna e muove gran parte dei suoi lettori.

I vari indirizzi verso la guerra europea che animano la classe colta italiana sono rintracciabili anche in alcune composizioni letterarie pubblicate dalla *Voce* nel gennaio 1915: è come se il conflitto penetri lentamente anche nelle produzioni artistiche dei collaboratori della rivista, nonostante l'indirizzo prettamente letterario che il nuovo direttore De Robertis vuole imprimere alla rivista fiorentina: la catastrofe si addensa all'orizzonte come una nube oscura, condizionando e magnetizzando gradualmente i pensieri e i desideri degli intellettuali. Ad esempio Fernando Agnoletti (1875-1933), fervente interventista, pubblica il breve

[20] "Giovani inscrivetevi ai corsi del Tiro a Segno. Mettete un sacco in spalla e fate delle marcie. Approfittate di questo tempo.
Che diremo ai nostri figli? Il nonno si è battuto nel 1848. Il padre ha combattuto nel 1860. E noi nel 1914 si stava in panciolle".
LA VOCE, *Note varie*, in *La Voce,* Anno VI n.17, 13 settembre 1914.

[21] *Idem*.

racconto *L'amico*,[22] accanto a cui è forse interessante riportare anche *Con me* di Piero Jahier, in cui l'intellettuale italiano, scrivendo che "tanto per la patria non posson morire tanto dovranno per sé soli morire",[23] richiama alla mente quell'afflato esistenziale verso l'intervento che condiziona le menti di tutta una generazione di italiani.

I due schizzi testimoniano il profondo solco che nel corso dei mesi viene scavandosi tra gli intellettuali Socialisti italiani nei confronti dell'intervento, tanto da separare amici in due fazioni opposte, l'una guidata dall'*Avanti!*, organo dei socialisti ufficiali, l'altra dal *Popolo d'Italia* di Mussolini, foglio dei socialisti dissidenti. Il titolo della composizione *Con me* rimanda chiaramente alla grande opera pubblicata da Jahier dopo la fine del conflitto, *Con me e con gli alpini* (1920), e il breve scritto presenta già alcuni degli elementi religiosi e profetici che verranno poi raccolti dopo l'esperienza bellica nel capolavoro dell'intellettuale genovese, il

[22] "[…] L' amico e io ci si abbracciò, ci si strinse la mano felici, andammo insieme dove lui andava. Io lo guardavo con fede, lui lo stesso.
– Sei un po' calvo – gli dissi – ma sei ingrassato; stai bene.
– Tu – mi disse – sei sempre il solito; ma sei dimagrito; che ti succede?
– Nulla di serio. Vorrei essere al governo.
– Anch'io.
– Ci si potesse andare insieme!
– Magari.
Mi vide in mano il Popolo d'Italia:
– Però non ti fidare di Mussolini. Dubitavo per fino dei fondi, ma ora che c'è Prezzolini si può esser sicuri.
– Certo.
– lo son fedele all'Avanti. Costantino Lazzari è zuccone, ma per bene.
– Bene?
– Sì.... sei dimagrito.
– Me l'hai detto. A primavera ingrasso.
– Che vuoi fare a primavera?
– C' è la guerra.
– Questa volta io non marcio.
– Tu parti. Addio.
Addio. Tristezza. Eccomi con l'anima disancorata. È stato un addio triste. L'addio non a chi partiva: piuttosto a chi spariva. Addio. Natale 1914".
E. AGNOLETTI, *L'amico*, in *La Voce*, anno VII n.4, 30 gennaio 1915.

[23] P. JAHIER, *Con me,* in *La Voce,* anno VII n.4, 30 gennaio 1915.

quale in numerose composizioni letterarie mostra[24] un deciso impegno in chiave religioso-esistenzialista per la causa dell'intervento italiano.

Anche se rimane in secondo piano, la guerra europea aleggia costantemente sugli articoli della *Voce* diretta da De Robertis*:* la maggior parte di essi sono di argomento letterario, salvo poi, inaspettatamente, presentare alcuni elementi legati al conflitto e alla sorte di chi, entro pochi mesi, partirà soldato, come questa poesia scritta in occasione del Carnevale ma presaga della guerra oramai prossima, opera di Clemente Rebora (1885-1957), assiduo collaboratore della *Voce*, che nel 1913 ne ha pubblicato *Frammenti Lirici*, arruolato durante la guerra come sottotenente e ferito gravemente sul Podgora:

[...]
IX
Oltre la patria e la terra
C' è da salvare qualcosa,
Anche solo una rosa
Da tanta guerra sbocciata. […] [25]

Il lento concludersi dell'inverno 1915 porta con sé la consapevolezza della guerra in primavera, e gli intellettuali destinati a partire per il fronte prendono commiato, ognuno a modo suo, dalla vita civile: la *Pagina di Prezzolini* si esaurisce, e *La Voce,* quasi a volersi rifugiare in un'Arcadia delle belle lettere, lascia spazio solo ad articoli di critica e di filosofia; il silenzio di attesa e raccoglimento viene improvvisamente rotto nella metà di aprile da due scritti di Carlo Linati (1878-1959), *La città è in arme* e *Sciatori*:[26] nel primo viene presentato lo schizzo di una città che ferve di

[24] P. JAHIER, *Con me – autoritratto,* in *La Voce,* anno VII n.5, 15 febbraio 1915.
[25] CLEMENTE REBORA, *Fantasia di Carnevale*, in *La Voce,* anno VII n.6, 28 febbraio 1915.
[26] CARLO LINATI, *La città è in arme* e *Sciatori,* in *La Voce,* anno VII n.9, 15 aprile 1915.

lavoro, e alacremente si prepara al conflitto, nel secondo viene ritratto un gruppo di Alpini sciatori.

Più lontana da rappresentazioni letterarie, per lo più *L'Unità* pubblica articoli sugli aspetti e sulle conseguenze pratiche della Grande Guerra, arrivando a ricollegare il *quid agendum* italiano alla tradizione risorgimentale mazziniana delle lotte per la libertà dei popoli: un primo documento relativo invece alla necessità esistenziale per l'Italia e gli italiani di partecipare al conflitto, mentre la Storia dell'Europa viene decisa per i cinquant'anni a seguire, viene pubblicato da Ettore Janni (1875-1956) sul *Corriere della Sera*, a cui *L'Unità* fa immediatamente eco. Il futuro direttore del *Corriere*, partito poi per servire al fronte durante la Grande Guerra, accusa i tedeschi di aver fatto uso sistematico della minaccia della forza in politica estera fin dal tempo dell'unificazione nazionale, e come risultato "non hanno saputo acquistarsi che un complice, l'Austria, e nessun amico":[27] una conseguenza che il macello prodotto dal conflitto avrà negli Stati conservatori *par excellence*, la Russia e la Germania, sarà la nascita di istituzioni governative più liberali e democratiche, mentre le sofferenze dei soldati in trincea produrranno un cambiamento di mentalità negli europei, i quali dovrebbero ben comprendere, secondo Janni, che l'obiettivo della Grande Guerra dovrebbe essere la fine di ogni conflitto.

E l'Italia? Janni sostiene che l'Italia rischi di perdere la sua grande occasione per contribuire alla sistemazione del continente con l'obiettivo di una pace duratura, affermando sconsolatamente:

> "Che dovremo dire ai nostri fanciulli: — Non abbiamo combattuto. Ci siamo messi al riparo dai rischi. Ci siamo nascosti. Siamo qui, placidi nella disfatta senza combattimento: alla guerra più dura andrete voi. Le conseguenze vilmente differite le sopporterete voi. La nostra generazione era troppo pacifica per pensare alla vostra anzi che alla sua pace".[28]

[27] ETTORE JANNI, *Il fallimento della forza*, in *L'Unità*, anno IV n.15, 9 aprile 1915.
[28] *Idem*.

Le parole del giornalista e critico letterario riecheggiano quelle della *Voce*, mostrando una visione profonda del conflitto e dei motivi che ad esso hanno condotto: non parteciparvi significa rimandare un'altra guerra, ancora più terribile, alla generazione successiva. Dalle parole di Janni traspare il *pathos* di speranze e angosce verso la partecipazione al conflitto dell'Italia di una parte dell'intellighenzia italiana: si tratta di un collaboratore ospite dell'*Unità*, testimoniando come la tematica della guerra come momento esistenziale sia sentita anche al di fuori del ristretto circolo della rivista salveminiana e del gruppo della *Voce*.

9.2 L'*Esame di coscienza di un letterato* italiano nel 1915

Il vero, grande capolavoro della letteratura vociana sul conflitto è senza dubbio l'*Esame di coscienza di un letterato* di Renato Serra (1884-1915), giovane collaboratore della *Voce* partito volontario e caduto al fronte: lo scritto è preludio delle "radiose giornate" di maggio e monumento del percorso spirituale seguito dagli intellettuali italiani nei dieci mesi di neutralità del Paese. L'*Esame di coscienza di un letterato* di Renato Serra, pubblicato sull'ultimo numero della *Voce* di aprile, merita un'attenzione particolare per diversi motivi.

Lo scritto apre giustamente la stagione dell'intervento italiano: le "radiose giornate" del maggio 1915 rappresentano infatti per l'Italia un vortice tumultuoso che porta il Paese a tagliare definitivamente ogni legame con la Triplice Alleanza, denunciando il patto e dichiarando guerra all'Austria-Ungheria il 24 maggio.

La pubblicazione dell'*Esame* mostra come oramai si sia esaurito il dibattito tra gli intellettuali italiani: i dieci mesi passati dall'inizio del conflitto sono trascorsi in grandi ragionamenti e infuocati discorsi, tanto da permettere a Serra di affermare stancamente che "non c' è mai stata tanta retorica e tanto *plaque* come in codesta roba della guerra",[29] e in primavera l'intervento dell'Italia nel conflitto è percepito come inevitabile: il 5 maggio viene inaugurato a Quarto il celebre monumento ai Mille, coronamento della mobilitazione capeggiata da D'Annunzio.

Contemporaneamente, i gruppi mobilitatisi pro o contro la guerra, dopo aver vissuto animatamente i mesi autunnali e invernali, registrando feroci dibattiti e dimostrazioni di piazza accanto a frequenti sconfinamenti da un campo all'altro della polemica, valga da caso estremo l'evoluzione vissuta dal Partito Socialista, salutano invece compatti il maggio 1915, certi di una risoluzione definitiva da parte del Governo, in favore dell'intervento o della neutralità.

I dieci mesi trascorsi testimoniano la vitalità del dibattito tra gli intellettuali italiani, a volte sorprendendo (Serra evidenzia la maturazione intellettuale di Prezzolini nel corso della neutralità), a volte deludendo, mostrando come anche le personalità più dotate di talento (l'autore biasima la vacuità di D'Annunzio e la pedanteria di Croce) possano dimostrare una ristrettezza di vedute asfissiante. Il testo letterario trasmette le sensazioni, i cambi repentini, la tensione che hanno accompagnato lungo dieci mesi le maggiori personalità culturali italiane impegnate per una causa o per l'altra.

L'*Esame* può ben definirsi una *summa* dello sviluppo e dell'affinamento del sentire di una parte degli intellettuali nel corso dei dieci mesi di conflitto, quasi un *Bildungsroman* dei giovani lettori della *Voce* che a breve sarebbero partiti soldati. Renato Serra descrive fedelmente il clima di attesa e angoscia in cui lui e i suoi colleghi vivono la forzosa neutralità italiana,[30] e le corde toccate dall'autore richiamano alla memoria anche alcune esternazioni sul conflitto di Prezzolini, di Salvemini e di tanti altri, dimostrando

[29] RENATO SERRA, *Esame di coscienza di un letterato,* in *La Voce,* anno VII n.10, 30 aprile 1915.

[30] "L'angoscia nazionale s'intreccia all'angoscia individuale dell'*Io* depredato della sua grande occasione."
M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra,* cit., p. 135.

così l'universalità del sentimento descritto nell'*Esame*: il giovane scrittore vociano percepisce la catastrofe europea come un evento storico, una transitoria necessità da sopportare, ma anche e soprattutto come momento esistenziale.

La deflagrazione europea, nata e sviluppatasi nel corso dei dieci mesi di neutralità italiana, attira ipnotizzando la coscienza dell'autore, "come l'ombra del punto che non ho voluto guardare cresce oscura e invitante nell'angolo dell'occhio; finché mi farà voltare",[31] tanto che la guerra, iniziata in sordina, come un demone incontrollabile è cresciuta nutrendosi di moltitudini di uomini, e ora informe e terribile domina l'orizzonte sensoriale del giovane intellettuale.

Spaurito, Serra cerca di ridimensionare la portata del conflitto, è convinto che, come tante altre nel passato, anche questa guerra sia solo "un fatto, come tanti altri in questo mondo; è enorme, ma è quello solo; accanto agli altri, che sono stati, e che saranno: non vi aggiunge; non vi toglie nulla. Non cambia nulla, assolutamente, nel mondo. Neanche la letteratura".[32] Ha ragione De Robertis quando, subentrando a Prezzolini, chiede alla *Voce* bianca di fare letteraturamalgradolaguerra: le belle lettere non verranno trasformate, distorte dal conflitto, così come gli scrittori che torneranno a casa dal fronte non saranno cambiati, ognuno ritornerà al lavoro e alla famiglia che aveva lasciato.

Secondo Renato Serra la Grande Guerra, immersa nel fiume della Storia, non arricchisce né modifica l'essere umano, e coloro che la trascorrono al fronte, una volta che la catastrofe sarà passata, torneranno alle loro case, a vivere la loro vita di prima. Stanco, l'autore vociano si chiede cosa cambierà la Grande Guerra per l'umanità. Ma la Storia non finisce con il conflitto europeo, e la vita va avanti: si creano nuove dinamiche geopolitiche, nuovi equilibri, e la civiltà non è cancellata. Nei discorsi degli intellettuali si

[31] R. SERRA, *Esame di coscienza di un letterato,* cit.
[32] *Idem*.

avverte il rimpianto dell'occasione sfiorata e mancata, l'ansia esistenziale vissuta lungo i dieci mesi di neutralità irrequieta. Pur non negando una possibilità di innalzamento spirituale all'uomo travolto nella furia distruttrice della guerra, Serra, arruolato nell'esercito e colpito a morte dopo i primi mesi sull'Isonzo, non vede nel conflitto altro che una sventura, una distruzione enorme e inutile. Se la realtà della guerra può portare qualcosa di buono al singolo, è forse il fatto stesso della guerra, del sacrificio di se stessi, della disciplina necessaria a portare a termine il proprio dovere.

Con queste parole Serra tocca le stesse corde del dovere, della dedizione, della fedeltà alla patria o alla nazione, che si sono dimostrate nel corso del primo anno di conflitto la gemma *in nuce* sbocciata nella Comunità d'Agosto, collante tra il singolo e lo Stato tanto per gli intellettuali magiari quanto per Karl Kraus o Ludwig von Ficker, subito corso ad arruolarsi per senso del dovere ma rifiutato al servizio militare, anche se già dal febbraio 1915 il direttore del *Brenner* verrà inquadrato presso i *Tiroler Kaiserjäger*, e in un momento successivo del conflitto sarà impiegato sul fronte italiano.

Anche in Italia viene a formarsi una Comunità di Maggio analoga alla Comunità d'Agosto che, come viene descritto in tanta letteratura sulla Grande Guerra, ha repentinamente avvicinato spiritualmente l'uno all'altro i cittadini delle grandi potenze coinvolte nella guerra sin dai primi giorni d'euforia e di canti patriottici dell'agosto 1914: si tratta di un senso d'appartenenza alla comunità, di partecipazione nazionale al bene del Paese e alla Storia, che travalica le differenze di classe e di carattere.

Le parole di Serra sono una traccia del dibattito che infiamma gli italiani in quei mesi tra il 1914 e il 1915, una discussione portata avanti nelle piazze e nei circoli, sulle riviste culturali, ma soprattutto in se stessi, in raccoglimento, un lavorio della mente focalizzata quasi maniacalmente su un solo punto, l'intervento nella Grande Guerra, il proprio Io nella Storia che si compie davanti agli occhi.

Forse la Grande Guerra ha una funzione catartica non tanto nella sofferenza e nel sangue versato, quanto piuttosto nelle domande che porta con sé, nel permettere all'uomo di liberarsi da ciò che ancora rimane del mondo antico pre-industriale con un taglio doloroso ma necessario, nel dedicare energie alla formazione di un'opinione sobria e concreta sulla catastrofe europea, nell'essersi immersi nel fiume della Storia nonostante le meschinità quotidiane: sono tutti elementi che fanno della Prima Guerra Mondiale un momento esistenziale per l'intellettuale vociano, uno squarcio nella Storia che non si ripresenterà più.

L'*Esame di coscienza di un letterato* di Serra offre un interessantissimo documento letterario delle considerazioni degli intellettuali italiani sulla guerra: il fatto che l'Italia abbia dovuto scegliere tra neutralità e intervento costituisce di per sé un materiale di dibattito che le intellighenzie tedesca, francese, britannica e delle altre potenze non hanno avuto modo di condurre, perché la domanda non è stata posta per mancanza di tempo. Il momento esistenziale che la guerra costituisce secondo Serra fa da contrappeso ideale ai ragionamenti di geopolitica concreta condotti da intellettuali come.

Il giovane tenente identifica con le sue parole un sentire assai diffuso nella generazione dei cosiddetti "nati dopo il '70",[33] di cui più o meno fanno parte tutti gli intellettuali vociani e gran parte dei collaboratori dell'*Unità*, incluso Salvemini. Si tratta di intellettuali nati dopo l'unificazione nazionale, educati all'ombra del Risorgimento, epoca eroica di lotte per l'indipendenza legata in Italia ancora ad un insieme di valori pre-industriali, ma cresciuti nell'era moderna del progresso tecnologico, struggendosi nell'attesa del compimento dell'unità e della loro grande occasione per dimostrare quanto sono validi. È possibile che la reale portata della Grande Guerra non venga compresa da Serra e da tanti altri come lui proprio a causa del retroterra culturale di tanta parte dell'intellighenzia italiana, legato fortemente ad una visione garibaldina e avventurosa dell'esistenza, che non trova più posto nel secolo industriale della guerra di massa.

[33] A. D'ORSI, *Una voce pro, una voce contro*, in *«La Voce» 1908-2008*, cit., p.46.

La generazione di Prezzolini langue nell'attesa di poter dimostrare il proprio valore come hanno fatto i padri e i nonni, e l'intervento nel conflitto viene abbracciato da larga parte degli intellettuali che vedono nel proprio confronto con la guerra e nella discesa in campo italiana per completare l'unità nazionale l'ultima possibilità per loro e per il Paese di adempiere al proprio compito storico.

Qualora l'Italia rimanesse fuori dal conflitto, la generazione dei "nati dopo il '70"[34] invecchierebbe con la consapevolezza di aver mancato quel momento esistenziale decisivo per sé e per la Storia: "Quando tutto sarà mancato, quando sarà il tempo dell'ironia e dell'umiliazione, allora ci umilieremo: oggi è il tempo dell'angoscia e della speranza. E questa è tutta la certezza che mi bisognava".[35] L'*Esame di coscienza di un letterato* racchiude in sé quell'angoscia e quella speranza che hanno accompagnato per tanti mesi larga parte degli intellettuali più giovani e dinamici, documentando un sentire comune dell'intellighenzia italiana interventista verso la Grande Guerra: lo scritto di Serra, intimo e sincero, bilancia il quadro fornito dal bellicoso Prezzolini e dal fine Salvemini, trasmettendo una voce diversa da quella dei due direttori.

Come in tanta diaristica sulla Grande Guerra, anche il tenente Serra descrive come un senso di solidarietà nazionale il servizio al fronte, dove in una stessa unità vengono a trovarsi italiani dalla più disparata provenienza sociale e geografica. Il soldato al fronte percepisce la possibilità della guerra in modo diverso da chi è rimasto a casa, l'esperienza collettiva del servizio militare finalmente forgia gli italiani in un unico popolo, anzi, nell'ottica di

[34] A. D'ORSI, *Una voce pro, una voce contro*, cit., p.46.
[35] R. SERRA, *Esame di coscienza di un letterato,* cit.

intellettuali come Salvemini e Prezzolini e tanti altri, li tempra in una nazione che lotta affinché i principi di libertà del Risorgimento riescano a portare alla dissoluzione dell'Austria, nemico storico dell'indipendenza della Penisola, e che porta la libertà ai popoli della Monarchia che a gran voce la chiedono. Per il tenete Serra in quel momento la guerra significa senso di solidarietà tra uomini ugualmente ansiosi e ugualmente impauriti, stretti l'uno accanto all'altro in marce e esercitazioni.

Il numero di aprile della *Voce* termina segnalando ai lettori che il 7 maggio verrà edito il primo numero della *Voce-edizione politica*, diretta da Prezzolini e nata col preciso scopo di sostenere l'intervento italiano nelle decisive giornate di maggio. Si tratta di una rivista a pubblicazione quindicinale, stampata fino alla fine di dicembre 1915. Anche *L'Unità* saluta con soddisfazione la nuova *Voce* con sede a Roma, informando i lettori che da fine maggio la rivista culturale smetterà di pubblicare, e che l'*entourage* di collaboratori di Salvemini prenderà in prestito per le proprie penne il foglio prezzoliniano. *L'Unità* ricomincerà a pubblicare indipendentemente dal dicembre 1916, a Roma.

9.3 La posizione di De Robertis sulle "radiose giornate"

Come a moderare la veemente bellicosità di Prezzolini direttore dell'*edizione politica,* anche il direttore della *Voce* "bianca" Giuseppe De Robertis sente la necessità di scrivere della guerra sulla sua *Voce*: siamo al 15 maggio 1915, mancano una manciata di giorni all'intervento, e l'intellettuale spende alcune parole sul futuro della rivista nel corso del conflitto. In particolare, il contributo del direttore cade in un momento di fortissima tensione al Governo: tra il 13 e il 16 maggio si assiste ad un rapido moltiplicarsi di manifestazioni interventiste, contemporaneamente alle dimissioni di Salandra e al conseguente rifiuto di accettarle da parte del Re (il celebre episodio del ritorno a Roma di Giolitti e dei 250-300 biglietti da visita recapitati nell'appartamento dello statista, a dimostrazione della fedeltà da parte dei suoi parlamentari, è del 10 maggio).

Analogamente a molti fogli italiani e stranieri, *La Voce* soffre delle conseguenze che la guerra porta con sé, la stessa guerra sostenuta dalla rivista e per cui sente necessario mobilitare gli animi: aumento del costo della carta, inflazione, e anche e soprattutto la leva militare, che svuota lentamente i locali della redazione; a ciò bisogna anche aggiungere i costi dell'*edizione politica*. A dispetto delle parole del direttore De Robertis,[36] la guerra combattuta è una prova a cui *La Voce,* organo fondamentale per la propaganda in favore del conflitto, non riesce a resistere, terminando la propria attività nel dicembre 1916.

De Robertis ha però ragione nell'affermare che l'operato della *Voce* continuerà dopo la guerra: il circolo dei vociani sopravvissuti al conflitto, anche se non si raccoglie più sulle pagine della rivista fiorentina, continua a vivere e fare arte. Oltre a ciò, è necessario ricordare che la *Casa Editrice della Voce* ha una lunga carriera editoriale, pubblicando negli anni '20 del Novecento capolavori della letteratura di guerra, come il già menzionato *Con me e con gli alpini* di Piero Jahier, e importanti traduzioni di classici stranieri, come Dostoevskij o Čechov.

[36] "Diciamo una parola franca: non si uccide la Voce.
La Voce resisterà.
Se non resistesse sarebbero morti tutti quelli che vi scrivono. Alcuni andranno a combattere.
Manderanno delle corrispondenze: di impressioni, note, appunti. Vedremo questi uomini che faranno davanti a un fatto cosi straordinario.
Altri rimarranno qui.
A lavorare.
A raccogliere e pubblicare lettere di soldati.
A tener su quell'edificio che insieme si volle creare, e costituisce il nostro vanto, e il nostro modesto diritto di italiani.
La nostra impresa non può finire con la guerra.
Esisteva prima della guerra.
È più forte della guerra.
Muterà un poco di tono".
GIUSEPPE DE ROBERTIS, *La realtà e la sua ombra*, in *La Voce*, anno VII n.11, 15 maggio 1915.

Al lettore moderno rimangono le parole di De Robertis, un interessante documento sulla posizione di quella parte di intellettuali che, al contrario del bellicoso Prezzolini, vedono la guerra come una fatalità da sopportare, nutrendo seri dubbi sull'effetto benefico che il conflitto dovrebbe avere sull'Europa. Da letterato restio ad occuparsi di questioni geopolitiche, De Robertis crede che la letteratura e l'arte riprenderanno il loro cammino all'indomani della Grande Guerra. Ciò che maggiormente preoccupa il nuovo direttore della *Voce* è la disperata condizione dell'esercito italiano, e di certo lo è rispetto alla Germania, decisa alla guerra da mezzo secolo.[37] Il Paese mitteleuropeo è pronto a misurarsi nel conflitto non solo dal punto di vista militare, ma anche, analogamente all'Italia, è disposto a gettarsi nel fuoco della Grande Guerra come verifica suprema del proprio essere nazione. De Robertis è scettico sul valore della Grande Guerra come cemento di un Paese come l'Italia, appena uscita dal torpore pre-risorgimentale dell'800 e che timida muove i primi passi in politica internazionale, ancora impreparata al cammino nell'agone dell'era moderna. Contemporaneamente, il direttore non rifiuta l'aspetto catartico della riflessione su se stessi che l'intervento produce in larga parte dell'intellighenzia, come già evidenziato in occasione dell'*Esame di coscienza di un letterato* di Renato Serra.

De Robertis riconosce esplicitamente il ruolo tenuto da una parte degli intellettuali nella propaganda in favore del conflitto, notando sconsolato come nessuno tra coloro che sono impegnati in prima linea nella mobilitazione (Salvemini e Prezzolini in testa)

[37] "Per questa barbarie di un anno a cui partecipiamo per forza. E non era giunta la nostra ora.
La guerra porta a un riesame di noi stessi. E perciò è un bene. Purifica.
Così farà in Germania, dove la guerra è stata voluta.
E s'eran preparati da quarant'anni.
E s'erano impegnati tanto, che oggi misurano la loro forza e capacità: si sperimentano come nazione e persona.
In Italia no".
GIUSEPPE DE ROBERTIS, *La realtà e la sua ombra*, in *La Voce*, anno VII n.11, 15 maggio 1915.

rivesta un incarico di rilievo presso il Governo. Il direttore mostra una certa fiducia verso gli uomini di Stato, che effettivamente sono stati in grado di condurre il Paese incolume attraverso i primi mesi di conflitto. Il momento della grande prova per l'Italia è però giunto troppo presto, e De Robertis mostra forse una maturità superiore al bellicoso Prezzolini quando afferma recisamente che, accanto all'opinione pubblica fatta di riviste culturali e moti di piazza, "quel che solo conta è il Governo",[38] a conferma di come le aule di Montecitorio siano rimaste i più possibili impermeabili alle voci della rumorosa minoranza interventista nel corso dei dieci mesi di attesa. Profeticamente il direttore della *Voce* intuisce il percorso che la Storia seguirà dopo la Grande Guerra, vedendo l'affermarsi dei grandi totalitarismi e assistendo alla progressiva sottomissione delle belle arti alla volontà politica.

Le parole di De Robertis dimostrano una percezione del conflitto decisamente diversa da quella di Salvemini, Prezzolini o Serra: si tratta infatti di considerazioni intime e raccolte, un'opinione lontana dalle proiezioni machiavelliche dell'intellettuale pugliese, dalla roboante bellicosità dell'ex-direttore della *Voce* o dall'angoscia esistenziale mista a speranza del giovane tenente di Cesena. Il panorama degli orientamenti dell'intellighenzia italiana nei riguardi del conflitto si dimostra sempre più variopinto e differenziato a ridosso della dichiarazione di guerra italiana: per il 24 maggio i pro e i contro dell'intervento sono stati ampiamente dibattuti all'interno della classe intellettuale, e la mezzanotte del fatidico giorno trova gli intellettuali democratico-interventisti compatti nella guerra contro l'Austria-Ungheria.

9.4 L'eco della dichiarazione di guerra italiana

Il 28 maggio 1915 esce l'ultimo numero dell'*Unità*, almeno fino al dicembre 1916, quando il foglio riprenderà a pubblicare a Roma:

[38] *Idem*.

la rivista salveminiana vede nella dichiarazione di guerra italiana all'Austria-Ungheria del 24 maggio il coronamento dei suoi sforzi propagandistici per preparare il Paese al conflitto, e dato il gran numero dei collaboratori destinati a partire per il fronte, decide di chiudere le proprie pubblicazioni, demandando alla *Voce-edizione politica*, edita a Roma da Prezzolini fin dal 7 dello stesso mese, il compito di tenere il fronte democratico una volta iniziate le ostilità nel Nord-Est.

Prima di interrompere le pubblicazioni *L'Unità* affida il suo testamento spirituale ad un articolo di Luigi Parmeggiani, con il chiaro titolo *Quel che dobbiamo ottenere*: la rivista salveminiana identifica gli interessi italiani *in primis* nel Trentino, Istria e Pola, mentre Fiume dovrebbe recuperare la sua antica autonomia; Trieste viene menzionata, sottolineando i diversi interessi economici che se la contendono e la difficoltà nel prendere una decisione veramente saggia sul futuro della città portuale.

Il Trentino a maggioranza italiana è obiettivo primario sia per il completamento dell'Unità nazionale, sia per garantire all'Italia quelle posizioni difensive che la preserverebbero da una *revanche* austro-ungarica: viene suggerito "lo spartiacque fra l'Adige e l'Inn, fino al Brennero"[39] come linea di demarcazione ideale tra Italia e Austria-Ungheria, purtroppo includendo con ciò un forte nucleo tedesco nel Regno d'Italia; una soluzione più accomodante sarebbe tracciare il confine "dalla Val Venosta o alta valle dell'Adige fino alla confluenza dell'Isargo, poi dalla valle di questo fiume fino alla Rienz, e infine dalla valle della Rienz":[40] il collaboratore dell'*Unità* evidenzia come la Monarchia abbia solo una linea ferroviaria che collega il Trentino all'Impero, rendendo questo saliente relativamente poco pericoloso per la guerra italiana.

Altro discorso deve essere fatto per il fronte dell'Isonzo, "dove la nostra inferiorità è assoluta e pericolosissima":[41] Parmeggiani

[39] LUIGI PARMEGGIANI, *Quel che dobbiamo ottenere*, in *L'Unità*, anno IV n.22, 28 maggio 1915.

[40] *Idem*.

[41] *Idem*.

prevede con facilità quale sarà il teatro degli scontri più violenti tra i due eserciti, ancor di più se si tengono presenti le scarse comunicazioni ferroviarie della Penisola (due linee, forse tre) rispetto alla Monarchia (non meno di cinque linee principali).

L'autore cita anche il futuro della Venezia-Giulia come strettamente collegato col possesso di Pola: è questa forse l'unica zona a popolazione mista, dove gli italiani occupano le coste e gli slavi *l'hinterland*: secondo Parmeggiani per l'Istria non c'è altra soluzione che, una volta staccata da Vienna, "adattarsi al governo di un popolo maggiore",[42] fermo restando che la nuova amministrazione italiana dovrebbe fare il possibile per assicurare alla compagine slovena i propri diritti di minoranza.

Una prospettiva interessante sulla sorte futura dell'Austria-Ungheria viene presentata dal giornalista Giovanni Ansaldo (1895-1969), attivo presso il quotidiano socialista di Genova *Il Lavoro*, fervente interventista e protagonista della famosa inaugurazione a Quarto del monumento a Garibaldi nei primi di maggio.

Ansaldo critica l'atteggiamento negativo dell'*Unità* verso la Monarchia, argomentando che la frammentazione in unità nazionali dell'Impero è in parte ostacolata dalla Russia, sfavorevole ad una Grande Serbia nei Balcani, in parte sconsigliata proprio da quell'espansione che il colosso zarista potrebbe vivere a guerra vittoriosa, allungando le proprie propaggini fin nel cuore dell'Europa (Galizia, Polonia austro-tedesca ecc.). Infine, "l'immaturità delle genti"[43] sconsiglierebbe un'azione decisiva verso la creazione di una Grande Serbia e di una Boemia indipendente.

La sorte dell'Ungheria appare ancora una volta legata alla Germania: qualora gli ungheresi perdessero il proprio accesso al mare, oltre a una gran parte dei territori della Corona di Santo Stefano, Ansaldo profetizza che "saranno gli alleati naturali e permanenti di ogni ripresa offensiva germanica verso l'Egeo e verso

[42] LUIGI PARMEGGIANI, *Quel che dobbiamo ottenere*, in *L'Unità*, anno IV n.22, 28 maggio 1915.

[43] GIOVANNI ANSALDO, *Austria e Germania*, ivi.

l'Adriatico".[44] D'altro canto, prosegue il giornalista irredentista, il fatto che la Monarchia, a guerra terminata, verrà circondata da Stati tendenzialmente ostili (Italia, Grande Serbia, Romania, Russia), lontano dallo sbocco sul mare, induce a credere ad un ulteriore avvicinamento politico tra l'Impero e la Germania.

A testimonianza però della differenza nei propositi e negli obiettivi legati al conflitto tra la classe intellettuale italiana e quella austro-ungarica, Ansaldo conferma il pensiero di alcuni autori della *Nyugat*, vedendo chiaramente che il fatto che l'Austria-Ungheria sopravviva alla guerra, seppur menomata, è già di per sé il raggiungimento di un traguardo fondamentale per la Monarchia: Ansaldo afferma chiaramente che per l'Austria-Ungheria "sostanziale vittoria è la sola esistenza".[45]

Secondo il giornalista irredentista l'obiettivo reale dell'*Entente* deve essere invece l'immobilizzazione della Germania attraverso la vittoria militare: già il 10 aprile, secondo il collaboratore dell'*Unità*, l'Austria ha fatto pressioni sull'alleato settentrionale affinché, qualora l'Italia ottenesse il Trentino durante le trattative per la posizione della Penisola nella Grande Guerra, allora la Monarchia considererebbe necessaria una rettifica dei confini in Boemia, intorno a Zittau. L'importanza dell'esternazione della Ballplatz è nel fatto che lascerebbe intravedere come i due Imperi Centrali non seguano esattamente la stessa linea in politica estera, e che sia dunque possibile separare gli interessi dell'Austria da quelli della Germania, come infatti era in passato, prima dell'unificazione nazionale tedesca e della conseguente politica diplomatica tenuta da Bismarck verso la Monarchia.

Analizzando storicamente il caso tedesco, Ansaldo rileva come la situazione di pericolo per l'Europa sia legata al fatto che in Germania, dopo l'unificazione nazionale, le tre anime del Paese, cioè quella prussiano-militarista, quella renana e quella austriaca, si

[44] *Idem*.
[45] G. ANSALDO, *Austria e Germania*, cit.

trovano unite nello sforzo comune di estendere l'egemonia tedesca. Dopo una drastica sconfitta militare, argomenta il giornalista, l'Austria si rivolgerebbe all'alleato per cercare un accordo con l'obiettivo di ottenere nuovi territori, dando per scontato la perdita di quelli non tedesco-magiari. Ed ecco che, secondo Ansaldo, attraverso una ri-germanizzazione della Monarchia, entrando essa a far parte di una Confederazione tedesca battuta militarmente, si riprodurranno nella nuova compagine politica gli stessi antagonismi antecedenti al 1866 tra la compagine austriaca, quella renana e quella prussiana: "La Germania non poté muoversi finché quei tre nuclei si mantennero autonomi in essa. Bismarck ne cacciò uno, aggiogò l'altro. La Germania non si muoverà, se a guerra finita tutti e tre risorgeranno. La convenienza attuale dell'Europa consiste dunque nel promuovere il risorgimento".[46] Il gravitare dell'Austria-Ungheria verso l'alleato settentrionale sposterà le rotte commerciali verso il Mare del Nord, consentendo all'Italia di occupare Trieste (Fiume dovrebbe rimanere porto franco): Ansaldo quindi fa del salvataggio della Monarchia, seppur ridimensionata e inserita all'interno di una Confederazione tedesca rinata, la chiave per la futura stabilità europea, accanto ad una nuova Polonia e ad una Boemia indipendente.

Le garanzie della futura pace, in un altro articolo dell'*Unità* firmato dal collaboratore Observer, sarebbero racchiuse nelle affermazioni fatte da Henry W. Massingham (1860-1924), direttore della *Nation*, rivista dei radicali britannici, il quale prospetta una lega delle potenze democratiche (Inghilterra, Francia, Italia, Belgio e Olanda, oltre ai Paesi scandinavi) per contenere la minaccia di una riscossa tedesca nel prossimo futuro. Ancora più efficace sarebbe, secondo il direttore della *Nation*, "accettare, senza mezzi termini, il concetto degli Stati Uniti d'Europa, rappresentati e governati da un Consiglio permanente degli Stati grandi e piccoli":[47] dalle parole dell'intellettuale britannico ap-

[46] G. ANSALDO, *Austria e Germania*, in *L'Unità*, anno IV n.22, 28 maggio 1915.
[47] OBSERVER, *Le garanzie della futura pace*, in *L'Unità*, anno IV n.22, 28 maggio 1915.

pare chiara la volontà di circondare la Germania di un cordone di sicurezza di Paesi democratici, non procedendo al disarmo generale ma bensì equipaggiandosi ognuno in proporzione alla propria capacità finanziaria, coordinandosi per scongiurare qualsiasi sentimento revanscista tedesco: il risultato della nuova sistemazione europea postbellica sarebbe che "contro questa catena di forze, la Germania si sentirebbe incapace di lottare. E venutale meno la speranza di una rivincita, che cosa le rimarrebbe se non associarsi alla maggioranza?"[48]

Una volta che la Germania, rendendosi conto dell'impossibilità di qualsiasi azione bellica, si sarà convertita ad un corso democratico, abbandonando i propri piani per l'egemonia europea, allora le sarà concesso di unirsi ai neonati Stati Uniti d'Europa: in questo modo, racchiuso il continente in un'unica Lega senza barriere doganali, sarà necessario fondare una sede centrale della Lega. E poiché Ansaldo prevede acutamente che nel Vecchio Continente le cause di futuri attriti internazionali saranno proprio i conflitti nazionali nei territori misti, allora la soluzione a questi problemi sarà, accanto alla fondazione degli Stati Uniti d'Europa, provvedere questa nuova alleanza dei mezzi e di un continuo diritto d'intervento per tutelare le minoranze nazionali contro le maggioranze. Il collaboratore dell'*Unità* Observer guarda con fiducia al dopoguerra, una volta che sarà divenuto chiaro il pericolo connesso con la corsa agli armamenti e con l'imperialismo: la nascita di un *novus ordo* seguirà alle distruzioni e alle sofferenze della Grande Guerra.

9.5 L'intervento italiano visto dagli intellettuali austriaci e ungheresi

L'annuncio dell'intervento italiano contro l'Austria-Ungheria, fortemente voluto dal circolo della *Voce* e dell'*Unità*, viene vissu-

[48] *Idem*.

to come un tradimento dagli intellettuali della rivista ungherese *Nyugat*, sia dal punto di vista politico che culturale. Le prime reazioni dell'intellighenzia magiara vengono pubblicate già sul numero della rivista budapestina del I giugno, per poi concretizzarsi maggiormente su quello del 16 dello stesso mese: la costernazione dell'intellighenzia magiara per la decisione di Roma è profonda e articolata, e le critiche sono dirette non solo al Re d'Italia e alla *élite* politica del Bel Paese, ma anche alla sua classe intellettuale.

Zoltán Ambrus intitola *Sacro egoismo* un editoriale in cui taccia l'Italia di aver abbandonato i suoi alleati "nel momento della prova più grande",[49] accusando del tradimento italiano tanto "l'opinione pubblica traviata, forza demoniaca scatenata, quanto la demagogia corrotta e gli studenti pronti ad inseguire ogni follia":[50] l'intellettuale magiaro effettivamente evidenzia alcuni dei fattori che maggiormente hanno influenzato la vita pubblica italiana verso la discesa in guerra nei dieci mesi di neutralità.

La grandi dimostrazioni di folle a ridosso della dichiarazione di guerra del 24 maggio sono state animate da diversi gruppi politico-intellettuali: a Milano e Genova interventisti liberali e democratici, a Napoli domina "un'eccitata ostilità « antineutralista »",[51] mentre solo a Torino il 17 maggio migliaia di operai marciano contro la guerra. Ma è a Roma che gli organi nazionalisti, come il quotidiano *L'Idea Nazionale*, riescono ad organizzare il maggior tumulto popolare, "a creare un clima di acceso fervore bellicista, accompagnato per altra parte da sussulti e intemperanze antiparlamentari e di violenza civile".[52] A dimostrazione dell'importanza del ruolo giocato dai mezzi d'informazione, oggetto delle più forti critiche di Karl Kraus, è opportuno considerare che Ambrus da Budapest ha accesso alle notizie trasmesse dai quotidiani, e che quindi sopravvaluta, lui come tanti altri in Europa, le dimensioni

[49] Z. AMBRUS, *Szent egoizmus* (*Sacro egoismo*), cit.
[50] *Idem*.
[51] V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, cit., p. 236.
[52] *Idem*.

e l'entità delle manifestazioni pro-intervento in Italia, mentre al contrario le cosiddette radiose giornate "non videro quel « moto impetuoso» di opinione pubblica che i giornali nazionalisti e anche dell'interventismo liberale continuarono, in ogni caso, a proclamare dalle loro colonne".[53] Il contributo delle dimostrazioni di massa all'intervento non è però irrilevante, e pertanto Ambrus coglie nel segno presentandolo tra i fattori che hanno portato l'Italia alla dichiarazione di guerra.

Il ruolo giocato dalla "demagogia corrotta", cioè dalle grandi compagnie industriali, degli agrari e degli zuccherieri comproprietari di svariate testate quotidiane, i quali hanno effettivamente condizionato il dibattito italiano in favore e contro la guerra nei dieci mesi di neutralità,[54] è certamente preponderante. Ambrus smaschera la menzogna che si cela dietro ai grandi discorsi risorgimentali fatti sui maggiori fogli d'opinione, finanziati copiosamente da svariate *lobby*, interessate alla guerra "affinché possano comprarsi dell'uvetta al prezzo della pelle del popolo".[55]

Infine, il contributo degli studenti universitari, e quindi anche della *Voce* e soprattutto dell'*Unità*, particolarmente diffuse nel mondo accademico, viene giustamente segnalato come il terzo fattore compromettente la neutralità italiana. Anni dopo la fine della Grande Guerra, l'intellettuale sardo Emilio Lussu (1890-1975), futuro antifascista, amico personale di G. Salvemini, riporta nelle sue memorie: "Io ero per la guerra [...] e alla mia Università, rappresentavo il gruppo degli interventisti",[56] a testimonianza di come i gruppi dell'insegnamento superiore abbiano esercitato una pressione costante sulla società, senza dimenticare l'apporto intellettuale dato da giovani universitari come Slataper o Stuparich attraverso i loro contributi su riviste come *La Voce* o *L'Unità*.

[53] *Idem*, p. 235.

[54] *Idem*, p. 150 e segg.

[55] Z. AMBRUS, *Szent egoizmus* (*Sacro egoismo*), cit.

[56] EMILIO LUSSU, *Un anno sull'altipiano*, Einaudi, Torino 2002, p. 51.

Ambrus vede nel Re d'Italia il primo colpevole dell'intervento: l'intellettuale magiaro si dimostra consapevole delle difficoltà incontrate dal governo italiano nel corso dei dieci mesi di neutralità, costretto districarsi "tra guerra o rivoluzione",[57] ma accusa il monarca di debolezza diplomatica, dato che coopera alla difesa del Montenegro indirettamente, mandando gruppi di ausiliari. Il Re d'Italia assume un'aria da operetta attraverso le parole dell'autore magiaro, il quale ne disprezza la mancanza di forza di volontà, facendo ironia sui grandi risultati ottenuti dalle proteste della consorte montenegrina del sovrano: il lettore moderno è colpito dalla differenza che corre tra il giudizio sull'Imperatore Francesco Giuseppe e la dinastia asburgica al momento dell'attentato di Sarajevo e quello sul Re d'Italia. È interessante notare come, mentre la dichiarazione di guerra austriaca alla Serbia viene lodata e sostenuta anche e soprattutto per motivi di solidarietà alla dinastia asburgica, al contrario il Re d'Italia viene chiamato in persona al banco degli imputati del tradimento della Penisola.

Oltre alle dimostrazioni di piazza, ai gruppi studenteschi e alla debolezza del monarca, Ambrus identifica nella politica condotta da Londra verso Roma, incarnata dal Ministro degli Esteri Sonnino, l'agente coordinante delle varie correnti pro-intervento: l'autore magiaro vede "la diplomazia inglese, l'astuzia inglese, le promesse inglesi, l'oro inglese"[58] come principali responsabili dell'intervento italiano. Sonnino viene indicato come il principale fautore della politica filo-britannica dell'Italia, concretizzata finalmente nella dichiarazione di guerra contro l'Austria-Ungheria: come il titolo dell'articolo di Ambrus suggerisce, è stato proprio il Ministro degli Esteri italiano a fornire quelle parole-chiave, ad organizzare quelle dimostrazioni di piazza e a lavorare nell'ombra per condizionare l'opinione pubblica della Penisola in favore dell'intervento. Si può ben affermare che, agli occhi di Amburs, senza Sonnino

[57] Z. AMBRUS, *Szent egoizmus* (*Sacro egoismo*), cit.

[58] *Idem*.

non ci sarebbe stata la guerra italiana: "«La mia guerra!» avrebbe potuto dire [Sonnino] con più ragioni di Izvolskij".[59]

Accanto al Ministro degli Esteri viene citato lo scrittore Gabriele D'Annunzio, particolarmente attivo nei dieci mesi di neutralità della Penisola: ma l'autore italiano viene ricordato come esempio negativo, uno scrittore in vendita, manifestazione fisica dei sentimenti negativi e odiosi della folla, della democratizzazione della società, dell'arte che si fa serva del volgo per cavalcarne le intemperanze e le confuse aspirazioni.

Paradossalmente, è l'*Avanti!* l'unico organo italiano ad uscire incolume dal fuoco di fila dell'autore magiaro, proprio quell'*Avanti!* contro cui il circolo di Salvemini si scaglia veementemente a più riprese nel corso dei dieci mesi di neutralità: Ambrus accusa i quotidiani e le riviste italiane di essere al soldo di Francia e Inghilterra, mentre solamente la pubblicazione socialista "ha avuto il coraggio di dire ciò che ordinava la coscienza, nonostante fosse attaccato da tutti i diavoli dell'inferno in quei giorni critici".[60] La ragione delle simpatie del romanziere magiaro verso l'*Avanti!* sono evidenti, e in ciò verrebbe forse indirettamente confermata l'accusa di "austriacantismo" formulata dall'*Unità* a più riprese: infatti, l'*Avanti!* ha mantenuto per tutti i dieci mesi di attesa con ferma determinazione la posizione in favore della neutralità assoluta, situandosi agli antipodi rispetto a Salvemini, anche lui uno di quei "diavoli" che hanno lavorato contro l'Austria-Ungheria.

Le parole di costernazione di Ambrus vengono riprese e amplificate da Mihály Babits sul numero del 16 giugno 1915 nell'articolo *Italia*: la costernazione dell'intellettuale magiaro è profonda, se si pensa che Babits rappresenta l'anima italiana della rivista culturale, e che proprio durante la Grande Guerra traduce il *Purgatorio* e il *Paradiso* della *Divina Commedia*, la cui pubblicazione rispettivamente nel 1920 e nel 1922 segue quella nel 1913 dell'*Inferno*.

[59] *Idem*.
[60] *Idem*.

Babits sembra vivere i primi sviluppi della guerra come mezzo in grado di rafforzare la sicurezza nazionale degli abitanti della Monarchia, percependola come necessaria in risposta al proditorio attacco della Serbia e della Russia: Babits durante l'evolversi del conflitto si attesta decisamente su posizioni anti-belliciste, pubblicando *Miatyánk*[61] (*Padre nostro*) già sulla *Nyugat* del novembre 1914, in cui il poeta parafrasa la preghiera che Cristo ha insegnato agli Apostoli, invocando la fine della guerra, una condizione che umilia e degrada gli esseri umani, e pregando Dio che i figli di coloro che combattono possano invece imparare la pace. Babits pubblica poi già il I maggio 1915 la poesia *Recitativ,*[62] che nel 1916 darà il titolo al terzo libro di versi dell'autore. Si pensi che il poeta perderà la cattedra di professore liceale proprio in seguito alla pubblicazione di queste e altre poesie contrarie alla guerra e, sorprendentemente, alla dinastia regnante.

Lo scritto *Italia* pubblicato nel numero 16 giugno 1915 della *Nyugat* è la reazione esterrefatta del poeta alla dichiarazione di guerra di Roma non contro Vienna, ma contro l'Austria-Ungheria. La reazione all'intervento italiano è motivata da considerazioni personali e affettive, dato che Babits guarda al Bel Paese come alla sua patria d'elezione, e la decisione di Roma è vissuta con profonda delusione:[63] i due Paesi tradizionalmente amici si trovano ora a combattere l'uno contro l'altro, schierati in fazioni ostili, nonostante l'ininterrotta catena di rapporti culturali che lega le due nazioni e la secolare simpatia coronata dalla comune esperienza risorgimentale: l'aspetto più terribile della guerra è per Babits il mettere vecchi amici l'uno contro l'altro.

Babits accusa l'Italia di tradimento, citando Dante chiama la sua patria elettiva "non donna di provincia ma bordello",[64] suo

[61] MIHÁLY BABITS, *Miatyánk* (*Padre nostro*), in *Nyugat*, anno VII n.22, 16 novembre 1914.
[62] M. BABITS, *Recitativ*, in *Nyugat*, anno VIII n.9, I maggio 1915.
[63] M. BABITS, *Itália*, in *Nyugat*, anno VIII n.12, 16 giugno 1915.
[64] *Idem*, in italiano nell'originale.

malgrado ricalcando quel "*putaine qui marche le trottoir*" di Bismarck citato da Salvemini sull'*Unità* d'agosto 1914,[65] quando l'intellettuale pugliese notava come l'Italia fosse come alla finestra "a farsi vagheggiare da tutti i passanti".

Babits, come Ambrus, accusa l'intellighenzia italiana, accanto al governo debole che, bambino come il popolo italiano, si dimena "forse nell'infanzia complicata del genio",[66] di esser divenuto preda della piazza, animata da quel diabolico genio futurista che ha reso realtà le fanfaronate di Marinetti quando gioì, ai tempi della Guerra di Libia, del Governo italiano, diventato finalmente un governo Futurista. Niente addolora più il poeta ungherese del vedere come la sua patria d'elezione sia divenuta un Paese futurista che ama la guerra e la distruzione, marionetta nelle mani di un'opinione pubblica malata e frenetica. Babits nel maggio 1915 sembra individuare le stesse caratteristiche che hanno animato le folle esaltate a Berlino, Londra, San Pietroburgo e, nonostante le iniziali reticenze del governo Tisza alla dichiarazione di guerra alla Serbia, anche di Budapest. Anche per gli intellettuali italiani, che siano o meno futuristi, la guerra europea è non solo un calcolo politico, e balza subito agli occhi l'impegno di Salvemini per l'ingresso in guerra dell'Italia, ma anche un richiamo esistenziale, impersonato al meglio da Prezzolini.

Babits vede solo un lato del tormentato dibattito che ha animato l'intera intellighenzia italiana nei dieci mesi di neutralità, quando afferma che "il più scatenato futurismo, il più palese conservatorismo si incontrano nel militarismo e nel nazionalismo",[67] a dimostrazione della visione negativa che il poeta, amante dell'arte di Dante e della cultura italiana, si forma dell'opinione pubblica italiana dei moti di piazza, non conoscendo il pacato e profondo dibattito sulla Grande Guerra condotto su riviste culturali come *L'Unità*.

[65] GAETANO SALVEMINI, *Offerte insidiose*, in *L'Unità*, anno III n.35, 28 agosto 1914.

[66] M. BABITS, *Itália*, in *Nyugat*, anno VIII n.12, 16 giugno 1915.

[67] *Idem*.

Accanto a Marinetti, Babits al pari di Ambrus individua in D'Annunzio, "verboso, sdolcinato istrione, un poeta decadente nel senso peggiore del termine",[68] l'animatore della piazza nazionalista, il responsabile di quel selvaggio moto di folla che porta anche in Italia alla formazione di una Comunità di Maggio analoga alla Comunità d'Agosto che nell'estate 1914 ha invaso le strade delle maggiori città europee.

Babits dimostra un'insolita predilezione per le virtù tedesche tradizionali della disciplina e dell'ordine, accanto ad un orgoglio sincero per il comportamento del popolo ungherese, che "ama di un tranquillo conservatorismo la sua terra millenaria",[69] a rimarcare i dubbi con cui il governo e l'intellighenzia magiara hanno accolto l'iniziativa viennese nell'estate 1914. D'altro canto è pur vero che "nonostante la dichiarazione di guerra austro-ungarica alla Serbia, gli intellettuali erano convinti che si trattasse di una guerra difensiva";[70] inoltre, non è da dimenticare quell'appello di Ignotus all'Ungheria, "bastione difensivo"[71] contro il Turco e soprattutto contro la Russia. Gli intellettuali magiari dopo la dichiarazione di guerra italiana si sentono accerchiati, mentre la loro terra svolge l'ingrato compito di difendere l'Europa dalla Russia zarista, sentita come un'oscura minaccia per tutta la durata della guerra. Guerra che, fino al maggio 1915, non è stata assolutamente favorevole all'esercito imperial-regio, respinto dalle montagne serbe, battuto selvaggiamente sul fronte russo, con oltre un milione di perdite.

In conclusione, l'intellighenzia ungherese muove fortissime critiche alla decisione italiana, individuando tanto nel Re e in Sonnino quanto in Marinetti e D'Annunzio i responsabili e gli

[68] *Idem*.

[69] *Idem*.

[70] EVA S. BALOGH, *The turning of the world: Hungarian Progressive Writers during the War* (*Il mutare del mondo: scrittori ungheresi progressisti durante la Prima Guerra Mondiale*), in KANN, KIRÁLY, FICHTNER (a cura di), *The Habsburg Empire in WWI*, Columbia University Press, New York 1977, p. 191.

[71] IGNOTUS, *F.F - A politika mögül* (*F.F. - al di lá della politica*),cit.

animatori di quell'opinione pubblica infervorata che si riconosce nelle "radiose giornate" del maggio 1915. Non vengono menzionate né *L'Unità* né *La Voce*, a dimostrazione di come l'intellighenzia magiara conosca, suo malgrado, solo una parte del dibattito che si è svolto in Italia.

Nella penisola viene gradualmente e impetuosamente formandosi una Comunità di Maggio che mostra caratteristiche simili alla Comunità d'Agosto, che in un crescendo accompagna le "radiose giornate" fino alla dichiarazione di guerra del 24 maggio, passo peraltro obbligato dopo la firma dei patti di Londra il 26 aprile 1915.

L'intellighenzia italiana democratico-interventista il 24 maggio raggiunge un traguardo inseguito da mesi, avvertito come fragile, irraggiungibile, frutto di riflessioni e analisi di coscienza. Gli intellettuali italiani, un curioso misto di mercenari in vendita al miglior offerente, garibaldini in lotta per l'unità nazionale, giovani ardenti dalla voglia di cimentarsi in battaglia ma anche sottili Machiavelli, scelgono volontariamente la guerra europea a fianco dell'*Entente*. L'ingresso di Roma nel conflitto segna la fine del dibattito che ha portato alla formazione della Comunità di Maggio, lanciando anche il Bel Paese nel vortice della violenza e della distruzione, e della modernità.

Capitolo 10

Conclusioni

La questione dell'intervento italiano nella Grande Guerra, se giudicata in base alle sofferenze in termini di vite umane e dispendio di materiali che la guerra avrebbe portato con sé, pensiero seppur doloroso e terribile, deve necessariamente passare in secondo piano nel caso in cui si rifletta sulla dichiarazione di guerra italiana all'Austria-Ungheria, non solo dal punto di vista della politica internazionale, ma anche e soprattutto da quello della cultura nazionale.

Una volta inviato l'*ultimatum* di Vienna a Belgrado, fatto indipendente dalla volontà e dai desideri della stragrande maggioranza degli italiani e degli europei, ha inizio il primo conflitto industriale del continente egemone per potenza, armamenti e sviluppo scientifico: dal 28 luglio 1914 la guerra diventa per il Vecchio Mondo una realtà, un dato di fatto. L'intervento italiano contro la Monarchia deve essere quindi considerato come quella "necessità dolorosa" di cui ripetutamente scrive Salvemini.

È infatti certo che una vittoria degli Imperi Centrali avrebbe portato con sé conseguenze catastrofiche per l'Italia: una Germania vittoriosa, padrona del Belgio, del Lussemburgo, delle province francesi occupate, eventualmente della Polonia russa e forse, come fantasiosamente ma acutamente l'intellettuale Galletti fa notare sull'*Unità*, signora dell'Africa coloniale anglo-francese (senza dimenticare il Congo belga), alleata di una Duplice Monarchia finalmente in grado di tagliare quei legami irredentisti a cui il direttore della rivista *Nyugat* Ignotus fa riferimento, attraverso la sottomissione della Serbia e il ridimensionamento dell'Italia, rassicurata poi sul controllo dell'Adriatico e proiettata verso

Salonicco, gli Stretti, la Romania e l'Ucraina, ecco, una Germania in grado di garantirsi la continuità territoriale da Amburgo a Istanbul a Città del Capo rappresenterebbe per il Bel Paese e per i governi democratici del pianeta un rivale invincibile.

Una Germania vittoriosa e tronfia del successo delle armi tedesche e della propria tradizione militare ed autoritaria avrebbe sconvolto non solo la cartina del continente, ma anche il corso politico democratico sorto da ciò che la Rivoluzione Francese ha lasciato ai posteri. Come temono gli intellettuali italiani, il militarismo sarebbe stato elevato a pensiero comune, con governi deboli nei Paesi democratici assillati da tendenze revansciste, strozzati dai costi della guerra e dai nuovi debiti fatti per finanziare un esercito sempre più all'avanguardia, necessario per difendersi da un nuovo assalto tedesco all'egemonia mondiale: la stessa tradizione repubblicana sarebbe stata messa al banco dell'imputato perché giudicata inadatta dall'opinione pubblica a fronteggiare crisi come quella del Luglio 1914 e governi aggressivi come quello di Berlino.

Le forze conservatrici mitteleuropee avrebbero scalzato la classe dominante mondiale anglo-francese, sostituendo col *Kaiser* e con gli *Junker* le criticabili tradizioni democratiche e repubblicane del Vecchio Continente, ma purtuttavia uniche e conquistate duramente. Forse allora veramente l'Europa tutta, come immagina Salvemini, sarebbe precipitata nel militarismo e nell'autoritarismo. Visto il quadro immaginato dagli intellettuali del tempo in caso di una vittoria tedesca, è necessario forse chiedersi se il suicidio grandioso del Vecchio Mondo sarebbe stato evitabile se si fosse trovata una sistemazione diplomatica ai fatti di Sarajevo. Di certo, se nei primi di agosto la guerra non fosse scoppiata, tutti i governi europei si sarebbero trovati nella sgradevole posizione di doversi giustificare di fronte ad un'opinione pubblica fortemente motivata a dare inizio a un conflitto, magari localizzato tra Serbia e Austria-Ungheria, ma comunque avvertito come necessario, giusto e impellente persino dall'intellighenzia.

Accanto alla Germania c'è, più piccola, percorsa da convulsioni irredentiste e indipendentiste molto simili a spasmi mortali, ma ancora salda sulle proprie gambe e fiduciosa dell'Imperatore, l'Austria-Ungheria. Vienna, nemico storico dell'Italia risorgimentale, mai completamente certa della fedeltà dell'alleato meridionale alla Triplice Alleanza, considera il mancato intervento di Roma nell'estate 1914 come un tradimento, e gli intellettuali magiari dimostrano di provare lo stesso sentimento verso il Bel Paese ancora nel maggio 1915. Al di qua delle Alpi, l'intellighenzia italiana democratico-interventista è a disagio per la situazione diplomatica venutasi a creare tra i due Paesi, ma è determinata nel sottolineare come Roma non abbia alcun interesse ad iniziare una guerra contro la Francia, e come Vienna e Berlino abbiano agito senza consultarla, e come la Triplice Alleanza sia un patto difensivo e sia indecente voler trascinare nelle azioni criminose contro il Belgio e la Serbia un Paese ben lontano dalle manie egemoniche mondiali dimostrate dalla Germania.

Il cosiddetto "tradimento" italiano è reso necessario sia dall'impreparazione dell'esercito, condizione ereditata, a detta degli intellettuali democratico-interventisti, dalla cattiva gestione degli affari pubblici e internazionali portata avanti dai governi Giolitti che si sono susseguiti prima del conflitto mondiale, sia e soprattutto dalla mancanza di consultazioni tra Roma, Vienna e Berlino nei riguardi di un'azione punitiva comune contro Belgrado. Nel caso di una rapida guerra vittoriosa contro la Serbia, ai sentimenti di odio e sospetto reciproci tra Roma e Vienna si sarebbe aggiunto il fatto grave di un'Austria padrona dei Balcani, salda nei confini trentini verso il Regno e sommamente sviluppatasi lungo le coste adriatiche; contemporaneamente, Roma avrebbe dovuto andare a risvegliare interessi malsani per la sua economia in Africa e nel Medio-Oriente, lontani dalle reali priorità del Bel Paese, identificate da intellettuali come Salvemini piuttosto nel Sud-Est europeo. Supponendo che l'Italia sarebbe effettivamente intervenuta

contro la Francia, o per lo meno avrebbe mantenuto una neutralità benevola verso gli Imperi Centrali, ottenendo in cambio di questo atteggiamento Nizza, la Savoia, la Corsica e quant'altro Berlino, e soprattutto Vienna, con cui esiste un contenzioso lungo e problematico per i territori irredenti, avrebbero potuto concedere, quel "parecchio" a cui Giolitti fa riferimento e che fa inorridire gli intellettuali del circolo dell'*Unità*, ecco che sarebbe stata subito evidente la sproporzione tra i vantaggi territoriali ottenuti da Roma e quelli economici ricevuti dalla Germania e dall'Austria-Ungheria.

D'altro canto, qualora l'Italia fosse rimasta fedelmente nella Triplice Alleanza, ecco che la questione legata all'egemonia tedesca sul pianeta, oltre all'idea tedesca di un'unione doganale mitteleuropea, sarebbero apparse in una luce diversa: vista la prevedibile espansione austro-tedesca verso Est e Sud-Est, Roma avrebbe fatto da proverbiale trampolino di lancio verso l'Africa e da bastione per il controllo del Mediterraneo, oltre a contribuire alla continuità territoriale necessaria allo sviluppo dell'economia tedesca in cerca di nuovi mercati. Si sarebbe forse trattato di un'Unione Europea diversa da quella che oggi conosciamo, ma non priva di una sua logica intrinseca.

Una vittoria degli Imperi Centrali avrebbe avuto conseguenze decisive per l'Europa, e avrebbe trovato il Bel Paese in una posizione tutt'altro che invidiabile: diplomaticamente isolato, inviso all'*Entente* sconfitta perché rimasto sordo alle richieste d'aiuto contro l'aggressione tedesca, e disprezzato dagli Imperi Centrali, secondo cui il mancato intervento contro la Francia sarebbe già di per sé un tradimento.

Sono queste alcune delle domande e dei pensieri che affollano le menti degli intellettuali italiani nell'estate 1914. La posizione italiana, una volta aperto il Vaso di Pandora a Sarajevo, acquista valore relativo ogni settimana che passa, valorizzando il peso internazionale della Penisola: suo malgrado Roma viene ad essere, come anche Salvemini è ben deciso nel notare, la proverbiale

goccia che fa traboccare il vaso in favore di uno schieramentoo dell'altro. A testimonianza di ciò potremmo segnalare le missioni di von Bülow e Glouchowskij a Roma, controbilanciate idealmente da quella di Sonnino a Londra nell'aprile 1915. L'Italia, le cui capacità belliche nell'estate 1914 vengono sottovalutate da Berlino e da Vienna, dimostra di essere quell'aiuto che, forse, avrebbe assicurato il pieno successo del piano Schlieffen per l'occupazione di Parigi. Per dieci mesi l'Italia viene a trovarsi ad essere, suo malgrado, il beniamino di tutte le potenze europee.

I complicati calcoli geopolitici fatti dall'intellighenzia italiana sono sconosciuti a quella austriaca e ungherese: nella Monarchia, la guerra è una realtà concreta fin dal 28 luglio 1914 o, provocatoriamente, già dal 28 giugno, dal momento del fatale attentato, e non ci sono spazio né tempo per intavolare un dibattito serio. L'attentato di Sarajevo e il conflitto che ne è seguito così improvvisamente sembrano essere il propulsore necessario alla stanca Monarchia per tentare un'ultima volta di mantenere insieme le diverse parti che la compongono, di creare quel sentimento austriaco, o asburgico che dir si voglia, necessario alla sopravvivenza di una compagine statale anacronistica in un'Europa che da un secolo si muove verso lo Stato-nazione.

Fin dall'inizio è chiaro tanto ai magiari quanto agli austriaci che per la Monarchia la posta in gioco è la sopravvivenza. È controverso riflettere sugli obiettivi che l'Impero danubiano avrebbe potuto raggiungere con una vittoria a fianco della Germania: un allargamento territoriale nei Balcani, annettendo Serbia e Montenegro, azione osteggiata dal governo ungherese di Tisza, avrebbe avuto come risultato, accanto ad un controllo più saldo dell'Adriatico, l'introduzione di cinque milioni di serbi indomiti nel sistema politico dello Stato; anche un allargamento verso l'Ucraina avrebbe portato ad allargarsi la forbice che separa austriaci e magiari, in posizione favorita nella Monarchia, dalla componente slava. Viene quindi naturale pensare che una vittoria asburgica avrebbe

decretato la balcanizzazione e la slavizzazione dell'Impero, risultato sfavorevole tanto ai magiari quanto agli austriaci, gelosi della propria primogenitura.

Sembrerebbe evidente che, della Triplice Alleanza, l'unica che avrebbe realmente goduto di certi e definitivi vantaggi per l'egemonia mondiale in caso di vittoria degli Imperi Centrali sarebbe stata proprio la Germania. La salda alleanza tra Berlino e Vienna, esaltata da tanti intellettuali magiari, sembra essere un'arma a doppio taglio per la Monarchia.

Infatti, negli anni antecedenti alla Grande Guerra la Monarchia, per mancanza di iniziativa propria, diviene ad essere più che un brillante secondo della Germania, una vera e propria propaggine tedesca verso gli Stretti e il Medio-Oriente, fatto che non manca di allarmare tanto i governi quanto gli intellettuali dei Paesi democratici. Come viene sottolineato dall'*Unità*, una volta che l'anima prussiana della Germania si è unita e ha sottomesso la parte renana, sostenendo le forti industrie tedesche con un esercito formidabile, e a questa unione viene a far parte anche l'anima austriaca, allettata con visioni grandiose del futuro riservato all'unione doganale mitteleuropea o forse in sincera crisi d'identità, ecco che né la Francia, né l'Inghilterra e men che mai la Russia possono più mantenere un basso profilo con Berlino.

Berlino, Vienna e Budapest vengono quindi a stringersi in un abbraccio mortale da cui non sarà più possibile districarsi, portando l'Impero alla dissoluzione finale. Fin dall'inverno 1915 si viene a parlare in Italia di una possibile disgregazione della Monarchia, e numerose sono le proposte avanzate sulle riviste culturali per una sistemazione equilibrata e pacifica dell'Europa Centrale. Quello che però è certo è che, se da un lato durante tutto il corso della guerra sono le armi tedesche a sostenere il traballante esercito imperial-regio, dall'altro è pur vero che una dissoluzione dell'Austria-Ungheria viene pensata in Italia in chiave anti-tedesca, cercando di sottrarre gli slavi appartenenti alla Monarchia a quel bacino di oltre cento milioni di sudditi tedeschi e austro-ungarici,

spezzando così l'asse che collega Berlino a Vienna e assestando un colpo formidabile alle mire germaniche per l'egemonia europea.

Gli intellettuali di *Nyugat* mostrano una virata decisa verso la Germania e verso la cultura tedesca, la quale viene rapidamente a soppiantare come modello quella francese e inglese, che tradizionalmente hanno giocato un ruolo importante nella formazione dell'intellighenzia magiara. Agli intellettuali di *Nyugat* è chiaro che il futuro della Monarchia, e dell'Ungheria all'interno dell'Impero danubiano, è indissolubilmente legato alla fortuna delle armi e della cultura tedesche. L'intellighenzia, almeno nell'estate 1914, condivide con il governo l'idea di una guerra preventiva contro la Serbia, la quale da alcuni anni gravita sempre più vicina a San Pietroburgo e che nelle guerre balcaniche del 1912-1913 ha dimostrato di voler agire da protagonista nella formazione di un grande Stato slavo meridionale.

Le opinioni degli intellettuali magiari testimoniano l'apprensione per la situazione nei Balcani, oramai da alcuni anni sull'orlo del baratro, e che minaccia direttamente i confini della Grande Ungheria con tenaci legami irredentisti. Il territorio dell'Ungheria storica è infatti percorso da pericolose correnti irredentiste di origine serba e rumena, e in generale un aumento della popolazione slava della Monarchia viene visto con disappunto dalla *élite* magiara, come viene dimostrato dall'iniziale opposizione del governo Tisza ad un attacco contro la Serbia. Ma risulta chiaro che l'antagonista principale della Monarchia non è né la Serbia né tanto meno l'Italia, pure interessata ad una porzione di territorio dell'Impero non indifferente per chilometri quadrati e soprattutto per importanza strategico-economica, ma la Russia.

Il colosso orientale incute un sincero timore all'intellighenzia magiara, la quale vede la lotta che la Monarchia intraprende dall'estate 1914 come la riproposizione in chiave moderna delle antiche guerre contro Mongoli e Turchi, invasori dall'Est contro cui l'Ungheria ha fatto da bastione. All'apprensione per le mosse della Russia si aggiunge quella generata dall'esempio delle guerre

balcaniche del 1912-1913, particolarmente sanguinose e efferate anche e soprattutto nei confronti della popolazione civile. La sicurezza dei confini e la tranquillità degli abitanti della Monarchia rappresentano quindi per gli intellettuali magiari una priorità indiscutibile.

La Russia è vista come responsabile dello scoppio delle ostilità, anche se l'Inghilterra viene sospettata di aver lasciato che il conflitto locale austro-serbo degenerasse in una catastrofe europea: la presenza del colosso pietrogradese nell'*Entente* stona recisamente con gli ideali democratici con cui Francia e Inghilterra giustificano la loro azione contro gli Imperi Centrali. Nonostante le speranze esternate da molti intellettuali italiani, cioè che la Russia, coinvolta nello sforzo comune contro il militarismo e il prussianesimo trovi un corso più democratico, l'intellighenzia magiara è profondamente impaurita dall'Impero zarista e dalla pressione che esercita sui confini orientali della Monarchia, in cerca dell'accesso al mare libero, tradizionale obiettivo geopolitico del colosso, vuoi agli Stretti o in Asia Minore: nella Monarchia la guerra a Pietrogrado viene vissuta come un'eroica resistenza contro la barbarie. È singolare notare che, mentre per gli intellettuali magiari la Germania rappresenta un modello da seguire, tanto nelle scienze quanto nella cultura e nella politica di potenza, e la Russia è una terra semi-selvaggia in attesa di un momento di distrazione da parte dei popoli civili per piombare sull'Europa e saccheggiarla e sottometterla, al contrario per l'intellighenzia italiana le caratteristiche che tradizionalmente nella Mitteleuropa si associano alla terra degli zar sono invece proprie della Germania, la quale dai tempi dell'unificazione nazionale minaccia la tranquillità del Vecchio Mondo con il suo atteggiamento bellicoso.

Infatti, anche la questione legata al diffondersi di idee pangermaniste nella popolazione della Monarchia, idee sostenute e finanziate dalla Germania stessa, riveste un ruolo di primaria importanza per l'intellighenzia austriaca e, soprattutto magiara.

Il pangermanesimo sembra essere quel collante che accomuna la Monarchia alla Germania, aggiogando cinquanta milioni di abitanti austro-ungarici alla minaccia tedesca costituita, come Salvemini si perita di notare, da sessanta milioni di sudditi obbedienti fino alla cecità, organizzati e formidabili.

Al polo opposto del pangermanesimo si situa il panslavismo, cavallo di Troia con cui la Russia cerca di insinuarsi in Europa, a detta dell'intellighenzia magiara. I legami panslavisti sono intrecciati a doppio filo con le questioni delle nazionalità e delle terre irredente, facendo sì che le rivendicazioni portate avanti dai sudditi slavi dell'Imperatore siano strettamente collegate con la corte dello Zar. Nell'ambito del contrasto tra panslavismo e pangermanesimo, il turanismo dovrebbe essere il contributo ideologico e culturale magiaro all'alleanza con la Germania: anche se si tratta di un movimento particolarmente elitario e sconosciuto ai più, in teoria esso aprirebbe ai magiari, e tramite loro ai tedeschi, gli scenari siberiani, turchi e persino cinesi e giapponesi, in caso di una decisa vittoria degli Imperi Centrali.

Nell'estate 1914 i ragionamenti geopolitici vengono accantonati, come anche i motivi che nel passato hanno portato Vienna e Budapest allo scontro. I sudditi asburgici si raccolgono intorno alla Monarchia e in difesa della dinastia regnante, entrambe percepite sotto attacco. Il colpo di pistola di Sarajevo risveglia sentimenti di fedeltà dinastica da tempo sopiti negli abitanti dell'Impero, da alcuni decenni in piena crisi identitaria. Persino Karl Kraus, solitamente critico e puntiglioso nei confronti dell'amministrazione asburgica, vive con entusiasmo le prime settimane di conflitto: in particolare, la dinastia regnante viene presa a modello di equilibrio e di lungimiranza cesarea. Il Manifesto *Ai miei popoli!* pubblicato il 28 luglio, diviene per l'intellettuale viennese una poesia, l'unica riga degna di nota scritta sul conflitto. Anche Ludwig von Ficker, direttore del *Brenner*, si precipita invano ad arruolarsi fin dai primi giorni di guerra, a riprova dello slancio con cui ha accol-

to la chiamata del suo Imperatore. Rifiutato al servizio, verrà invece accettato nell'inverno 1915, andando poi a combattere anche sul fronte trentino.

Il sentimento di fedeltà dinastica sembra essere la motivazione principale vissuta da Kraus e da Ficker per giustificare la guerra contro la Serbia: parallelamente a ciò, è forse possibile che nell'Arciduca Francesco Ferdinando, accanto al ruolo di erede al trono da lui ricoperto, venga visto anche un semplice cittadino della Monarchia, la cui vita viene stroncata da società terroristiche e governi che tramano contro Vienna. La domanda di sicurezza nazionale, accanto alla salvaguardia della dinastia asburgica e al richiamo al servizio militare, vissuto come un dovere naturale del cittadino austriaco, sembrano essere i fattori che più condizionano gli intellettuali austriaci. In generale, è possibile affermare che la rivista *Nyugat* assume un profilo nettamente più bellicoso del *Brenner* e della *Fackel*, caratteristica forse legata sia ad un diverso sentire, sia alla posizione geografica dell'Ungheria, prospiciente alla steppa e all'ignoto, rispetto ad un'Austria più sicura nei suoi confini montani.

Lo scoppio improvviso del conflitto sconvolge tanto l'Austria-Ungheria quanto l'Italia e l'Europa tutta, ma la Penisola gode di un bene che viene negato a tutte le maggiori potenze coinvolte nella catastrofe: il tempo. Lungo i dieci mesi di neutralità dell'Italia si sviluppa un dibattito vasto e profondo, fino alla risoluzione finale del 24 maggio. L'intellighenzia italiana matura durante l'anno di riposo forzato, riflettendo sulla situazione europea e analizzando accuratamente le possibilità che il mutevole scenario dei campi di battaglia europei offrono di settimana in settimana.

Come *La Voce* ha modo di notare, è un dato di fatto che Roma non abbia motivo particolare di scegliere tra Parigi e Berlino, ma moltissimi se si tratta di decidere tra Londra e Vienna. La mancanza di relazioni diplomatiche sincere tra la Monarchia e il Bel Paese, l'inasprirsi dei conflitti tra l'amministrazione asburgica e le forze irredentiste nei territori anticamente appartenuti a Venezia, la tradizione risorgimentale, il rapporto impari instauratosi tra Roma da un lato e Berlino e Vienna dall'altro, l'impreparazione dell'esercito e le non avvenute consultazioni diplomatiche prima dell'invio dell'*ultimatum* fatale: sono questi elementi che condizionano pesantemente l'opinione pubblica italiana nei confronti dell'Impero danubiano e della Triplice Alleanza, facendo sì che la dichiarazione di neutralità nell'agosto 1914 venga accolta dalla maggioranza degli intellettuali democratici, memori della sfortunata impresa della Guerra di Libia del 1911-1912, la quale sembra avere avuto lo scopo di diversivo per l'opinione pubblica, consentendo invece all'Austria-Ungheria di affondare profonde radici nei Balcani, quantomeno con un sospiro di sollievo.

Una volta stabilito questo punto fermo, è tempo per l'intellighenzia democratico-interventista di sviluppare le proprie idee sul conflitto e sul futuro dell'Europa, preparando il popolo colto italiano all'inevitabile discesa in campo contro le Potenze Centrali: nulla sarebbe stato più odioso per Salvemini e i suoi, che marciare a fianco della Germania per dare l'assalto a Parigi e Londra. Infatti, a parte un discorso di decisa simpatia culturale nei confronti della Francia e dell'Inghilterra, controbilanciato però dal rispetto con cui la filosofia tedesca viene trattata da intellettuali come Prezzolini ed altri, diviene chiaro fin dai primi giorni dell'estate 1914 che una vittoria di Berlino non avrebbe contribuito a risolvere i problemi invisibili dell'Europa, ma anzi al contrario li avrebbe aggravati.

In primis la frangia democratico-interventista vede nell'intervento italiano il contributo di Roma nell'arginare lo straripamento della Germania e del messaggio di militarismo e reazione che il Paese mitteleuropeo porta con sé: comparando l'Inghilterra e la Francia, culle delle tradizioni democratiche e repubblicane della civiltà occidentale, con la Germania, guidata da un Imperatore il quale ha ripetutamente manifestato una volontà di dominio e sopraffazione sui vicini, coadiuvato dalla *élite* aristocratico-militare degli *Junker* e alleato non solo dell'Austria-Ungheria, tradizional-

mente vista come prigione dei popoli, feudale e clericale, ma anche della Turchia, Paese sentito come assolutamente anti-democratico, gli intellettuali italiani della *Voce* e dell'*Unità* non hanno dubbi su chi scegliere per il futuro pacifico e sereno dell'Europa.

L'intellighenzia italiana dimostra una sincera preoccupazione per le mire egemoniche tedesche, sostenute dalla Monarchia e dalle costruzioni ideologico-culturali del pangermanesimo: piuttosto che dalla possibilità, in un futuro lontano, del crescere e del diffondersi del panslavismo tra i popoli slavi d'Europa, comunque divisi l'uno dall'altro da popolazioni diverse per etnia, gli autori della *Voce* e dell'*Unità* sono preoccupati dalla certezza della minaccia pangermanica, la quale fin dall'estate 1914 ha ben dimostrato di cosa sia capace. Il fatto che l'*Entente* non riesca ad avere ragione dell'esercito tedesco dimostrerebbe, secondo gli intellettuali italiani, la fondatezza delle loro paure, dato che il Paese mitteleuropeo non riesce ad esser contenuto neanche dagli sforzi congiunti dei tre formidabili alleati.

L'invasione del Belgio e del Lussemburgo vengono vissute con grande apprensione dagli intellettuali italiani, confermandoli nelle loro idee anti-tedesche: in seguito all'attacco proditorio infatti la Germania subisce un drastico calo di popolarità presso l'opinione pubblica della Penisola, preoccupata che anche all'Italia possa accadere una sorte simile. Infatti, come è possibile fidarsi delle promesse con cui Berlino ha solleticato l'appetito nazionalista e imperialista italiano (Tunisia, Nizza, Savoia ecc.), se il governo tedesco fin dai primissimi giorni del conflitto ha dimostrato di non tenere in alcun conto i trattati internazionali, affermando il primato della forza su quello del diritto? Se già il fatto che l'Italia non si unisca immediatamente alla guerra contro la Francia viene vissuto al di là delle Alpi come un tradimento, allora diventa chiaro che, più passa il tempo, meno è probabile che il Bel Paese voglia intervenire contro Parigi, nel timore, a guerra finita, che Berlino e Vienna calpestino anche gli accordi stipulati con Roma e condannino la Penisola ad una sudditanza senza speranza.

Una volta che l'Italia non segue gli Imperi Centrali dichiarando guerra all'*Entente*, più passa il tempo e più sembra improbabile un intervento contro la Francia, mentre l'opinione pubblica si attesta su posizioni anti-austriache. In particolare, la questione della guerra italiana sembra strettamente collegata con le lotte che si susseguono al Parlamento: un ritorno al potere di Giolitti viene avvertito dall'intellighenzia democratica come la certezza della neutralità benevola verso gli Imperi Centrali, se non della guerra contro Parigi; al polo opposto, il ministero Salandra, in particolare nella figura di Sonnino, dimostra chiare intenzioni se non anti-tedesche quantomeno filo-inglesi.

L'intervento italiano nel conflitto sembra così appeso ad un filo per dieci mesi, ed è semplice manifestazione visibile di feroci lotte sotterranee per il controllo di Montecitorio, dove il gruppo Salandra-Sonnino interpreterebbe, secondo gli intellettuali italiani, le esigenze democratiche di cambiamento rispetto alla decrepita *élite* politica, mentre Giolitti, animatore principale di quel disastro per gli interessi italiani reali che è stata la Guerra di Libia, a detta del circolo di Salvemini, lascerebbe che la sorte dell'intervento venisse legata alla semplice questione di province da annettere al Regno, facendo il gioco della Germania e soprattutto dell'Austria, nell'accettare le proposte di compensazioni territoriali lontane dagli interessi effettivi della Penisola, mentre i Paesi mitteleuropei dilagherebbero in Europa e nei Balcani.

D'altro canto, anche il ministero Salandra-Sonnino non soddisfa pienamente gli intellettuali democratici, in particolare per come la guerra italiana viene impostata e presentata all'opinione pubblica nel corso dell'anno di neutralità e negli anni successivi, quantomeno fino alla *Conferenza delle nazionalità oppresse* organizzata a Roma nell'aprile del 1918: infatti, le ripetute affermazioni di Sonnino sulla "guerra nostra" e sul "sacro egoismo" pregiudicano fin dall'inizio l'immagine dell'Italia nei Balcani. Uno dei punti su cui il circolo di Salvemini insiste a più riprese è proprio la necessità di trovare un accordo con gli slavi meridionali, i quali a loro

volta hanno pretese irredentiste sulle città adriatiche e potrebbero divenire, nel dopoguerra, un vicino ingombrante ma necessario per controbilanciare un eventuale revanscismo austro-ungarico. Il successo della guerra italiana viene minato fin dall'inizio dalle affermazioni bellicose di Sonnino e del gruppo nazionalista, interessati a quanto sembra più ad un'azione imperialista che alla guerra per porre fine a tutte le guerre in cui una parte del circolo dell'*Unità* dimostra di credere e per cui fornisce al lettore le proprie soluzioni in politica estera.

Una volta che il Vaso di Pandora viene aperto a Sarajevo, è giusto che anche l'Italia faccia la sua parte, avendo la possibilità di completare l'unità nazionale e contribuendo contemporaneamente ad una sistemazione pacifica dell'Europa futura. Infatti, la necessità di fare bastione contro eventuali futuri attacchi tedeschi alla stabilità dell'Europa vede coincidere da un lato la necessità di disgregare l'Impero asburgico per sottrarlo all'influenza di Belino, e dall'altro la missione risorgimentale italiana da completare, sia per sé che in favore di una Grande Serbia, assimilata a sua volta dagli intellettuali democratici al Piemonte di Cavour.

Accanto a precisi calcoli geopolitici, per gli intellettuali italiani l'ingresso in guerra è anche e soprattutto un momento esistenziale: l'intellighenzia nata dopo il 1870 si sente derubata della possibilità di contribuire all'unificazione nazionale, visto il retroterra culturale risorgimentale in cui è cresciuta ed è stata educata. In particolare, Prezzolini sembra essere profondamente preoccupato che il momento storico passi e non torni mai più, e che la sua generazione, la generazione di coloro che scrivono sulla *Voce* e sull'*Unità*, invecchi nel rimpianto di essere rimasta a casa mentre al di là delle Alpi viene fatta la storia, in un modo o nell'altro.

Prezzolini e Salvemini sembrano incarnare perfettamente i poli opposti tra cui l'intellighenzia italiana democratico-interventista si dimena: da un lato slancio giovanile, furore risorgimentale contro Vienna prigione dei popoli e momento di grande raccoglimento spirituale, lasciando inoltre individuare precise affermazioni e

idee proto-fasciste o nietzschiane fin dall'estate del 1914; dall'altro lato troviamo invece calcolo politico, valutazione delle possibilità, freddezza nel giudizio e speranza in un futuro migliore, pacifico, in cui la Grande Guerra abbia contribuito, malgrado i dolori e le distruzioni causate, ad un'Europa libera dai problemi legati alle nazionalità e al dilagare della Germania militarista.

La storia dimostra come le speranze riposte in una guerra per porre fine a tutte le guerre si siano dimostrate semplici favole, pensieri ultra-intellettualisti avulsi alla realtà europea. Qualora infatti la Germania vincesse la guerra, il circolo di Salvemini è certo di un nuovo conflitto più grande e più brutale, scatenato dalle nazioni europee travolte dall'incubo militarista e della corsa agli armamenti, nel disperato tentativo di contenere il dilagare di Berlino e del messaggio che il prussianesimo porta con sé.

Il dibattito sorto in Italia, e più limitatamente in Austria-Ungheria, dimostra come gli intellettuali europei abbiano una visione ben precisa del conflitto in corso. Ad alcune osservazioni più fantasiose sulla situazione del continente seguono precise proposte geopolitiche con l'obiettivo di sanare i punti dolenti della scricchiolante costruzione europea, ma è evidente il contrasto che regna tra le soluzioni italiane e quelle austro-ungariche al conflitto: una vittoria degli Imperi Centrali acuirebbe i contrasti che minano la base dell'Europa, mentre la resistenza che l'*Entente* oppone ai Paesi mitteleuropei, seppur contornata da aspettative forse eccessive sul futuro radioso del continente, rappresenta la modernità e, nel bene e nel male, tutto ciò che essa porta con sé.

Una volta aperto il Vaso di Pandora a Sarajevo, l'Europa fa il suo ingresso simbolico nell'era moderna con un atto violento, a cui è seguita la guerra più brutale mai vista prima. È forse possibile che la violenza sia connaturata alla modernità, lasciando intravedere già nell'estate 1914 tinte fosche per il futuro del Vecchio Continente.

La Grande Guerra è forse un tentativo di eternità da parte del genere umano, la volontà consapevole di lasciare una traccia sul

pianeta non attraverso la pietra e la malta, non edificando Piramidi, ma grazie all'acciaio e al fuoco: l'uomo si libera dalle pastoie feudali, dalle superstizioni del vecchio mondo e, con un olocausto di milioni agli Dei antichi, si getta prepotentemente nell'era industriale.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *La Voce*,http://www.vieusseux.it/coppermine/index.php?cat=2, giugno 1914-maggio 1915, Firenze.
- AA.VV., *Der Brenner*, http://corpus1.aac.ac.at/brenner/, giugno 1914-gennaio 1915, Innsbruck.
- AA.VV., *Nyugat*, http://epa.oszk.hu/00000/00022/nyugat.htm, giugno 1914-giugno 1915, Budapest.
- AA.VV., *L'Unità-problemi della vita italiana*, giugno 1914-maggio 1915, Firenze.
- AA.VV., *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, Einaudi, Torino 1961.
- Baumgart W., *Die Julikrise und der Ausbruch des ersten Weltkrieges 1914* (*La Crisi di Luglio e lo scoppio della Prima Guerra Mondiale*), Wissenschaftliches Buchgesellschaft, Darmstadt 1983.
- Berner P., Brix E., Mantl W. (a cura di), *Wien um 1900–Aufbruch in der Moderne (Vienna nel 1900-L'ingresso nella modernità*), R. Oldenburg Verlag, Monaco 1986,
- Biagini A. F., *Storia dell'Ungheria contemporanea*, Bompiani, Milano 2006.
- Cándito M, *Dal nostro inviato in guerra*, Theoria, Roma 1997.
- Castronovo V., *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo,* Laterza, Bari 1970.
- Castronovo V., *La stampa 1867-1925: un'idea di democrazia liberale*, F. Angeli, Milano 1987.
- Cavaglià G., *Gli eroi dei miraggi*, Biblioteca Cappelli, Bologna 1987.

- Decloedt L.R.G. (a cura di), *An Meine Völker – die Literarisierung Franz Joseph* (*Ai miei popoli – La trasposizione letteraria di Francesco Giuseppe*), Peter Lang Verlag, Berna 1998.
- Farinelli G. (et al.), *Storia del giornalismo italiano*, UTET, Torino 1997.
- Fussel P., *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 1984.
- Galántai J., *Magyarország az I. világháborúban* (*L'Ungheria nella Prima Guerra Mondiale*), Akadémiai Kiadó, Budapest 1974.
- Geiss I. (a cura di), *Julikrise und Kriegesausbruch 1914* (*Crisi di Luglio e scoppio della Guerra del 1914*), voll. 1-2, Hannover 1963-1964.
- Gentili S. (a cura di), «*La Voce» 1908-2008. Atti del convegno internazionale dedicato al centenario della rivista "La Voce"*, Morlacchi editore, Firenze 2008.
- Gibelli A., *La grande guerra degli italiani*, BUR, Bologna 2007.
- Gratz G., *A dualizmus kora. Magyarorszag története 1867-1918* (*L'epoca dualista. Storia ungherese 1867-1918*), Magyar Szemle Társaság, Budapest 1934.
- Hanák P., Mucsi F. (a cura di), *Magyarorszag története 1890-1918* (*Storia dell'Ungheria 1890-1918*), vol. VII, Akadémiai Kiadó, Budapest 1978.
- Isnenghi M., *Il mito della Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 1989.
- Isnenghi M., Rochat G., *La Grande Guerra 1914-1918,* il Mulino, Bologna 2008.
- Jászai M., *La Triplice Alleanza nella politica italiana e austro-ungherese*, in *Venezia, Italia Ungheria tra Decadentismo e Avanguardia*, a cura di Zs. Kovács e P. Sárközy, Budapest 1990, Akadémiai Kiadó, pp. 23-36.

- Jenaczek F., *Zeittafeln zur Fackel* (*Tavole cronologiche della Fackel*), Edmund Gans Verlag, Monaco 1965.
- Joll J., *The Origins of the First World War* (*Le origini della Prima Guerra Mondiale*), Longman Inc., New York 1992.
- Kann, Király, Fichtner (a cura di), *The Habsburg Empire in WWI* (*L'Impero Asburgico nella Prima Guerra Mondiale*), Columbia University Press, New York 1977.
- Kraus K., *Die Fackel*, http://corpus1.aac.ac.at/fackel/, giugno 1914-maggio 1915, Vienna.
- Lukacs J., *Budapest, 1900. A város és kulturája* (*Budapest, 1900. La città e la sua cultura*), Európa, Budapest 1991.
- May A.J., *La monarchia Asburgica*, il Mulino, Bologna 1991.
- Murialdi P., *Storia del giornalismo italiano*, il Mulino, Bologna 2005
- Nagy Zs., *Olaszország* (*Italia*) in Romsics I. (a cura di), *Magyarorszag és a nagyhatalmak a 20. században* (*L'Ungheria e le Grandi Potenze nel XX secolo*), Teleki László Alapítvány, Budapest 1995.
- Ottone P., Murialdi P. (a cura di), *Intervista sul giornalismo italiano*, Laterza, Bari 1978.
- Pieri P., *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale*, Roma 2003.
- Romsics I., *A boldog békeidők* (*I felici tempi di pace*) e *Háború, forradalmak, ellenforadalom - Trianon* (*Guerra, rivoluzioni, controrivoluzione - Trianon*) in *Magyarorszag története a XX. században* (*Storia dell'Ungheria nel XX secolo*), Osiris Kiadó, Budapest 2005, pp. 13-112.
- Sárközy P., *Le "stagioni" della rivista "Nyugat" (1908-1941) e il Modernismo ungherese*, in *Storia della letteratura ungherese,* Lindau, Torino 2004, vol. II. pp. 123-190.

- Sárközy P., *Olasz-magyar két jóbarát. A magyar-olasz kapcsolatok alakulása az I. Világháború előtt és után* (*Italiani e ungheresi, due buoni amici. L'evoluzione delle relazioni italo-ungheresi prima e dopo la Prima Guerra Mondiale*), Hitel, Budapest 2/2014, pp. 175-193.
- Stieg G., *Der Brenner und Die Fackel (Der Brenner e Die Fackel*), Otto Müller Verlag, Salisburgo 1976.
- Stromberg R.N., *Redemption by War – The Intellectuals and 1914* (*Redenzione nella guerra - Gli intellettuali e il 1914*), The Regents Press of Kansas, USA 1982.
- Timms E., *Karl Kraus, Apocalyptic Satirist (Karl Kraus, satiro apocalittico),* Yale University Press, New Haven 1986.
- Vagnini A., *Momenti di storia ungherese*, Nuova Cultura, Roma 2008.
- Vivanti C., *Intellettuali e potere*, Einaudi, Torino 1981.
- Zangerle I., Methlagl W., Seyr F., Unterkircher A. (a cura di), *Ludwig von Ficker, Briefwechsel (1909-1914) -(1915-1925) (Carteggio 1909-1914* e *1915-1925*), Otto Müller Verlag, Salisburgo 1986.

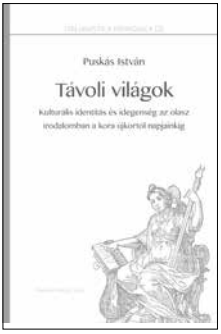
Könyvajánló

Ebben a sorozatban korábban megjelent kötetek:

Pete László

"Viva l'Unione magiaro-italica!"

Magyar-olasz kapcsolatok 1848–1849-ben



Puskás István

Távoli világok

Kulturális identitás és idegenség az olasz irodalomban a kora újkortól napjainkig